NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTUNESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1897

PROPRIETÀ LETTERARIA

PER ANTONIO ROSMINI[1]

Tre anni sono, una sera nebbiosa d'ottobre, io passeggiavo soletto le rive deserte dell'Isola Bella pigliando mentalmente note per l'ultimo capitolo di *Piccolo mondo antico*. Sostavo ogni tanto a pensare, ad ascoltare un suono fioco di campane dall'isoletta dei Pescatori, a guardar i lontani lumi velati che trasparivano qua e là dalla nebbia. Riconobbi quelli di Stresa e a poco a poco mi uscì della mente il mio popolo minuto di fantasmi e vi entrò la dolce figura bianca di Rosmini orante scolpita dal Vela. L'avevo veduta poche ore prima nel tempio dell'Istituto rosminiano. Ero disceso nella cripta dove il povero corpo tribolato di don Antonio, come lo chiamano ancora i suoi familiari superstiti, riposa. Vi avevo provata una commozione che adesso ritornava meno intensa e più conscia. Pensando la smisurata grandezza dell'opera rosminiana, le visioni immense che Rosmini ebbe della natura divina e della natura creata, l'attività persistente del suo pensiero che informa di sè tante anime e ne rigermina in parole nuove, vi si svolge in applicazioni nuove, vi si adatta a cognizioni nuove, collega queste anime tra loro e a sè, io non sapevo rientrare nel mio piccolo mondo fantastico. Furono le voci molli della notte, l'incanto misterioso di quelle acque, nere a' miei piedi, confuse nell'alto lago alla nebbia chiara, le minute, rade stille di pioggia, l'odore dei boschi umidi pieno di ricordanze e di suggestioni, che ricondussero i miei pensieri alla scena d'amore cui volevo compormi nella fantasia. Allora mi prese, per una specie di reazione, l'acuto senso della infinita poesia che si svolge continuamente nelle cose e nelle anime come forma, colore, suono, vita, passione: flutti trapassanti

(1) *Per Antonio Rosmini nel primo centenario della sua nascita.* Milano, tip. editrice Cogliati, 1897.

70983.

senza posa che una volontà ignota, mista, in apparenza, di giustizia inflessibile e d' inesplicabile arbitrio, volge a remoti fini di cui sola possiede il segreto. Non avevo in mente di contrapporre come un termine di paragone l' opera del poeta, che si esercita su questa mobile materia magnifica, all' opera del filosofo che ricerca l' immobile, l' assoluto e l' eterno. Avevo piuttosto in mente l' oscuro sentimento di un occulto legame che le congiungesse come le radici dell' Isola Bella son congiunte nel fondo del lago alle radici dei monti di Stresa. Non avrei potuto immaginare allora che si sarebbe proposto a me di scrivere, in un' occasione solenne, su Antonio Rosmini. Come io abbia potuto accettare un cómpito tanto arduo, io che studio parvenze di cose e di anime cui non si soffermò il pensiero alato di Rosmini, io che vivo tra fantasmi così diversi da quelli che salivano nella sua mente quando sul confine delle cognizioni umane tentava immaginare la costituzione intima dell' universo, lo possono spiegare, almeno fino a un certo punto, le mie impressioni e i miei pensieri durante quel passeggio notturno sulle rive solitarie dell' Isola Bella.

I.

L' occasione solenne fu il primo centenario della nascita del filosofo che vide la luce in Rovereto il 24 marzo 1797. Il 1897 era ancora lontano dall' orizzonte quando i discepoli di Rosmini cominciarono ad aspettarne l' aurora con una emozione mista di gioia e di ansietà. La gioia si comprende; nessun capo militare potrebb'essere amato dagli uomini che conduce alla gloria e alla morte quanto è amato Antonio Rosmini dagli uomini che pensano esserne stati condotti alla verità. L' ansietà si comprende meno ma non è difficile di spiegarla. Il nome dei devoti di Rosmini non è legione. Se la logica imperasse sulle cose umane non sarebbe così e Rosmini avrebbe la venerazione almeno di tutto il clero cattolico; perchè mai, da san Tommaso d' Aquino in poi, non è stato eretto un sistema di pensiero cattolico tanto colossale e solido quanto il *Sistema della Verità* di Antonio Rosmini; mai a una dottrina più ortodossa corrisposero una vita più santa, una sommessione più intera all' autorità della Chiesa di Roma. È incomprensibile che non sia così, ma l' incomprensibile succede. Un odio implacabile contro il

nome di Rosmini, un odio la cui prima origine è misteriosa forse appunto perchè si deve a cause straordinariamente piccole, numerose e attive come i bacilli delle peggiori infezioni, lavora da oltre cinquant' anni nelle viscere della Chiesa cattolica un innaturale lavoro contro il figlio di lei che più operò, nel nostro tempo, per essa. Rosmini ne fu abbeverato di amarezze malgrado la protezione affettuosa di tre Pontefici, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX, il primo dei quali ebbe a dirgli, quasi nel nome di Dio, parole che lo indussero a pubblicare il *Nuovo saggio sull' origine delle idee,* fondamento e germe di tutta l'opera sua posteriore. Avversari anonimi, mascherati da cattolici zelanti, assalirono con furore la sua dottrina. Si ottenne che sopra due opuscoli suoi, tutti faville di buon zelo e di eloquenza, le *Cinque piaghe della Chiesa* e *La Costituzione secondo la giustizia sociale,* venisse calcato lo spegnitoio dell' Indice. L' intera sua opera filosofica che gli aveva meritate le lodi altissime di Gregorio XVI, si cribrò parola per parola, durante tre anni e mezzo, da una Commissione ecclesiastica, per effetto di maneggi che fortunatamente non riuscirono a corrompere la equità nè a turbare il senno degli autorevoli giudici. L'odio che moveva tutto questo parve una varietà particolarmente maligna dell' *odium theologicum* e trovò ascolto perfino la voce che accusava un potente Ordine religioso d' avere attentato alla vita del santo filosofo col veleno. Accusa mostruosa e stolta, senza dubbio, se per veleno s' intendeva una sostanza che si può mescere al caffè o al brodo per procacciare la morte, e non una sostanza colla quale si può soltanto predisporre artificialmente, versandola in acconcie parole, il danno, l'afflizione e l' umiliazione altrui. Morto Rosmini nel 1855, Pio IX, che dopo l' assoluzione delle opere rosminiane aveva imposto agli avversari e ai fautori di Rosmini il silenzio, non fu obbedito dai primi. I figli di Rosmini, i membri dell' istituto da lui fondato, abbandonarono a Dio la causa del loro padre spirituale e si tennero paghi di adempierne fedelmente gli ordini. I rosminiani indipendenti presero le armi e fecero testa con gran vigore. Vi erano tra loro degli scienziati di primo ordine come lo Stoppani, dei polemisti gagliardi come il Bulgarini e il Buroni. Era un drappello di uomini scelti per integrità di vita, per zelo religioso, per dottrina. Ecclesiastici quasi tutti, ossequenti per dovere, per convinzione, per il precetto e l'esempio del maestro, all' autorità della Chiesa, potevano facilmente aver ragione, in campo aperto,

di molti avversari fanatici e ignoranti, ma dovevano necessariamente soccombere quando contro di essi entrava in giuoco un potere formidabile al quale avevano giurato di obbedire sino alla morte. La sorte loro doveva somigliare alla sorte di quegl' invincibili legionari cristiani che ad un cenno dei loro capi posavano le armi e si lasciavano sgozzare. Si fecero tacere i giornali rosminiani a colpi di censura, si levarono le cattedre, nei seminari, ai professori rosminiani, s' impose il silenzio a più di un valente difensore delle odiate dottrine. Queste violenze si commettevano in certe diocesi dell' Alta Italia dove la scuola rosminiana aveva radici più profonde per l' influenza esercitatavi direttamente dallo stesso Rosmini, per l' azione passata di vescovi favorevoli, per la maggior cultura del clero. Roma serbava ufficialmente un contegno corretto. I caratteri della solenne sentenza di assoluzione e del precetto di Pio IX, non interamente cancellati dal tempo e dalle stagioni perverse, erano ancora visibili e autorevoli in Vaticano. L' influenza dei diciannove fra cardinali e consultori dell' Indice, dotti fra i più dotti, che avevano assolto Rosmini, non poteva essere del tutto spenta. Appunto per questo i microbi dell' *odium theologicum* lavorarono in Roma il loro più accanito e pertinace lavoro. Perforarono da capo in ogni senso le opere dimesse di Rosmini, si gittarono con particolare avidità sulle sue tre grandi opere postume, la *Teosofia*, l'*Antropologia soprannaturale* e il *Commento all' introduzione del Vangelo secondo Giovanni*, che, naturalmente, non avevano l' odore antisettico del *Dimittantur*. Il frutto delle loro fatiche si vide improvvisamente nel 7 marzo 1888, quando, durante le feste per il giubileo sacerdotale del Santo Padre, comparve il decreto *Post obitum* in cui erano condannate quaranta proposizioni estratte dalle opere di Antonio Rosmini.

Noi non abbiamo a soffermarci su questo famoso decreto, termine di una procedura condotta segretamente, senza intervento della difesa, tale che si disse averne pianto cardinali e vescovi punto rosminiani in filosofia ma devoti all' onore della Santa Sede e alla salute delle anime. Vi ha sopra di esso una intera letteratura. L' Istituto della Carità non uscì dal suo silenzio che per piegarsi con umile mansuetudine all' autorità del Sant' Ufficio. I rosminiani pugnaci non posarono, nel loro dolore, le armi, si affrettarono a porre fuor di questione l' autorità venerata del Sommo Pontefice, sostennero ch' egli era stato tratto scientemente in errore,

esaminarono una per una le proposizioni condannate, nove delle quali appartengono alla *Psicologia*, alla *Teodicea*, alla *Introduzione alla filosofia*, alla *Filosofia del diritto*, al *Trattato della coscienza*, opere assolte da Pio IX col decreto 3 luglio 1854, dove il Pontefice dice di avere pronunciato così « ne vel novae in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum obtentu, suboriri ac disseminari possint ». È notevole che l'*Antropologia soprannaturale* uscì senza uno sfregio, benchè postuma, dalla terribile prova. Dev' essere di diamante.

Comunque si pensi intorno alla buona o alla mala fede con la quale si ruppero i serrati ragionamenti rosminiani e se ne staccò una quarantina di anelli che vennero poi manipolati audacemente per uso del Sant' Uffizio, non pare dubbio che i nemici di Rosmini avrebbero fatto meglio, nel loro proprio interesse, a rispettare il decreto di Pio IX e a sfogarsi sulle opere postume. Essi prepararono a sè un giudizio severo e amaro nel giorno in cui, secondo le parole profetiche di monsignor Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino, « i teologi e gli storici lavoreranno per difendere la Santa Sede riguardo a Rosmini come ora lavorano per difenderla riguardo a Galileo, benchè senza riuscire a chiudere almeno la bocca o a spezzare la penna agli avversari ». Intanto fecero suonare a festa tutte le campane della loro stampa. Roma aveva parlato, Rosmini era finito. I buoni cattolici che non lo conoscevano lo ebbero per un lebbroso, i timidi lo abbandonarono. Si prese il suo nome per farne un nome di eresia. « Noi abbiamo il mal costume del clero », disse un vescovo dell' antico Stato pontificio a un mio amico lombardo, « ma voi avete il rosminianismo ». I discepoli più fedeli e forti, accorati, affranti, sparivano ad uno ad uno. Il più illustre di essi, Antonio Stoppani, si era fatto iniziatore di un monumento al maestro in Milano. La generosa proposta non morì con lui e condusse a ciò che parve la risurrezione di Rosmini in un metallo vittorioso dei secoli e delle tempeste. Ma il fatto non si compiè senza contrasti gravissimi e alla sottoscrizione per il monumento a Rosmini fu contrapposta in Milano una sottoscrizione in onore dell'apostata convertito che, invece di chiedere nella solitudine perdono e oblio, aveva osato scagliarsi contro il santo eremita di Stresa.

Ecco perchè lo stremato drappello rosminiano trepidava nell'attesa del giorno in cui la memoria di Rosmini avrebbe dovuto

glorificarsi. Fu ventura che la I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto prendesse l'iniziativa della commemorazione centenaria. L'Accademia potè fornire all'adunanza dei rosminiani un eccellente locale appartato, grave e rispettabile nell'aspetto, munito di parafulmini, protetto ufficialmente da tale stemma che alla parte imperante dal 1849 nella Chiesa e nemica di Rosmini ricorda passate dolcezze di amori tanto più dolci quanto meno legittimi. I rosminiani vi si raccolsero, v'invocarono lo spirito del maestro che parve infatti discendere sopra di essi, consigliere di prudenza, di mansuetudine e di pace. Saettati di acerbe parole dall'alto, non si difesero; invitarono a sè prelati e principi della Chiesa, che per altezza d'ingegno e di animo, per qualche segno esterno del pensiero davan loro speranza di non essere ostili al Rosmini; non si dolsero delle mancate risposte, portarono in pace di non aver compagno dell'opera loro l'Istituto della Carità. Pensarono un modo di commemorazione molto quieto e semplice, un libro che illustrasse la dottrina e la vita di Rosmini, un albo di aderenti alla festa, un'adunanza solenne dell'Accademia. Si proposero di por giù, scrivendo il libro, la memoria delle offese, di uscire inermi davanti ai loro potenti avversari, cantando l'inno della propria fede e del proprio amore; e così fecero.

L'adunanza fu tenuta in Rovereto il due maggio e parve appena un episodio della giornata lieta per festose dimostrazioni di popolo. Nembi di magnifici fiori piovvero intorno alla statua del filosofo quasi a restituirgli la sua debita corona di gloria innocente. Fiori si gittarono pure dalle finestre sul capo degli attoniti discepoli suoi, abituati a tutt'altro. Gli abiti neri, le cravatte bianche delle autorità cittadine e accademiche si perdevano nella folla che gremiva le vie della piccola graziosa città e si accalcavano sotto gli archi effimeri che agli ospiti rosminiani dovettero apparir simbolo del futuro trionfo. Per incarico dell'Accademia il senatore Lampertico parlò del Rosmini a un gran pubblico vibrante che moltiplicava gli echi delle sua eloquente parola. Lo stesso pubblico seguì avido e ardente il dotto prof. Lilla dell'Università di Messina sulle altezze più vertiginose della filosofia rosminiana. Devoti pellegrini salirono le scale del palazzo dove la veneranda cognata di don Antonio veniva mostrando le reliquie di lui e si commoveva ancora nel ricordo di averlo veduto, di nascosto, pregare: una visione di cielo, diceva. Nel giorno stesso si distribuirono i primi esemplari

del libro intitolato *Per Antonio Rosmini nel primo centenario della sua nascita*, due poderosi volumi di oltre a cinquecento pagine ciascuno, opera di una trentina di scrittori italiani e stranieri che vi trattarono di Rosmini nel suo carattere morale, nella sua vita, nelle fonti e nelle maggiori linee della sua dottrina filosofica, nel valore di questa dottrina rispetto ad altre, nella luce irradiata da lei sul diritto, sulla pedagogia, sull' economia politica, su certe questioni sociali, sulla letteratura. Alcuni, come l' illustre filologo Stefano Grosso nel suo elogio elegante e nelle vigorose epigrafi, vi resero all' uomo grande un omaggio di carattere universale. Di costoro fui pure io. La figura di Antonio Rosmini ritratta da me in brevi proporzioni si ricompone tanto maggiore e più simile al vero nel complesso degli studi ove i colleghi miei la vennero considerando parte a parte, che non occorre affatto a chi considera questa figura nella pubblicazione commemorativa soffermarsi sull' opera mia, ed è quindi facile a me parlare qui dei due volumi come se non vi avessi avuto parte alcuna. Essi costituiscono l' atto più importante del Comitato rosminiano, il più degno e durevole omaggio a Rosmini. Sono la energica manifestazione di una scuola compressa che reagisce vittoriosamente nel nome del suo glorioso capo. Da molto tempo, io credo, non s' era visto nel campo alquanto romito e tranquillo della filosofia italiana un movimento grosso come l'avanzata di questo gruppo d' uomini; e quando gli organi maggiori dell'attività intellettuale italiana non fossero in dovere di ricordare Antonio Rosmini nell' anno del suo centenario, essi avrebbero pur sempre a occuparsi di un metafisico morto che opera il miracolo di far pubblicare in Italia, nell' anno di grazia 1897, mille e cento pagine intorno alla sua dottrina e alla sua vita.

II.

Un poeta della vecchia scuola, dato allo spiritismo accademico, avrebbe facilmente vedute nella sala degli Agiati, a mezz' aria, alquante grandi ombre che nessuno vide ma che molti nominarono nel loro cuore. Avrebbe veduto sopra il seggio che il vescovo di Trento non venne a occupare una presidenza spettrale dei tre Papi ammiratori di Rosmini e sopra le autorità civili e militari una gloriosa riga di fantasmi: il gran vecchio Manzoni, contrito in viso,

non senza malizia, per la presenza di tutti noi che ci siam sobbarcati a parlare di Rosmini quando egli confessò che a lodar degnamente « quell' uomo unico » non gli bastava l' ingegno; il buon vecchio Mamiani che, dimenticando le aspre contese, chiamò Rosmini « gloria estrema e purissima della misera Italia »: il cieco vecchio Tommaseo che poneva Rosmini sopra tutti i filosofi antichi e moderni, toltone il solo san Tommaso d'Aquino: il pugnace vecchio Bonghi che a nessuno s' inchinò riverente quanto a Manzoni e a Rosmini. Avrebbe veduto, a destra e a sinistra delle tiare, i cappelli degli eminentissimi Zurla, Morozzo, Nembrini, Ostini, Castracane, Gonzales, Tosti, Wiseman, Newman, Hohenlohe e altri molti, le mitre degli eccellentissimi Pyrcker, Sardagna, Ferrè, Bertolotti, Gastaldi, Tizzoni, Strossmayer e altre molte, innumerevoli chieriche di preti e monaci devoti a Rosmini. Noi che non abbiamo pensato a evocare poeticamente i morti, non potemmo però a meno di desiderare moltissimi vivi che debitamente onorano Rosmini in Italia e fuori e non erano nella sala. Ci avremmo voluto il filosofo americano Davidson, il vescovo francese Hugonin, il professor Segond, il professore Kraus, e persino, se avessero avuto il coraggio di venire, i gesuiti inglesi redattori del *Month*, che riconobbero come tomisti e rosminiani lavorino del paro sulla base più pura della dottrina cattolica e come le loro dispute conducano a porre in luce la bellezza di quella dottrina purchè sieno condotte secondo uno spirito di vicendevole stima. Ci avremmo voluto con altri collaboratori della pubblicazione rosminiana il Sernagiotto che vi ha sugli ammiratori di Rosmini un eccellente scritto del quale mi giovo in questo momento. E fuori della sala, sulle ampie scale, nell' atrio del palazzo, nelle strade che lo circondano avrebbero dovuto trovar posto e udire almeno il fragore degli applausi, a titolo di benemerenza involontaria, tutti coloro che più strillarono contro Antonio Rosmini, che più ne perseguitarono i discepoli, che inventarono, a scopo d' oltraggio, la parola *rosminianismo*, che s' arrabattarono per ottenere la condanna delle quaranta proposizioni, che insomma più fecero suonare fra le obliose moltitudini italiane il nome di Antonio Rosmini, come se non intendessero il latino di quelle parole che Niccolò Tommaseo prese da Cicerone per ripeterle appunto sulla tomba di Rosmini: « Illustrabit, mihi crede, tuam magnitudinem hominum iniuria ».

La riunione di Rovereto ebbe infatti, probabilmente, un' impor-

tanza superiore a quella che sperarono i suoi stessi promotori. Il sole, che nell' ora della cerimonia accademica uscì impensatamente da nuvoli tempestosi a sfolgorare la città nella sua verde conca incoronata di nevi recenti, potè simboleggiare la presenza misteriosa di una volontà benigna che predispose la nascita e la glorificazione di Antonio Rosmini nel tempo più opportuno per l' una e per l' altra. Rosmini nacque *consulibus Locke et Condillac*, quando fioriva la dottrina che ripete ogni conoscenza umana dai sensi; e si trovò in età da portare le armi contro di lei quando essa non possedeva più il vigore nè le malìe della sua rinnovata giovinezza, cosicchè

Gliene die' cento e non sentì le diece

come si disse quando l' oscuro abatino roveretano assalì con impeto il sensismo nell' opera celebrata di Melchiorre Gioia. E l'ora della glorificazione sua appare sul quadrante del secolo moribondo proprio quando il materialismo decade, quando la scienza va segnalando nel suo cammino confini di mistero invincibile, quando contro l'agnosticismo spenceriano si disegnano due movimenti opposti, una reazione metafisica e un inesorabile neo-kantismo che nella sua critica rigorosa della ragione le nega persino il diritto di affermare l' Inconoscibile. Il neo-kantismo, la filosofia della disperazione intellettuale, finisce necessariamente con toglier valore alle sue proprie affermazioni e negazioni, riesce ad annichilarsi da sè; e la reazione metafisica è ancora debole, confusa, incerta, risponde sopratutto alla sentimentale nostalgia d' infinito che richiama lo spirito moderno alla sua origine soprasensibile, ha bisogno di ordinarsi su basi rigorosamente scientifiche e non potrebbe trovarne una più adatta che il principio fondamentale della filosofia rosminiana. Il desiderio d' infinito che agita e tormenta le anime umane non può spiegarsi meglio che con la presenza di un occulto elemento divino nell' intelletto e il principio fondamentale della filosofia rosminiana pone appunto questa presenza.

Lo ha magistralmente scolpito nell' entrata del primo volume il prof. Giuseppe Morando, l' autore di *Ottimismo e Pessimismo*, e dello studio sul libero arbitrio, che si è misurato in un torneo d' armi con Gaetano Negri, ottenendo il rispetto e la simpatia del suo nobile avversario. Il Negri, quando s' incontra sul terreno con un rosminiano così forte, dopo un cavalleresco saluto, dopo un gioco

serrato di spada e una fulminea puntata al cuore, gli dice sorridendo: « credevate sul serio, amico mio, che fra tanti famosi artefici di chiavi metafisiche per aprire il mistero dell' Universo, fattisi avanti da Pitagora in poi, proprio lui, Rosmini, abbia trovato l' ingegno buono? » Ora gl' interpellati pretendono che la punta avversaria, invece di penetrare in cavità, si ritorce sopra sè stessa, professano di preferire la gloria della verità alla gloria di Rosmini. Si studiano di mostrare ch' egli non è stato nè il solo nè il primo a pensare il principio sul quale tutta l' opera sua sorge. Amano di renderne onore a Platone, di scoprirlo nella visione metafisica del Verbo che faceva riverenti i neo-platonici di Alessandria a san Giovanni l' Evangelista. Il Morando e il Morelli lo estraggono da san Tommaso e ampiamente lo illustrano con le parole dell'Angelico. Il Lilla si sforza di trovarlo adombrato in Aristotele e in sant' Anselmo d' Aosta. Si evocano san Giustino, san Gregorio Nazianzeno, sant' Agostino, san Bonaventura, perchè rivendichino i loro diritti di priorità sulla teoria che prende il nome da Rosmini. Si domanda a Leibnitz s' egli pure non abbia ammesso un lume divino, eterno, innato nella mente. Il Bazaillas ricorda che Rosmini annoverò Malebranche fra i suoi maestri e si compiace di commentare la confessione modesta. Si cita replicatamente una espressione dantesca « Il Ver primo che l' uom crede », germe, si direbbe, del *Nuovo saggio sull' origine delle idee*. Per poco la inverosimiglianza indicata dal Negri non si sposta a favore di Rosmini che propone il suo principio con l' appoggio dei più forti pensatori del mondo.

L' importanza di questo principio è enorme e sono appunto gli ipercritici del neo-kantismo che la rendono evidente. Quegl' ipercritici si servono della ragione come se l' uomo non avesse altro lume, come se la ragione fosse in diritto di tutto esaminare e tutto discutere e se ne servono contro lei stessa, le contestano la facoltà di conoscere la esistenza obbiettiva delle cose, di affermare checchessia con certezza. Cosa ne sanno quei cultori delle scienze naturali che si mettono in mente di filosofare e propongono cosmogonie nuove, frutto, a sentirli, della loro scienza? Dotti per un verso, ignoranti per l' altro, combattono in nome della ragione le cosmogonie antiche e non s' accorgono dei loro avversari più formidabili. Neanche passa loro per il capo il sospetto che un' ultima parola dello spirito moderno neghi il valore oggettivo delle loro cognizioni, li metta a fascio come illusi e impotenti con i fondatori

di religioni. Nessuna speculazione filosofica si può intraprendere senza accertarsi che la conoscenza umana non è illusione. Questa certezza non può trovarsi che in un elemento assoluto, divino della conoscenza. Galileo fu condannato dal Sant' Ufficio anche per non aver dichiarato bene le uguaglianze intravvedute da lui fra la cognizione umana e la cognizione divina. Curioso incontro dei due grandi perseguitati! Il principio fondamentale della filosofia rosminiana è che l' uomo non potrebbe trarre dalle sue sensazioni alcun giudizio, non potrebbe attribuire alle cose che cadono sotto i suoi sensi la qualità di essere, se prima ancora di sentire le cose non possedesse l' idea dell' essere. L' uomo non potrebbe addirittura pensare senza quest' idea, lume della ragione, criterio della certezza, base d' ogni scienza. Essa non è nata nella sua mente, ma le preesiste, l' ha resa intelligente come, nel bambino che nasce, la luce corporea rende veggente l' occhio, procede dall' Essere infinito ed eterno, è un' appartenenza divina: *Deus cognoscendo se cognoscit naturam universalem entis.* Ecco in qual modo Rosmini s' incontra con Galileo, ecco il fondamento delle cognizioni umane e la risposta alla scettica esclamazione di Pilato: *quid est veritas?* Il valore della gnoseologia di Rosmini, della quale si è occupato espressamente il De Nardi, sta essenzialmente in questo, che da un lato essa rende alla idea la sua divina origine e risponde dall' altro alla legge del minimo mezzo, divinizza la sola idea dell' Essere, distrugge quella specie di politeismo ideologico per il quale si vollero moltiplicare le idee prime a somiglianza delle misteriose Madri vedute dal pensiero antico al disopra dell' Olimpo, riconosciute e onorate per l' ultima volta dal grande pagano Goethe. Il Petrone che in poche pagine di molta bellezza illustra i pregi dell' ideologia rosminiana nell' ordine intellettuale, accenna, sul finire, al suo valore morale, accenna come se per Kant il passaggio dalla ragion pura alla ragion pratica fu un passaggio della Beresina, invece la teoria rosminiana della conoscenza illumini mirabilmente la sostanziale unità del Vero e del Bene. È possibile rendere ancora più evidente la grandezza morale dell' idea sovrana di Rosmini rispetto allo scetticismo kantiano. « Se avessero ragione gli scettici, se la verità non fosse che una nostra creazione », scrive il Roveretano in un passo opportunamente citato dal Solimani nel suo studio *Rosminianismo o Materialismo*, « noi stessi avremmo un pregio maggiore della Verità, essa dovrebbe servire a noi non noi a lei, potremmo tranquillamente sacrificare

in nostro vantaggio questa nostra creatura, i precetti morali, non essendo veri per sè, non potrebbero obbligare l' uomo e insieme con l' obbligazione morale perirebbe la scienza, poichè la scienza chiamasi scienza solamente per questo che reputasi vera d' una verità immutabile, al tutto indipendente dagli uomini ».

III.

Pilato domandò a Cristo: « cosa è la verità? » e non attese, nel suo scetticismo, risposta. La scienza moderna che non sa di metafisica e non vuol saperne, che dalla morte di Rosmini in poi ha fatto nello studio della natura fisica progressi meravigliosi, quando vuol fare della filosofia si domanda di preferenza: cosa è l' uomo? Il maggior movimento scientifico moderno, l' evoluzionismo, manifestatosi clamorosamente quattro anni dopo la morte di Rosmini, ha posto a rumore il mondo con la sua violenta critica della tradizione circa l' origine dell' uomo, con l' audacia delle sue ipotesi e col movimento filosofico che ha generato. È per opera sua che la domanda « cosa è l' uomo? » ha virtù di appassionare il mondo moderno più forse di qualsiasi altra ed è per opera sua che nella maggior parte delle risposte non si fa la debita distinzione fra la origine dell' uomo e la sua natura. Coloro che conoscono Rosmini solamente di nome e sono molti anche fra le classi colte, persino, assevera lo Zanchi, fra gli studiosi di filosofia, possono figurarsi che l' opera sua filosofica sia scarsa d' interesse perchè anteriore al movimento filosofico che procede dalla teoria dell' evoluzione e ha il suo culmine nell' opera colossale di Herbert Spencer. Ora questo non è vero. Il professore Zanchi, nel suo fortissimo studio intitolato *L' uomo nella natura secondo la filosofia di A. Rosmini, di fronte alle dottrine dei moderni positivisti,* dimostra la superiorità della dottrina di Rosmini sulle dottrine che sono una riproduzione travestita degli errori di Hume, di Locke, di Condillac, combattuti dal Roveretano con logica invitta. La ideologia di Rosmini conduce inoppugnabilmente alla presenza dell' uomo di un principio spirituale. Tra questo teorema e le scienze fisiche non vi ha connessione necessaria per cui nessun progresso scientifico lo può toccare. Per quanto riguarda il problema della vita e le origini umane, il genio di Rosmini ha dato lampi che ci

rivelano orizzonti più vasti e più nuovi di quelli che la filosofia evoluzionista ci chiamò a contemplare. Nell' ultimo volume della *Sociologia*, Herbert Spencer, prossimo alla fine della sua carriera, espresse il dubbio che tutta la natura sia vivente. Ora il filosofo di Rovereto induce dalla costituzione dei corpi, con raziocinio sottile e potente, che tutta la natura è animata, che vi ha in essa una perfetta continuità, che la vita elementare ascende alla vita organica e la vita organica, di grado in grado, a specie sempre più alte; che quando l'organismo predisposto all'umanità giunge alla sua massima perfezione, un raggio divino di verità gli si fa presente e gli dona l' intelligenza. Una dottrina così rispondente *a priori* alle ipotesi che nuove osservazioni di fatti hanno ispirato dopo il suo apparire, viene ad accrescere grandemente la probabilità delle ipotesi. Il movimento evoluzionista non ha oltrepassato Rosmini. È invece Rosmini che lo precede. Se la ipotesi sulla origine delle specie e del corpo umano potrà un giorno venir dimostrata vera, il miglior modo, per gli spiritualisti, di schiacciar l'orgoglio del materialismo scientifico, sarà di stringere alleanza con Antonio Rosmini.

IV.

Il germe di verità fondamentale che Rosmini accolse, giovinetto ancora, nella sua mente, non è nuovo, come s' è visto; ma egli fu il primo a trarne un organismo immenso e regolare, un ordinato sistema di verità. Lo Zappi, il Bricoli, l'Allievo, il Cottini hanno esposto nella pubblicazione commemorativa il pensiero di Rosmini nel campo dell' economia, del diritto, della pedagogia. È impossibile dar conto della egregia opera loro in un articolo di Rivista. Mi basta indicare all' attenzione dei lettori le pagine notevolissime dello studio intitolato *Antonio Rosmini e l'economia politica*, dove lo Zappi dimostra con quale piena conoscenza della personalità umana, con quale nettezza ed efficacia Rosmini abbia contrapposto all' idea socialista la dottrina della libertà nella sua forma più elevata. È questo il luogo d' indicare una lacuna non indifferente nella pubblicazione del Comitato. Avrebbe dovuto trovarvi posto la esposizione delle idee di Rosmini in fatto di diritto costituzionale; e il solido, poderoso scritto dove Eugenio Monbini, poco prima di morire col nome di Dio e di Rosmini sul labbro, rese un

commovente omaggio al maestro, tocca bensì, trattando del suo pensiero civile, l'argomento, ma non vi entra di proposito. Il progetto rosminiano di Costituzione per l'Italia, pubblicato cinquant'anni sono, può leggersi tuttavia con frutto, singolarmente nella parte che riguarda le relazioni della Chiesa con lo Stato. L'opuscolo è un documento insigne dell'animo di Rosmini. I suoi due grandi amori, l'amore della Chiesa e l'amore dell'Italia, vi parlano il linguaggio della passione più ardente. Al disopra della passione splende il senno luminoso del pensatore; non però tanto al disopra che qualche volta non paia rimanerne offuscato. Il pensatore s'innalza sino a vedere che il primo articolo del nostro Statuto non è opportuno e a consigliarne l'abbandono; per la religione cattolica egli non reclama che libertà. Ma nello stesso articolo che propone per proclamare la libertà della Chiesa e la sua piena indipendenza dallo Stato, il cattolico ardente, afflitto dallo spettacolo di un episcopato inferiore alla sua missione, inserisce una disposizione opportunissima per sè, appoggiata alle antiche tradizioni della Chiesa ma impossibile a prendersi da principi o da Parlamenti: « Le elezioni dei vescovi si faranno a clero e popolo secondo l'antica disciplina, riservata la conferma al Sommo Pontefice ». È questo per Rosmini il solo modo di restituire alla Chiesa i suoi grandi vescovi e ciò gli fa oltrepassare i legittimi confini del diritto dello Stato un momento dopo averli posti. Li oltrepassa qui per modificare la costituzione ecclesiastica in senso democratico e liberale; non li oltrepassa mai per andar ad assistere la Chiesa in materia religiosa. Convinto che lo Stato deve onorare la Chiesa e non proteggerla, egli propone, pur di affermare il suo duplice intento, disposizioni superflue come la seguente che riguarda la stampa: « La Chiesa conserva il diritto d'imporvi una censura, ma senza che sia sanzionata da alcuna pena da parte dello Stato ». Il pensiero che deputati acattolici entrino in Parlamento, che il loro voto possa influire, sia pure indirettamente, sugl'interessi religiosi del paese, lo turba. Gli si affaccia una folla di obbiezioni, ma egli resta padrone di sè, s'interdice d'indicare la fede religiosa fra le condizioni dell'eleggibilità politica e abbandona la questione al sentimento degli elettori. Se propone che gli enti ecclesiastici concorrano alle elezioni politiche, li mette però in questo a paro con tutte le persone morali che contribuiscono qualche imposta diretta all'erario dello Stato. Il progetto di Costituzione è certamente assai

discutibile nella rigida ed estrema applicazione del criterio del censo alle circoscrizioni politiche, nel rifiuto del mandato legislativo ai ministri, nel divieto fatto al Re e ai suoi figli di contrarre matrimonio senza l'assenso delle Camere, disposizione, quest' ultima, che potrebbe sacrificare doveri morali e religiosi all'interesse politico e fornisce una nuova prova della cura estrema con la quale Rosmini intese dare allo Stato tutto che si appartiene allo Stato. Nel suo complesso il progetto porta l'impronta della mente originale che lo concepì. Mentre istituzioni liberali s' importavano frettolosamente di Francia in Italia, Antonio Rosmini, premessa una severissima critica delle Costituzioni di tipo francese, si studiava di contemperare nel suo progetto le ragioni del diritto eterno, il religioso rispetto della libertà e della proprietà con il rispetto ragionevole delle condizioni reali d' Italia. Giunse a consacrare nella sua Costituzione il diritto di proprietà sulle opere dell' ingegno, a guarentire la libertà d'insegnamento, commentando l' articolo relativo con alcuni periodi così lucenti e fieri che non posso a meno di citarne il primo: « È un diritto prezioso della natura umana che chi sa possa insegnare altrui senza incontrare proibizioni, intoppi, moleste formalità dalla parte del Governo, giacchè gl' impiegati del Governo in punto di verità e di scienza non hanno alcun titolo che li privilegi sopra gli altri cittadini e l' autorità civile è incompetente in tali materie dove altro non vale che la pura ragione e, per le cose divine, il magistero della Chiesa ». Il suo giudizio intorno agli ordini politici più convenienti all' Italia si trova nel discorso sull' unità d' Italia, dove Rosmini pigliò le mosse da uno stato di fatto che si esprime da un lato con l' esistenza di quattro principati italiani, uno de' quali, il Piemonte, in via di formazione e prossimo ad aggregarsi la Lombardia, la Venezia, Modena e Parma: dall' altro lato col pubblico sentimento che nell' aprile del 1848 il Governo provvisorio di Milano proclamava in questi termini: « I popoli d' Italia vogliono fare un Congresso in Roma per aver una sola finanza, una sola moneta, una sola legge civile, commerciale e penale, un solo voto di pace e di guerra ». Disegnò quindi uno Stato federativo, simile nella sua forma generale a quello che ventidue anni più tardi sorse di là dalle Alpi e del quale nessuno dubita che abbia efficacemente incarnata l' unità germanica. Rosmini non era però un federalista alla maniera di Carlo Cattaneo; Rosmini era unitario nell' anima e la forma federativa gli parve opportuno avviamento a un « con-

tinuo e magnifico progresso » dalla molteplicità degli Stati verso lo Stato unico ch' era nella cima de' suoi pensieri come tutti possono intendere che leggono con attenzione il *Discorso sulla Unità d' Italia.*

V.

A una delle tante curiose dame intellettuali d'oggi, ripugnanti alla fatica, che mi dicesse: « Indicatemi qualche pagina di Rosmini ch'io possa intendere e valga a darmi un' idea della sua mente » risponderei: pigliate le pagine della *Storia dell' amore* e della *Filosofia del diritto*, citate dall' Alessio nel suo capitolo *Rosmini e la donna.* Mescolatele, fondetele, sottoponete la miscela a un' analisi; troverete il teosofo, lo psicologo, il fisiologo, il dialettico e vi troverete anche il santo, ma un santo diverso da quello che probabilmente vi figurate voi. Troverete l' uomo puro che tutto esamina e per il quale fu scritto: *omnia munda mundis.* Se avete letto la *Kreutzersonate* di Tolstoi e vi ha turbata, ve ne ristorerete qui. Vedrete come Rosmini trovi la pura, divina origine dell'amore fra l'uomo e la donna nell'atto amoroso di Dio che li creò e come dimostri che la generazione non offende la purezza dell' amore perchè è operazione del principio attivo animale il quale opera nella materia con azione sua propria. Il principio attivo animale non è altro che l'anima e la generazione è quindi un atto dell' anima. Ora la parte intellettuale e morale dell' anima, che ha il più intimo nesso con la parte sensitiva, comunica nell' atto generativo le proprie disposizioni a questa. Da una profonda conoscenza della natura umana, da una teoria mistica sull'origine dell' amore, Rosmini deduce conclusioni conformi al senso comune dell' umanità, alle leggi evidenti della natura, alla grande poesia del vero.

Avrei potuto dire che analizzando questa concezione rosminiana dell' amore vi si trova pure un principio di grande poeta non venuto a maturità. Sulle facoltà poetiche di Rosmini e sul valore dei versi che abbiamo di lui ho espresso il mio pensiero altrove, rilevando appunto una specie di contraddizione fra la grandezza di quelle e la mediocrità di questi. Certo quanto ci viene esponendo l' illustre professore Kraus circa gli studi danteschi di Rosmini e il profondo intelletto ch' egli ebbe del Poema Divino ci sorprende assai meno dell' alta competenza con la quale questo straniero parla

delle cose nostre. Come Rosmini abbia inteso l' ufficio della poesia in generale e nel tempo presente in particolare si propone di chiarirlo il Bellezza nel capitolo pieno di calore e di erudizione che intitolò *Antonio Rosmini e la questione letteraria nel secolo* XIX. Lo scritto del Bellezza potrebbe dare materia a un volume di estetica letteraria, tanta sostanza d'idee vi ha raccolto il geniale autore. Non so tuttavia se qualche sua osservazione, qualche sua importante e diffusa nota non possa generare un equivoco abbastanza grave. Secondo il Rosmini « la letteratura e la poesia debbono avere a oggetto le cose vere colla verità alla quale sono congiunte, e il verosimile ». Ora questo principio si può applicare in due modi. Si può intendere che ogni opera letteraria e poetica deve avere uno spirito di verità, di quella verità eterna, infinita, il cui splendore centrale illumina al poeta le anime e le cose per modo ch' egli s' innamora del vero e lo cerca, lo coglie nel fondo del più vile come del più nobile cuore umano, nei più comuni come nei più singolari aspetti delle cose con la stessa intima gioia, per rinnovarlo in sè, per elaborarlo nel sentimento proprio, nella forma della propria mente, per riprodurlo nella propria immaginazione anche solo in quanto è nesso, corrispondenza di persone e di cose immaginate con le leggi della natura spirituale e fisica, ossia in quanto non è vero ma verosimile. Vi è poi un altro modo d' intendere il principio rosminiano, un modo che chiamerei letterale e che conduce alla stretta, visibile alleanza della poesia con la scienza. Ora il concetto sovrano della poesia e del poeta è il primo, senza dubbio, anche a giudizio di Rosmini. « Ciò ch' è divino », egli scrisse, « e che luce nel seno del mistero, è come il comune alimento per il quale il filosofo e il poeta vivono immortali ». La poesia visibilmente alleata con la scienza non può avere che un valore secondario. Questa distinzione non appare abbastanza nello studio del Bellezza. Il suo apprezzamento della poesia scientifica è diverso da quello ch' espressi testè per mio conto e si può dubitare per qualche sua frase ch' egli veda nella poesia scientifica l' indirizzo avvenire dell' arte secondo il cuore di Rosmini. « Fra tutti i nomi », egli scrive a proposito della poesia scientifica, « il più bello e degno di venir evocato quando si parla del Roveretano, nome caro alle lettere non meno che alle scienze, è il nome di Antonio Stoppani »; e cita una poesia dello Stoppani dove sono descritti i principali fenomeni dell' epoca glaciale. Ora coloro stessi che solo conoscessero

il Rosmini per questo studio del Bellezza osserverebbero subito che, salva la riverenza dovuta allo Stoppani, il nome più bello e degno di venir evocato insieme a quello del Roveretano è il nome, sacro pure al Bellezza, di Alessandro Manzoni, nel genio e nell'opera del quale s'incarna quel primo luminoso concetto rosminiano del poeta e della poesia.

VI.

Il Bene, ha detto Platone e ha ripetuto Rosmini, tende di natura ad espandersi, a comunicarsí e perciò il Vero procede da un sommo, originario Bene, che ha dato l'essere alle cose. Possiamo aggiungere che il sommo Bene, amando l'essere, lo richiama a sè. La natura morale di Antonio Rosmini, grande indagatore del vero, ci porge quasi un'immagine, un'ombra di questi misteri. Il sentimento del Bene è il principio e il fine del suo lavoro filosofico. Il suo genio si manifesta negli anni dell'infanzia come ardore di carità e gli ultimi splendori che manda sul letto di morte sono splendori di carità. « È pur meraviglioso », esclama il Billia nel suo studio sul carattere morale di Rosmini, « quest'uomo che vive appena cinquantott'anni, colla salute rotta più di trenta, che prega tre ore al giorno, che interrompe le sue scritture per andar a confessare un povero, che sta un anno nell'alta politica, è due anni operosissimo parroco, detta gli statuti e l'ordinamento di un Istituto medico nuovo nel concetto e nell'opera, fonda e governa un Istituto religioso che ha per iscopo e per esercizio la carità in tutte le sue forme e intanto scrive centodieci fra opere e opuscoli, e forse un ventimila lettere e lettere come le sue ». Il Billia avrebbe anche potuto dire qui delle immense letture sacre e profane, scientifiche e letterarie di Rosmini, de' suoi forti studi di fisiologia e di matematica, dell'avidità intellettuale che lo portò ad occuparsi anche di magnetismo, a leggere tutto che gli capitava tra le mani, anche romanzi. I due volumi commemorativi non contengono una vera e propria biografia di lui. Il Grabinski, il Biadego, il Rusconi, il compianto prof. Ferrai hanno lumeggiato importanti periodi della sua vita e altro n'è detto nel primo capitolo dell'opera. La vita di Antonio Rosmini non altro fu che una costante, regolare irradiazione visibile del principio fermo nel centro del suo spirito come principio di verità. La sua formola della sapienza, il riconoscimento

pratico dell' essere nell' ordine suo, formola ch' esprime la esplicazione logica della scienza dall' intelletto nell' atto, è la generatrice di tutte le sue azioni. Il vero carattere della filosofia è di risolversi in una norma della vita. Così la intesero gli antichi e la distinzione che una scuola moderna introduce per bocca di Haekel fra il materialismo scientifico e il materialismo morale protestando di non voler passare dal primo al secondo, si trasforma in una fortissima obbiezione contro quella scuola. Oggi il Balfour s' illude quando sul principio del suo celebrato libro *The foundations of belief* afferma che tutte le scuole vanno a gara nel rendere onore alla legge morale. Ciò non è vero. Vi ha oggi una filosofia dell' anarchia morale e Federico Nietzsche che vale moltissimo come scrittore e pochissimo come filosofo, ha una scuola di bravi giovanotti i quali si figurano sul serio di avere l' avvenire per sè e fanno buon mercato della vecchia legge morale. La miseranda filosofia nella cui pomposa veste si appartano da noi, verrà giudicata e irremissibilmente condannata sul terreno della morale nuova che ne discende e che professano. Invece la filosofia di Rosmini si avvantaggia e si avvantaggerà fra gli uomini, credenti e non credenti, della forma perfetta di bellezza morale in cui si è manifestata praticamente. I credenti trovano e troveranno, meditando la vita di lui, il riconoscimento pratico dell' Essere primo ed eterno in tutta l' attività sua intellettuale, morale e religiosa, nell' ordine intelligente delle sue occupazioni come nel grido supremo che consegnò alla carta: « Infinito! Ti domando l' infinito! » I non credenti si arrestano e si arresteranno sempre con rispetto davanti alla fede di questo gentiluomo d' antica razza, di questo gran signore che pone tutto sè stesso, la persona, l' ingegno, gli averi, al servizio della verità quale il suo intelletto l' apprende e, pur tenendosi in possesso della ricchezza, vive da povero, sacrifica, giovine ardente e forte, l' amore e il piacere, si governa nella vita come nella filosofia, quanto può, secondo ragione; abborre da tutto che al vero è contrario, persino dalle piccole menzogne convenzionali, dalle monetine false comunemente coniate, pagate e accettate per cortesie; tutto è pronto a dare per carità di amici e di patria meno l' ossequio al vero; non tace il vero, benchè sgradito, ai potenti e in difesa di esso usa la rampogna, l' invettiva e l' ironia, egli mansueto a chi offende la sua persona. Sono molti gli atti magnanimi di lui, le parole che fanno battere il cuore a chi ne ha,

creda o non creda nell' essere ideale, creda o non creda nel cristianesimo. Quando Rosmini, uomo santo, consiglia il senatore Arconati Visconti a votare la spedizione di Crimea non solamente perchè ne verrà bene all' Italia ma perchè, altresì, è giusto di opporsi con le armi all' egemonia russa, quando disapprova il primo articolo dello Statuto piemontese, quando svela le piaghe della Chiesa cattolica, la vastità e l' altezza della sua concezione religiosa s' impongono a ogni spirito equo. Egli ha dato la misura vera dell' idea cattolica nel campo dell' azione come in quello della speculazione. Leggendo certe fierissime pagine di lui contro i corruttori dell' educazione ecclesiastica vengono in mente le invettive dantesche, ed è naturale che gli ammiratori cattolici del filosofo e del poeta attribuiscano alla Provvidenza il sorgere in Italia di questi uomini grandi, che per la chiara visione di errori e di colpe gravi nel governo della Chiesa non perdettero la fede, come a tanti minori, fuori d' Italia, è avvenuto; ma invece parvero esaltarsi in essa e fanno immortale testimonianza davanti al mondo che quegli errori e quelle colpe non toccano l' elemento divino della loro religione. Gli ammiratori cattolici di cui parlo si trovano poi qui di fronte a un enigma. Dante non era un santo, Dante ha usato di tuoni e di fulmini contro il potere temporale dei Papi e la sua riverenza delle somme chiavi, nei versi dov' è professata, non è che una figura retorica. Rosmini era un santo, Rosmini ha dimostrato a fatti la sua devozione alla Santa Sede, Rosmini non ha chiesto al principe di Roma che riforme e voleva farne il Capo onorario della Lega italiana. Pure Dante fu spiegato dal pulpito, è ancora spiegato nei seminari e i chierichetti mandano a memoria le sue invettive come se fossero di Ezechiele o di qualche altro violento profeta, mentre la Congregazione dell' Indice ha posto senza riguardo le mani addosso a Rosmini e alla sua operetta sulla costituzione d' Italia. Quei cattolici debbono pensare che l' esempio di Dante non è un esempio, è un miracolo. Essi sperano forse anche in una futura gloriosa rivincita del Roveretano, pensano ai santi che furono aspramente combattuti nella Chiesa prima di venire assunti all' onore degli altari, sanno o credono sapere che una speranza simile alla loro trattenne i discepoli di Rosmini dal permettere l' autopsia del suo cadavere. Nella valle dove io scrivo queste pagine vive un modesto impiegato privato, vissuto fra i registri, la corrispondenza commerciale e le macchine, a cui capitò di fare un viaggetto sul Lago

Maggiore e di fermarsi a Stresa. Vi entrò nella chiesa dell' Istituto rosminiano e presso alla tomba di Rosmini provò un' emozione tanto inesplicabile, una così straordinaria trasformazione della sua indifferenza religiosa in fervore, che non dubitò di avere subita l' azione sovrannaturale del corpo colà sepolto. Ecco un oscuro pontefice che ha già solennemente beatificato, in cuor suo, Antonio Rosmini.

VII.

L' opera pubblicata dal Comitato del Centenario ha un' appendice preziosa. Meno di due anni sono, Gaetano Negri mi scriveva con parole di grande compiacenza che un tesoro s' era scoperto, del quale avrebbe forse potuto giovarsi il Comitato rosminiano. Pochi mesi dopo, lo stesso senatore Negri presentava al R. Istituto Lombardo una nota con questo titolo: « Di alcuni dialoghi rosminiani in un manoscritto inedito di Ruggero Bonghi ». Si trattava infatti di cinque dialoghi, uno letterario, pubblicato in parte, e quattro filosofici, tre dei quali inediti, trovati in un diario che il Bonghi tenne nel 1852, sette mesi del quale anno egli passò a Stresa ospite del Rosmini, nella familiarità pure del Manzoni e del marchese Gustavo di Cavour, fratello di Camillo, coltissimo, fine ingegno. L' intendimento, il valore, la importanza dei dialoghi filosofici furono posti in luce dal Negri con la chiarezza potente ch' è pregio d' ogni sua scrittura e con un tale rispetto per le convinzioni filosofiche e religiose che vi si esprimono, con una simpatia così aperta per il nobile gruppo degl' interlocutori, dove primeggia Rosmini, che gli è dovuta la gratitudine di quanti sono devoti alla memoria del filosofo di Rovereto. I dialoghi vennero acquistati dalla Casa editrice della pubblicazione commemorativa e poterono, malgrado la ristrettezza del tempo, trovarvi posto, grazie alla solerzia veramente meravigliosa del professor Giuseppe Morando che li trascrisse di propria mano da un originale poco leggibile, li arricchì largamente di note, lavorò quattro proemi dichiarativi per i dialoghi filosofici, vi prepose una introduzione generale spezzando ancora una lancia in favore della metafisica rosminiana contro il suo cortese antagonista di passati combattimenti. Soltanto un perfetto conoscitore di tutta l' opera rosminiana, un esploratore sagace del più intimo pensiero di Ro-

smini poteva far così presto e così bene. Le *Stresiane*, come piacque al Bonghi intitolare questi dialoghi, meritavano davvero l'ammirazione del Negri e lo sforzo del Morando. Riproducono in parte, come il Morando chiarisce, conversazioni realmente avvenute a Stresa, s'ispirano in parte alla conoscenza grande che il Bonghi ebbe degl'interlocutori. Eccetto quello già pubblicato che tratta della lingua, tutti si aggirano intorno a materie sottilissime, difficilissime. In uno di essi il Bonghi esce a dire che coloro i quali pronunciano che le questioni metafisiche lasciano fredda la mente e agghiadato il cuore, non le hanno assaggiate mai e non le intendono mentre lui lo riscaldano quanto una lirica. E cita Platone che dice come i giovani, quando si apre loro la vista delle regioni alte della filosofia, se ne innamorino. Noi però, soggiunge, abbiamo il naso più lungo che non lo avesse Platone e non secchiamo colla metafisica la gente che non ci ha gusto. Neppur io voglio imbandire ai lettori della *Nuova Antologia* la metafisica dei dialoghi bonghiani, la quale, distillata, riuscirebbe poi anche dura e pesante più assai che attinta alla sorgente, perchè il vivacissimo ingegno del Bonghi ha saputo snodare, spezzare mirabilmente la sua materia, trarne persino scintille di brio, infonder vita nelle discussioni più sottili e astruse sulla natura Divina, sulla libertà dell'atto creativo. Coloro che nè sanno nè vogliono sapere di metafisica dovranno almeno confessare, se capita loro di leggere le *Stresiane*, ch'essa può rendere, benchè a loro avviso faticosa e vana, qualche servigio come ne ha reso l'alchimia. L'acuto, serrato, sottile argomentare di quei grandi ingegni li riempirà, se intelligenti, di ammirazione. Paragoneranno i finissimi strumenti logici che adoperavano il Rosmini, il Manzoni e lo stesso Bonghi con quei rozzi arnesi che quasi tutti gli scienziati moderni adoperano quando presumono salire dalle scienze fisiche alla filosofia. Dovranno ammettere, se onesti, che malgrado il predominio del razionalismo nell'epoca nostra, l'arte di ragionare è imbarbarita di fronte ai gloriosi, intatti modelli antichi tanto inesplicabilmente quanto l'arte che ha prodotto l'arco di Costantino di fronte a quella che ha prodotto l'arco di Settimio Severo. Cerchino allora questi ipotetici lettori delle *Stresiane* se non sia venuto meno nei rudi ragionatori presenti qualche lume della ragione e forse, cercando, potranno capitare ancora, per altra via, nella scuola di Antonio Rosmini.

VII.

Il signor Beurlier ha creduto ravvisare nell' opera di un forte pensatore francese notevoli indizi di una evoluzione del kantismo verso il rosminianismo nella filosofia francese contemporanea. Avverrà qualcosa di simile in Italia? Per verità il movimento filosofico è molto scarso nel nostro paese e le malinconiche considerazioni che il Barzellotti ha fatte, in un suo recente discorso, intorno alla disistima in cui le classi dirigenti tengono la filosofia, sono pur troppo fondate. Questa stessa rigorosa manifestazione della scuola rosminiana avrà eco? Induce a sperarlo la generale condizione degli spiriti, la reazione contro il naturalismo che si appalesa nelle lettere e in un ritorno di pubblico favore al sentimento religioso, la fiducia nel progresso della nostra nazione che deve condurci a un risveglio degli studi filosofici se valgono gli esempi delle nazioni superiori alla nostra nell' attività del pensiero come nella economica. Ma l' idea rosminiana non deve solamente lottare con la indifferenza pubblica; ha pure contro di sè la sorda, tenace opposizione di un duplice ordine di avversari. Da una parte sta la falange di coloro che vedono in Rosmini il credente, l' asceta, il prete, il fondatore di un Ordine religioso e ne provano una molestia, un ribrezzo che tolgon loro la libertà del giudizio; dall' altro lato sta la falange di coloro che vedono in esso il propugnatore dell' unità italiana, delle istituzioni liberali e d' una riforma ecclesiastica, il contraddittore formidabile di certi teologi e moralisti e sopra tutto il patrono, per così dire, di una specie di opposizione costituzionale cattolica che osa disapprovare l' azione del partito preponderante nella Chiesa. Gli uni e gli altri cercheranno probabilmente soffocare nel silenzio l' opera massima del Comitato rosminiano. È dubbio che riescano nel loro intento. Non si tratta di un romanzo nè di una collezione di versi, che, se non hanno un successo largo e pronto, affondano, nove volte su dieci, per sempre. Il libro-monumento del Comitato non ha potuto a meno di richiamare su Rosmini l' attenzione di molti che amano meditare i problemi più ardui proposti all' intelletto umano e che conoscono poco Rosmini; nè ha potuto a meno d' infondere nuovo ardore ai fedeli del filosofo roveretano. L' azione sua continua e si moltiplica per

mezzo delle monografie che lo compongono e, riprodotte a parte, vengono largamente diffuse; azione lenta, poco visibile ma efficace:

Crescit occulto velut arbor aevo
Fama.....

È anche lecito sperare che nè il pregiudizio clericale nè il pregiudizio anticlericale durino eterni. Io ricordo con molta compiacenza il vivo interesse che un illustre fisiologo italiano, positivista, mi esprimeva privatamente per l'opera di Rosmini sul terreno della psicologia. Non può essere lontano il tempo in cui tutte le menti veramente superiori, tutti i pensatori veramente liberi renderanno al genio di Rosmini almeno l'omaggio che oggi gli rende Gaetano Negri, e non si periteranno, per le elevate condizioni dell'ambiente intellettuale italiano, di esprimere il loro giudizio in pubblico. Più difficile ma certamente più decisivo sarà il progresso delle idee rosminiane nel campo cattolico. La conversione degli scribi, dei farisei e delle pecore che li seguono non è possibile finchè da Roma spira un vento contrario a Rosmini, e sulle possibili mutazioni improvvise del vento non è da contare. È invece verosimile che i cattolici migliori comincino a impensierirsi del decadimento intellettuale che si palesa nel cattolicismo come inesorabile conseguenza dell'opera di un partito attivo e violento nel confiscare la legittima libertà delle coscienze in ogni campo del pensiero e dell'azione, nel deificare, quando gli torna, le persone rivestite d'autorità ecclesiastica, nell'imporre alle turbe una rigida disciplina che accresce l'azione della moltitudine e annienta le iniziative individuali, nel proibir loro ogni importazione d'idee liberali, nel sostituire al ragionevole ossequio di san Paolo un ossequio servile. Tutto ciò tende a trasformare la Chiesa cattolica in una specie di vasto impero militare e protezionista, dove le scienze, le lettere, le arti sono condannate irremissibilmente alla miseria. La progrediente inferiorità intellettuale dei cattolici fu riconosciuta nel 1894 dal XLI Congresso cattolico tedesco, e pochi mesi sono il dott. Schell, professore d'apologetica nell'Università di Würtzburg, ritornò sull'argomento e gittò un grido d'allarme che vuol essere udito in ogni paese cattolico perchè, a giudizio dello Schell, il male è ancora più grave fuori della sua patria. Lo Schell non chiede in sostanza altro rimedio che un maggiore rispetto alla libertà, alla dignità, alla ra-

gione umana. Quando i cattolici italiani comprenderanno a questo modo l'interesse della loro religione, sarà per Antonio Rosmini e per le sue idee vicino il momento di ritornare in onore nella Chiesa secondo la predizione di lui: « Bisogna che io sia prima sepolto e che le mie ossa imputridiscano sotterra ».

Ciò non avverrà senza la valida cooperazione dei discepoli suoi. La immensa opera del maestro, simile a una montagna ricca di sorgenti salutari e di metalli preziosi, è, convien confessarlo, di approccio difficile; qualche nube ne cinge i fianchi eccelsi. Rosmini è qualche volta oscuro, spesso troppo alto per i lettori comuni. Usa un linguaggio maestoso, ma poco moderno, è lontano dall'esercitare, come scrittore, il fascino ch'esercitano la prosa netta e incisiva di Taine, la poetica eloquenza di Renan, lo stile limpido e immaginoso di Herbert Spencer. Per trarre dai principî fondamentali della filosofia rosminiana una vigorosa azione scientifica e letteraria occorrono dei giovani che posseggano due disposizioni essenziali: la modernità della cultura, il talento dello scrivere chiaro e colorito. Se gli aspiranti a continuare l'azione di Rosmini nelle vie della carità vi si preparano sul Calvario di Domodossola, in una silenziosa solitudine, è invece necessario che i continuatori suoi nelle vie del pensiero si preparino là dove la vita sociale e intellettuale della nazione è più intensa. Il compianto professore Ferrai, nel lavoro *Rosmini a Padova,* propose d'istituire nello Studio padovano una pubblica lettura della dottrina di Rosmini. La proposta fu ispirata dal desiderio di rendere a Rosmini, discepolo di quello Studio, un tributo d'onore. Auguro che il voto del Ferrai possa compiersi; non è tuttavia da sperarne gran frutto per gli studi se una pubblica lettura della filosofia rosminiana non s'istituirà pure in Roma o in Milano, possibilmente in ambedue questi organi della vita superiore italiana, e se non si potranno avere lettori d'ingegno eminente. Del denaro privato per promuovere la pubblica coltura se n'è sempre speso in Italia e forse non sempre bene. Si sono istituiti, pare, troppi premi e troppo pochi insegnamenti. In un paese dove con pio e gentile pensiero si è trovato modo di fornire un assegno sufficientemente largo a scrittrici di versi, non dovrebbe esser difficile di raccogliere il fondo necessario per due o tre cattedre d'una dottrina che ha fervidi, indomiti seguaci, a detta dei quali merita il nome di *Sistema della verità,* impostole dal suo autore. Se ci penserà qualche ricco mu-

nifico o se sorgerà con questo fine un' associazione di molti volonterosi, che pare più facile e più desiderabile, ne saranno contenti, oltre ai rosminiani, anche tutti coloro che per l' esempio dell' Inghilterra e dell' America apprezzano simili istituzioni come indizio di progresso intellettuale e morale; e al Comitato del Centenario toccherà, per tante fatiche, il premio più ambito e più degno.

ANTONIO FOGAZZARO.

L'IDOLO

ROMANZO

I.

Il principio della fine della luna di miele.

Il commendatore professor Giordano Mari (anche professore, perchè già prima del matrimonio aveva ottenuta la libera docenza all'Università di Bologna per un corso sulle *Origini dei Comuni italiani*), il commendatore professor Giordano Mari ha immaginato e proposto uno straordinario viaggio di nozze a Parigi, a Bruxelles, in Norvegia, illustrato colle visite al Lemaître, al Brunetière della *Revue des Deux Mondes*; allo storico Boissier; ai filosofi critici Faguet e De Roberty; poi al Brandes, allo Strindberg, all'Ibsen, e, naturalmente, al Björson. Ma invece Emma, la timida e innamorata Emma, spaventata dall'idea degli alberghi, della gente, del rumore, ha ottenuto di passare il primo mese all'Argentera, la villa, nel Varesotto, ch'essa ha ereditato da uno zio materno e che gode tutte le sue predilezioni, per esser quasi nascosta in una solitaria e fresca vallettina, in mezzo ad un magnifico bosco di querci e di castagni.

Emma, subito, non ha osato dire apertamente che quel primo mese, almeno, avrebbe voluto passarlo nella tranquillità remota, nel gran silenzio della verzura folta, appena interrotto dal canto dell'usignolo e dal mormorio delle acque correnti. Essa ha bensì ascoltato estatica la descrizione del viaggio interessantissimo e l'elenco di tutte le maraviglie e di tutti gli illustri da visitare, ma poi, sul punto di dover cominciare i preparativi, tremando un pochino, ed arrossendo molto, ha fatto indovinare al suo signore e padrone

quel suo immenso desiderio: e il suo signore e padrone esita, riflette, si commuove e concede la grazia.

Nel cuore di Emma è sempre più viva e più profonda l'adorazione per il suo idolo. È un' adorazione tutta poesia, tutto abbandono; timorosa quasi, tanto la bella fanciulla si sente piccina dinanzi a quel Dio gigante!

E Giordano Mari, dopo che Emma è stata gravemente ammalata per le contrarietà, le angosce, il timore di perderlo, dopo che è guarita solo per miracolo d' amore, perchè ormai tutte le opposizioni sono state vinte, ogni ostacolo rimosso, Giordano Mari, comincia ad assumere verso quella bimba innamorata un certo tono olimpico di salvatore, di protettore... e di comandante. Egli si lascia adorare nella pomposa maestà del suo *io* magnifico, tutto lustro e profumato, tutto nuovo e fiammante, sempre nel lungo abito nero dalle falde svolazzanti. Si lascia adorare come l'Altissimo: dettando leggi e concedendo grazie.

I Dionisy, prima furenti contro di lui, poi rassegnati ad accettarlo, avevano finito col dover pregare, inviando messaggi e suppliche. Era lui, Giordano Mari, che adesso diceva di no. Per la propria dignità, per gli scrupoli della propria coscienza, pure protestandosi innamorato della ragazza, voleva partire, andare in America, non farsi vedere mai più... Insomma, non poteva, non voleva assolutamente accettare, concludere un matrimonio, che per la distanza delle due famiglie, per la ricchezza della moglie, lo avviliva nella sua fierezza d' uomo, nella sua delicatezza forse eccessiva, forse anche troppo sospettosa.

Il buon dottore scrive per incarico della famiglia; poi fa una corsa a Genova dove il Mari si è recato, e i più temono per imbarcarsi:

— Insomma - vero? - data, diremo, l' urgenza delle circostanze sempre più critiche, bisogna mettere da parte e in certo qual modo sacrificare, o modificare, un eccessivo amor proprio, quando ne consegue la felicità, e più specialmente la salute, già ormai compromessa, di una persona giovane, buona e che merita tutti i riguardi, sicuro, tutti i sacrifici, oltre alle maggiori attenzioni (*pausa: sospiro*), e verso la quale si dice e si protesta di nutrire, appunto, certi sentimenti di... di devozione ed anche - vero? - di affezione.

Giordano Mari sospira profondamente, commuove il buon dot-

tore asciugandosi una furtiva lacrima, ripete di essere innamorato, perdutamente innamorato della signorina Emma... e impone molte condizioni che, ad una ad una, vengono poi tutte accettate. Sono, invero, condizioni, come quella, per esempio, di ottenere una cattedra per potersi mantener indipendente in faccia alla moglie troppo ricca e di una gran famiglia, che potrebbero essere interpretate in due diversi modi: come esagerazione del punto d' onore... od anche, in fondo, come egoismo bello e buono; come furberia per mettersi a posto; come orgoglio, ambizione, interesse e vanità personale. Ma, adesso, per Giordano Mari spira l'aura favorevole. Se prima era di moda ingiuriarlo, calunniarlo, vilipenderlo, adesso, invece, è di moda l'esaltarlo. Qualunque cosa faccia e dica Giordano Mari, è tacitamente convenuto, che dev' essere una gran bella cosa. Tutti i suoi sentimenti sono nobili, i pensieri delicati, le azioni da perfetto gentiluomo. La D'Arborio gli ha mandato all' albergo un suo manoscritto da leggere; al club lo consultano sulla biblioteca e gli domandano, in confidenza, il valore, vero, delle *pièces* dell' Ibsen; la marchesa Gonzales lo invita a pranzo ogni giovedì, e donna Fanny, che è ritornata amicissima di Emma ed ha imposto a Guido Bardi « che non si parli più del Taine! », lo invita, invece, tutte le domeniche... con sua suocera e coll' onorevole.

Nella famiglia Dionisy, ormai, è tutto un entusiasmo per Giordano Mari; entusiasmo accresciuto per l' odio ancora dissimulato, ma accanito, esistente fra i Dionisy e i Sebastiani. Il cavalier Venceslao non può più suonare un pezzo della *Traviata* senza farlo sentire al suo futuro genero; la signora Letizia gli confida, tra i profumi, le caramelle e i misteriosi allettamenti, nel suo angolo buio, le illusioni e le delusioni di una salute troppo gracile e di un cuore troppo sensibile; e il buon dottore, che, per amore di Emma, lo veglierebbe anche di notte pur di risparmiargli un po' d' infreddatura, sta studiando e dosando apposta, per il suo stomaco e la sua voce, un nuovo vino chinato, da bersi prima delle conferenze.

Un altro, invece, per amore di Emma, Carlo Borghetti, è andato a fare un giro in Germania. Ha provato, ma non ha potuto resistere a rimanere in quei giorni a Milano. È partito; è fuggito! Ritornerà... chi sa quando... E intanto, anche Carlo Borghetti, che, una volta lontano da Emma, sente il bisogno di avvicinarsele, continua a scrivere a Giordano Mari, mandandogli appunti, note, aggiunte, correzioni su l'*Ambrogio vescovo*.

Emma... Emma sola non s' è mutata. Essa lo adorava prima, il suo idolo, quand' era così mal giudicato; lo adora adesso che tutti gli rendono giustizia, e si abbandona nelle sue braccia, tutta cosa sua, come in quel primo incontro dei loro sguardi, nell'attrazione arcana della simpatia, era corsa a lui, già tutta sua, la sua anima.

E quel primo mese all'Argentera, è per Emma un dolcissimo sogno, e per Giordano le più audaci speranze, le brame più ardenti diventate realtà.

In fatti, tutto ciò che avea egli desiderato, voluto, ormai gli appartiene: la bellezza florida della vergine innamorata, appassionata, che nel candore ingenuo e nei trasporti del primo amore fa quasi un umile omaggio di sè stessa al suo signore; e insieme anche la bellezza fertile della villa magnifica, il giardino inglese, il bosco immenso che la circonda. Egli, finalmente, ha ottenuto colle gioie dell'amore anche gli agi della vita: le lunghe passeggiate con Emma pei sentierelli fioriti e solitari, complici e confidenti i folti rami dei faggi e le spesse fronde dei cerri e dei castagni, terminano sempre ad un dato punto prestabilito dove trovano ferma la comoda *vittoria*, coi due giovani sauri, che non patiscono l' ombra.

E le sere?... Oh, le sere deliziose! Lui solo che parla, esaltandosi, vantandosi, improvvisando, mentre Emma lo ascolta fissandolo estatica, incantata, in adorazione... e al tocco, al tocco preciso delle dieci, Lorenzo, il cameriere, sempre in tutto punto nel frak irreprensibile, che entra passo passo senza far rumore, portando il servizio splendido del thè, tutto d' argento. E l' assoluta rinunzia di Emma ad ogni atto di padronanza, ad ogni diritto, su tutta la casa; la sua piena sommissione così nell' intimità della vita, come nell' amministrazione dei beni; e, per ciò, la deferenza del ragioniere, la soggezione del fattore, le scappellate dei contadini e il suono, il suono così piacevole di quelle due parole: « signor padrone » che lo accompagnano dovunque e che mutate nell' espressione di un sentimento più profondo, più squisito, più poetico egli legge persino negli occhi amorosi di Emma!... Tutto ciò è per Giordano Mari la felicità; queste, sono queste le nuove gioie e i veri e sicuri godimenti dell' amore matrimoniale; e però non con Emma soltanto, ma con Emma e con tutta l'Argentera, compresi i cavalli, le carrozze, i servitori e i villani, egli passa beato i suoi giorni nella più perfetta luna di miele.

Ogni mattina, dopo un ultimo bacio all' adorata, che lascia alle

cure della toeletta, scende in giardino, dove lo aspetta il *suo* fattore per ricevere i *suoi* ordini. Nel letterato, coi nuovi possedimenti, è scoppiata una nuova passione, quella dell' agricoltura; e col fattore gira e discute a proposito degli impianti dei vigneti e della peronospera, delle varie coltivazioni dei terreni, della segatura, e del filugello, finchè Emma lo chiama lei stessa dalla finestra, a terreno, della sala da pranzo:

— Vieni?... È ora di colazione!

— Brava!... Portino in tavola!... — E continua a discorrere col fattore e a farsi ammirare, spiegandogli come, per un po' di *nevrastenia* del suo stomaco, guadagnata col grande e continuo lavoro a tavolino, in mezzo ai libri e alle carte ingiallite, egli non può più aspettare quando si mette a tavola. Diventa nervoso, furioso... e perciò preferisce far aspettare sua moglie per esser sicuro, quando arriva lui, di trovar tutto pronto e *darci dentro*, subito!

Ma un bel giorno - come mai? - comincia a perdere l'appetito e ad essere oppresso dal sonno. Dopo colazione, dopo pranzo - di colpo - gli piomba addosso il sonno come una schioppettata!... Egli deve fingere con Emma di aver qualche lettera da scrivere, le bozze dell'*Ambrogio* da correggere; si chiude nello studio e dorme. Che sia il vino?... Beve acqua e continua a dormire. È un sonno pesante; una fatica, invece d'un riposo, che gli aggrava lo stomaco e la testa. Poi, quando vuol mutare il tempo, si sente inquieto, irascibile, gli par d'essere di vetro; gli dolgono le giunture delle dita. - Che sia la gotta?... - Poi un dolorino persistente alla nuca - una punta come il tarlo che rode... - e un formicolio alle gambe... Comincia a capire e si spaventa.

Basta, basta, villa Argentera!... Basta per il momento, e quando si ritorna, bisogna riempirla di parenti, di amici, di distrazioni. Emma è giovane, molto giovane, e ha diritto di godere il mondo, di divertirsi!...

Dopo colazione: è arrivata la posta:

EMMA (*è seduta al caminetto. È d'ottobre, piove e fa freschino. Legge una lunga lettera del babbo che le descrive il grande successo ottenuto dall'* Otello *a Parigi con Tamagno, e le esprime tutto il suo grande compiacimento, come musicista e come cittadino*).

GIORDANO (*finge di leggere il* Corriere della sera, *e invece guarda, studia sua moglie: fra sè*) « Che bella cera!... Diventa

fin troppo grassa! (*Dopo un momento, posa il giornale sul tavolino: si alza, passeggia; va alla finestra*). E intanto continua a piovere!... Quando piove anche la campagna non è allegra!... »

EMMA (*corre anche lei alla finestra, pigliando a braccetto e stringendosi a suo marito*) « Perchè?... A me, invece, piace tanto!... Guarda come non c' è più nessuno!... Come non si vede più niente!... Come tutto è lontano, perduto! Mi piace tanto!... (*Abbracciandolo*) Mi par d' essere ancora più soli! »

GIORDANO (*scostandosi*) « Bada!... Può venire Lorenzo ».

EMMA (*tornando a tirarselo vicino, nel vano della finestra, con le due mani, con forza*) « Ma no!... anche Lorenzo, adesso, fa colazione. Da qualche giorno hai una gran paura di Lorenzo! »

GIORDANO (*guardando sempre dalla finestra*) « Che brutto tempo!... E laggiù, come si fa sempre più scuro. Ne avremo per un pezzo ».

EMMA (*in estasi - sorridendo*) « Magari!... Mi par d'essere sola con te... in mezzo al mare!... Di', Nino (*stringendosi di nuovo e molto*), non ti piacerebbe di essere in mezzo al mare?... noi due soli, - soli, soli, soli - Che incanto! Che sogno! Che felicità!... E tu? Rispondi, dunque! Ti piacerebbe?... »

GIORDANO (*dopo aver starnutito perchè ha preso dell'umido*) « Se hai sempre detto che lo soffri il mare?... »

EMMA (*coi begli occhioni che subito si riempiono di lacrime*) « Come sei oggi, cattivo!... Perchè mi rispondi... così, cattivo? »

GIORDANO (*graziosamente*) « Perchè sei una pazzerella. Carina tanto, ma pazzerella molto ».

EMMA (*torna a sorridere: appoggia le due mani alle spalle di Giordano che sta diritto: alzandosi in punta di piedi per dargli un bacio sulla bocca*) « Io non ci arrivo! (*Un po' dondolando: sull'aria della ninna-nanna*) No... no... no!... Io sola non ci arrivo!... No... no... no!... »

GIORDANO (*le dà un bacio in fretta; poi subito, volendo cambiar discorso*) « Ha scritto il babbo, non è vero?... Oh, da brava!... Sentiamo che cosa scrive di bello il nostro caro papà! »

EMMA (*mortificata: gli dà la lettera*) « Prendi; leggi ».

GIORDANO (*con molta nobiltà*) « Oh, questo no; mai. Per massima, io non leggo le lettere che non mi sono dirette; mi sembra una indelicatezza, se non altro verso chi le scrive ».

EMMA (*lo guarda e non può a meno di ammirarlo: suo marito ha sempre ragione!*) « È stato a Parigi per l' *Otello* e... »

GIORDANO. « No, no, no, cara. Leggi, adagio, tutta la lettera. Mi fa tanto piacere sentirti a leggere. Leggi tanto bene, hai una voce tanto bella. Siedi al tuo posto, da brava; vicino al fuoco. Dopo mi leggerai anche la lettera della mamma ».

EMMA (*lusingata, legge le due lettere*).

GIORDANO (*intanto seguita a camminare su e giù e pensa come intavolare il discorso della partenza dall'Argentera. Quando Emma ha finito*) « Brava! Tu sei molto brava e molto buona; e sei anche molto ragionevole. Questa, anzi, è la tua miglior qualità, perchè è la più rara di tutte... specialmente in una figlia unica ».

EMMA. « E a che proposito mi dici tutto questo?... »

GIORDANO (*con galanteria*) « A proposito... del bene che ti voglio! (*Torna a passeggiare su e giù, un po' per tenersi lontano da Emma e molto per prudenza, perchè sente il sonno che è lì lì per piombargli addosso*) Io, poi, devo essere ragionevole per forza... e sai come fo?... Mi trovo bene in un luogo, per esempio, e non ci posso più stare?... Io trovo il coraggio di dimenticare tutto il bello e tutto il buono di questo luogo, per non vederne più altro che gli inconvenienti, gl' incomodi; se non ce ne sono, li creo, e così parto contento! All'Argentera, ecco... troveremo che ci dovrà piovere per un pezzo! »

EMMA (*si alza, dando un balzo*) « Vuoi partire?... Nino!... Vuoi partire? »

GIORDANO (*con un gran sospiro*) « Non io, cara, *voglio*; ma lo vogliono gli altri; i miei impegni precedenti. Le mie conferenze di Milano, di Napoli, di Roma, sui *Precursori della Rivoluzione* ».

EMMA (*col più vivo interesse, avvicinandosi*) « Le tue conferenze?... Hai da riprendere le tue conferenze?... »

GIORDANO. « Certo; e non soltanto per la gloria, ma anche per la cattedra. (*Guardando Emma; sospirando melanconicamente*) Finchè resto all'Argentera, non mi passano ordinario; e tu sai che io non sono ricco come te. Io ho l'obbligo, e tanto più ora, di lavorare per vivere. Mi ha scritto il Consiglio direttivo dell'Associazione universitaria di Bologna, poi la Presidenza della Filarmonica napoletana; poi tutti quegli altri di Roma. Sono conferenze che dovevo tenere fin dallo scorso maggio. Le ho sempre rimandate per te... Ed ora... (*un altro sospiro, più profondo*). Desidererei, vorrei tanto, per l'egoismo mio, poter scrivere a quelle genti:

non vengo più; non fo più conferenze. Ma, come si fa?... Il ciclo, capisci, resterebbe interrotto... »

EMMA (*vivamente*) « No, no!... Devi rispondere che vai!... Rispondi subito che vai!... (*Sforzandosi per sorridere, mentre due lacrimone le rigano le guance*) E... dovremo partire... presto presto... non è vero? »

GIORDANO. « Presto... secondo. Quando anch' io sarò pronto. Ormai, son giù di esercizio, ho tutto dimenticato... anche i miei studi. Una conferenza... specialmente la prima... a Bologna... alla Università... Credi, cara mia, una conferenza... una vera e bella conferenza... costa assai più d' un libro ».

EMMA (*con entusiasmo*) « Lo credo!... (*Carezzevole, consolandosi, rianimandosi*) Dunque... non si parte... così subito? »

GIORDANO « No... ma... (*guardandola: accarezzandole i capelli con aria e affetto paterno*). Intanto ho bisogno di molto raccoglimento; di quiete assoluta, per poter riordinare le mie idee. Dunque... *figliuola mia...* » (*s' interrompe sorridendo*).

EMMA (*lo guarda: è la prima volta dopo il matrimonio che la chiama « figliuola mia ». Sorride anche Emma*).

GIORDANO. « Dunque... mentre io dovrò passare le mie ore a leggere, a scartabellare, a consultar carte e documenti, tu... pensa un pochino alla casa. E finchè c' è tempo dinanzi a noi per far tutto con garbo e con comodo, pensa anche ai preparativi della partenza. Ricordati che di queste faccende io non me ne occupo affatto. Non so fare; e poi, ho altro in mente. Quando ho preso con me le mie carte, basta. (*Sfiorandole appena i capelli con un moto rapido delle labbra - poi, subito, con serietà e imponenza allontanandola da sè*) Ed ora, *figliuola mia*, non c' è tempo da perdere. Bisogna rispondere a Bologna, a Napoli, a Roma... - Parla. »

EMMA (*lo guarda, interrogandolo, coi grandi occhi incantati*).

— Parla?... Che cosa?... Devo rispondere di sì, o di no?...

— Sì, sì, sì! Devi rispondere di sì! Oggi stesso! Subito! Ma pensa, io che sono tanto fiera di te! Così contenta, così beata, di saperti ammirato, apprezzato, desiderato! Io che ti amo per te, e che ti adoro perchè sei così superiore a tutti gli altri! Io che vivo della tua gloria; la respiro come l' aria; mi fa bene! So che non ho nemmeno il diritto di volerti tutto per me; soltanto per me!... Il tuo cuore, sì, non è vero? (*gli mette sul cuore la piccola manina bianca, ingemmata*). Questo, sì?... Tutto, tutto mio!... Ma lì (*col*

ditino, graziosamente, tocca la fronte del marito), li... ha diritto anche l' Italia... e tutti i popoli civili!... Tutti i contemporanei e tutti i posteri!... (*ride, e guardandogli la bocca e i denti bianchi ha una voglia ardente di dargli un bacio: poi torna seria*). Come avrei rimorso di darti un dispiacere, così avrei pure un gran rimorso di farti sacrificare per un mio capriccio – per me sola – un'ora di lavoro. (*Appoggiandosi, abbandonandosi tutta sul suo petto*) Sento che sarei indegna di te; che non ti meriterei più... (*guardando, con uno sguardo lungo, senza alzare il capo, fissando ancora la bocca di Giordano e sospirando*) più, più... più nemmeno un bacio!

GIORDANO (*serio, calmo, dignitoso, sollevando Emma colle due mani, tenendola ritta, un po' discosta*) « Allora, se devo dunque rispondere... lasciami andare ».

EMMA (*tenendolo per un braccio*) « Sì!... Va! Va!.. Ma va!... »

GIORDANO (*con gravità*) « Lasciami andare davvero; si fa tardi per la posta. (*Assumendo un' aria paterna*) E poi anche tu, cerca di occuparti, come ti ho detto, di far qualche cosa. Sei ancora troppo giovane per restare tutto il giorno a dondolarti in ozio. Guai, abituarsi! Finiresti come le donne turche, o come tua madre, a passar tutta la vita sdraiata sopra una poltrona. Bisogna muoversi, camminare, stancarsi anche qualche volta, stare in esercizio colla mente e col corpo. Mentre io sono nel mio studio, per esempio, a lavorare, tu dovresti fare qualche bella passeggiata, arrampicarti su per il bosco... ».

EMMA. « Piove ».

GIORDANO. « Non dico per oggi; ma per un altro giorno. E poi, leggi qualche cosa; mettiti un po' al corrente colle ultime pubblicazioni, colle novità più importanti. Pensa che a Bologna, a Napoli, a Roma, devi vivere con me... in un mondo intellettuale! Quand'eri ragazza, mi piaceva tanto la tua passione per i fiori; óccupati del giardino... »

EMMA (*guardandolo con un sorrisetto assai espressivo, tra il timido e il birichino*) « Piove ».

— Piove oggi, ma non pioveva ieri e, speriamo, non pioverà domani. – Suona un po'. – Hai fatto malissimo a trascurare il pianoforte. Sai quanto ci tiene anche il papà! – Suonami qualche cosa. Io di là, mentre scrivo, ti sento... e mi diverto: mi fa tanto piacere!...

EMMA (*carina molto; ricordando il loro primo colloquio, la*

sera del concerto e guardandogli sempre quella bocca che vuol far la cattiva e i denti bianchi) « Suonerò... le *Trascrizioni di Liszt sull'Aida*... Vuoi? »

GIORDANO (*che non può più lottare contro il sonno: senza capir niente*) « Ma sì, appunto!... Suona qualunque cosa!... Quello che vuoi!... Per me fa lo stesso! Io penserò che sono le tue manine care (*le bacia, una dopo l'altra*) e sarà per me uno squisito godimento... spirituale » (*Fa di nuovo per avviarsi verso lo studio*).

EMMA (*lo lascia andare fin quasi sull'uscio, poi gli corre dietro e lo ferma ancora*).

GIORDANO « Ma che hai, cara?... Perchè mi guardi così... Piangi? (*Colla voce un po' alterata per un principio di collera*) Ma che cosa vuoi, infine?... Ebbene, risponderò a Bologna, a Napoli, a Roma, risponderò di no! Ma o sì o no, devo rispondere; non sono un ineducato! – Lasciami andare!... »

EMMA. « Sì! Sì! Non ho detto di sì? Va subito a rispondere di sì! Lo voglio! Non è questo! Non è questo che mi affligge... che mi rende... melanconica... triste... ».

GIORDANO. « E allora?... Che cosa? »

EMMA (*balbettando*) « Che dolore... che gran dolore dover lasciare l'Argentera!... Dio, Dio! Pensandoci... mi sembra che in quel giorno in cui dovrò partire finirà qualche cosa... una parte della mia vita!... Che dolore sarà quel giorno, per me... E per te, Nino?... »

GIORDANO (*cogli occhi semispenti*) « Anche per me, sicuro, un grandissimo dolore!... Ma torneremo, questa primavera. Persuaditi, cara figliuola mia, per l'autunno, specialmente quando cominciano le piogge... e che qui poi non finiscono mai... non è un posto... molto sano. La villa è troppo bassa... e per ciò... non può a meno di essere umida. All'Argentera, per star bene, ci vuole il sole e il caldo... ».

... Emma, malinconicamente, va al pianoforte, ma senza più nemmeno pensarci, non suona le *Trascrizioni di Liszt sull'Aida*. Suona svogliata, distratta una cosa qualunque, tanto per suonare, mentre guarda dalla finestra: il giorno è diventato bigio, oscuro, triste. Continua a guardare, continua a suonare... e quella pioggia, tutta quella pioggia minuta, fine, silenziosa, che gocciola dai rami senza foglie le penetra, con un brivido, nelle ossa e nell'anima.

... Giordano Mari, entrato appena nel suo studio, vi si chiude

dentro a chiave; mette uno sull'altro i cuscini del sofà; si sdraia comodamente con un oh! di sollievo e quasi subito si addormenta e comincia a russare con un sottile fischiettio.

II.

Il ciclo delle conferenze.

A Bologna:

Giordano Mari ed Emma sono appena tornati all'albergo, dopo la conferenza sui *Precursori della Rivoluzione*. Sono soli, nel loro salottino particolare. Carolina, la cameriera di Emma, è andata nell'altra stanza a preparare tutto l'occorrente per l'abbigliamento: il conferenziere e sua moglie – i nipoti di S. E. il ministro dell'istruzione pubblica – sono invitati a pranzo dal prefetto.

Giordano Mari (*lasciandosi cadere di peso sul canapè, affranto dall'emozione del grande successo*) « Che entusiasmo!... Perfino sulle scale!... nel cortile! sul portone!... Un vero delirio!... Che bravi giovani!... L'ho sempre detto! Nei giovani c'è molto da sperare! (*Asciugandosi il sudore*) Mi hanno quasi commosso. E sì, che dovrei esserci abituato ».

Emma (*un po' incerta: un po' titubante: poi, finalmente, arrischiandosi*) « Ma... è stata ancora la tua conferenza... di Milano ».

— Quasi; press'a poco. Nella seconda parte, per altro, ho detto molte cose nuove. (*Con grande sicurezza*) Te ne sarai accorta?

Emma (*lo guarda, rimane convinta e risponde di sì. Poi, dopo un momento – Carolina è sempre nell'altra stanza – corre a sedersi sulle ginocchia del trionfatore, buttandogli le braccia al collo*) « Come parli bene! La tua voce è una musica, un vero incanto!... E come sei bello, tu solo, in alto, in mezzo alla folla muta, estatica!... Io ti adoro! – E come mi piaci quando fai dell'ironia; quando ridi parlando. – Ridi. – Ti prego, ti prego: – ridi ».

L'altro ride, ed Emma, finalmente, gli dà quel bacio che le era rimasto sulle labbra per tutta l'ora della conferenza.

Giordano. « Se non si cambia vita, figliuola mia, sarà un affar serio ».

Emma (*arrabbiandosi*) « Hai promesso di non dirmi più *figliuola mia*. Non mi piace. Mi è antipaticissimo! »

Giordano. « Vorrei soltanto persuaderti che, se per la conferenza mi son valso, in parte, del materiale di quella di Milano, ciò di-

pende dal fatto che non mi dai il tempo di studiare, di raccogliermi, di coordinare i fatti, le idee, gli appunti presi. Insomma, per parlare un'ora in pubblico, bisogna aver la mente preparata, ben nutrita di argomenti, e sopratutto... riposata ».

Emma lo guarda, e risponde: « Verissimo », ma come un'eco. Si ricorda del loro primo colloquio in via S. Paolo: « ... Come parlo per un'ora, potrei parlare per due, per tre, per un giorno di seguito; le mie non sono conferenze; io *parlo* soltanto, perchè ho qualche cosa da dire... ». Fosse vero?... Fosse proprio stata lei, all'Argentera, a fargli perdere la freschezza della mente, l'agilità del pensiero, a intorpidirlo nell'ozio?... Che rimorso sarebbe questo per lei! Che gran rimorso!...

GIORDANO MARI. « A che pensi, carina? »

— A Napoli. Per Napoli, preparerai una bella conferenza tutta nuova?

GIORDANO (*subito: pigliando la palla al balzo*) « Ma... secondo. Bisognerebbe indurci a compiere un ben penoso sacrificio ».

— Lo farò! Lo farò!

— Tu dovresti ritornare a Milano, dalla mamma, ad aspettarmi.

EMMA (*spaventata*) « Ritornare a Milano?... Sola? »

— Diversamente, con te vicino, mi conosco. (*Abbracciandola teneramente*) Tutti i più bei proponimenti sfumano.

EMMA (*disperata*) « Senza te?... Senza te?... Ma Nino, Nino mio, come potrei vivere un giorno, soltanto un giorno, senza di te? Ma ti par possibile? Lo credi possibile? Piuttosto, ripeti la conferenza di Milano anche a Napoli!... Napoli, come studi, come centro letterario, non è più importante di Bologna ».

GIORDANO (*tanto per cominciare a mettere i piedi innanzi*) « E poi? Quando saremo a Roma?... »

EMMA (*agitata, impressionata, inquieta*) « A Roma?... A Roma?... »

— Alla Palombella. Lo zio mi ha scritto, che c'è già un'aspettazione vivissima.

— Ma a Roma c'è tempo!... Sì! Sì! Sì!... Per Roma, preparerai la seconda parte del tuo ciclo; una conferenza nuova, bella, la più bella di tutte! Me lo devi promettere. Prometti?

GIORDANO (*sorridendo con molta diplomazia*) « Io, per me, te lo prometto. Ma... sai bene. Non dipende soltanto da me ».

... A Napoli:

A Napoli, prima ancora del conferenziere, ottiene un trionfale successo sua moglie, la nipote del ministro Albertoni, la ricchissima signora milanese: – una Dionisy!

Giordano ed Emma sono arrivati a Napoli di lunedì; ma la conferenza non sarà tenuta, alla Filarmonica, altro che la domenica dopo. Emma non è stata mai a Napoli; per questo, gli sposi hanno anticipato di alcuni giorni il loro arrivo.

L'espansiva cordialità meridionale si è rivolta, spontaneamente, alla giovane signora, così bella e così elegante; così gentile, amabile, briosa. E fra il gran codazzo della gente seria che circonda l'illustre pensatore per via dello zio Eccellenza – professori, artisti, letterati di carriera; qualche vecchio tarlo della burocrazia, qualche giovane postulante – con una raccomandazione da fare, od una parola da far dire, una croce od una commenda da ricordare, un posto od un avanzamento da ottenere – e fra la schiera giocondamente disinteressata degli « elegantissimi », pieni di quattrini, di spirito e di titoli risonanti che fanno la corte alla moglie – si è formata attorno ai coniugi Mari una folla, una vera folla, solo intenta ed instancabile nel festeggiarli, nel render loro ancor più gradita, più splendida e più simpatica la proverbiale ospitalità napoletana.

Si aspetta con ansietà rumorosamente cortese la conferenza alla Filarmonica, ma intanto tutti corrono affaccendati vicino ad Emma, smaniano e perdon la testa per lei, la donna « ideale », la « soavissima », la « splendida milanese », la « magnifica lombarda », la « divina », l'« incantatrice ».

Ed Emma?... Emma è felicissima; è un sole raggiante. Essa vede che tutto ciò lusinga l'amor proprio di Giordano; che tutto ciò lo rende più allegro e più amoroso, ed è lieta del suo trionfo, è contenta di piacere perchè così sente, capisce di piacere molto di più anche a suo marito.

Egli in fatti la guarda, sorridendole, con intimo compiacimento, come scoprendo in lei nuove bellezze, come se si accorgesse adesso, per la prima volta, che sua moglie è bella assai.

All'Argentera erano soli; a Milano, Emma vi era nata, vi era cresciuta; che fosse bella non era mai stata una novità per nessuno, nessuno quasi ci badava, e però avea finito col non badarci, o quasi, anche suo marito. E come prima donna Fanny avrebbe

perduto per lui tutto il piccante della buona avventura e non sarebbe stata altro che una faticosa servitù senza le feroci gelosie di Guido Bardi; così adesso, quando egli rientra la sera all'*Hôtel des Étrangers*, e il Tedesco di guardia chiude la porta in faccia a tutta quella folla desolata e invidiosa degli adoratori di sua moglie, egli sente il bisogno di stringere più forte il braccio di Emma e di dirle con passione: « Sei mia – tutta mia, soltanto mia ».

E poi... all'Argentera, in quelle ultime settimane, faceva freddo, e a Napoli tornava a far caldo; all'Argentera era inverno e a Napoli una perpetua primavera; all'Argentera pioveva e a Napoli brillava il sole; all'Argentera c'era il Monterosa che intirizziva le gambe e a Napoli il mare e lo scoglio di Frisio che invitavano a cantare « Santa Lucia... ».

E poi... Giordano Mari le pensava tutte. Non sarebbe stato bene prepararsi la scusa di Napoli per il caso che a Roma non fosse stato in grado di preparare la seconda conferenza del famoso ciclo? Già, era più per Emma che gli premeva che per il pubblico. Lo conosceva bene il pubblico delle conferenze: beve grosso. Basta parlar forte e non fermarsi mai... Quelli che stanno a sentire non sanno fare altrettanto... e meravigliati battono le mani.

Ma a Napoli, proprio a Napoli, gli succede per la prima volta di confondersi, di incespicare: ad un dato punto, deve fermarsi. Il periodo gli sfugge ed egli rimane a bocca aperta, colla sua mente, colla sua memoria smarrite dinanzi al vuoto. È il balbettamento, l'ingarbugliamento d'un attimo; salta tutto Diderot, si riprende con Rousseau .. e la conferenza finisce con una imponente ovazione... venti minuti prima.

Nessuno, meno Emma, se n'è accorto; ma Giordano ne rimane assai impressionato, tanto più che la sonnolenza, sparita appena a Napoli, gli ricomincia, improvvisamente, più grave, come un affanno, come una pena, e il dolorino della nuca, rode, rode; continua a rodere.

GIORDANO (*ad Emma: l'ultima sera che restano a Napoli: invece di tenersela a braccetto, la lascia andar avanti sullo scalone dell'* Hôtel des Étrangers *e le tien dietro, faticosamente, appoggiandosi, tirandosi su per la ringhiera*) « A me quest'aria calda del mare, questo continuo scirocco dà maledettamente alle gambe. E a te?... No?

EMMA (*voltandosi in alto, sulla scala: tutta illuminata dalla*

luce elettrica, bella... come la salute, la giovinezza e l'amore) « No. Io mi sento benissimo!... Mi piace tanto Napoli! (*Sorridendo a suo marito che si è fermato sulla scala, qualche gradino più giù, per tirare il fiato*) " Oh dolce Napoli... oh suol beato! " »

GIORDANO (*brontolando*) « Ed io non vedo l'ora di essere a Roma ».

Il giorno dopo, alle due, alla partenza del diretto per la capitale, tutta la corte di Emma e di Giordano Mari si trova alla stazione, sotto la tettoia, per i saluti. Gli adoratori di Emma le hanno riempito il *coupé* di fiori; gli ammiratori dell' illustre conferenziere gli hanno gonfiato le tasche a furia di giornali colle recensioni, le note, i dispacci che riportano il grande successo dei *Precursori* alla Filarmonica. Giordano Mari vuol darsi l'aria di non leggere i fogli politici, altro che per avere le notizie d'Africa, ma invece ne è ghiotto, smanioso. Li scorre tutti colla speranza, coll'ansia di trovarvi il suo nome; e gli articoli più favorevoli se li fa leggere ad alta voce da Emma.

Un giovane « novelliere e pubblicista » che si è già raccomandato per un posto di professore, anche straordinario, alle scuole tecniche: gli si avvicina presso il predellino del vagone con aria di gran mistero: « Una parola. Scusate, commendatore... »

GIORDANO (*gli sfugge un primo moto di noia, ma poi, dissimulando, scende dal predellino e lo piglia affettuosamente sotto braccio per sentire*).

Quell'altro (*sempre più misterioso*) « Voi, con Pietro Schiavino, ci avete del rancore? »

— Pietro Schiavino? Chi è?

— Il direttore del *Popolo*.

Mentre Emma faceva la sua toeletta la mattina o si abbigliava la sera per il pranzo, senza dir niente nè a lei, nè a nessuno, Giordano Mari aveva fatto la sua brava visita a tutte le redazioni dei giornali; però egli domanda assai meravigliato:

— Come?... C'è un giornale che si chiama *Il Popolo* a Napoli?...

— No; è un giornale di Roma; un giornale radicale.

GIORDANO MARI (*con aria olimpica, stringendo sprezzantemente le labbra, ma col cuore che gli batte forte*) « Io non mi occupo affatto di giornali; non ho tempo. Bisogna che me li mandino o che qualcuno me li faccia vedere ».

— Pietro Schiavino è assai popolare a Roma, e il *Popolo*, quantunque ai suoi primi numeri, ha una bella diffusione.

— Che cosa dice di me?

— È un attacco sanguinoso. Si capisce che si sta preparando una guerra a coltello, contro di voi. Forse, perchè siete il nipote di Sua Eccellenza.

GIORDANO MARI (*colla voce alterata*) « Già; questo zio ministro è un bel regalo di mia moglie!... »

— Io vi sono amico dichiarato e mi vanto un grande ammiratore vostro anche in mezzo ai vostri nemici...

— Nemici?... Io non credo di averne...

Quell' altro (*cupo, e più sottovoce, come fosse per svelare una congiura*) « Moltissimi. Ma voi non dovete temere!... Non ci dovete manco pensare!... Siete tanto forte, voi!... Tanto grande! - E accettate un mio consiglio. Vi accorgerete presto che io vi voglio bene veramente; più assai di tutti costoro!... (*accennando alla folla che circonda Emma*). Più assai! (*Dandogli il* Popolo *col titolo piegato, nascosto*) Non lo dovete leggere questo giornale, lo dovete stracciare!... E, sopratutto, state bene attento che qualcuno di questi falsi amici vostri non lo faccia leggere a donna Emma ».

... Il treno, finalmente, si muove, parte: tutti salutano alzando i cappelli, sventolando i fazzoletti e gridando: « Arrivederci! Arrivederci! » - L'espansione di quell' ultimo addio è straordinaria.

EMMA (*dopo esser rimasta un pezzo col capo fuori del finestrino, rientra, ancora tutta rossa, tutta commosa, e comincia a levarsi il cappellino*).

GIORDANO (*si è già accomodato, rincantucciato nell' angolo opposto, col pensiero fisso, inquieto, nel numero del* Popolo *che ha in saccoccia e che brucia di leggere; ma non si arrischia per timore di Emma*).

EMMA (*con entusiasmo pei suoi Napoletani*) « Quanto sono buoni!... Quanto sono semplici!... E come ti vogliono bene!... »

— Anche a te, mi pare.

— Torneremo a Napoli? Mi ricondurrai a Napoli, non è vero?

— Torneremo; ma, intanto, se alzi il vetro del finestrino, mi fai piacere. In questo maledetto paese, non si sa mai se fa caldo, se fa freddo, quando è estate, quando è inverno: fa un po' di tutto, tutti i giorni.

EMMA (*correndo a sedersi sulle sue ginocchia*) « Non essere

cattivo col mio Napoli! Lo amo tanto! (*Cantando sottovoce e baciandolo sui capelli*) "Napoli!... Napoli!... O dolce Napoli"!... »

— Dovresti fare una cosa.

— Che cosa, Nino?

— Dovresti prenderti un angolo tutto per te sola; così si sarebbe in due a stare più comodi.

Emma si alza e si allontana mortificata, senza dire una parola.

GIORDANO (*premendosi la nuca*) « Ho il mio solito mal di capo. La conferenza di ieri mi ha stancato assai. Scusami ».

Silenzio. Giordano Mari, mettendosi il berrettino da viaggio, lancia un'occhiata a sua moglie: Emma, seduta immobile, al suo posto, guarda ostinatamente dal finestrino. Giordano pensa che quello è forse il momento opportuno per leggere il *Popolo*. Forte:

— « Emma!... (*chiamandola*) Emma!... Vuoi leggere qualche giornale? »

EMMA (*alzandosi e correndo accanto a suo marito con una gran voglia di far la pace*) « Parlano della tua conferenza? »

— Sì, prendi; il *Mattino*, il *Corriere di Napoli*, il *Don Marzio*, il *Fortunio*...

— Leggo io?... Ad alta voce?

— No; ti prego!... Ne ho abbastanza di conferenze, di giornali, di articoli. Dicono sempre le stesse cose!... Non ne posso più. – Lasciami un momento tranquillo, te ne prego! (*Premendosi la nuca*) Sai bene, quando ho il mio dolore... nevralgico, se posso chiudere gli occhi un momentino, anche senza dormire, mi passa subito.

EMMA (*alzandosi lentamente, svogliatamente*) « Allora... se mi prometti proprio che passerà... me ne vado... coi miei giornali. Addio ».

— Addio.

— Salutami... almeno. (*Gli stende la mano*).

GIORDANO (*baciandogliela per far più presto*) « Ciao ».

EMMA (*cantando « Oh dolce Napoli! » va al suo posto. È inquieta: ci sono le mosche e il sole che le dànno noia; poi si alza di nuovo perchè la tendina del finestrino non vuol calare; si arrabbia, soffia, sbuffa, pesta i piedi. Finalmente torna a sedersi, apre un giornale e cerca l'articolo*) « Nel *Don Marzio* non c'è niente?... »

— Sì, in terza pagina!

EMMA (*che ha un prepotente bisogno di muoversi e di par-*

lare) « In terza pagina?... (*Volta e rivolta tutto il giornale*) Dov' è la terza pagina?... »

— Prima della quarta.

EMMA. « Ecco! ecco! *Conferenze e conferenzieri.* (*Comincia a leggere ad alta voce*) " Giordano Mari, il più efficace, il più colorito e certo il più *impressionante dei nostri oratori*, il prosatore illustre, il filosofo critico della storia e della... »

GIORDANO (*interrompendola per farla tacere*) « Sst'... Emma, Emma... Ti prego ».

Emma continua a leggere, ma a bassa voce: Giordano, piano piano, si leva il *Popolo* di tasca, lo apre e trova subito l'articolo. È un assassinio, addirittura. È un attacco fierissimo, sanguinoso; una demolizione spietata, completa. Giordano Mari è fatto a pezzi, a brani, senza pietà, senza misericordia, come conferenziere, come scrittore, come storico, come critico, come erudito, come uomo. E nemmeno gli vien risparmiato il ridicolo: è chiamato « il *Gigione* dell' eloquenza », il « rigattiere della filosofia e della critica ». Sono citati gli autori da lui « saccheggiati » per la sua conferenza, le intiere pagine del Michelet, del Fouillée, del Taine, soprattutto del Taine – oh quel Taine!... Giordano Mari finisce coll'odiarlo! – E l'articolo, poi, così conclude: « Altro che *assimilazione*! altro che *plagio*! Un ladro! un vero ladro! un ladro sfacciato fino all'incoscienza e imprudente fino alla stupidaggine. E questo enorme *kakatoa* predicatore, questo fanfarone della sincerità, è tutto falso. Falso come scrittore e falso come artista; falso come filosofo e falso come critico; in una cosa sola è tutto vero e tutto lui: nell' essere il mantenuto di sua moglie ».

Giordano Mari diventa pallido, verde. Prima lo piglia uno sgomento strano; gli sembra che tutto il mondo debba aver letto quell'articolo, che tutti debbano saperlo a memoria, e quasi quasi non vorrebbe mai arrivare alle stazione di Roma per paura d'esservi fischiato. Poi quest'impressione si dilegua, e a mano a mano gli subentra la stizza, la rabbia, la collera contro quello scriba spropositato, contro quel volgare diffamatore.

EMMA (*intanto ha letto tutti i suoi giornali; si volta, lo guarda*) « Ho finito ».

Giordano, per il rumore del treno, e sempre assorto nella lettura del *Popolo*, non sente, non risponde. Emma allora gli si avvicina, allungandosi sui cuscini del sedile e cerca di leggere il titolo del giornale:

— *Il Pop... il Poppolo!*

L'altro si scuote, dà un balzo e piega subito il giornale.

EMMA. « Lasciami vedere anche il *Popolo*. Che cosa dice della conferenza? »

GIORDANO. « Niente. Ancora non ne parla. È il numero di ieri ».

EMMA (*ostinandosi più per chiasso che per altro*) « Lasciami vedere... »

GIORDANO. « È un numero vecchio, ti ripeto ».

EMMA (*tentando di strappargli il giornale di mano*) « Voglio vedere... »

GIORDANO. « No; è un capriccio! »

EMMA. « Voglio! Voglio! Voglio! (*Afferra il* Popolo, *l'altro lo tira con forza, il giornale si rompe*) Oh, scusa! »

GIORDANO (*gridando forte*) « *Voglio* è una parola che non mi accomoda!... Ricordalo bene! »

EMMA (*spaventata*) « Scusa!... Ti domando scusa! »

GIORDANO (*strappa il pezzo di giornale che Emma, attonita, smarrita, tiene ancora fra le mani, lo straccia col resto, e lo butta dal finestrino*) « E questo ti serva di lezione! (*A mano a mano arrabbiandosi sempre di più e sfogando con Emma, la sua ira, la sua collera contro Pietro Schiavino*) E dovresti aver capito una buona volta che ormai sono stufo, stufo, stufo! »

EMMA (*gli occhi pieni di lacrime, le mani giunte, tremando, balbettando*) « Scusa... scusa, ti domando scusa... »

GIORDANO. « Sono stufo di smorfie, di leziosaggini; di trovarmi tra i piedi una bambola, un *bébé*! Hai passato i vent'anni, sei una donna, viva Dio!... Finiscila di essere ridicola!... »

EMMA (*scoppiando in lacrime*) « Scusa... scusa... ti domando scusa! »

Il treno arriva a Teano: si ferma un momento, poi riparte subito. Giordano Mari intanto si è calmato: guarda Emma, che continua a piangere: è pentito; è dolente, le stende la mano:

— Facciamo la pace?...

EMMA (*balbettando più forte, perchè si sforza per trattenere le lacrime*) « Scusami... tanto... tanto... »

GIORDANO. « Ma no, cara; anzi, sono io che ho avuto torto. Ho avuto uno dei miei impeti nervosi. Ti prego... se mi vuoi bene, non piangere più. Vieni invece a darmi un bacio ».

Emma corre, ma quando si sente stretta fra le braccia di suo marito ha un altro scoppio di lacrime.

GIORDANO (*accarezzandola, baciandole i capelli*) « Perdonami; sono io che ti domando perdono. La colpa di tutto è che tu... sei tanto più giovane di me. Io, per altro, sotto questo punto, non ho rimorsi. Te l' ho detto... a suo tempo. Non sto bene; mi sento nervoso; la conferenza di ieri mi ha stancato molto; per questo sono facilmente irritabile, irascibile. Ma poi mi passa subito, e finisce sempre che chi ne soffre di più sono io. Asciugati le lacrime adesso; ridi, così; brava! Se lo zio - si sa mai - ci fosse venuto incontro e ti trovasse cogli occhi rossi, chissà che cosa mai potrebbe credere. Mi vuoi bene? »

— Sì.

— Ancora come prima?

— Sì.

— Non hai bisogno di niente? (*Indicando una piccola valigetta nella reticella*) Vuoi una menta? Un cioccolatino?

— No.

— Un grano di zuccaro, immolato in un dito di cognac?

— No, grazie.

Un altro momento di silenzio, poi un grosso sospiro di Giordano che finisce in uno sbadiglio.

— A Roma, avrò molto da fare. Aspetterò magari anche un paio di settimane; ma darò la seconda conferenza del mio ciclo. Il difficile sta nel ricominciare. Ho lavorato tanto... e avrei bisogno adesso, lo sento... (*un altro mezzo sbadiglio*) di riposarmi un paio di mesi; anche tutto l' inverno. Non sai quanto mi è costato l'*Ambrogio*?.. E il lavoro logora... esaurisce. (*Emma gli ha posato la testina sul petto: Giordano resta troppo incomodo per dormire*) Non si arriva a Roma che alle otto. Non ti senti voglia di riposare una mezz' oretta?

EMMA. « Riposo... qui ».

GIORDANO. « Ma qui, cara, non sei comoda. Aspetta... (*Tirandola su; sorridendo*) Aspetta e lasciami fare. Vedrai come starai bene. Farai una dormitina deliziosa. Così. Poi, a Roma, non sarai stanca. Andremo fuori a pranzare... a passeggiare... » (*Mentre parla, ha quasi portato Emma in un angolo del vagone. L' ha distesa sul sedile: le ha messo un piccolo cuscino sotto la testa: poi torna al suo posto, si accomoda, distende le gambe e subito si addormenta: dopo un momento gli cade la testa sul petto e comincia a russare colla bocca storta, la faccia stanca, livida...*)

Emma coi grandi occhi spalancati lo guarda senza muoversi: le par d'essere sola sola in quel vagone che corre traballando, attraversando paesi a lei sconosciuti, così melanconici e così tristi in quella prima ora della sera.

III.

Pietro Schiavino.

La redazione del *Popolo*; l'ufficio del direttore: un bugigattolo nei mezzanini, con un gran tavolo nel mezzo pieno di giornali sfogliati e tagliati, e accanto all'uscio, riparata da un paravento, una scrivania sulla quale c'è appena il posto per le cartelle e il calamaio, tanto è ingombra di roba: libri, opuscoli, lettere e carte. Alle pareti: due sciabole intrecciate, la maschera e i guanti da scherma; i ritratti di Mazzini e di Cattaneo. Un caldo soffocante; un gran fumo di pipa; odore di gas e d'inchiostro fresco, e continuo, assordante, il fracasso delle macchine della tipografia vicina.

Sono le dieci di sera: l'ora in cui comincia il lavoro, perchè il giornale esce al mattino.

PIETRO SCHIAVINO (*un gran testone arruffato: una bella faccia onesta con una lunga barba brizzolata: la sola vanità del direttore del* Popolo. *È dalle nove che s'è messo a scrivere l'articolo: scrive irregolarmente, ma rapidissimamente colla mano storpiata, senza un dito, perduto – ormai chi sa dove! – in Sicilia.*

Un ragazzo di stamperia che fa anche da portiere (sguscia tra l'uscio e il paravento e si presenta dinanzi al direttore, porgendo un biglietto di visita).

SCHIAVINO (*alza il capo e fissa il ragazzo, cogli occhi stravolti, stanchi dal lavoro*) « Che cosa c'è?... Chi è?... Ritorni domani ».

Il ragazzo (*sempre porgendo il biglietto di visita*) « Ha detto che se adesso, lei, è occupato, aspetterà, o ripasserà più tardi ».

SCHIAVINO (*prende il biglietto, legge il nome e, subito, lancia un'occhiata rapida, istintiva alle due sciabole appese alla parete*) « Fa passare... No, aspetta!... (*Prende le cartelle scritte e le dà al ragazzo da portare al proto in tipografia*) Che si regolino: ce ne sarà ancora per una mezza colonna. Poi fa entrare quel signore! »

Uscito il ragazzo, Pietro Schiavino si alza e va in mezzo alla

stanza: vuol esser pronto a difendersi, caso mai quell'altro fosse venuto per insultarlo o per aggredirlo.

GIORDANO MARI (*niente soprabitone dalle falde svolazzanti, niente cilindro; giacca bigia e cappello basso. Inchinandosi, presenta una letterina al direttore*).

SCHIAVINO (*prende la lettera, salutando con un breve cenno del capo; ma mentre comincia a leggerla, sempre in sospetto, tien d'occhio ogni mossa di Giordano. Dopo aver voltato il foglio e visto la firma, con un - oh! - di maraviglia:*

— Stefano Cogoleto!...

GIORDANO MARI. « Siamo vecchie conoscenze di Venezia, di Padova; l'ho riveduto questa primavera, di passaggio, a Milano. Ieri, ci siamo incontrati per caso e siamo andati a pranzo insieme ».

Pietro Schiavino si avvicina alla lucerna a gas e ormai senza più nessuna diffidenza legge attentamente tutta la lettera:

CAMERA DEI DEPUTATI

Carissimo Schiavino!

Se la monarchia, presentemente, ci divide, il nostro cuore, il nostro passato e la reciproca stima ci riuniranno pur sempre; ed è con questa sicurezza, oso dire, con questo diritto che io ti presento il mio egregio amico Giordano Mari. Egli desidera darti alcune spiegazioni, ed io stesso l'ho consigliato, l'ho indotto a questo passo dopo aver molto pensato e discusso e dopo aver finito dove si avrebbe dovuto incominciare, col ricordarsi sopratutto che tu sei un uomo di primo impeto, ma di gran cuore... e agire in conseguenza.

Un duello?... Perchè?... Anche Giordano Mari ha già fatto e assai brillantemente le sue prove. Tutti e due avete da lavorare; un duello sarebbe un perditempo inutile e dannoso perchè maggiormente divulgherebbe l'offesa e ne verrebbe a cognizione una persona cara, per la cui felicità e tranquillità Giordano Mari è *in dovere* di compiere qualunque sacrificio... anche quello del proprio risentimento.

Va bene?...

Io ti conosco; so, da tutta la tua vita d'uomo, di soldato e di pubblicista (e di ciò ho reso convinto anche il mio egregio amico), so che tu non attacchi mai nessuna persona con mire indirette, o per partito preso. Avrai ragione, avrai torto, ma tu, singolare temperamento di giornalista... politico, scrivi soltanto ciò che ti esce dal cuore. Il tuo *articolo*,

però, a ragione o a torto, non è mai altro che un moto, un impeto spontaneo e prepotente del tuo animo libero, fiero, generoso, ma che può anche ingannarsi... o essere ingannato.

È per tutto ciò, per questa tua bella e nobile schiettezza, che i tuoi vecchi amici, diventati oggi tuoi avversari politici, ti conservano per altro e ti professano intera e inalterata la loro stima e contano, con orgoglio, sul ricambio della tua buona e fedele amicizia.

Io, come te, avevo giudicato *molto severamente* il professore Mari. Spero che tu, con me, finirai per ricrederti sul suo conto.

Una stretta di mano dal tuo caporale del '60 e dal tuo colonnello del '66. STEFANO COGOLETO.

Pietro Schiavino, dopo aver letta tutta la lettera, è diventato serio, triste. Gli succede sempre così, ogni qual volta si trova dinanzi il suo vecchio compagno d'arme, o si trova con lui in qualche rapporto...

... Quante speranze, quante lotte, quanti sacrificî per un ideale comune... e adesso... Eppure Stefano Cogoleto, di Sarzana, era un galantuomo, un gran galantuomo, un patriotta... e, per Dio, era un fegato sano!... Mah!... L'ambiente parlamentare!... È stato l'ambiente parlamentare!... Lo ha guasto e rammollito completamente!... Peccato!...

SCHIAVINO (*dopo queste considerazioni e fatto un sospiro, si rivolge a Giordano Mari, indicandogli una seggiola*) « Prego; se vuol sedere... ».

GIORDANO MARI. « Se in questo momento ella ha da fare, io tornerò più tardi; anche domattina, se le fosse più comodo. Mi basta, per il momento, di averle consegnato la lettera del colonnello Cogoleto e di aver avuto l'onore di conoscerla personalmente. Vuol fissarmi un'ora? Quando vuole. Son sempre a sua disposizione ».

SCHIAVINO. « No, no; anche adesso; ciò che vuol dire, dica pure ».

GIORDANO. « Ma... e allora, come si fa? (*gli indica un gran cartello appeso ad un uscio, sul quale è stampato a lettere cubitali:*

AVVISO IMPORTANTISSIMO

NON SI ESPORTANO GIORNALI DALLA REDAZIONE

LE VISITE NON POSSONO DURARE PIÙ DI DIECI MINUTI

ABOLITI I COMPLIMENTI, I TITOLI E LE PAROLE INUTILI).

Come si fa? Ho pratica anch' io di giornali, mi vanto di essere stato anch' io giornalista e di esserlo ancora, un poco. So la fretta e la furia di questi momenti e d' altra parte... (*sorridendo*) mi potrebbe occorrere almeno... un quarto d' ora ».

SCHIAVINO (*parlando in fretta, coll' aria di chi non può schivare una seccatura, ma vuol sbrigarsene su due piedi*) « Lei mi domanda un quarto d' ora ed io posso accordarle venti minuti. Il tempo per comporre l' articolo che ho mandato in tipografia. (*Indicandogli a sua volta l' avviso stampato*) Soltanto tenga presente l' ultima raccomandazione: Sono abolite le parole inutili ».

GIORDANO (*si siede, democraticamente, mettendo il cappello per terra e le mani in tasca*) « Allora, eccomi a lei, francamente, lealmente, da gen... (*stava per dire « gentiluomo », ma si corregge in tempo*), da galantuomo a galantuomo. Ho letto il suo articolo contro di me. Lo chiamo articolo... (*cominciando a riscaldarsi*), ma potrei anche chiamarlo... con un altro nome ».

— Lo chiami come vuole. Soltanto, l' avverto: ho scritto ciò che penso e non ritratto una parola!

GIORDANO (*con fierezza; fissandolo in faccia arditamente*) « So che non si viene da Pietro Schiavino per domandare una ritrattazione. E tanto meno personalmente. In questo caso non sarei venuto; avrei mandato. Indotto, persuaso anche dal colonnello Cogoleto, io sono qui, ripeto, un galantuomo in faccia ad un altro galantuomo, non per domandare rettifiche, ma per ottenere la sua stima. Sissignore; perchè alla sua stima ho diritto... e perciò ho anche il dovere di pretenderla! »

Giordano Mari parla chiaro, lo fissa bene in faccia, alza la voce, non ha paura: al direttore del *Popolo* riesce simpatico.

GIORDANO (*continuando sempre sullo stesso tono*) « E intendiamoci bene, e subito. Non mi occupo nemmeno di quella parte dell' articolo dove si fa della critica. Il letterato... non lo difendo. In venti anni che scrivo, che lavoro, mi sono sempre abbandonato tutto intero ai miei critici, perchè si divertano! Ma si figuri!... In vent' anni, non ho mai perduto la calma e l' appetito, nemmeno quando c' è stato chi ha trovato il suo piacere, o il suo tornaconto, a darmi dell' asino! A lei, perchè... *è lei*, potrei soltanto replicare, così alla sfuggita, che se più volte ho " saccheggiato il Taine, " l' ho anche più volte citato, come potrà facilmente verificare quando le manderò il volume delle mie conferenze. Potrei forse farle anche

osservare che per conoscere bene quanto in me ci sia di falso, come filosofo e come scrittore, bisognerebbe esserci dentro nel mio cuore, o aver vissuto con me!... Ma di tutto ciò, ripeto, non me ne occupo. Ci vorrebbe altro. Ma lei, lei, proprio lei, mi ha insultato come uomo; e il suo insulto è tale, che se mi fosse stato lanciato da un cretino, prima lo avrei schiaffeggiato e poi gli avrei tagliate le orecchie... »

SCHIAVINO (*alzando la voce a sua volta*) « Prego!... La prego!... »

GIORDANO (*continuando più forte*) « Se avessi avuto di fronte una canaglia, avrei fatto un processo... »

— Può risparmiare le sue... supposizioni!...

— ... Ma si tratta, invece, di Pietro Schiavino, e a quest'uomo che ho sempre stimato, che devo stimare, coll'amarezza nel cuore e colle lacrime in gola, dico soltanto: vi hanno ingannato! Sì! Sì! Vi hanno ingannato! Dinanzi a voi - guardatemi in faccia! - non c'è un uomo abietto... un... un mantenuto... (*la tensione è troppo forte, non può quasi finir la parola e si lascia cader di peso sulla seggiola con uno scoppio di lacrime*), un mantenuto di sua moglie!...

SCHIAVINO (*pesta i piedi con dispetto: gira per la stanza: poi si ferma: lo guarda: gli si avvicina battendogli sulla spalla*) « Su! Su!... Per Dio!... »

E torna a passeggiare borbottando. Pietro Schiavino ha visto degli uomini cadere ai suoi piedi col cranio fracassato da una palla, rimanendo impassibile; qualcheduno... ne ha ammazzato lui stesso... corpo a corpo... alla baionetta. Ma ha sempre sofferto una debolezza nervosa: quella di non poter veder piangere nè uomini, nè donne: gli fa ira, dispetto, rabbia.

SCHIAVINO (*battendogli più forte sulla spalla*) « Vostra moglie, stasera, era al Costanzi!... In un palchetto col ministro Albertoni! - È una donna... si capisce benissimo... Ve ne siete innamorato e non avete avuto torto! - Insomma finitela! Ve l'ho detto avanti: non ho tempo da perdere ».

GIORDANO (*alzandosi, col viso ancora stravolto: fissando lo Schiavino*) « Ebbene; no ».

SCHIAVINO. « No?... Che cosa? »

GIORDANO. « Adesso sì; molto. Ma prima non ero innamorato; anzi non volevo... assolutamente. È stata lei. (*Con straordinaria gravità, ergendosi maestoso e stendendogli la mano*) « Vi domando il silenzio, sulla vostra parola d'onore ».

SCHIAVINO (*colpito dalla maraviglia e dalla curiosità e attratto, tanto più dopo aver vista la bella donna, dalla inaspettata confidenza del marito*) « Parola d' onore ». (*E a sua volta gli stringe la mano*).

GIORDANO (*parlando sottovoce, rapidamente, concitato*) « Io ero pazzo per un' altra donna... Avevo un' altra relazione, a Milano. Uno di quei legami... colpevoli e fatali, che vi turbano la ragione e la coscienza... e che se qualche angelo, appunto, non vi salva, vi fanno uscire fuor della buona strada forse per tutta la vita. La signorina Dionisy... succede quasi sempre così, colle ragazze... io la vedevo frequentemente... ma con lei avevo parlato appena una volta o due... posso dire, non le avevo badato, non mi ero accorto di nulla. Fu un mio amico, il presidente del Circolo artistico-letterario di Milano, il nobile Barbarani... ».

SCHIAVINO. « Lo conosco ».

GIORDANO (*con entusiasmo*) « Una bravissima, una simpaticissima persona! Fu lui appunto, che si ostinò a volermi far notare, da qualche indizio, la simpatia della signorina Dionisy per me; simpatia alla quale, naturalmente, io non potevo, non volevo credere. Poi il Barbarani mi riferì i discorsi che si facevano in giro... e che mi mettevano di buon umore... come altrettante storielle amene... La ragazza era stata ad una mia conferenza; mi aveva veduto, sentito; io le era stato presentato e l' avevo accompagnata a casa e subito – un colpo di fulmine – era cascata... innamorata morta!... Chi poteva credere a tutto ciò? Nessuno, ed io meno degli altri; ma la prudenza, i riguardi m' imponevano di non andare in casa Dionisy, ed io, in fatti, più volte invitato, sollecitato, ho sempre cercato e trovato qualche scusa. Di giorno, ed era vero, non avevo un momento disponibile, occupato della mia opera sul *Vescovo Ambrogio*... che uscirà prestissimo in una splendida edizione illustrata. La sera, ero occupato... diversamente... Ma, un bel giorno, che cosa succede?... Il padre, della signorina, un dilettante di musica assai appassionato e intelligente, dà un gran concerto... e viene lui stesso in persona alla Biblioteca di Brera a cercarmi, ad invitarmi. Non vi posso dunque mancare, tanto più che anche *quell'altra persona* si recava al concerto. Vado; mi trovo colla signorina Dionisy, scambio con lei qualche parola e subito devo accorgermi che il Barbarani ha ragione. Che cosa fo?... Scrivo una lettera alla ragazza, nella quale, molto francamente, le dico questo: che io non

sono ricco e che per età potrei essere quasi suo padre. Dunque, sarei ridicolo e colpevole lusingandola e lusingandomi d'amore... »

SCHIAVINO. « Benissimo!... »

GIORDANO. « ...E che in ogni caso – queste sono le precise parole – non sarebbe mai stata mia moglie, finchè io potessi comparir vile dinanzi a me stesso, seduttore verso i suoi parenti, interessato in faccia alla società... »

SCHIAVINO. « Benissimo! Bravo!... »

GIORDANO (*continuando, sempre più infervorandosi, riscaldandosi, coll'accento della verità e della passione*) « E lei allora, la signorina Emma, che cosa mi risponde?... " Sono giorni terribili, sempre in urto, in collera con tutti i miei; ma sono contentissima di soffrire per te; sono tua e sarò sempre tua con tutta l'anima, con tutto il cuore. " Che cosa avreste fatto voi nel mio caso? »

SCHIAVINO (*si accarezza la barba e non risponde*).

GIORDANO. « Sareste partito? Sareste fuggito?... »

SCHIAVINO (*accarezzandosi sempre la barba*) « Probabilmente... »

GIORDANO. « Bravo! È quello, appunto, che ho fatto anch'io. Lascio Milano e vado a Padova. La ragazza mi tempesta di lettere. Io prima non rispondo; poi, costretto, rispondo tanto freddamente che la poveretta ne soffre, comincia a star poco bene... Intanto, *quell'altra persona*, di cui già vi ho parlato, si mostra indegna di ogni affetto serio, profondo, e questo disinganno, questa delusione, è naturale, spinge il mio cuore sanguinante verso la dolce, la cara fanciulla... Essa in quel momento è il conforto, la vita nuova dell'anima... Pure anche questo sentimento lo chiudo, lo soffoco dentro di me e continuo a non scrivere... altro che assai raramente e assai freddamente, finchè, un giorno, uno della famiglia stessa dei Dionisy, un cugino, l'architetto Carlo Borghetti... »

SCHIAVINO. « L'archeologo? »

GIORDANO. « Precisamente! Carlo Borghetti mi scrive che la fanciulla sta molto male e mi prega di ritornar subito a Milano. (*Si leva un grosso portafoglio pieno di lettere dalla tasca interna della giacca, e lo tiene sempre in mano finchè parla*). Voglio mostrarvi questa lettera...

SCHIAVINO. « No, no; vi credo!... »

GIORDANO. « Come avreste fatto anche voi, corro a Milano... »

SCHIAVINO. « S'intende... »

GIORDANO. « Ma resisto ancora; resisto sempre. Oh, se fosse stata povera, quella ragazza! Ma era ricca, ed io ho sempre sacrificato tutto al mio onore, al mio orgoglio! - No! No! Non voglio!... - Ma la povera ragazza, intanto, sempre male, sempre peggio! I genitori, prima, naturalmente, contrarissimi ed accaniti contro di me, dopo si mostrano arrendevoli, per finire poi col pregare, col supplicare. Io fo loro dichiarare dal Barbarani e dal Borghetti - li conoscete tutti e due! - di esser pronto a partire, a scomparire per sempre dall' Italia, dall' Europa... e disperato anch' io - anch' io coll'amore e colla morte nel cuore - parto, fuggo, vado a Genova per imbarcarmi! (*Cercando colle dita tremanti un'altra lettera nel portafoglio*) Sentite che cosa mi scrive, appunto a Genova, il dottore della famiglia... »

SCHIAVINO (*a sua volta stanco, vinto, nervoso*) « No; ma no!... Facciamo presto; vi credo, dunque basta. L' avete sposata e avete fatto bene... Basta ».

GIORDANO. « No; non basta; perchè se avete pubblicamente stampato che io sono il mantenuto di mia moglie, lo avete anche pensato! Il dottore mi scrive queste precise parole: " Per un falso, un malinteso principio di amor proprio non avete il diritto di porre a gran repentaglio la pace, la felicità di una rispettabilissima famiglia, che merita tutti i riguardi, e forse anche la vita stessa di una giovane buona, affettuosa, la di cui salute è già molto scossa e vacillante... " - Io non rispondo subito; il dottore viene a prendermi a Genova, mi porta per forza a Milano, e a Milano, pure protestandomi innamorato della ragazza, dichiaro a lei stessa, che mentre io mi tenevo impegnato per tutta la vita, lasciavo lei, ancora, perfettamente libera; dichiaro ai suoi parenti che io sarei stato felice quel giorno, soltanto, in cui avessi potuto sposare la signorina Emma, ma che per arrivare a quel giorno volevo prima assicurarmi, obbligandomi con un editore ed ottenendo una cattedra, una rendita sicura di almeno sei o settemila lire. Questa rendita, senza contare altri lavori straordinari, avrebbe assicurata la mia indipendenza e la mia dignità, assicurandomi il pane quotidiano. E così ho fatto... (*Aprendo ancora il portafoglio*) Volete vedere i documenti? »

SCHIAVINO (*suonando al ragazzo perchè gli porti le bozze dell'articolo*) « No! No! »

GIORDANO (*mettendosi il portafoglio in saccoccia*) « Preve-

devo e quindi disprezzavo anticipatamente le calunnie, le infamie degli invidiosi, dei tristi; ma mi premeva, *volevo* essere giudicato onesto dagli onesti. (*Incrociando le braccia sul petto e fissandolo*) E adesso, rispondetemi: che cosa pensate di me? »

SCHIAVINO (*stendendogli la mano, e anch' egli oramai, dopo il calore e l' intimità del colloquio, continuando famigliarmente a dargli del voi*) « Lavorate di lena, e amate vostra moglie! » (*Prende le bozze dalle mani del ragazzo di stamperia che entra in quel punto, si mette al tavolino e comincia a correggerle*).

Il ragazzo. « Aspetto? »

SCHIAVINO. « Sì. (*A Giordano: sempre correggendo le bozze*) Del resto... avevo sentito qualche cosa di questo vostro... romanzo, a Varese, dove ho una sorella maritata... e dove vado a passare... le mie vacanze. Ma c' è tanto poco di vero... anche nei romanzi che non si stampano... »

GIORDANO (*avvicinandosi: aspettando ancora un momento*) « Dunque... il letterato, lo storico... (*sorridendo*) il conferenziere sopratutto, ve lo abbandono; ma, come uomo, posso contare, ormai, sulla vostra stima? »

SCHIAVINO (*seccato d' essersi lasciato sorprendere dalla commozione e volendo far capire al Mari che è ora di andarsene, continua a correggere le bozze, senza più rispondergli, nè guardarlo*).

GIORDANO (*abbottonandosi la giacca*) « Una sola promessa dovete farmi: quando saprò che siete a Varese e verrò a prendervi colla carrozza per condurvi a casa mia, all'Argentera, per presentarvi a mia moglie, non dovete dirmi di no ».

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

IL GIUBILEO DEL RE OSCAR

Il 18 settembre compie il venticinquesimo anno da che il principe Federico di Svezia, già principe ereditario, salì sul trono dei Wasa e di Bernadotte (lasciato vacante da suo fratello Carlo XV) col nome, ora divenuto glorioso, di Oscar II. Figlio del re Oscar I e della regina Giuseppina, egli, nato il 21 gennaio dell'anno 1829, sposato nell'anno 1857 alla principessa Sofia Guglielmina figlia del duca di Nassau, avea dunque quarantatre anni, quando, maturo di anni e di consiglio, fu chiamato a regnare sopra la Svezia e la Norvegia; difficile regno, non tanto a motivo del territorio esteso, quanto della sua divisione, che rende facilmente inquieta e ribelle quella parte ove il reggimento appare meno prossimo e diretto, e della varietà della stirpe che fu detta scandinava, dove i tre nomi di Svedesi, di Norvegiani e di Danesi segnano già la presenza di popoli diversi; ma, in questi stessi popoli, si notano varietà etniche così spiccate da rendere assai difficile all'etnologo una classificazione precisa, e da obbligarci in ogni moto politico che mostri discordi tra loro i popoli della Scandinavia a cercar ragioni più lontane da quelle che paiono presenti ed urgenti. In ogni questione politica sorta in questi venticinque anni di regno del re Oscar, si è attribuita ai partiti politici parlamentari, svedese e norvegiano, la responsabilità di ogni pubblica agitazione, non curando forse troppo la considerazione che quella Scandinavia, la quale poteva tenersi facilmente unita, quando tutta la sovranità stava raccolta nel potere regio, che poteva col solo *sic volo, sic jubeo* infrenare ogni moto, diveniva di più difficile governo con gli ordini costituzionali, i quali doveano concedere una maggior libertà di espansione e di manifestazione non solo ai sentimenti delle varie classi sociali, ma anche più agli istinti nativi di razza, i quali, per essere rimasti lungamente latenti e quasi soffocati, doveano tanto

più erompere innanzi al diritto della rappresentanza popolare. Ma questi istinti, che nella Svezia e nella Norvegia si manifestano da alcuni anni in modo così vivace da parere talora violento, devono, prima che dall' uomo politico, essere studiati dall' etnologo e dall' antropologo. Allora si vedrebbe come veramente, malgrado molti caratteri affini, i Norvegiani e gli Svedesi siano popoli molto diversi, composti di razze diverse. L' elemento scandinavo puro è più forte nella Norvegia che nella Svezia, dove l' elemento finnico e l' elemento germanico sovrabbondano, e confusi con un elemento indigeno baltico, indefinibile, che si può dire scandinavo, produssero l' attuale popolo svedese, simpatico, aperto, facilmente accessibile, mobile, accogliente, entusiasta, generoso. Si direbbe che le vaste pianure della Svezia, piene di verde per i loro prati, piene d' azzurro per i loro laghi, abbiano allargato il sentimento del popolo svedese. Nulla appar chiuso nella Svezia; il mare che vi si insena sembra richiamarvi gente d' ogni parte, e i vasti orizzonti permettono all' abitante della Svezia di spaziare largamente, cercando sotto quello stesso cielo, che vedono prolungarsi oltre i confini della Scania, altre genti alle quali si sentivano attratti. Così avvenne che dalla Scandinavia si partissero i forti Varieghi, i quali doveano divenire i signori della Russia, e i valorosi Normanni che doveano conquistare le due Brettagne e l' Italia meridionale, lasciandovi segni della loro nobiltà e della loro civiltà. La Norvegia è assai più rigida e più chiusa; regione montuosa, rimase più aspra e più selvaggia; in maggior sospetto dello straniero, mantenne spiriti più indipendenti. Questi Svizzeri del Nord sono un popolo fiero, cupo, spesso rozzo, di non facile governo. Invitati anche essi a scegliersi i loro rappresentanti, i loro legislatori, incominciarono ad accorgersi troppo della loro differenza dagli Svedesi, e de' privilegi de' quali Stoccolma sembrava godere in confronto di Cristiania, come città regale. La Norvegia credette allora di trovarsi in una condizione analoga a quella dei Magiari rispetto all'Austria. Non si vollero contentar più di un sottogoverno, di un vicereame. Ma gli agitatori profondi furono quegli stessi che hanno pure formato in questi venticinque anni un forte partito nella Svezia; quivi i due grandi partiti si dissero protezionisti e liberi-scambisti: i primi volevano onnipotente lo Stato, i secondi quasi onnipotente il popolo arbitro di ogni sua libertà; la presenza, la temperanza, la saviezza del re Oscar II, che non volle mai ricor-

rere, durante il suo regno, a partiti estremi, nè stringere troppo i freni, nè abbandonarli troppo, valsero nella Svezia a creare una certa forma temperata di governo costituzionale che permise di condurre in porto la nave, restaurando la finanza, promuovendo la pubblica coltura e prosperità. Ma, nella vicina Norvegia, i radicali ed i socialisti non si appagarono più di sostenere le dottrine di libero scambio, e, per trovar più largo favore alle loro impazienze, fecero appello ad altri sentimenti, destarono la gelosia dei Norvegiani per i privilegi, de' quali gli Svedesi sembravano godere, vollero governo proprio, una propria sovranità, e finirono col domandare, in nome dell' indipendenza, una vera e propria separazione.

Uno scarso numero di savi Norvegiani resistette a questa corrente che avrebbe portato al *finis Scaniae*, e si tennero, invece, più stretti alla Corona svedese, pure rivendicando per la Norvegia provvedimenti di giustizia. Non mancavano, fra tanto, nella Svezia stessa uomini ambiziosi e violenti, i quali spingevano il re Oscar a por fine, con esempi di rigore, all' agitazione norvegiana; si dovea fare un colpo di Stato, sopprimere la Costituzione norvegiana, mettere la Norvegia sotto tutela, e, dopo averla punita, annetterla quasi provincia e governarla militarmente; si esagerava l' imminenza del pericolo con la speranza di recare il Sovrano ad atti inconsulti.

Il re Oscar non si è mai dissimulata la gravità del proprio còmpito rispetto alla Norvegia inquieta: ma neppure ne' momenti più difficili, egli ha mai perduto la testa; chiamò a consiglio gli uomini più savi, e fece appello ai migliori sentimenti de' Norvegiani, parlando loro come padre più spesso che come Sovrano. I più torbidi fra i partiti norvegiani, uno de' quali capitanato da uno de' più illustri fra i presenti poeti e letterati della Norvegia, Bjoernstern-Bjoernson, non furono naturalmente contenti di questa specie di concordato fra il Re di Svezia e la Norvegia, e, valendosi pure del concorso degli elementi radicali e socialisti della Svezia, continuano la campagna in senso democratico repubblicano, minando il potere regio, combattendo aspramente ogni istituzione aristocratica, mostrando agli Svedesi come loro supremo bene sarà il lasciare che la Norvegia si costituisca in uno Stato indipendente, perchè la Svezia stessa, con suo grande beneficio, non tarderebbe a divenire una libera e potente repubblica. Intanto quel

partito dannò già all'ostracismo l'intrepido viaggiatore polare norvegiano Nansen, perchè egli ha osato mettersi sotto la protezione del Re di Svezia, riconoscerla, accettarne gl'incoraggiamenti ed i favori; Bjoernstern-Bjoernson, poeta pensionato della sola Norvegia, trova dunque strano che il re Oscar di Svezia, per un'impresa d'interesse scientifico mondiale, possa compiacersi d'avere tra i suoi sudditi un Norvegiano il quale ha fatto un gran passo per avvicinarla al suo compimento. Innanzi alle idee di partito tutte le considerazioni più alte devono cadere, e però si deve votare all'odio nazionale, come un transfuga, l'illustre viaggiatore. In mezzo a questi eccessi, l'equanimità del re Oscar II fu veramente mirabile; e si deve a questa sola equanimità se le due regioni scandinave che la natura e la storia hanno unite non si separeranno nel tempo nostro; fin che almeno il re Oscar reggerà lo Stato scandinavo, non sembra che si debba più correre alcun pericolo, e le imminenti feste del giubileo di Oscar II serviranno, senza alcun dubbio, a malgrado degli articoli irruenti di alcuni giornali, a scongiurarlo.

Poichè nelle feste del giubileo, nella Norvegia, come nella Svezia, si dovrà necessariamente e principalmente far la storia politica e civile del re Oscar II, e da questa storia apparirà come pochi paesi in Europa abbiano, in pochi anni, fatto, sotto una sapiente disciplina regia, un più ordinato e continuo progresso. Il solo regno di Romania, dove, da trent'anni, regge le sorti del paese il re Carlo di Hohenzollern, può essere comparato con quello di Svezia e Norvegia; e questa continuità di progresso universale ne' due Stati si deve soltanto alla vigile volontà di due Sovrani, i quali, assumendo l'alto potere, sentirono tutto il peso delle responsabilità che si assumevano, e vegliando sui loro popoli vegliarono pur molto sopra sè stessi.

Ma convien dire che entrambi i principi con gli studi, la coltura e l'esercizio di nobili uffici si erano ben preparati al magistero sovrano; dopo la morte di Don Pedro II del Brasile, il re Oscar II, il re Carlo di Romania e il granduca Alessandro di Sassonia-Weimar rimangono, senza confronto, i più colti e geniali fra i principi regnanti d'Europa.

Non ci recò dunque meraviglia l'udire che, in occasione del suo giubileo reale, al re Oscar II verrà dalle principali Università d'Europa presentato un solenne diploma di dottore onorario

(*doctor honoris causa*), e a questa gara d'onore per riconoscere i grandi meriti di un gran principe concorrerà pure l'Italia nostra. Veramente la prima iniziativa di questa onoranza italiana era venuta dall' Università di Roma, dove un geografo, il professor Giuseppe Dalla Vedova, già segretario generale della nostra Società geografica, in riconoscimento del valido aiuto dato dal re Oscar alle spedizioni polari, per la protezione accordata allo svedese Nordenskioeld e al norvegiano Nansen, e l' orientalista Ignazio Guidi, già ospite del Re di Svezia nel tempo del Congresso internazionale degli orientalisti a Stoccolma, di comune accordo s'erano rivolti alla Minerva per ottenere il necessario permesso affinchè l' Università di Roma potesse conferire un diploma straordinario al re Oscar; ma alla Minerva, la quale, se bene si dica uscita dalla testa di Giove, non suole sempre fare le cose con molto giudizio, si dimenticò troppo presto quel primo colloquio, dopo il quale si era riserbato un po' di tempo per riflettere; infatti, pochi giorni dopo, essendo venuta da Bologna una nuova pressante domanda per lo stesso oggetto, alla più antica Università d' Italia, in memoria del *Bononia docet,* fu dal ministro concesso il privilegio di rilasciare il diploma eccezionale, così che, quando i giornali aveano già recato l'annuncio che l' Università di Roma stava per proclamar suo dottor onorario il re Oscar di Svezia e Norvegia, quando si era, anzi, sparsa la voce che al nobilissimo principe l' omaggio di Roma sarebbe stato particolarmente gradito, quando la Facoltà di lettere dell'Ateneo romano stava per riunirsi a tale oggetto, fu necessità piegarsi al diritto, questa volta burocratico, acquisito dell' illustre Ateneo felsineo. Così, *in pectore*, il re Oscar è dottore a Roma, e, *in re*, dottore a Bologna; nè questo doppio onore fattogli spontaneamente da due Università italiane si può certamente interpretare come un atto di bassa cortigianeria al principato. Il re Oscar II non è tra i più potenti, nè tra i più ricchi fra i Sovrani viventi d' Europa, ma è certamente uno de' più savi, ed alla sua saviezza soltanto si è inchinata tutta la dotta Europa per mezzo delle sue principali Università.

Alcuno può esser forse curioso di sapere in che sia dotto particolarmente il re Oscar II. Io temo di non essere in caso di sodisfare interamente a questa curiosità; so ch'egli sa molto di molte cose; ma di molte cose ch' egli sa bene posso io non essere informato punto. So ch' egli era ammiraglio della marina svedese, come

principe ereditario, e quindi debbo immaginarmi ch'egli abbia avuto principal parte all' incremento della bella marina svedese. So ch'egli ha pubblicato un libro speciale di tattica militare, e quindi mi spiego tutte le cure ch'egli diede per promuovere la coltura superiore degli ufficiali svedesi, molti de' quali mandò a perfezionarsi presso gli eserciti esteri, e parecchi ne mandò pure in Italia; so che un suo libro di poesie (*Ur svenska flottans minnen*) fu premiato nel 1858 dall'Accademia svedese, e non mi meraviglio perciò della protezione che egli accorda ai poeti; so pure ch' egli è valente musico e quindi parmi assai naturale ch'egli volesse essere de' primi a onorare con una suprema onorificenza il maestro Giuseppe Verdi quando compieva il suo ottantesimo anno, e che in Svezia egli protegga efficacemente gli istituti e le scuole musicali; lettore diligente di libri, specialmente storici, pubblicò egli stesso opere storiche pregiate, tra le altre una monografia su Carlo XII, e tre volumi di *Contributi alla storia della guerra di Svezia e Norvegia*; perciò egli attende, con tanto amore, all' ingrandimento degli archivi e delle biblioteche della Svezia; amatore di belle arti, promuove mostre artistiche, apre, orna e dota musei. Scrittore geniale, viaggiatore, filosofo ed artista, visitò l' Italia e la Francia, la Germania e la Russia, recandone impressioni vivaci ed osservazioni preziose; i suoi paesaggi idillici, le sue descrizioni (*Quelques heures au château de Kronoborg*, in francese) e le sue escursioni in Tirolo attestano un vero virtuoso della penna; oratore efficace, i suoi discorsi anche stampati si rileggono, perchè densi di pensiero e di sentimento; parecchi de' suoi scritti vennero raccolti negli anni 1875-76 sotto il titolo di *Samlade Skriften*; ma altri ne seguirono; vi sono di lui versi, massime, drammi, saggi politici ed economici; alla riforma della Costituzione svedese egli prese pure una parte operosa e consciente. In ogni scritto poi del re Oscar II emerge una nota dominante, un senso superiore di nobiltà, un desiderio costante di perfezione, di eccellenza, ch'egli vuol portare in ogni cosa che fa e che dice. S'egli non è riuscito dunque il primo poeta, il primo musico, il primo letterato, il primo storico, il primo scienziato, il primo statista della Svezia, mostrò di avere un senso eletto e squisito per coordinare in alto, ad un' armonia superiore, tutte le sue molte conoscenze ed attitudini e tutti i suoi talenti. Egli si è adunque preparato, in modo ideale, alla sua alta missione di principe mecenate, quale è rimasto ed apparso non solo al suo

proprio popolo svedese e norvegiano, ma a tutto il gran popolo di artisti, letterati e scienziati di ogni paese, che volle riconoscerlo come suo Sovrano.

Il riconoscimento pertanto delle principali Università europee ha un significato più alto di quanto possa, alla prima, apparire. Il re Oscar II ha tante volte incoraggiato e premiato gli studi nazionali ed esteri che la rappresentanza più alta di questi studi, negli Atenei, non poteva lasciar passare senza un ricordo di riconoscenza il giubileo nazionale d'un principe che ha così nobilmente, tra le grandi difficoltà del proprio regno, sostenuto la sua missione di bontà vigile e di sapienza illuminata.

Il re Oscar II ha sempre guardato in alto e lontano verso i vari centri di luce, per derivarne alcun raggio benefico al suo paese, al suo popolo. Ad ogni ordine di studi che si compievano all'estero egli volse la mente, per tentare di far parte alla Svezia e alla Norvegia del beneficio comune della civiltà. Perciò egli mostrò di prendere interesse a tutte le grandi spedizioni scientifiche; perciò ancora egli ama tanto i Congressi e li promuove, e li attira verso Stoccolma, quanto più spesso gli sia possibile, ben sicuro che da ospiti, quali sono quelli ch'egli convoca da lontane regioni, quando essi passano, non deve rimanere alla Svezia, oltre il conto da pagare, il solo incomodo della polvere che i viandanti hanno lasciata. Viaggiatori di così fatta specie, ospiti di tale qualità egli non ignora quanto valgono; egli sa bene che essi lasciano più di quanto ricevono; ch'essi versano fiumi di luce, i quali, raccolti, possono diventare larga miniera di diamanti alla sua amata Scandinavia. Ogni viaggiatore di qualità che sia stato in questi venticinque anni in Svezia e Norvegia, può affermare il medesimo del re Oscar e rendersi ragione de' rapidi progressi che il paese ha poi fatto per la vigile presenza operosa di un tal Sovrano, benefattore continuo.

Ma io che ho preso oggi la penna per notare e far notare il grande avvenimento che nel mese di settembre allieta la intiera Scandinavia, antico promotore e frequentatore di Congressi degli orientalisti, non posso qui dimenticare che il più splendido, il più grandioso, nella storia di questi Congressi, rimane pur sempre quello di Stoccolma e di Cristiania, riunitosi nel 1889, sotto gli auspicî di Sua Maestà il re Oscar II.

Ora che otto anni sono passati, risorge il ricordo di quel Congresso, come in un aureo sogno.

Se bene il conte Carlo Landberg, per farlo riuscire così solenne, abbia spiegato un'attività febbrile e speso del suo, in quella occasione, un piccolo patrimonio (tutte le idealità costano), la figura alta, la figura eminente, la figura dominante verso la quale il nostro memore pensiero ritorna con simpatica ammirazione, è quella del re Oscar II, patrono del Congresso.

La sua persona slanciata ed elegante, il suo volto aperto, l'occhio suo vivo e penetrante, la sua voce sonora e soave ci mostrarono subito un principe avvezzo a regnare *fortiter et suaviter*.

Egli venne in mezzo a noi con semplice dignità, ci abbracciò subito tutti con uno sguardo buono; poi, con un discorso caldo, ci diede, nel nome della Svezia e della Norvegia, il suo benvenuto. Ai nostri discorsi egli porse orecchio attentissimo; a quelli che poterono avvicinarlo si mostrò affabilissimo; volle pure assistere ad alcune letture scientifiche; si informò giorno per giorno de' lavori; ma la sua presenza, desiderata ed ambita, non intimoriva, non disturbava nessuno; come il povero lagrimato Don Pedro II imperatore del Brasile, il suo degno emulo svedese sapeva, mantenendone il rispetto, conciliarsi alla prima, con la sua affabilità, la confidenza quasi famigliare degli scienziati, dei letterati e degli artisti. Egli, con don Pedro, voleva avvezzarli, quando si trovavano con lui, a parlare da uomini e non già da cortigiani. I cortigiani si somigliano un po' tutti; i loro discorsi come i loro inchini sono comuni. Il re Oscar II dispensa, in vece, le persone che egli ama e che stima da questo cerimoniale cinese, che può solo più servire ai manichini. Come il vero nobile non ha bisogno di tanto ossequio per farsi rispettare, così il vero principe è lieto di poter ricevere nel suo principato come suoi pari gli uomini di alto valore, e desidera, per propria istruzione, che ogni uomo scienziato ed ogni artista gli parli naturalmente, perchè, parlando in modo schietto, egli dirà cose proprie, spesso istruttive e originali, non quelle generali che si sono intese mille volte, appartenenti ad un frasario di prammatica. Come egli non ama nulla che sia volgare, e perciò può facilmente disdegnare certe platealità demagogiche, il re Oscar II deve sentire schifo per tutta quella vernice di adulazione cortigiana che ostenta sentimenti convenzionali, i quali, perchè sembrano dovere appartenere a tutti, non appartengono poi realmente ad alcuno. Il re Oscar, nel complimento, ama la specie e non il genere: il genere è per lo più un'illusione, una

lustra; la specie, invece, appare la manifestazione ingenua e sincera di un sentimento individuale; allora il complimento non riesce più tale, ma espressione calda di un animo eccitato e commosso, che può destare un' impressione piacevole in chi l'ascolta, senza il penoso sospetto ch'egli venga adulato. Perciò il re Oscar ha mostrato di gradire la riconoscenza vivace e profonda che partiva dall'animo del maggior numero degli orientalisti convenuti nel 1889 e ne sente ancora il riflesso nelle dimostrazioni che gli continuano; tali dimostrazioni furono evidenti nel ricordo affettuosamente ossequioso della sua persona augusta che si fece nei Congressi di Londra e di Ginevra; nella dedica recente che fece l'illustre professore Max Müller delle sue *Contributions to the Mythology* (lavoro, ahimè, senile, non riuscito pur troppo un capolavoro, ma che attesta nell' illustre uomo una gentile fedeltà di memoria) e nell'omaggio spontaneo di numerose Università europee che lo aggregarono al loro dotto sodalizio.

Il re Oscar ha obbligato in ogni Congresso che siasi radunato in Svezia sotto il suo regno la gratitudine di tutti i congressisti; ma io non credo ch' egli stesso abbia mai superato sè stesso nell'accoglienza cordiale ch' egli fece agli orientalisti, nè ch' egli siasi mai moltiplicato quanto in quella solenne occasione, per rendere agli scienziati che voleva onorare, piacevole e memorabile il soggiorno della Svezia.

Non solo egli colmò allora d' onori e d' attenzioni i suoi ospiti, ma accogliendo nelle sue dimore reali, uomini avvezzi agli splendori dell'Oriente, con vero prodigio, le trasformò con luminarie fantastiche, allietate da armonie deliziose e carezzate da delicati profumi, che ci fecero per qualche giorno immaginare d' avere vissuto a Stoccolma il sogno fantastico delle mille ed una notte; e vedendo poi i nostri visi sorridenti, i nostri sguardi maravigliati, il principe buono godeva visibilmente, dicendosi: voi avete studiato e lavorato tanto, e siete arrivati di così lontano; è giusto ora che vi riposiate, e sono contento che questa nostra Svezia, la quale molti di voi stimavano forse un deserto roccioso, a voi pellegrini della scienza sia sembrata invece un' oasi verde, dove in qualche mese dell' anno anche per noi è dolce la vita; noi non possiamo certamente ridarvi il cielo d' Italia, di Grecia e dell'Oriente; ma voi almeno avete potuto sentire che anche in questa nostra terra nordica vi sono dei cuori caldi, e spero che ve ne risovverete quando tor-

nerete, pur troppo fra qualche giorno, a disperdervi ciascuno verso il vostro paese. Queste cose egli disse in più modi, ora all'uno, ora all'altro di noi, ora a tutti, il buon re Oscar. Ma un giorno egli volle coronare il suo poema in azione, facendoci assistere ad una meravigliosa gara di nuotatrici svedesi. Spettacolo indimenticabile. Una ventina di belle ragazze, alcune delle quali appartenenti a notabili famiglie di Stoccolma, in costume di bagno, si lanciarono con salti mortali da un'altezza di forse quindici metri in una vasca sottoposta, ove incominciarono vari esercizi natatorii, e dopo una scena di salvataggio di effetto molto drammatico, esse eseguirono stupendamente nell'acqua varie quadriglie, alla fine delle quali composero una figura di rosa, della quale ogni foglia era il corpo scultorio di una fanciulla; sfogliandosi quindi la rosa, le giovani natatrici si disposero in modo che tutte riunite, formando ogni corpo una lettera o una parte di lettera, ci fu permesso di leggere bene distinta questa iscrizione scolpita sul vivo: *Viva il Re Oscar!* Ora è questo stesso grido che mi risuona alle labbra, ne' festeggiamenti svedesi. Se le sirene italiane non sono capaci di rinnovare l'elegante prodigio di Stoccolma, possono bene raccogliere esse la nostra rozza parola, forse inasprita dalle lotte e inaridita dagli studi, e farla passare, trasformata, sulle loro rosee labbra, perchè suoni come un dolce canto augurale di quell'Italia che il re Oscar adora, un canto che, dalla terra ove le antiche sirene partenopee trattennero già i forti Normanni, suoni preghiera a Dio, perchè serbi lungamente alla gloria ed alla felicità del popolo svedese il suo principe ideale.

ANGELO DE GUBERNATIS.

CRONACHE ANTICHE FRIULANE

Di cronache che narrino avvenimenti importanti e descrivano i costumi del paese è ricco il Friuli. Occupano il primo luogo i *Diarî udinesi* degli Amasei e dell'Azio, editi a cura della Deputazione veneta di storia patria, e abbracciano il periodo che va dal 1508 al 1541, descrivendo largamente la famosa strage del 25 febbraio 1511, detta del Giovedì grasso, in cui la plebe, incitata da Antonio Savorgnan, uccideva parecchi gentiluomini, ardeva e saccheggiava varie case a Udine e molte castella nel contado.

Altre curiose cronache furono pubblicate in questi ultimi anni (1), ma molte ne giacciono ancora ignorate o inedite negli archivi pubblici e privati, e a quando a quando, o per nozze o per altre liete occasioni, son tratte alla luce con vantaggio grandissimo della patria storia. Qui io non parlerò brevemente se non di due vecchie scritture, che mi parvero fra tutte importanti: quelle di Soldoniero di Strassoldo e di Roberto di Spilimbergo. La *Cronaca* di Soldoniero di Strassoldo, pubblicata dal canonico Ernesto De-

(1) La *Cronaca della terra di San Daniele dai primi tempi al 1515* di Girolamo Sini (Udine, 1862); *Alcuni avvenimenti del secolo* xv di Giovanni da San Vito (Udine, 1865); *Cronaca di Nicolò Maria di Strassoldo dal 1469 al 1509* (Udine, 1876); *Chronicon Glemonense* (1300-1517) di piè Sebastiano Mulioni (Udine, 1877); *Chronica patriarcarum Gradensium*, pubblicata dal Waitz nei *Monumenta Germaniae historica* (Hannover, 1878); *La democrazia a Portogruaro nel 1797*, cronaca del canonico Matteo Muschietti (Portogruaro, 1879); *Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544* di Sebastiano Mantica (Pordenone, 1881); *Cronaca Udinese dal 1532 al 1616* di Marcantonio e Lapro Emiliani (Udine, 1881); *Cronaca del Friuli dal 1615 al 1631* di Cristoforo di Prampero (Udine, 1884); *Cronaca Udinese dal 1554 al 1564* di Emilio Candido (Udine, 1886); *Cronache delle guerre dei Friulani coi Germani* (1507-1524) di G. B. di Cergneu (Udine, 1895) e parecchie altre

gani, sagace e diligente istorico, tratta del tempo che corre fra il 1509 e il 1603 (1), ed è narrazione semplice e colorita, ingenua e fine ad un tempo, non solo delle avventure degli Strassoldo, casata insigne per geste guerresche e per ricchezze, ma altresì della torbida vita friulana in quel secolo tristo e glorioso.

Il Degani, nella breve ma bellissima prefazione, narra come i longobardi signori di Lavariano, nel basso Friuli, assunto, verso il 1211, il nome di Strassoldo, dal castello eretto non lungi dalla prima loro sede, abbiano avuto feudi dalla Chiesa di Aquileia, dai conti di Gorizia, dall' Impero e dalla Signoria veneta. I fratelli Federigo e Soldoniero di Strassoldo, che aveano abbastanza vasti possedimenti presso la sponda sinistra del Tagliamento, in Belgrado, in Chiarmazis ed anco nel territorio imperiale, andarono, nell' anno 1540, a stabilirsi ad Udine, al cui Consiglio nobile la loro famiglia era già ascritta.

Federigo e Soldoniero, rimasti orfani del padre nel 1533, furono posti sotto la tutela di uno zio, che con disonesto disegno tendeva a raccogliersi in mano tutto il patrimonio della famiglia. I due orfani se ne accorsero e non risparmiarono aspri rimproveri allo zio; per cui ne nacquero liti, odii, rancori, offese e iniqui proponimenti di eccidi. Il 4 ottobre 1561, Giovanni Giuseppe di Strassoldo, uno dei figli del tutore infedele, postosi in aguato con alcuni suoi bravi presso il confine della signoria imperiale di Belgrado, attese il cugino Federigo, diretto alla sua villa di Chiarmazis, e con uno schioppetto lo colpì a tradimento *sotto la mamella in verso il core*. Federigo cadde subito morto da cavallo, ma l'assassino, non pago, incrudeli anche sul cadavere, coprendolo di ferite, e trascinandolo poi sul territorio imperiale, forse temendo, più dell' austriaca, la giustizia di San Marco. Compiuto il misfatto, corse a salvarsi nel castello di Valvasone.

Soldoniero, pieno di furore e d' angoscia, pensò tosto a far raccogliere il cadavere, lo fe' trasportare a Udine, lo onorò con funerali solenni e gli diede sepoltura nel duomo. Poi si presentò, chiedendo giustizia, a Gabriello Morosini, luogotenente della Repubblica a Udine, il quale nulla potè fare, credendosi universalmente che l' omicidio fosse stato commesso nella giurisdizione imperiale. Soldoniero allora, accompagnato da quattro suoi buoni

(1) Fu pubblicata ad Udine nel 1895 dalla tip Doretti.

uomini d' arme, andò a Gradisca dal capitano Giacomo de Attimis, dal quale, dopo molte eccezioni d' incompetenza, potè finalmente ottenere che Giovanni Giuseppe di Strassoldo fosse condannato al bando, insieme co' suoi complici. A Soldoniero premeva che il micidiale cugino fosse bandito anche dalla Repubblica veneta, e poichè nulla potea ottenere dal luogotenente di Udine, il quale temeva nascessero coll'Austria contestazioni di confine, si recò a Venezia dinnanzi alla Signoria. Ma gli altri Strassoldo non dormivano e facevano muovere potenti parentele, come quella dei Colloredo, si servivano d' inganni e riescivano a corrompere perfino il segretario del Consiglio dei Dieci. Dopo molte contenzioni per questione di giurisdizione col capitano di Gradisca, dopo esser stato provato dai testimoni che l' omicidio era avvenuto sul territorio veneto, fu compiuto il processo in contumacia e lo Strassoldo, insieme coi complici, messo al bando anche dalla veneta Signoria con taglia e confisca dei beni. L' ucciso Federico avea lasciato un figliuolo di anni dieci per nome Gianfrancesco, al quale Soldoniero pensava tener luogo di padre, avendo già fatto proposito di restar celibe. Ma riflettendo poi all' avvenire della famiglia, si decise di pigliar moglie per alcune ragioni, le quali mostrano come la vendetta fosse un diritto, un dovere, un destino anche per gli uomini che, come il nostro cronista, erano onesti, leali, religiosi. Dal recare qualche brano della viva narrazione dello Strassoldo non posso tenermi:

« Et avendo di poi lassato di se il q^{m} mis. Federigo mio fratello uno fiollo nominato Zuan Francesco, che haveva quando fu amazato anni X in circa, per haver deliberato et promesso al ditto mio fratello di non mi voler maritare, fui sforzato per ogni ragione di maritarmi, considerando al utile et honore di casa mia che per ogni ragione essendo stato cosi assasinato mio fratello, che venendo in esser mis. Zuan Francesco mio unico nepote et fiollo del q^{m} mio fratello per esser natto gentil homo non havarebbe mai potuto fare di non fare vendetta honorata per la morte di suo padre, si come fece, et facendola era più che certo che sarebbe statto bandito di terre et lochi di questo imperio et mentre che lui fusse stato vagando saria io invichiato et fatto impotente che alhora non havarebbe potuto maritarmi ne havere prolle che havessero ereditato la mia povera facultà, la quale per essere sollo di casa mia, sarebbe andata alli ditti miei adversarii che era mis.

Bernardino Strassoldo fratello di quel traditore di Zuan Josefo et massime li feudi che non si li poteva tenire, si che cosi consigliato da li amici et da li miei parenti, mi maritai come di sopra ».

Infatti la vendetta giunse piena e terribile. Nel 1569, per la guerra contro il Turco, la Signoria di Venezia pubblicò un decreto col quale si liberavano quei banditi che avessero stipendiato un certo numero di galeotti per l'armata. In tal maniera Giovan Giuseppe Strassoldo potè ottenere la grazia e tornò ad abitare in Belgrado, dove, per timore, se ne stava sempre chiuso in casa. Non appena il giovane Gian Francesco apprese il ritorno dell'assassino di suo padre, senti gonfiarsi il cuore di una smania sanguinaria, e una notte del luglio 1575, accompagnato da alcuni armati, si recò nascostamente in Belgrado.

Nel racconto di Soldoniero esulta la vendetta fraterna:

« La sequente matina adi 30 il penultimo di luio a hora di Messa entrò in casa di esso Zuan Josefo et salendo le schalle et trovandolo in su la scalla, li fu adosso con la spada et al primo colpo anche li dette 12 ferite, tagliandogli in un colpo anche la testa si et talmente che restò morto... Et lo ditto mis. Zuan Francesco mio nipote con li suoi due compagni si salvò ritirandosi in casa nostra dove che poi subito per la porta de drio del nostro spigollo (1) si andò a salvare a Gradiscutta, in casa di mis. Ottavio Belgradino per essere jurisditione reggia et si salvò sul suo torre. Al rumore fatto sigando mis. Bernardino Strassoldo suo fratello et di quelli di casa sua si sollevò il conte Mario Savorgnano fiollo del signor Marco Antonio con tutti li soldati et il populo di Belgrado in armi a son di campana martello et a cavallo parte et parte a piedi et li corsero drio fin dentro Gradiscutta, dove che da mis. Ottavio li fu risposto che non erano altrimenti in casa sua ne sapeva dove fussero andati. Et cosi ritornorino a Belgrado ».

Finchè Bernardino, il fratello del morto, andava a Venezia per esigere soddisfazione alla crudele offesa, i signori più illustri del Friuli, i Savorgnano, i Della Torre, i Frangipane, si adoperavano per metter fine a questi terribili odii domestici, e tanto fecero da poter finalmente ottenere fra gli Strassoldo una solenne

(1) La voce *spigollo*, che non trova posto in nessun dizionario, neppure della lingua friulana, non può aver altro significato che di *orto*, *brolo*, *cortile*.

riconciliazione, celebrata per atto pubblico, alla presenza di parenti, di protettori, di consiglieri e di clienti. Gian Francesco fu liberato allora dall' esiglio, e dopo così larga riga di sangue fraterno corso nella famiglia, Soldoniero, pensando forse come un di chiaro compensi i nuvoli di molti, filosoficamente conchiude: « Che il Signor Iddio prosperi lungamente la paze et noi tutti in amore et charitade ».

Ma come l' amore e la carità durassero fra quei congiunti è mostrato chiaramente dall' elogio funebre, scritto da Soldoniero sulla tomba del cugino Bernardino. La immagine sanguinosa dell' ucciso fratello tiene assiduamente desto il sentimento della vendetta in quest' anima mite, buona, credente fino al pregiudizio. Soldoniero che sa conservarsi sereno anche in mezzo alle dure avversità della vita, non può perdonare neppure dinnanzi alla morte.

« 1603. Adì 20 setembrio. Nota che lo sig. Bernardino Strassoldo... a guisa di velenoso serpente, lassò la scorza, non volendose altramente confesare ne tan pocho con li ordeni de la Santa Chiesa, come quello che, vivendo con pocha fede et in mancho carità, si mostrò al mondo, fu sepulto et tirato sopra uno carro di buoi a Belgrado con pocha honorevolezza et ne la nostra comuna et antiqua sepoltura apreso Zuan Josefo traditore fu posto ».

Nè pur molto laudativa era stata la necrologia che Soldoniero avea fatta quattordici anni prima del nipote Gian Francesco. Liberato dal bando, dopo la riconciliazione avvenuta fra gli Strassoldo, si ritirò nella sua villa di Chiarmazis, ove menava la vita fra le orgie e gli amorazzi. Ondechè per la sua *disordinata et mala vita* morì, il 1590, a quarant' anni. Virtuosi e buoni furono invece i due figliuoli che Soldoniero ebbe dalla contessa Adriana di Valvasone; ma il minore fu tolto a quindici anni, nel 1582, all' affetto del padre, e il primogenito, Giovanni Federico, ammogliato con la contessa Rutilia di Brazzaco, morì nel 1600 a quarantaquattro anni, lasciando otto bambini e – nota Soldoniero – « la signora sua consorte di anni 25 in circha, pregna in mesi n° 6 in circa, che lo sig. Idio la adiuti a discargarsi in bene et li dia longa vita et che habbia a partorire uno altro Federigo ». Le speranze del buon Soldoniero non si effettuarono e la signora Rutilia fu tolta di vita da una febbre puerperale, mettendo alla luce il nono figliuolo, cui fu imposto il nome di Giovan Federico.

La morte di Rutilia è narrata da Soldoniero con parole di

una semplicità commovente. La povera donna s' apparecchiò santamente al passaggio da questa terra, e fatti chiamare i suoceri al suo letto, « ne dimandò perdono », continua Soldoniero, « se ne havesse mai offesi con assai belle et sante parolle. Et poi fece chiamari li fiolli et così le fiolle, con commeterli a voler essere obidienti a me et a M. Adriana loro avia, con pregarmi a tenirli nel timore del Sig. Idio sopra tutto, et che così facendo, lei pregherà come di là si pol pregare a darmi il santissimo paradiso et requia. Et di poi fece chiamare la sudetta parimente le sue fantesche et li dimandò parimente perdono se le havesse ingiuriate, et datoli occasione di dolersi di lei, et di poi ordinò et disponete alcune elemosine che si dovesse dare a diversi poveri, lassando al Sagramento del Signor Iesù Christo ducati n° X pro vice tantum et che si dovesse dare ali R^di Padri Zocholanti che andando a San Francesco di Sisi per visitare quel santissimo corpo in rimissione de li suoi peccati et del suo carrissimo consorte ducati n° X, et stando sempre in cervello et nominando et chiamando sempre Dio a perdonarli li suoi pecchati, passò di questa a miglior vita, con nostro infinito dolore et di tutti et specialmente de la signora Martia sua charissima madre ».

Fra i contrasti e le discordie friulane appare la buona immagine paterna di Soldoniero, a canto alla sua vecchia compagna, circondato da nove nipoti. E di quante cure circonda quella « compagnia di fiolli et fiolle », e di quale acerbo dolore gli è causa la morte di un nipotino, ammalatosi in villa! Fatte « le esequie, si partissimo tutti per Udene, lassando lui in paradiso, il quale era di anni n. 7, che mi portò con lui il core ». O dolce vecchio!

A poco a poco tra la cupa e scomposta società feudale s' infiltravano il prudente spirito e le gentili costumanze veneziane. Quando, nel 1420, il Leone di San Marco pose fine alla storia sanguinosa del patriarcato d'Aquileia ed estese il suo dominio anche sul Friuli, si palesò subito un profondo dissidio tra la rapace nobiltà castellana e l' aristocrazia commerciante della laguna, arricchita coll'operosità e coi traffichi; l'una feroce e insolente, l'altra temperata da una acuta saggezza. Negli altri paesi del Veneto, pur dominati da uno spirito irrequieto e sedizioso, il romanesimo avea potuto resistere e vincere l' elemento germanico; in Friuli invece il predominio straniero e l' indole cupa della feudalità durarono vigorosi, e a farli scomparire occorse tempo maggiore che in altre regioni.

Per esempio, anche in un paese contiguo al Friuli, la Marca Trivigiana, ferveano tremende le discordie e si commettevano crudeltà da superare ogni umana credenza; ma non tardò molto il feudalesimo ad essere sopraffatto dall'elemento nazionale, che dalle libertà attinse prosperità di vita economica e commerciale. La imitazione delle usanze cavalleresche fioriva nella Marca, e risplendeva anche nelle feste, tra le quali fu celebre quella del Castello d'Amore nel 1214; e alla Corte trivigiana di Gherardo da Camino, il *buon Gherardo* di Dante, si accoglievano poeti e trovatori. In Friuli invece, osserva giustamente il Degani nella prefazione alla *Cronaca* di Soldoniero, il territorio sminuzzato fra giurisdizioni paesane e straniere, la difficoltà degli accessi, i monti rivestiti di fitte selve, le singolari costumanze pubbliche favorivano eminentemente la forza cieca e orgogliosa, l'indole violenta e instabile della classe dirigente. Inoltre il Friuli mancava di un centro di unità che potesse dare impulso a più umano costume. Udine fu tardi riconosciuta come capitale, ma fin dal primo suo sorgere ebbe a provare gli astî e le rivalità della scaduta Cividale, dimora estiva dei patriarchi. La Corte sovrana del patriarca non rappresentava un elemento nazionale, ma una società di conquista, che continuava le tradizioni longobarde, franche, sassoni, alemanne. Per cui se fu agevole per Venezia, nella Marca di Treviso e in altre province conquistate, contenere dentro ai termini loro i feudatari, fu impresa ardua in Friuli, e il Governo fu per lunga pezza agitato dalle prepotenze, dai mutamenti di parte e dalle opere sanguinose dei signorotti. La Repubblica comprese che per mantenersi, senza molta forza d'armati, nei nuovi dominî, non potea far senza dell'aiuto o almeno della tolleranza dei castellani, e tentò tenerli in freno e assuefarli a più mansueti costumi, or con blandizie, or con provvide leggi. Benchè non cessassero le nequizie e i delitti anche sotto il dominio dei Veneziani, pur nei castelli non avvenivano così frequenti le tragedie domestiche, nè eccessi tanto abbominevoli come al tempo dei patriarchi.

L'esempio di quei patrizi veneti, commercianti e guerrieri, cauti, guardinghi, che avevano saputo vincere nelle lotte coi nemici e con la fortuna, non potea non avere col progredire degli anni una benefica azione sulla bieca nobiltà feudale, e le gentili costumanze della capitale penetravano anche fra le mura dei castelli e foggiavano novellamente la vita. Così nel carnevale del 1530,

a Spilimbergo, dove un dì, tra la desolazione e la strage, e gli urli dei feriti, era risuonato alto lo strepito sanguinoso delle armi dei fieri e crudeli signori di Spengeberg, si rappresentava sotto la loggia una commedia tradotta da Plauto. Traduttore era il conte Adriano, ed attore il conte Troilo di Spilimbergo, discendenti ambidue di quella feroce stirpe germanica, che avea dominato il paese, e contava esempi di ardimento e di fierezza perfin nelle donne. Infatti, nel 1309, Richilde di Spilimbergo nel castello di Zuccola presso Cividale avea gagliardamente tenuto testa alle armi tedesche condotte da Corrado di Stubenberg. Due secoli dopo invece pei vasti androni del castello di Spilimbergo passava la dolce figura di una fanciulla bionda, bella immagine pensosa, glorificata dagli inni dei poeti e immortale nel ricordo delle anime gentili. Irene di Spilimbergo, figlia del conte Adriano e di Giulia da Ponte, patrizia veneta (le nozze veneziane portavano nelle cupe rocche friulane costumanze veneziane), uni alla bellezza del volto quella dello spirito: fu colta nell'antica e moderna letteratura, suonatrice eccellente di viola, di liuto ed arpicordo, cantatrice soavissima, ed istruita da Tiziano Vecellio nell'arte della pittura. A diciannove anni sparì dal mondo, ma il suo bellissimo volto sorride ancora, coi grandi occhi pieni di pensiero, dalla tela di Tiziano.

Come i tempi eran mutati! Non più nel castello di Spilimbergo il ponte levatoio risonava dello scalpitio dei cavalli, che, dopo mischie feroci, riconducevano, ricoperti di polvere e di sangue, gli antichi signori; ma tutto intorno s'alzavano grida di festa e di gioia, sventolavano al vento serici gonfaloni, lampeggiavano armi, scintillavano gioielli, svolazzavano cappe, tentennavano fiocchi, ondeggiavano piume. Nel 1556, Bona Sforza, figlia del duca Gian Galeazzo, dopo la morte del marito Sigismondo I, re di Polonia, non potendo vivere in armonia col figliuolo, e andando a fissar dimora nel suo ducato di Bari, passava pel Friuli e si fermava al castello di Spilimbergo, ove fu accolta splendidamente dalla contessa Giulia, vedova del conte Adriano, e dalle due figlie Irene ed Emilia (1).

(1) La *Cronaca Udinese* di Emilio Candido (1554-1564) ha curiosi particolari sull'arrivo della regina Bona a Spilimbergo. « Sua Maestà aveva seco quattrocento bocche fra uomini e donne, aveva otto damigelle di Polonia assai belle e due vecchie d'Italia; aveva alquanti baroni polacchi benissimo in ordine, con fodere di zibellini ed altre preziose pelli, ed erano in tutto da ottocento cavalli ». Il Mandruzzato

La Regina creava Giulia *cavaliera*, e alle due fanciulle, che le aveano allietato il breve soggiorno colla musica e col canto, donava una catena d'oro a ciascuna.

Ma altri ospiti regali aveano trovato albergo tra le vecchie mura di Spilimbergo.

Nell'ottobre del 1532, quando il conte Adriano, il padre di Irene, giovane ancora, dedicava il vivido ingegno alle lettere e facea rappresentare le sue traduzioni di Plauto, Carlo V, alla testa del suo esercito, passava, col beneplacito della veneta Signoria, pel Friuli e s'arrestava a Spilimbergo. L'Imperatore, dopo avere, colla pacificazione di Norimberga, quetati i dissidi religiosi e unita tutta la confederazione germanica per ributtar le minaccie di Solimano, che si ritirò precipitosamente (1), scendeva in Italia con quarantamila uomini per rafforzare maggiormente il suo protettorato politico sulla penisola.

Il 27 ottobre del 1532 Soldoniero di Strassoldo nella *Cronaca*, che i miei lettori conoscono, nota:

« L'imperatore Carlo quinto in favore del re Ferdinando suo fratello, mentre che il Turcho si andò a campare sotto Viena per sediar ditta città et per prenderla, lo su detto imperatore Carlo si inviò con grossissimo exercito verso Viena per difenderla del assedio, il che inteso lo Turcho che Carlo quinto li veniva adosso con grossissimo exercito per terra et parte per lo Danubio, non lo volse altramente aspetare et si levò del impresa, et cosi lo imperatore Carlo quinto si ritornò verso Spagna, et passò qui per lo Friuli et aloggiò in lo castello di Spilimbergo con quattro mila homini di boni et vecchi soldati et fece et creò alcuni gentilhomini cavalieri parte di Valvasone et parte del loco di Spilimbergo et mentre che alogiò in detto locho di Spilimbergo si trovo che li fu rubatto il suo pauione (*padiglione*) di campo (2), et al partire suo

(*Bagni d'Abano*, parte I, pag. 56, Padova, 1789) dice che la Regina dal Friuli andò ai bagni di Abano.

(1) Nei *Diarî Udinesi* degli Amasei (pag. 330) è scritto con frase ingenua ma efficace: « Il Turco si levò a stafetta... per modo che ha perso tutta la sua reputatione cum Christiani, *adeo* che non lo stiman un pelo ».

(2) Un'altra vecchia *Cronaca di Pordenone* di Sebastiano Mantica (1432-1544), pubblicata per nozze a Pordenone nel 1881, dice che all'Imperatore fu rubato a Spilimbergo *doi forcieri de robe*.

lassò il morbo et per via di Trento passò per Lombardia et si andò a imbarcare su le galere a Genova per Spagna ».

E null' altro dice Soldoniero. Ma una più ampia descrizione del passaggio dell' esercito imperiale e dello storico arrivo di Carlo V a Spilimbergo, si trova in un diario (1499–1540) del conte Roberto di Spilimbergo, fratello di Adriano. Nel diario di Roberto pubblicato dal dottor Joppi (1), dotto illustratore di cose friulane, sono segnati, insieme con le entrate e le spese, i fatti più importanti, le novità che correvano, il valore delle derrate, le vicende atmosferiche, le malattie, ecc. Nulla sfugge al diligente cronista, le cui osservazioni sono piene di buon senso, come le descrizioni, nella loro ingenuità, piene di evidenza.

Dopo la fuga di Solimano, una parte dell' esercito imperiale tornò ai propri paesi. Ma una banda di fanteria italiana, cui non erano state date regolarmente le paghe, si ammutinò al grido di *Italia, Italia!* e, senza aspettare altri ordini, calò, accesa dalla cupidigia del saccheggio, rubando, ammazzando, incendiando da Vienna fino a Villacco e alla Chiusa. Poi giunsero i Tedeschi, non meno insolenti. « Erano tutti villani », scrive il conte Roberto. La Signoria di Venezia, in quel trambusto, non perde la consueta calma sapiente; fa preparare gli alloggiamenti, accumula nei magazzini frumenti e biade, nomina commissari all' ordine il conte Venceslao Porcia, il conte Modesto di Valvasone e il nostro cronista, il quale, amante del quieto vivere, rinuncia l' ufficio ad un suo cugino, Febo di Spilimbergo. Carlo V intanto, giunto al campo presso San Daniele, ricevette gli oratori di Venezia, e alle loro cortesi parole di omaggio rispose che teneva in conto di un fratello il veneto Senato. L' Imperatore parlava a voce sommessa così da non poter essere inteso se non da chi gli stava vicino. Carlo giunse a Spilimbergo il 25 ottobre e alloggiò presso il conte Odoardo. Dai fratelli Adriano e Roberto fu ospitato il duca Antonio di Leyva, il prode guerriero di Pavia, che era tormentato dalla gotta e dovea farsi portare. L' Imperatore dormì tre notti a Spilimbergo. Gli piacevano i luoghi e forse – chi sa? – con l' animo non turbato ancora dalle melanconie mistiche, non gli saranno neppur spiaciute le fresche, opulente e leggiadre fanciulle, di cui è fertile il suolo

(1) Fu pubblicato a Udine nel 1884 per le nozze Serravallo - De Concina.

del Friuli. Ascoltò alla domenica nella chiesa del paese la messa, sotto un baldacchino di damasco cremisi, e finita la messa creò cavalieri, toccandoli colla spada sulle guance e sulle spalle, Gian Enrico, Muzio e Bartolomeo di Spilimbergo. Bartolomeo, bambino di sei mesi, avea una lunga veste di raso cremisino, ornata di panno d'oro e un vezzo d'oro al collo del valore di cinquanta ducati. Fu presentato all'Imperatore dallo zio Adriano, che lo teneva sulle braccia, ma durante la cerimonia il bambino si mise a strillare, e per acquetarlo fu chiamata la nutrice « la qual era grande e bella et li dette la tetta ». Uscendo di chiesa l'Imperatore incontrò nuovamente la balia col poppante, e sorridendo richiese:

— È questo il cavaliere che piangea?

— Messer sì — rispose la nutrice.

Non è curioso il seguire il potente monarca tra questa semplicità di vita e di costumi? Ma anche tra i semplici costumi il titolo di cavaliere era ambito, e Carlo, che non si facea pregare per concederlo, creò cavalieri otto giovanetti dei nobili Spilimbergo, tra i quali - nota il cronista - « il più piccolo non havea scarpe in piè che portava zoccoli de sua sorella cum le calze bianche e fruste e sporche, che fu gran dir per il Friul che si dicea i cavalieri de li tacconi (toppe) ». E conclude con una osservazione, che sembra proprio dei nostri giorni: « li altri cavalieri rimasino cum poca riputation per esserne in tanta copia ».

Il ritratto di Carlo V è dipinto da Roberto di Spilimbergo con quella stessa rapida efficacia, per cui sono celebri gli ambasciatori veneziani. Eccolo vivo: « Lo Imperador era di persona non grande nè piccolo, non scarno e magro, bello dallo labbro di sopra in suso perchè il labbro de sotto cum le mascelle di sotto sporgea in suso e sempre tenia la bocca aperta, le mascelle di sotto erino troppo più grandi tanto che disdicea e parea male che parea che le sporgesse avanti e le tirava innanzi: gli occhi grandi, barba rara nè rossa era ma quasi rossa, e senza capelli cum la berretta di velluto cum la pîeta (piega) de dreto, suso con alguni pontali d'oro e cum una catena de valuta de ducati 25, piccola, con una croce de certo legno inorata, cum un saian de velluto fin al genocchio, serrato su le spalle cum le maniche cum li astoni e brazzali, con una cappa di panno negro al genocchio cum certi cordoncini attorno attorno, negri, di tre dita, cum calze di scarlatto tagliate del ginocchio in suso, cum scarpa di velluto alla spagnola, cum una spata cum li

fornimenti di ferro negri (1). Camminava alla bona, da bon compagnon, quasi senza reputatione, camminava più presto che piano, de bon passo, tamen cum la sua guarda (guardia) de 100 elabardieri todeschi vestiti de saioni zalli cum due liste beretine (cenerognole) attorno al saion de panno de dita due o tre e le cappe cosi... Smontato de cavallo salitte le scale con una prestezza de giovane senza reputation, gaiardamente, li spironi de ferro inverniciati de negro, bolzecchini bianchi e un caval turco bianco non grando cum strapazzo cum fornimento stretto di velluto senza oro, nè argento, il qual cavallo fu del conte Antonio di Porcia. Vense senza niuna pompa nè de soni nè de canti: manzava solo e manzava cum prestezza, toccava in le vivande e metea in bocca, se non li parea bone presto fea de man il toccar le imbandison e far de man che un le portasse via era in un medemo tratto, beea ben et mangiava bene, disse che tanto che ha stato in Italia non mangiò melior pan che qui. Ostrege mangiava molto, non se fea trinzar in tavola altro che il pan: le imbandison portavano integre in tavola: mangiava storti di scaletta (cialdoni) spesso: in lo bicchier era erbe, videlicet pimpinella e altre erbe, osmarin, buzulosa. Senza piron mangiava. Quando ebbe mangiato, si levò il cappello e disse credo oration in gratia Dei. Era de età anni 32 ».

La Repubblica di Venezia fece gli onori di casa signorilmente in modo degno dell'ospite: « fece sempre le spese all' Imperador a alla sua Corte fin che stettino sul suo tenere ». Per converso ci furono questioni tra il duca di Leyva e gli Spilimbergo pel pagamento dell'alloggio e del vitto, mostrando da una parte e dall'altra una sconveniente grettezza. Per cui è certo da attribuirsi a una volata da romanziere, ciò che scrive il Marcotti nell' attraentissimo libro *Donne e monache* (2): « Adriano di Spilimbergo traduceva una commedia di Plauto e la faceva rappresentare nel suo castello, dove ospitava splendidamente l'imperator Carlo V ».

Tre righe, tre inesattezze. La commedia di Plauto fu rappresentata sotto la loggia del paese e non nel castello: Carlo V fu alloggiato in casa di Odoardo e non di Adriano; quanto poi alla splen-

(1) Nei *Diarî* degli Amasei (pag. 330) Carlo V è descritto così: « L'havea un mirabile aspetto, pien de benignità et aere italiano et gesti humanissimi, tal che astrenzeva cadauno ad amarlo et riverirlo ».

(2) Firenze, tip. Barbèra, 1884.

dida ospitalità, è opportuno sentire quel che ne dice Roberto, giudice e parte in causa:

« Fu riprensibil cosa a nui Consorti de Spilimbergo che non fessimo un acto minimo de onor, così fessimo come fossi venuto un nostro par e così niun fu di nui che mai aprise bocca di farli un onor, non per non aver bon animo ma dirò pur per nostra ignavia de poco ingegno e antiveder, che avemmo molto tempo a poterlo far e comodità, ma il star sempre in casa altro non s'impara che a gubernar la cucina, e il medemo fu facto alli oratori de Venetiani... ».

Ben seppe circa vent'anni più tardi in quello stesso comitale ostello, per dirla con frase degna del tempo, con accoglienze veramente splendide e cortesi, ricevere la Regina di Polonia Giulia Da Ponte, la patrizia veneta divenuta contessa di Spilimbergo.

Era al contatto della fine e polita società veneziana, che poteano modificarsi le rudi costumanze della nobiltà friulana. Ma se le terribili agitazioni sanguinose del Patriarcato andavano scomparendo sotto l'azione fredda, ordinata, severa della Repubblica, non per anco apparivano nella società le aggraziate forme, le gentili usanze, gli splendori della città dogale. La vita dei nobili friulani andava a poco a poco adagiandosi in una specie di quiete, scossa a quando a quando da qualche truce delitto, o dalle ribalde prepotenze di qualche feudatario, che si sentiva nelle vene il sangue degli avi riottosi. Ma non sembra un discendente di quei baroni perversi, che piombavano dalle alture a saccheggi, a spogliazioni, ad assassinamenti, a rapine, l'autore del diario, da cui ho tratto taluni particolari, che, a mio avviso, dipingono, come meglio non si potrebbe, il tempo e il costume. Non un discendente di quei signori di Spilimbergo, che nel secolo XIII spogliavano e imprigionavano i viandanti, sembra quel conte Roberto, che dopo aver notato gli avvenimenti, a cui avea assistito, finisce con alcune massime, che mi par curioso di riferire:

« Quando è abondantia, senza pensar altro compra e dico de biave, quando è bon pretio vendi; *experto crede mihi Ruberto* ».

« La più bella e giusta mercantia e da gentilhomo, è da comprar terre ».

« De vino non far mercantia; se dice che è meglio quando uno ha vino venderlo a bonhora e pentirse, che salvarlo e non poterlo vender. Nota di non far mercantia di cavalli e vetri. Cosa si vuol

a far roba? Sollicitar e sparagnar; e così a star sano vuol etiam due cose, mangiar poco e star coperto, donde il proverbio: sii sollicito, sparagna e avanzerai; stà coperto e magna poco e viverai ».

« Non haver mai amistà cum homini liberali, che faran prodigo a tuo dispetto e quando non ne hanno ti affronteranno, e non ecceptuar niuno. Stà cum il tuo a casa e poche parole ».

« Val meglio comprar un campo per ducati 30 che venderlo per 36 ».

Queste massime saggie e primitive da pratico borghese, che avrebbero fatto fremere di sdegno gli antenati, mostrano la vita, che, sotto il dominio di San Marco, incominciava a dischiudersi ai nobili di terraferma. Il conte Roberto di Spilimbergo precorre il tipo di quei feudatari, che dalla quiete dei loro castelli assisterono, dopo due secoli, alla fine della longeva Repubblica. Uno stupore immenso vinse gli animi quando nelle rocche silenziose e fra le popolose borgate giunse la notizia che Venezia era caduta. Spari il vecchio mondo, macchiato di efferatezze e di viltà, e il popolo si rialzò dalla sua fievolezza, e di tra i delitti e le nefandezze e la bestiale violenza della rivoluzione francese apparvero come sante conquiste la proclamazione dei diritti dell' uomo e l'eguaglianza nella legge.

Oggi è di moda vituperare i rivolgimenti di Francia, forse perchè, alcuni anni or sono, era di moda soverchiamente esaltarli. Ciò che è universalmente accettato finisce sempre per diventare volgare e non si teme di affermar cose false per dir cose nuove. Ma non si vuol comprendere che il male incancherito dovea esser distrutto col ferro e col fuoco, e che era necessario disciogliere colla forza quella compagine d' interessi, di privilegi e di pregiudizi, fatta vigorosa dai secoli, per poter assicurare agli uomini la libertà civile, che è la fede, la redenzione, la coscienza dei popoli.

POMPEO MOLMENTI.

DANTE E BERTRAM DAL BORNIO

I.

Meglio celebrato pei suoi serventesi, Bertran si provò pure nella lirica amorosa. Narrano che la prima signora, a cui egli offrisse l'omaggio dei suoi versi, fosse madonna Maeut o Maeuz (Matilde) di Montanhac, una delle tre sorelle figliuole del visconte di Turenna, moglie del signor Talairan. Pare ne fossero invaghiti pure i principi Riccardo e Goffredo, il Re aragonese e il conte di Tolosa; ma essa, ne assicura il biografo, « los refudava totz per en Bertran de Born, que avia pres per entendedor e per castiador ». D'una siffatta preferenza il trovatore mena vanto in una canzone diretta a Goffredo; dove si compiace pure di descriver le bellezze della donna « en tal maneira que par qu'el l'agues vista nuda e tenguda ». « Rassa », egli comincia, chè così chiamava familiarmente il principe inglese, « tanto cresce, s'eleva e poggia quella ch'è scevra d'ogni magagna, e il suo pregio tanto sorpassa quello delle altre, che non ve n'ha una sola che le dia ombra, e la vista della sua bellezza guadagna i prodi ai suoi servigi, a cui che spiaccia. I meglio intendenti e i migliori consentono sempre nella sua lode e la ritengono per la più gentile; e che le sappia rendere intero onore, non basta più un encomiatore solo. O Rassa, donna essa è fresca e fine, graziosa, gaia, leggiadra: chioma bionda con riflessi rossastri, bianca pel corpo come fiore di spina, morbida..., vellutata come schiena di coniglio. E dal colorito fresco e gentile, e dal buon pregio e dalla fama, lei posson discernere, come la migliore,

(1) Vedi fascicoli del 1° agosto: *Bertram dal Bornio e il Re giovane* e del 16 agosto: *Bertram dal Bornio e Riccardo Cuordileone.*

quelli che s' affannano per sapere chi sia che io adoro. Rassa, coi potenti essa è superba; ed è giovane di gran senno, non volendo saperne nè di Poitiers, nè di Tolosa, nè di Brettagna, nè di Saragozza. Anzi fa tanto conto del pregio, che essa è affabile coi valorosi poveri. Poichè ha scelto me per suo confidente, io la prego d'aver caro il suo amore, e d'amar piuttosto un prode vassallo che non un conte o un duca ingannatore che le faccia onta. O Rassa, un ricco signore che non doni, non dia ospitalità, non dispensi, non faccia feste, e rimproveri senza ragione, e non perdoni a chi chiede mercè, io l' odio; come pure qualunque altro non ricompensi i servizi resigli. E i ricchi cacciatori io li odio, e gli uccellatori che si millantano di volate di astori, non sapendo parlar mai tra loro nè di armi nè di amori. O Rassa, questa sentenza prego che vi piaccia: un potente signore che non si stanca della guerra, e non se ne astiene per minacce fino a che gli altri non ismettano di fargli danno, val più d' una partita di caccia, che nè procaccia nè conquista pregio » (1). Tutti i salmi, pur gli amorosi, finivano in glorificazione della guerra!

Nel dicembre del 1182, al trovatore convenne di lasciare il gioioso Limosino, e raggiungere la Corte inglese che si trovava ad Argentan, in Normandia. Che noia per lui, abituato alla gaiezza del Mezzogiorno, quella musoneria normanna! Per procurarsi una distrazione, si mise a far la corte alla sorella di Riccardo e del Re giovane, la principessa Matilde, moglie del duca di Sassonia e di Baviera che in quei giorni era in pellegrinaggio per San Giacomo di Compostella, e madre poi dell' imperatore Ottone IV. Certo, la signora duchessa s' annoiava anche lei; e, testimonia il biografo, « pel gran desiderio che aveva di fama e d' onore, e perchè sapeva che Bertran era uomo molto pregiato e valente così che avrebbe potuto molto esaltarla, essa lo accolse così bene ch' ei ne fu molto lusingato e si innamorò fortemente di lei ».

Era una perfezione anche questa; anzi, al suo confronto, impallidivano le altre belle signore di Turenna. « Tanto essa è di amoroso portamento, ch' io ne morrò se non vorrà farmi dono d' un dolce bacio. Ahimè, ch' io domando troppo! Sopra ogni altra

(1) *Rassa, tan creis e monta e paja.*

beltà terrena han pregio fine e verace le tre sorelle di Turenna; ma questa brilla tra esse più che l'oro tra la sabbia... Non può esser Corte compita dove non si scherzi e non si rida. Una Corte dove non si doni non è niente di meglio che un serraglio di baroni; e mi avrebbero ucciso senza dubbio la noia e la grettezza di Argentan, se la gentile persona amorosa, e la dolce cera pietosa, e la buona accoglienza e la conversazione della Sassone non m'avessero salvato. Punto non inganna in beltà e non cela nessuna magagna il gioioso, giovanile, gentil corpo amoroso: anzi più stupendo appare a chi possa svestirlo; e più abbigliamenti uom gli toglierebbe, e più ne diverrebbe desideroso, chè la gola fa sembrar giorno la notte, e chi potesse mirar oltre, *plus en jos*, vedrebbe divenir più bello l'universo. Ohimè, convien dunque che Amore m'uccida per la più gentile che sia al mondo; chè quando io rimiro le sue fattezze, m'accorgo che essa non potrà esser mia. Essa può scegliere, volendo, tra' più prodi, castellani o potenti baroni, poichè in lei è la sovranità del pregio e della cortesia, dei gentili doni e di far quello che meglio le torna. Donna, qua in Normandia io sono, vostra mercè, notte e giorno pensoso; chè il vostro gentil corpo gioioso mi sembra che sempre mi sorrida » (1).

Codesta fu una passione passeggiera: durò il tempo che Bertran rimase alla Corte. Pare che alla signora di Montanhac non ne giungesse notizia; a ogni modo non sappiamo ch'essa ne ingelosisse. Come invece accadde quando Bertran mostrò troppo entusiasmo nel dare il benvenuto a madonna Guicciarda di Beaujeu, sposa novella del visconte di Comborn. « Avinens domna e ensenhada era, complida de totas beutatz », dice il biografo; e, prima ancora che la vedesse, il poeta la lodava e l'amava per fama: « si la lauzava fort en Bertrans en comtan e en chantan enanz qu'el la vis, e era sos amics per lo be qu'el auzi d'ela e enanz qu'ela fos venguda a marit al vescomte de Comborn ». Della canzone con cui ne salutò l'arrivo nel Limosino non restano che due strofe. « O Limosino, franca terra cortese, molto mi piace che tali onori vi sian resi; chè gioia e pregio e diporto e gaiezza, cortesia e sollazzo e galanteria vengono a voi... Doni e servire e ornamenti e liberalità nutriscono l'amore, come

(1) *Chazutz sui de mal en pena.*

fa l'acqua il pesce; affabilità e valore e prodezza, armi e corti bandite e guerre e tornei. Chi è prode non convien che se ne stia in disparte, poichè la signora Guicciarda è ora qui in mezzo a noi » (1). Egli ardisce chiamarla *Meglio-di-bene*, un nomignolo già adottato, non sappiamo per chi, da Arnaldo Daniello e da Gaucelm Faidit, e, pare, per Adelaide di Marsiglia da Folchetto; e della sua infedeltà si scusa, cominciando così un' altra canzone: « Colui che cambia il bene pel meglio, se si attiene al meglio, dev' essere più stimato ». E continua con accenti che qui e colà paion preludere al *dolce stil nuovo*: « Limosino, ben vi dev' esser gradito che ora è venuta Meglio-di-bene. Per quanto si stende il mare e contiene la terra, non vi ha donna che possa avere in sè il bene che si può scorgere in lei. Non sa che sia gioia chi non l' ottiene da lei, chè essa sa tanto gentilmente fare e dire tutto ciò che a buon pregio s' appartiene, che con la sua gioia fa sorridere gli adirati: così leggiadramente essa si comporta. Vi dico che costei mantiene alto il pregio e la gioia, tanto ama l'onore, la giovinezza, i sollazzi, l'amore, e accoglie, dona e ospita, graziosa con tutti; per cui tutti i suoi adoratori partono da lei con desiderio. Tanto è soave il vederla, che uom non la vede il quale non pensi che giammai i suoi occhi non rimirarono cosa più gentile » (2).

Ma a lui capitò come a Dante quando si diede con troppo ardore a simulare il suo affetto per la seconda donna dello schermo (*Vita Nuova*, 10). Bertran incorse nell'ira di madonna Maeuz, che gli diede congedo: « e per aquesta domna Guischarda », narra la *razo*, « sil parti de si madomna Maeuz, qu' ela crezia qu' el li volgues melhz que ad ela e qu' ela li fezes amor ». Il trovatore scrisse allora il serventese *Eu m'escondisc, domna, que mal no mier*, il quale, come molto ragionevolmente suppose il Galvani (3), servì di modello al Petrarca per la canzone: *S'i'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella.* « Lasciando a parte l'altre spositioni », annotava il Gesualdo, « per quelle parole *Per Rachele ho servito e non per Lia* e per l' altro che segue, e' mi par ch' alcuna de le velenose et acerbe lingue, per porre di-

(1) *Ai! Lemozis, francha terra cortesa.*
(2) *Cel qui chamja bo per melhor.*
(3) *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, pagg. 193-201.

scordia tra' duo fidi e cortesi amanti, dicessi a madonna Laura havere il Poeta detto ch' egli non per lei ma per altra donna tante amorose fatiche portasse; perchè ella, havendogliene fede, di sdegno e d' ira piena contra lui si mostrava, ond' egli si studia torle di mente questa falsa openione giurando ». E argomentano suppergiù lo stesso gli altri commentatori del Petrarca. Tuttavia potrebbe anch' essere che questi non avesse nessun motivo reale d' ispirazione, e solo scrivesse quell' *escondic* per mero esercizio metrico; dacchè le difficoltà ritmiche propostesi, e vinte quasi tutte felicemente, erano, per la poesia nostra, addirittura straordinarie. Nelle sei strofe non sono adoperate che solamente tre rime (*-ella, -ei, -ia*), intrecciate e alternate in modo che ognuna ricorra lo stesso numero di volte e nei diversi posti (1); e nel commiato, ciascuna delle medesime rime ricorra due volte. E poichè questo dovea constare di cinque versi, di quanti cioè constava la sirima, fu il poeta costretto, osservò il Minturno, « di fare la ripercossa della rima nel quinto verso, per non lasciar quivi scompagnato il quarto, in questo modo:

Quando il ciel ne rappella,
Girmen con ella - in sul carro d' Helia ».

La canzone di protesta di Bertran incomincia: « Io mi scuso, donna, perchè non mi venga male da ciò che vi hanno sul conto mio riferito gl' inframmettenti (*lausengier*). Per mercè vi prego che altri non valga a rendermi inviso a voi, o donna fine, leale, veritiera, umile e franca, cortese e piacente, raccontando menzogne. Che possa io perdere al primo slancio il mio sparviero; che me lo uccidano in pugno i feroci falconi, portandoselo via così che io lo veda spennacchiare da essi: se non è vero ch' io preferisca il solo pensar di voi al possesso intero di qualunque altra:

S'eu non am mais de vos lo cossirier
Que de nula autra aver lo desirier
Quem do s' amor nim retenha al coljar.

Un altro scongiuro vi farò, e più grave, e non mi posso augu-

(1) La prima e la seconda strofa hanno lo schema: A B B A, A c c c A; la terza e la quarta: B C C B, B a a a B; la quinta e la sesta: C A A C, C b b b C.

rare sciagura maggiore: se giammai io errai verso di voi, perfin col pensiero,

Quan serem sol en chambra o dinz vergier,
Falham poders deves mon companhier
De tal guisa que nom poscha ajudar.

Che non riesca mai a guadagnare al gioco...: s'è vero che altra donna io domandi o cerchi più di voi, che amo, desidero ed ho cara. Che possegga in condominio un castello con altri quattro con cui non sia mai d'accordo, ed abbia sempre bisogno di balestrieri, di medici, di serventi, di guardie e di portieri: se io ho avuto mai cuore d'amare altra donna. Madonna mi abbandona per un altro cavaliere, e in verità non so che di peggio possa poi augurarmi! Che mi venga meno il vento quando sarò sul mare; e in Corte di Re mi bastonino i portieri; e in battaglia sia il primo io a fuggire: se non mentì chi ciò vi venne a contare. Donna, s'io ho il mio astore ammaestrato bello e mudato, ben prendente e maniero, che tutti gli uccelli sappia ghermire, cigni, gru, aironi bianchi e neri, lo vorrò io dunque mal mudato, galliniero, grasso, starnazzante, che non possa volare? O falso, invidioso, menzognero inframmettente, poi che con la mia donna mi avete messo in discordia, ben io vi loderei se mi lasciaste in pace ».

Sembra che questa bizzarra canzone non ottenesse l'effetto dal poeta desiderato; ond'egli, racconta il biografo, pensò che giammai avrebbe riavuto l'amore della signora Maeuz, se prima non avesse trovata un'altra donna che fosse altrettanto bella, buona, piacente, cortese. Ma poichè s'accorse ch'era impossibile trovar l'uguale, decise di fabbricarne lui una coi tratti e le fattezze più squisite delle altre donne buone e belle. E scelse perciò, novello Zeusi, da ciascuna di queste o una grazia o un bel sembiante o una bella cortesia o un leggiadro parlare o un bel portamento o una bella figura, per ricostruire la sua donna che avea perduta. Il *serventese* che ne venne fuori non è in verità se non un omaggio galante alle belle signore di Provenza, indicate o coi loro proprii nomi o con nomignoli; e, per questo riguardo, esso appartiene al genere medesimo del *Carros* di Rambaldo di Vaqueiras, della *Treva* di Guglielmo de la Tor, e forse della « epistola sotto forma di *serventese* » nella quale Dante lodò sessanta tra « le più belle donne » di Firenze (*V. N.*, 6).

« Donna », comincia il poeta, « poichè di me non vi cale e mi avete allontanato da voi senza alcuna ragione, io non so dove dar di testa; chè giammai una così ricca gioia sarà da me ricuperata. E se io non rinvengo donna che nell' aspetto valga a parer mio voi che ho perduta, non voglio mai più avere un' amante. Poichè non posso trovar l' uguale di voi, che fosse così bella e valente, e avesse la persona sì leggiadra e sì ben tornita, e fosse tanto gaia, e il suo pregio fosse tanto grande e verace, io andrò per ogni dove accattando qualche bella fattezza per mettere insieme una donna ideale, così da poter illudermi d' avervi riavuta. Il colorito naturalmente fresco io prenderò, Bel-Combattente [una dama del Limosino, lodata anche altrove], da voi, e il dolce sguardo amoroso; e fo gran torto a lasciarvi qualcosa, giacchè nulla di buono vi manca. A madonna Alice [di Monforte, sorella di Maeuz] io domanderò il suo soave e lusinghiero parlare, così che questa mia donna non sia nè vana nè muta. La viscontessa di Chalais [Tibour de Montausier, " qu'era de las plus prezadas domnas que fossen el mon, de beutat, de valor e d' ensenhamen "] voglio che mi dia subito la gola e le due mani. E, continuando la mia via, senza tornare indietro, mi spingo verso Rochechouart, perchè la signora Agnese mi dia i suoi capelli. Isotta, la bella di Tristano, che ne fu da per tutto celebrata, non li ebbe tanto belli, a giudizio comune. La signora Audiart [forse Ildegarda di Malemort], benchè mi voglia male, desidero che mi dia delle sue fattezze, chè essa è bella e perfetta... Al mio Meglio-di-bene domando il suo svelto, giovanile corpo pregiato,

De que par a la veguda
La fassa bo tener nuda.

Dalla signora Faidida altresì desidero in dono i suoi bei denti, l' amabile e gentile maniera di accogliere e conversare che essa pratica in casa sua. Il mio Bello-sguardo voglio che mi lasci la sua gaiezza e la sua bella persona; poichè essa ha tanti bei modi, ond' è rinomata, e non cangia nè muta. Bel-Signore, io non vi chiedo altro se non che possa essere tanto desideroso di questa com' io sono di voi: nasca un amore passionato, di cui il mio cuore è tanto ansioso. Preferisco i maltrattamenti vostri al possesso d' un' altra:

Mais volh de vos lo deman
Que autra tener baisan.

Ahi! perchè madonna mi scaccia, poi che sa che tanto io l'ho adorata! O Papiol, al mio Aziman [calamita], andrai a dire cantando che qui l'amore è mal rimeritato ed è in iscacco » (1).

Nemmen questa canzone pare approdasse a nulla; e allora Bertran, racconta il biografo, se n'andò nella Saintonge a far visita alla viscontessa di Chalais, già lodata pel collo e le bianche mani, e si lamentò della crudeltà di madonna Maeuz e la pregò di riceverlo lei per cavaliere e servitore. Madonna Tibour, da quella saggia donna che era (2), gli rispose: « Bertran, io son molto lieta della ragione che vi ha mosso a venire da me, e reputo che ciò torni a grande mio onore; ma d'altra parte ciò mi dispiace. Me l'ho ad onore, poichè voi siete venuto a vedermi e a pregarmi ch'io vi prenda per cavaliere e servitore; e mi dispiace molto che voi abbiate potuto fare o dir cosa per cui madonna Maeuz v'abbia dato congedo e si sia adirata con voi. Ma io so bene come mutino presto i cuori degli amanti. E se voi non avete colpe verso madonna Maeuz, ne saprò subito il vero, e, se così è, vi ritornerò nella sua grazia. Che se poi in voi è colpa, nè io nè alcuna altra donna vi accoglieremo o riceveremo giammai per cavaliere e per servitore. Io però farò in modo da ristabilir la pace tra voi e lei ». Bertran fu contento di questa risposta, e promise ch'egli non avrebbe amata altra donna, nè servita, se non madonna Tibour, ove mai non avesse potuto riaver l'amore di madonna Maeuz; e d'altra parte madonna Tibour promise a Bertran, se non avesse potuto rappaciarlo con madonna Maeuz, di riceverlo per cavaliere e servitore. Non passò molto, e la signora Maeuz seppe che Bertran era innocente, ed ascoltò le preghiere che le si facevano in pro di lui, così che gli concesse graziosamente di venirle avanti a scusarsi. Egli corse, e le raccontò pure l'accordo che aveano stabilito con madonna Tibour; onde madonna Maeuz gl'impose di prender commiato da madonna Tibour, pregandola di sciogliere il convegno che con giuramento avean fermato tra loro. Sempre secondo il biografo, il trovatore avrebbe in tale occasione scritto

(1) *Domna, pois de mi nous chal.* Il nomignolo *Aziman,* che ricorre anche nelle poesie di Folchetto, pare designi un uomo. Cfr. PRATSCH, *Biographie des Troubadours Folquet von Marseille,* Berlin, 1878, pag. 42 segg.

(2) Celebrata specialmente da Jordan de Borneil. Cfr. RAYNOUARD, *Choix,* V, 239 e segg.

il serventese *S'abrils e folhas e flors*; ma in verità nulla è in questa canzone che giustifichi siffatta affermazione, se non forse queste vaghe parole della seconda strofa: « O donna..., io prendo congedo dalla magione dove fui tanto gentilmente accolto, e dove fiorisce la gioia, il senno e il valore ».

II.

Tale ne apparisce Bertran de Born nella storia dei suoi tempi e nelle opere sue. Ebbe ragione Dante di segnalarlo tra' poeti provenzali come insigne cantore di armi; cadde invece in un equivoco celebrandolo quale signore liberale, alla pari con Alessandro e col Saladino; gli riconobbe un po' troppa importanza dannandolo quale solo responsabile della ribellione del Re giovane al padre.

Sennonchè in quest'ultimo luogo egli non fece che attenersi alla leggenda provenzale. La quale narrava di Bertran ch' ei fu bensì « bos cavaliers e bos guerriers e bos domnejaire e bos trobaire e savis e ben parlans », che « saup tractar mals e bes » (1), che tenne nelle sue mani le chiavi del cuore del re Enrico e dei figliuoli; ma, soggiungeva, « totztemps volia qu'il aguesson guerra ensems, lo paire el filhz, elh fraire l'us ab l'autre », e perciò « lo reis Enrics... molt li volia gran mal, quar el crezia que tota la guerra quel reis Joves, sos filhz, li avia faita, qu'en Bertrans lalh agues faita far ». Per vagliarne il vero, Dante non poteva adoperar altra norma che quella così mutevole del verosimile. Degli avvenimenti di poco anteriori, svoltisi di là dalle Alpi, allora non si aveva per lo più notizia se non da relazioni orali; e quand'anche si fosse riuscito a metter le mani su qualche lettera o altro documento scritto, nemmen per questi si poteva esser sicuri che i fatti non vi fossero alterati o per motivi partigiani o per ignoranza. Certo, pure il senso storico appar mirabile in Dante; ma insomma nel medioevo egli viveva, ed era soprattutto un poeta, e scriveva un poema. E come nel caso di

(1) Codesto era un modo enfatico, usuale. Anche Aimeric de Pegulhan, per esempio, dice di Federico II: « Que conois totz los mals e totz los bes ».

Romeo da Villanova, egli, poeta e mendico, si appassionò alla vaga leggenda del fido consigliere, la cui « opra grande e bella » fu « mal gradita » (*Par.* VI, 128 seg.); così ora si lasciò sedurre da quella d' un consigliere malvagio, che riuscì invece ben accetto.

I dissensi della famiglia reale d' Inghilterra avean destato scandalo in tutta la Cristianità; e l' Italia non v' era rimasta estranea. Il Re vecchio, per ottenere che papa Alessandro destituisse l'arcivescovo Beket, si era, nel 1169, rivolto alle città lombarde collegate contro il Barbarossa, offrendo tremila marchi d'argento ai Milanesi e le spese di riparazione alle loro mura distrutte dall' Imperatore, e tremila ai Cremonesi, e mille ai Parmigiani e altrettanti ai Bolognesi, purchè patrocinassero la sua causa presso il Papa. Messaggi avea pur mandati ai signori normanni della Puglia, invocandone il patrocinio in nome della comunanza di razza. E al Papa direttamente avea offerto quanto danaro bisognasse per cancellare in Roma le ultime tracce dello scisma, e un dono di diecimila marchi, e il diritto assoluto di nomina dei vescovi inglesi. Il Re giovane poi, quando, dieci anni dopo, abbandonò gl' insorti dell' Aquitania alle vendette di Riccardo, era venuto anche nelle città di Lombardia a profondere in pazze magnificenze il prezzo del suo tradimento. Forse le mal dissimulate ambizioni ghibelline di Enrico II valsero a render qui ostili a lui gli animi, e a creare un sentimento di simpatia pel figliuolo ribelle. E qui pure la superstizione avrà aiutato a fare scorgere qualcosa di diabolico e di fatale in quei dissensi. L' uccisore, o il complice della uccisione del Beket, contava fra' suoi antenati Roberto il diavolo e una fattucchiera contessa d' Angiò: come mai sarebbe potuto regnar pace nella sua famiglia? Lo stesso Riccardo, dice un cronista, « referre solebat, asserens non esse mirandum si de tali genere procedentes, mutuo sese infestent, tanquam de diabolo venientes et ad diabolum transeuntes ».

Dante poi si è astenuto da qualunque apprezzamento politico su quei príncipi, come in fondo si astenne dal giudicar direttamente il Barbarossa: è il fatto morale di colui che « fece il padre e 'l figlio in sè ribelli » ch'ei condanna. Tuttavia, dacchè punisce il consigliere del figlio, egli vien quasi indirettamente a propugnare la causa del padre. E chi sa se non seppe di quelle lettere, scritte da costui, quando il primogenito gli si voltò così

risolutamente contro, ai Sovrani che avevan figliuoli, scongiurandoli « ne ipsi exaltent filios suos supra id quod debent », e chiedendone soccorso! Quell' ingrato principe, già prima che di Dante, avea ridestata nella mente d' un cronista inglese, Guglielmo di Neubridge, l' immagine di Assalonne: « Francorum igitur virulentissimis adhortationibus animatus atque instigatus in patrem, quo minus ius violaret naturae, exemplo non est territus scelestissimi Absalonis ». Or tutti cotesti pessimi consiglieri il poeta rappresentò e punì in un unico Achitofel: il trovatore Bertran; e insiem con la biografia provenzale, forse valse a persuaderlo della reità grande di costui quel serventese, in cui egli mena vanto di cantare perchè pregatone dal Re giovane. « Caro desaevit in sanguinem », disse con accento biblico, d' uno di quegl' istigatori, uno storico contemporaneo.

Dante non ignorava che Bertran non s' era contentato di stimolare il Re giovane soltanto. Nell'unico serventese ch'ei ne cita, di questi anzi non si fa menzione; si aizza bensì Riccardo contro il re Filippo. E la *razo* chiosava che « en Richartz si salhi a la guerra quan vi la frevoleza del rei Felip, e raubet e prezet e ars castels e borcs e vilas, et aucis omes e pres, don tuit li baro, a cui desplazia la patz, foron molt alegre e 'n Bertrans plus que tuit, per so que plus volia guerra que autre om e quar crezia que per lo seu dire lo reis Richartz agues comensada la guerra ». Il biografo stesso lo accusava d'aver seminata zizzania fra tutti i membri della famiglia reale. Ma il poeta forse pensò che se il Re giovane poteva passar per un ingenuo, così da lasciarsi sedurre dalle frasi d' un serventese, Riccardo tale non era; e, caso mai, avrebbe finto di lasciarsi trascinare proprio là dove il suo tornaconto lo sospingeva. E del resto la mitezza dell'accusa non valse a mitigar la condanna: Bertran dal poeta della rettitudine ottenne il massimo della pena fulminata agli scismatici; ed è evidente che nel peccato maggiore eran considerati e compresi anche i meno gravi.

Potrebbe piuttosto destar maraviglia che il sommo poeta non abbia tenuto conto degli ultimi anni dell' irrequieto signorotto. Perchè non ammise che delle sue colpe questi facesse ammenda nel claustro solitario, tanto almeno da potersi poi alla meglio arrampicare su per le « grotte » di Catone? Il biografo aveva adoperata per lui quasi l' identica frase che per Folchetto; e

questi ora se la gode nel terzo cielo (*Par.* IX, 37). Sennonchè Folchetto, cangiati « per miglior patria abito e stato », avea ben meritato della Fede assai altrimenti che il certosino di Dalon; ed è vero che la bontà di Dio ha le gran braccia che Manfredi dice (*Purg.* III, 122), ma a buon conto i trascorsi del futuro vescovo di Tolosa non erano stati che peccatuzzi d'amore, e quelli del signor d'Altaforte misfatti. Inoltre, la conversione di quest' ultimo rimase nei limiti d' un oscuro avvenimento biografico; mentre l'altra commosse il mondo laico e l'ecclesiastico, e, quel ch'è più, ebbe efficacia pur sull'arte del trovatore. Senza dire che la *Commedia* non è l'opera d'un di quei frati visionari, che subordinavano le loro sentenze di condanna o di assoluzione agl' interessi mondani della propria badia o a quelli dell'osservanza d' un qualche sacramento. Il divino poeta disciplinava bensì l' arte sua mirando ad altissimi fini politici e morali, a patto però che gli si lasciassero liberi i movimenti per conseguirli. Bertran salvo sarebbe stato una figura sbiadita, copia insignificante di Manfredi o di Folchetto; dannato, riesce una delle apparizioni più indimenticabili:

Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia!...

Così, è pur cacciato nell' inferno quel Guido Montefeltrano, di cui nel *Convivio* era stata esaltata la tardiva conversione; e quali effetti non si riprometteva il poeta da quest' altra condanna!

Nessuno poi vorrà sospettare che il rigore di Dante verso il pravo consigliere possa essere spia di poca simpatia nudrita pel trovatore: basterebbe ricordare che fra' dannati son Virgilio, Francesca, Farinata, Pier della Vigna, Brunetto Latini. Persin quel continuare a guardarlo, e così intensamente da non iscorgere lo zio Geri che lo minacciava (*Inf.* XXIX, 28 seg.), non sarà stato solo in grazia della singolarità della pena. Si può esser sicuri ch' ei ne conosceva il canzoniere; chè non solo ne derivò quel serventese che cita nel trattato latino, ma qui e colà ne imitò, pare, qualche immagine, qualche frase, qualcuno di quelli che i musicisti chiamano *spunti*. Ne siamo venuti notando via via. Vogliamo però soggiungere come non possa essere il caso di ricordare che anche Bertran si lamentava dei « lausengier fals, enojos, fradels, desensenhatz, vilas e mal apres », e che anche lui chiamava la sua donna « la genser del mon »,

la « gensor qu'om mentau », « sobre autras sobeirana », « de totas sobeirana de quan mars e terra clau »; giacchè codeste eran frasi e motivi oramai comuni nella poesia occitanica (1). Può interessare appena un po' di più la comparazione onde si chiude il serventese *Quan la novela flors par el verjan*:

Si com l'ausel son desotz l'aurion [l'aquila],
Son las autras sotz la gensor del mon;

ma è invece certamente notevole lo spunto di quei versi:

Qu'eu ai ja vist arbre folhat
Ques coita, pois gels lo mata (2),

i quali ricordano per l'intonazione, e per antitesi, i danteschi (*Par.* XIII, 133 seg.):

Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in sulla cima;
E legno vidi già...

E un fatto di maggior momento ebbe a rilevare il Rajna: che cioè Dante prendesse a modello, per la tessitura esterna del suo romanzo amoroso, appunto quei canzonieri provenzali corredati di *razos*, dei quali quello di Bertran offre l'esempio più cospicuo (3). S'intende, non nella forma onde l'han conciato il Mahn e lo Stimming, ma quale invece esso si presenta nel codice Chigiano e suppergiù nella stampa del Thomas. Dante volle fare con le sue poesie giovanili ciò che i giullari o i trovatori più tardivi avean fatto coi componimenti dei trovatori più antichi e famosi, ciò che specialmente avea fatto il biografo di Bertran: assemprarle e coordinarle, frammettendovi brani prosastici più o meno lunghi (le *razos*), i quali, nella *Vita Nuova*, « quantunque sieno dichiarationi », dice un antico chiosatore, « non sono dichiarationi per dichiarare, ma dimostrationi delle cagioni che a ffare lo 'ndussero i sonetti et le canzoni » (4).

(1) Cfr. *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, pagg. 252 segg. e 264 segg.

(2) *Folheta, ges autres vergiers.*

(3) P. Rajna, *Lo schema della « Vita Nuova »*, prima nella *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. II, n. 11, e poi a parte, Verona 1890.

(4) Postilla alla *Vita Nuova* nel codice Chigiano. Cfr. *Giornale storico della lett. ital.*, VIII, 371-72.

Certo, più che vano, sarebbe assurdo aspettarsi che i rapporti letterari fra Dante e i trovatori fossero così numerosi ed intimi come quelli tra lui e i nostri classici. Prima di tutto, Bertran o Sordello non sono Virgilio od Ovidio, e la seduzione quindi dell' arte loro, e la ricchezza del loro patrimonio poetico, non sono tali da indurre altri a commettere peccati d' intemperanza. L' imitazione poi degli antichi non solo non era, come quella dei moderni, evitata o dissimulata, ma cercata e ostentata, giacchè essa valeva ad attestare il lungo studio e l'amore messo nella interpretazione dei più insigni modelli; e a ciò forse, in certi casi, si teneva un po' più che al pregio dell'originalità. D'altra parte, se nella lirica il ricalcar le orme dei Provenzali non era senza attrattive, essendo essi quasi contemporanei, e migliori interpreti perciò dei sentimenti di chi scriveva e di chi ascoltava; in un poema come la *Commedia* le tentazioni di farlo dovevano necessariamente presentarsi molto meno frequenti. Senza dire che Dante fiorentino non è da confondere con un qualunque Dante da Maiano. Tuttavia, nella *Commedia* appunto avviene non di rado che l' accento del poeta diventi più concitato, e la terzina assuma il tono, tra sarcastico e violento, del serventese. Anche qui, certo, il modello classico non mancava; e in qualche punto, difatto, la frase giovenalesca fa capolino. Ma qui più che mai sembra che l' invettiva del poeta sfoghi meglio con certe movenze o cadenze che son proprie di quei poeti occitanici, ch' esaltarono la prodezza e la liberalità levando fieramente la voce contro ogni viltà ed avarizia.

Che Bertran de Born fosse, tra codesti, uno dei più efficaci, basterebbero a provarlo i tanti brani dei suoi serventesi che siam venuti riferendo. Ma il componimento suo, nel quale par proprio di risentire la voce di Dante, è quello che comincia: *Volontiers feira sirventes.* « Volentieri », egli esclama, « io farei un serventese, se ci fosse chi volesse sentirlo cantare, chè morto è il pregio e l' onore e ogni bene... Non è nè menzogna nè sciocchezza quel che cantando m' udirete contare... I regni ci sono, ma re non ve n' ha; e le contee, ma nè conti nè baroni; le marche, ma non i marchesi; e i ricchi castelli e le belle dimore, ma i castellani mancano:

Regisme son, mas reis noi es,
E comtat, mas no coms ni bar:

Las marchas son, mas nolh marques;
Elh ric chastel elh bel estar,
Mas li chastela non i so.

Le ricchezze sono maggiori adesso che prima non fossero; si accumulano grandi provviste, ma c' è poco da mangiare, per colpa dei malvagi ricchi avari:

En colpa d' avol ric avar.

Belle persone e begli arnesi si posson largamente vedere e trovare; ma non si troverà un Ugieri il Danese, un Berardo di Mondidier, un Baldovino [fratello d' Orlando]. Parecchi han colorito il pelo, e bianchi i denti, e sulle guance la barba; ma non v' è chi sappia amare, tener corte, donneare e largheggiare.

Belas personas, bels arnes
Pot om pro vezer e trobar,
Mas noi es Augiers lo Danes,
Berartz ni Baudoïs noi par;
E de pel penchenat son pro,
Rasas dens e en chais grano,
Mas no ges cel que sapcha amar,
Cort tener, domnejar ni dar.

Che gente fiacca! Dove sono i prodi adusati ad assediar castelli e a mantener corti, senza farsi pregare, con gentile imperio, e a donar ricchi doni, e a far altre messioni in pro dei soldati e dei giullari? Un solo non ne vedo: questo oso affermare!

Si flacha gen! On solh tornes [?]
Que solon chastels assetjar,
E que solon sens man e mes
Cort mantener ab gen renhar,
E que solon donar rics dos
E far las autras messios
A soudadier e a joglar?
Un sol no' n vei, so aus comtar!...

O Papiol, sii tanto premuroso da dire per conto mio al signor Riccardo ch' egli è un leone, e che il re Filippo, ora che così si lascia spogliare, mi sembra un agnello ».

Anch'esso, il nostro poeta magnanimo, avea tanti motivi d'essere scontento del suo *secol selvaggio*. Tutto tralignava. I reami, a cui altra volta gli occhi si rivolgevano ammirando, erano oramai caduti in man di príncipi che degli antenati non possedevano il « retaggio miglior »: « haec fama Trinacriae terrae... videtur tantum in opprobrium Italorum principum remansisse, qui, non heroico more, sed plebeo, sequuntur superbiam » (*V. El.* I, 12). Al Papa poco « toccava la memoria » la vergogna di Terrasanta; e se bandiva Crociate, gli era, non per riconquistar Acri, ma perchè avea guerra, « e non con Saracin nè con Giudei », presso a Laterano. Il sangue degli antichi signori diveniva ogni giorno più « brullo del ben richiesto al vero ed al trastullo »; e anche là, dove una volta « le donne e i cavalier » erano agli affanni ed agli agi invogliate da amore e cortesia, i cuori diventavan « malvagi ». Ov'erano « il buon Lizio ed Arrigo Manardi, Pier Traversaro e Guido di Carpigna », e il bolognese Fabbro, e il faentino Bernardin di Fosco, e Guido da Prata, e Ugolin d'Azzo: eroi più modesti ma più sinceramente desiderati dei paladini di Carlomagnò? Ed egli pure, il grande esule, aveva una volta messo il suo amore e le sue speranze in un Re giovane, cui già fulgeva in fronte la corona d'Ungheria e « a tempo » v'avrebbero brillate altresì quelle di Provenza, di Napoli e di Sicilia. Ma anche questi, come il principe inglese, s'era spento precocemente: troppo presto perchè potesse al derelitto poeta mostrare della sua benevolenza « più oltre che le fronde », e perchè potesse scongiurare da tanta parte d'Italia quei malanni che purtroppo ora la infestavano.

(*Fine*). MICHELE SCHERILLO.

UNA GITA IN PALESTINA

GERUSALEMME [1]

Fino dai primi anni della mia giovinezza ho avuto il desiderio di fare un viaggio in Palestina, e mi ricordo che allora, per prepararmi a questa escursione, lessi con grande interesse i viaggi di Chateaubriand e Lamartine.....

Quest'anno, finalmente, ho potuto effettuare il mio progetto e sui primi di febbraio mi trovavo sopra una piccola ferrovia a scartamento ridotto che conduce da Ismailia a Porto Said, costeggiando il Canale di Suez. In questo percorso, non si vede altro che l'arena del deserto e le onde azzurre del Canale.....

Dopo il calar del sole, arrivai a Porto Said, piccola città sôrta rapidamente nell'arena del deserto e costruita in conseguenza del taglio dell'istmo. Le sue case sono parte in muratura e parte in legno, con grandi invetriate, che danno a queste costruzioni un carattere a metà indiano ed a metà dell'America del Sud. Nelle strade diritte vi è gran quantità di negozi, con prodotti dell'estremo Oriente, specialmente dell'India e del Giappone. Ma non posso raccontarne molto perchè non feci che traversarle rapidamente. Essendovi in porto un vapore che partiva la sera stessa per Giaffa, mi decisi imbarcarmi per proseguire senza interruzione il mio viaggio.....

La notte era limpida e le stelle luccicavano chiare in cielo.....

Posta sopra un'altura e specchiandosi nel mare, la città di Giaffa, colle sue bianche case, presenta un aspetto molto pittoresco. Forse per ciò gli Ebrei l'hanno chiamata Ioppe, che, nella loro lingua, significa

(1) Da un interessante volumetto di prossima pubblicazione: *Una gita in Palestina,* del principe Baldassarre Odescalchi; Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1897.

la bella. Qui la mitologia antica pone le avventure di Perseo e di Andromeda; la Bibbia, l'imbarco del profeta Giona; la storia, i lunghi e sanguinosi assedi degli Assiri contro i Macabei, dei Romani, dei Crociati e dei Califfi d'Egitto. In tempi più recenti, Giaffa fu conquistata da Napoleone Bonaparte, dopo la sua campagna d'Egitto.....

In questa città non vi sono che le memorie storiche da ricordare, ma nulla di speciale da vedere; piccole casette male in arnese ed imbiancate di calce, strade strette e sudicie. Di più, quando vi scendemmo, pioveva a dirotto, sicchè fummo obbligati a ricoverarci nell'albergo del signor Howard, per attendere la partenza del treno per Gerusalemme.

Giaffa è collegata con Gerusalemme con una piccola ferrovia a scartamento ridotto, eseguita di recente. Questa ferrovia fu costruita, con capitali in maggioranza francesi, da una di quelle Società che ostentavansi cattoliche, e che produssero tante rovine fra i credenti, involgendo in quelle rovine anche non pochi capitali romani.....

Benedicendo, ad ogni modo, questa impresa, salii nel vagone circa l'una dopo mezzogiorno ed arrivai a Gerusalemme verso le cinque del dopopranzo.

Subito intorno a Giaffa si vedono dei grandi vigneti, piantati in mezzo all'arena, ma questa arena è del tutto superficiale, non ha più di qualche centimetro di spessore. Mi fu detto che il sottosuolo vi è fecondissimo e quest'arena serve assai bene di preservativo contro la fillossera.

Queste vigne sono opera di colonie israelitiche, recentemente impiantate in quei dintorni, nonchè di altre colonie di Cristiani, specialmente Tedeschi, andate a stabilirsi colà, da non molto tempo. Merita osservazione questo movimento recente di colonizzazione della Palestina e perciò avrò occasione di ritornare a parlarne in seguito.

Dopo questi vigneti, la campagna prende un aspetto variato, per altri vigneti intersecati da oliveti, ed altre colture che assomigliano a quelle delle campagne toscane. Poi queste spariscono, ed appaiono grandi praterie e terreni ondulati, qualche cosa di simile alla campagna romana, ma, se è possibile, più triste ancora e più deserta. Quindi si comincia a salire una lunga serie di montagne, che l'una all'altra si succedono, tutte ricoperte di sassi, frammezzo ai quali, qua e là, col riparo di macerie, vi è sostenuto qualche pezzetto di terreno coltivabile, sul quale crescono, stentatamente, dei piccoli oliveti.

Più ci si avvicina a Gerusalemme e più queste montagne appaiono rocciose e sterili e più l'aria fredda si sente frizzare, perchè la città, *Civitas supra montem posita*, è posta ad ottocento metri sopra il livello del mare.

✠

Alle cinque del dopopranzo, chiaro ancora il sole, il treno si fermava alla stazione di Gerusalemme e da lì ero condotto all'albergo Howard che avevo scelto per dimora nel mio soggiorno.

Questo albergo, di recente costruzione come tutte le nuove case che siano di qualche importanza, come pure i nuovi monasteri, ricoveri ed ospizi, è stato fabbricato fuori le mura. Dalla mia stanza, il mio sguardo si stendeva su tutta la città e ne abbracciavo l'intero panorama.....

Dall'esterno l'aspetto ne è piacevole e pittoresco; cinta da mura che probabilmente rimontano, in parte almeno, all'epoca delle Crociate, con le sue costruzioni che seguono le ondulazioni e i declivi del terreno e attorniata da sassose colline, Gerusalemme mi sembrava somigliante ad una città italiana, qualche cosa di lontanamente simile all'aspetto di Siena veduta da lontano. Però su Gerusalemme pare che spiri un silenzio più profondo ed una desolazione più intensa di quella che si prova alla vista delle città italiane, decadute dal loro antico splendore.

Appena varcate le mura della città la scena cambia ad un tratto: lo sguardo non ispazia più per vasto orizzonte, ma si rinserra per anguste ed irregolari viuzze che serpeggiano per tutta la città, fiancheggiate da piccole case arabe di un piano solo, coperte di cupolette. Hanno anguste feritoie per finestre e sono tutte di un colore bianchissimo. In queste strade è indescrivibile la immondizia che si accumula: tutte le spazzature delle case si gettano sulla pubblica via; così pure se qualche cane od altro animale domestico viene a morire, il cadavere, gittato sulla via, vi giace senza che nessuno s'incarichi mai di levarlo. Qui le strade non si spazzano mai e la nettezza pubblica è cosa del tutto sconosciuta.

Tale è la decadenza e lo stato di abominazione nel quale il Governo dominatore dei Musulmani lascia la Città Santa. Alcune di queste strade sono coperte da vôlte o tettoie che ne congiungono i due lati, e lì sotto vi sono i bazar, o mercati, dove in piccole bottegucce si vendono mercanzie orientali, stoffe, armi, ornamenti della persona, d'oro e d'argento, utensili da cucina, tutto ciò, insomma, che può servire agli abitanti di quei luoghi pei loro bisogni o pel loro lusso. Per le vie e pei bazar si agita di continuo una popolazione varia per razza, per costumi e per abbigliamenti, ma questa si agita silenziosamente;

nessun lieto canto risuona mai per queste strade, in questa città non vi è mai divertimento d'alcuna sorta, privato o pubblico. Non vi è alcuna città al mondo ove regni sì generale tristezza e malinconia come in questa.

In Gerusalemme le memorie sono molte e grandi, pochissimi i monumenti e nessuno che rimonti ai tempi antichi. Giacchè si è avverata alla lettera la profezia che Gesù Cristo fece dal monte degli Olivi, allorchè, piangendo sulle prossime sventure di quella città, annunziava alla superba capitale del Regno di Giuda, che di essa non sarebbe rimasta pietra sopra pietra.

Le sue mura di cinta rimontano probabilmente all'epoca dei Crociati; però sono state rifatte in gran parte, in epoche posteriori. Nell'interno della città, vi è la cosidetta torre Davidica; questa attualmente è incastrata nella cittadella o fortilizio interno che domina la città; può essere che questa torre stia sul posto stesso ove una volta s'innalzava quella costruita dal re David, ma l'attuale torre è certamente un edificio di molti secoli posteriore e dell'antico serba solo il nome. Oltre questa, sempre nella cinta delle mura, non vi sono di veramente importanti, che due monumenti: la moschea di Omar, inalzata sulle fondamenta dell'antico tempio di Salomone, e la chiesa del Santo Sepolcro.....

Cosa curiosa ed interessante a vedersi, è che ogni giorno in sul tramonto del sole, e specialmente il venerdì, gli Ebrei vengono qui a pregare ed a piangere sulle rovine della loro antica grandezza. Difatti, un venerdì che vi andai, rinvenni una folla di Ebrei, nei variopinti loro costumi, schierati, davanti a quel muro; e fra costoro notai specialmente un Israelita, di civile condizione, vestito di un soprabito nero e col *fez* rosso in testa, che in un libro legato in pergamena leggeva lì davanti con molta attenzione le profezie di Geremia e poi rimaneva assorto in lunghe meditazioni. Mentre non lontano da lui, due donne plebee, vestite di abiti a vivi colori, coprivano di baci, con furioso accanimento, quelle grandi pietre, ultimo avanzo del magnifico edificio inalzato a Jehova dal sapientissimo fra i Re della terra.

È strano l'attaccamento di quella razza alle sue antiche memorie, la sua pertinacia nel culto del passato e la fede che serbò nella sua dispersione attraverso tanti secoli di servitù ed oppressione; e la speranza che nutre, malgrado tante delusioni, nell'avvenire apportatore di nuova gloria al ricostituito Regno d'Israele.

Sull'alto della piattaforma vi sono diversi piccoli edifici, colonne isolate e nel centro un'elegantissima costruzione ottagona, terminata

con una cupola un po' più evasa del semicerchio, forma prediletta dell'architettura araba, sormontata da una mezzaluna dorata. Questa è una moschea; all'esterno è tutta rivestita di mattonelle maiolicate, dai vivaci colori ed intramezzate d'iscrizioni arabe. Questo edificio, che per l'eleganza, la purezza delle linee e la gaiezza dei colori, presenta un aspetto piacevolissimo alla vista, viene impropriamente chiamato la moschea di Omar. Di fatti, accurate ricerche storiche hanno condotto a ritenere che la moschea, costruita da questo Califfo, sorgeva in altro luogo. Però ora è completamente distrutta e non ne rimane più traccia.....

La chiesa del Santo Sepolcro racchiude in sè, e ricopre tutto il terreno ove avvenne l'ultimo atto della grande tragedia, onde fu fondato il Cristianesimo: ossia la cima del Golgota, il Sacro Sepolcro, nonchè la grotta ove sant'Elena scoprì e fece disseppellire la vera croce. L'interno ha, perciò, grande varietà di livello. Ad ognuno di quei luoghi santi è consacrata una particolare cappella; ad alcune di queste si accede per mezzo di una scalinata, nelle altre si scende. La chiesa del Santo Sepolcro fu iniziata, dicesi, sotto Costantino, ma parecchie volte in seguito fu distrutta e rifatta da capo a fondo. Fu rovinata per infortunî naturali e per guerre e varietà d'eventi calamitosi, dei quali è piena la storia di Palestina, nel medio evo. Così più volte cambiò di grandezza, di proporzione; e la sua orientazione fu variata.....

Però, così com'è, la chiesa del Santo Sepolcro, malgrado le sue molte ricostruzioni ed i subìti ristauri, che le danno l'aspetto di una costruzione mista, mi fece nel suo insieme l'impressione di un monumento bizantino, qualche cosa di simile a S. Marco di Venezia; però l'apparenza ne è più cupa e più severa, giacchè manca quella gaiezza di mosaici e di dorature che allietano l'aspetto della chiesa madre dell'antica regina dell'Adriatico.

Per arrivarvi si attraversa una lunga ed angusta strada alla quale è proibito l'accesso agli Ebrei. Per antica consuetudine, è vietato ai discendenti degli uccisori di Cristo di avvicinarne il Sepolcro. Quindi si arriva ad una piazzetta lastricata con grandi pietre, ove anticamente ergevasi il portico della cattedrale. Ne rimangono ancora in piedi alcune tronche colonne che indicano come questo portico si svolgesse. L'entrata principale, per la quale ora vi si accede, è una delle laterali della chiesa; appena attraversata ci si trova dinanzi ad

una lunga pietra dalla superficie pulimentata, intorno alla quale ardono di continuo molti ceri. Questa chiamasi la Pietra dell' Unzione, ed è ritenuto essere quella sulla quale Nicodemo depose il corpo di Cristo, dopo che fu staccato dalla croce, e l' unse d' olio e di profumo per conservarlo, secondo l' usanza ebraica di quei tempi, usanza probabilmente trasmessa a quel popolo dagli Egizi che ponevano tanta cura nel conservare i cadaveri dei loro defunti. Quindi, voltando a destra, si sale una piccola scala e si giunge in una cappella che si ritiene stare sulla cima del Golgota, ed occupare il posto della Crocefissione. Questa cappella appartiene ai Greci ed è ornata secondo la loro maniera, con grande sfarzo d' immagini e di argenti. Tre piccole lastre di pietra, innestate nel pavimento, indicano il posto ove furono piantate le tre croci.

Accanto a questa vi è un' altra cappella che per tradizione si ritiene essere stata innalzata sul posto ove la Madonna stette a contemplare il suo figlio crocefisso: questa invece appartiene ai Latini. Si scende poi in una specie di sotterraneo, ricoperto da una gran volta: qui pure vi sono degli altari ed il sotterraneo è stato ridotto ad una specie di grande cappella, che dicesi essere il posto ove sant' Elena, facendo fare degli scavi, rinvenne la vera croce. Quivi si mostra un sedile incavato nella roccia, e pretendono che in questa nicchia sedesse sant' Elena per vigilare sui lavori che condussero alla scoperta della vera croce. Ad ornamento di questa cappella, un arciduca d' Austria ha recentemente regalato una grande statua di bronzo, rappresentante questa santa che tiene fra le braccia la croce da lei ritrovata. È una scultura decorativa e di molto effetto, ma però di stile barocco e a me parve molto manierata. Da queste cappelle si passa a visitare l' aula della chiesa propriamente detta; in questo grande spazio vi sono colonnati, ed una specie di coro ove ufficiano i Greci, tutto ornato di marmi, di argenti e di pitture bizantine. Sotto la cupola è come un tempietto di forma oblunga, rivestito con un intarsio di marmo e di architettura elegantissima sul gusto dei nostri lavori della fine del Quattrocento. Questo ricopre e contiene il Santo Sepolcro, ed assomiglia ad un edificio consimile, pure riccamente ricoperto di marmi, che trovasi nel centro della cattedrale di Loreto, e ricopre la Santa Casa.

L' interno è diviso in due cellette: per passare dall' una all' altra bisogna chinarsi e traversare una porta molto bassa. Questo interno è stato rifatto in tempi più recenti e gli ornati ne sono di stile barocco. Il primo ambiente o cella chiamasi la cappella dell' Angelo, perchè si

vuole che qui sedesse, sulla pietra scoperchiata del Sepolcro, l'angelo testimone della risurrezione; ed una pietra vi si conserva che per tradizione è creduta essere quella.

Nella seconda cappella vi è il Santo Sepolcro; questo è ricoperto con una lastra di marmo che forma altare, e su questa si celebra la messa; e la celebrano, avvicendandosi, nel loro rito speciale, le varie Chiese cristiane fra loro dissidenti ed il turno di ciascuna è stato stabilito da speciale convenzione.

Su questo altare vi sono tre immagini: quella del centro rappresenta un grande Cristo dipinto alla maniera bizantina su fondo d'argento, ed appartiene ai Greci; quella di destra è in lamina d'argento, rilevata a martello; rappresenta la Risurrezione ed è dei Cattolici; quella di sinistra è un quadro dipinto ad olio che pure rappresenta la Risurrezione, ed appartiene agli Armeni, i quali professano le dottrine di un antichissimo scisma cristiano, differente però da quello dei Greci ortodossi.

Pendenti dal soffitto qui ardono continuamente delle lampade d'argento. Per una antichissima convenzione, i Latini hanno diritto di tenerne qui accese cinque, cinque i Greci, quattro gli Armeni ed una i Copti.

Le lampade d'argento che appartengono ai Cattolici fanno parte del così detto Tesoro del Santo Sepolcro; questo componesi ancora di calici e d'ogni sorta di preziosi arredi sacri. Sono tutti oggetti offerti da pii donatori e queste lampade, nonchè gli arredi dell'altare, vengono per turno, ogni tanto, mutati con altri, acciò l'offerta d'ogni singolo donatore serva al culto, ed alle onoranze che rendonsi al Santo Sepolcro.

I Francescani, minori osservanti, che risiedono in Gerusalemme, sono chiamati custodi del Santo Sepolcro, ed essi ancora hanno la custodia del suo Tesoro. Nessuno, però, deve sapere ove questo sia nascosto, fuorchè due di essi frati, che ne hanno in consegna le chiavi. Costoro, però, nel riceverle, debbono giurare di non rivelare a nessuno il segreto del nascondiglio, senonchè quando si trovano in punto di morte, lo debbono trasmettere consegnando le chiavi ad altri frati che, a loro volta e con eguale segreto, diventano custodi del Tesoro.

Questa è una curiosa e tipica usanza, segno delle secolari precauzioni che i Cristiani soggetti al dominio musulmano sono costretti a prendere per tema delle rapine che possono avverarsi ad ogni scoppio di nuove persecuzioni.

Oltre al grande ambiente centrale di questa basilica, ov'è il Sepolcro di Gesù Cristo, vi sono d'ogni intorno una quantità di colonnati, di piccoli santuari, di cappelle; ognuna di queste ha la sua tradizione o leggenda particolare, ognuna ricorda un fatto speciale del Vangelo o è dedicata ad un santo particolare.

In questa chiesa, come ho già detto, i vari culti del Cristianesimo, dissidenti fra loro, celebrano i loro riti e avvicendano le loro cerimonie. Nei santuari maggiori, come quello del Santo Sepolcro o della Crocefissione, queste cerimonie si succedono sopra uno stesso altare. Le minori cappelle appartengono esclusivamente ad un rito speciale; ne possiedono i Latini, i Greci, gli Armeni ed ho pure veduto un piccolo altare che è di esclusiva proprietà degli Abissini di religione cophta. E tra la variopinta folla dei pellegrini, che di continuo visitano questa basilica, diversi per paese d'origine, per le loro figure, pel colore della pelle e per gli abbigliamenti che indossano, e tra tanta gente che qui accede dalle più lontane parti del mondo, mi fece particolare impressione un pellegrino abissino. Egli era un bell'uomo, alto della persona, nero come l'ebano, e portava lo sciamma bianco, che spiccava sulle braccia e gambe nerissime, ch'eran nude; egli si teneva ritto avanti alla porta del Santo Sepolcro. Quindi si segnava con un'infinità di segni di croce, differenti però da quelli dei Cattolici, come anche da quelli dei scismatici greci, perchè incominciava a segnarsi dal petto, poi si poneva ginocchioni, si prostrava e con grande divozione baciava la terra.

Nel contemplare la fervente fede di quel selvaggio, io pensava che questi probabilmente era un guerriero, nostro vincitore, che era forse venuto in pellegrinaggio a Gerusalemme per rendere grazie a Dio delle ottenute vittorie e della indipendenza serbata al suo paese. In seguito seppi che i pellegrinaggi degli Abissini sono frequenti, che pure hanno qui degli stabilimenti speciali, nonchè un piccolo convento di loro frati di religione cophta.

Questa convivenza in un santuario solo di sétte dissidenti, non ha potuto fare a meno di destare gelosie e di generare talvolta risse, che avvengono anche accanto al santuario. Io però non ho assistito ad alcuna di queste scene disgustose, e nel breve tempo della mia dimora, tutto procedette in ordine perfetto. Ma i preti debbono sempre trovarsi pronti ad occupare l'altare ad essi destinato all'ora esatta; se tardassero, immediatamente se ne impadronirebbero i preti di un'altra religione. E siccome la chiesa si apre quando piace al soldato musulmano che ne ha le chiavi, così nell'interno della basilica vi sono delle celle che frati

e preti occupano, e dove passano la notte per essere pronti, appena si apre la chiesa, ad occupare quegli altari ai quali hanno diritto: consuetudine stranissima e che non credo esista fuori di qui, in nessun altro santuario.

Taluni viaggiatori hanno deplorato questo continuo avvicendarsi di culti cristiani dissidenti fra loro in una stessa chiesa e sui medesimi altari. Confesso che non provai uguale sentimento; chè, anzi, avanti alla grandiosità della scena ed alla maestà dei ricordi, queste meschine divergenze mi parve che scomparissero, e bello mi sembrò l'omaggio di gente così diversa e discorde, alla tomba di Colui che inaugurò un'èra novella pel mondo.

Quello, però, che mi urtò e mi fece ribollire il sangue nelle vene, fu il vedere che le chiavi del santuario sono affidate ai Musulmani e che, per forza di convenzioni e di trattati, custode armato del Santo Sepolcro deve essere un Maomettano. Lui solo ha il diritto di entrare, portando le armi nella chiesa. Diritto e maestoso, egli sta di sentinella al Santo Sepolcro; immobile come il fato, guarda dall'alto il succedersi continuo di riti cristiani ch'egli disprezza, ritenendosi solo vero credente in mezzo a tante superstizioni.

Contemplando questo ignominioso spettacolo mi son chiesto a che abbiano servito le Crociate, a qual pro tanto sangue ed oro sia stato versato per secoli, dall'Europa intera, se ancora oggi le Potenze cristiane sopportano con rassegnazione, che il grande Sepolcro e la Terra Promessa rimangano in potere del Turco, e che questi vi ostenti il suo impero con sì oltracotanti manifestazioni.

✠

In Palestina, ed in Gerusalemme specialmente, s'incontra, ad ogni pie' sospinto, una rovina, un rudere, un luogo qualunque o un sasso, al quale va connessa una memoria dell'antico Testamento, oppure il ricordo di un episodio della vita di Gesù Cristo.

Ben poche però di queste attribuzioni, o racconti, basano sopra fondamenta storiche che ne accertino la credibilità.....

In quei pochi giorni, in cui sono rimasto a Gerusalemme, e per quella piccola parte della Palestina che ho visitata, mi sono formato il concetto, che di tutto quello che si fa vedere ai viaggiatori, ed ai pellegrini, pochissimo è storicamente certo, molte sono pie leggende che non hanno alcun fondamento nella storia, che anzi alcuni fatti che si

dicono avvenuti in certi dati luoghi, sono in diretta opposizione con le indicazioni che ci rimangono nella Bibbia; ed infine alcuni racconti sono talmente ingenui e strampalati, che sembrano storielle da raccontare ai ragazzi.

Ma di ciò non è da meravigliarsi, quando si pensi per quante rovine e distruzioni questa terra sia passata; rovine e distruzioni maggiori e più assolute di quante mai ne abbiano subìte gli altri paesi. Per quello poi che riguarda i fatti del Vangelo, bisogna ricordarsi che l'inizio del Cristianesimo passò pel mondo di allora come un fatto minimo e di nessuna importanza. Le traccie del passaggio per questa vita dell'oscuro Nazareno, care soltanto a pochi ed umili seguaci, non destarono l'attenzione pubblica e non formarono oggetto di metodiche ricerche se non secoli dopo, quando il Cristianesimo diventò religione predominante.

In seguito, coll'espandersi sempre crescente della nuova fede, aumentò naturalmente il desiderio di rinvenire memorie, e constatare i luoghi precisi ove erano accaduti i fatti narrati dal Vangelo, e cominciò la pia usanza di venirli a venerare in pellegrinaggio. Ora, ad appagare questo desiderio, sono sorti i tradizionali racconti e le poetiche leggende, che tuttodì seguitansi a narrare.

Ripassando nella memoria tutto quello che ho veduto nel breve mio viaggio, mi sembra che di quei ricordi si possano fare tre categorie, cioè quelli attendibili per autenticità storica, quelli tradizionali e leggendari, e quelli infine che sono fiabe e storielle, senza fondamento alcuno nella storia, nè nella tradizione. In Gerusalemme, ciò che mi sembrò più certo fu il Golgota, il Santo Sepolcro e la *Via Crucis*, che qui chiamano Via Dolorosa; leggendario soltanto sembrommi essere il posto del Cenacolo; storicamente sicuro, invece, un ricordo, egli è vero, di tempi molto posteriori, ossia il terreno e gli avanzi del primitivo ospedale fondato dai cavalieri per ciò chiamati Ospitalieri, che poi furon detti di Rodi, ed ora sono conosciuti sotto la denominazione di cavalieri di Malta: luogo recentemente ceduto al Governo prussiano, che vi fa edificare sopra una grandiosa cattedrale.

Invenzioni del tutto immaginarie la Piscina Probatica, e le tombe di san Gioacchino e sant'Anna, recentemente scoperte dai Padri Bianchi, ordine monastico moderno, fondato dal cardinale Lavigerie. Storielle poi da ragazzi, sono la tomba o altare di Melchisedek, la tomba di Adamo, ed infine la spada e gli speroni di Goffredo di Bouillon, de' quali i Frati Minori si servono per conferire l'ordine cavalleresco del Santo Sepolcro.

Di ciò poi che si vede fuori le mura della città o nelle escursioni che si fanno nei dintorni, mi sembrano degni di fede l'orto di Getsemani, la grotta di Bethlehem, l' ubicazione della città di Gerico, intorno alla quale abbiamo memoria scritta essere stata visitata da Gesù Cristo, ed il fiume Giordano ove ei fu battezzato da san Giovanni. Tradizionali soltanto la tomba della Madonna, e le vicine che si dicono essere quelle dei suoi genitori, san Gioacchino e sant'Anna, e che come tali da secoli si mostrano ai pellegrini, prima che i Padri Bianchi inventassero le loro. Queste almeno sulle nuove hanno il vantaggio di una lunga tradizione e d' essere state venerate per moltissimi anni. Lo stesso dicasi della pretesa tomba di Lazzaro e del posto in cima alla montagna degli Ulivi, ove si vuole che Gesù Cristo insegnasse il *Pater Noster* ai suoi discepoli, e sul quale la principessa De la Tour d'Auvergne ha fatto innalzare uno splendido edificio.

Così, pure, privo di alcun documento storico che lo accerti è il posto dell' assunzione della Vergine sul quale pure hanno edificata una chiesa. Del resto, quest' assunzione in cielo, non è stata ancora dichiarata dogma di fede dalla Chiesa cattolica, la quale, per conseguenza, lascia libero ogni fedele di crederci oppur no a suo talento. Il posto poi dell' ascensione di Gesù Cristo, che viene fatto visitare ai pellegrini, è perfino in opposizione con le indicazioni che ne rimangono nel Vangelo.

Fuori di una porta della città, a poca distanza, sopra ed accanto ad avanzi di edifizi antichi, è stata costruita la chiesa ed il convento dei Padri Domenicani, sul posto ove fu lapidato il primo martire cristiano santo Stefano: però qui ancora non vi è alcun dato storico che confermi la pia tradizione.

Infine, non lungi da Bethlehem, il dragomanno non manca d'indicarvi il campo ove i pastori ebbero dagli angioli l' annunzio della lieta novella della Natività; però il posto preciso che si mostra non è accertato da nessun documento. In Bethlehem vi si mostra ancora la così detta Grotta del latte. Questa ha dato origine ad una superstizione e ad un immaginario racconto, simile alle fiabe e leggende delle quali è piena la poesia orientale.....

✠

Questa città santa essendo la mèta comune delle aspirazioni di tutti i Cristiani, qualunque sieno le divergenze che li separano, è naturale che tutte le sétte del Cristianesimo vi abbiano fabbricate chiese, conventi

ed ospizi pei loro pellegrini. Fra questi edifici, i più numerosi e cospicui sono quelli dei Greci ortodossi, e fra questi ancora, si distinguono per ricchezza ed importanza quelli che appartengono ai Russi. Gli Armeni, i quali pure professano le dottrine di un antichissimo scisma dal Cristianesimo, diverso però da quello dei Greci ortodossi, ne possiedono anch' essi; e così pure i Cophti e gli Abissini; questi ultimi, oltre ad un altare particolare nella chiesa del Santo Sepolcro, hanno ancora un convento pei loro monaci, ed un ospizio pei loro pellegrini, edifici però di modeste proporzioni.

I Protestanti, sino a poco tempo fa, nulla qui avevano, e sino ad ora non hanno altare proprio nella chiesa del Santo Sepolcro, nè diritto di celebrare le loro funzioni sopra alcuno di quelli sui quali le altre sétte religiose avvicendano i loro riti; ciò, forse, perchè soli non dicono la messa.

Ma recentemente hanno cominciato a rivolgere la loro attenzione sulla Palestína, e molti dei loro sono qui venuti, ed hanno fabbricato edifici, e fondate pie istituzioni, e loro apparterrà quella grande cattedrale che stanno edificando nel bel mezzo di Gerusalemme, là dove fu l' ospedale dei cavalieri di Malta. Il Governo prussiano è riuscito ad acquistarne il terreno dal patriarca ortodosso, e sull' incompiuta facciata hanno già innalzata l' aquila imperiale. I Protestanti ancora hanno fabbricato un bel palazzo fuori le mura della città, il quale serve di residenza al vescovo anglicano. E qui è da notarsi che quasi tutti gli edifici di qualche importanza, che ora si vanno fabbricando dai seguaci di qualunque religione, sono edificati fuori della città; ciò forse per igiene, per evitare le mefitiche ed insalubri emanazioni delle strette viuzze nell' interno dell' abitato, ove la nettezza pubblica è cosa del tutto sconosciuta.

Ma ritornando ai Protestanti, dessi in Palestina mi fecero l'effetto di nuovi venuti, che non abbiano saputo ancora assodarvisi. Difatti sono troppo giovani per questa vecchia terra, ove il tempo pare si sia arrestato ed ove trovate ancor vivi e fiorenti degli scismi, che da lungo tempo sono scomparsi in ogni altra parte del mondo.

Qui ancora da poco tempo sono venuti a stabilirsi due rami di una nuovissima setta religiosa, chiamata degli Avvensionisti. Il fondamento della loro fede consiste nel credere ad una prossima nuova incarnazione del Verbo. Un ramo di costoro è composto di Tedeschi, i quali hanno impiantata una colonia agricola, ed hanno costruito quasi un intero villaggio a poca distanza dalla città. L'altro è quasi tutto

composto di Americani, i quali hanno una casa in città ed una villa nel suburbio.

Infine, i Cattolici, o Latini, come qui li usano chiamare, possiedono essi pure molte chiese, ospizi, conventi e stabilimenti d'ogni sorta. Nell'interno della città si erge il palazzo del patriarcato latino. È un importante edificio tutto rivestito con pietra da taglio, ha porte e finestre a sesto acuto; è di un'architettura severa e maestosa, che rammenta lo stile gotico lombardo; nell'interno ha un cortile ornato di grandi arcate che gli girano dintorno. È di un effetto molto pittoresco. Annessa al palazzo vi è pure una grande chiesa o cattedrale.

Dal 1291 il patriarcato latino di Gerusalemme era stato abolito; nei secoli che da allora sino a noi trascorsero, ne portavano il titolo puramente onorifico vescovi che risiedevano in Europa. Ma nel 1847, al papa Pio IX riuscì di ristabilirlo, e ne nominò titolare monsignor Valerga, e questi fu il primo, dopo tanti anni, che risiedette sopra luogo.

Ora è patriarca monsignor Lodovico Piavi, frate francescano, nativo di Ravenna, il quale, attorniato dai suoi segretari ecclesiastici e dalle sue guardie di onore (*cavassi*) abita in quel maestoso e lugubre palazzo.

Bisogna avere visitato l'Oriente per formarsi un'idea adeguata della importanza che ebbe questa ripristinazione, e formarsi un concetto di quanta influenza qui possa esercitare un patriarca.....

Fu in questo palazzo dall'architettura ogivale che tanto ricorda il medio evo, ch'io ebbi l'onore d'essere presentato a monsignor Piavi. Egli è un uomo già avanzato negli anni; però conserva tutta la vigoria della gioventù, è simpatico, di aspetto franco, disinvolto nel parlare; benchè dimori in Oriente da moltissimi anni, pure nella conversazione la sua origine si rivela subito, per qualche scatto, sintomo del sangue romagnolo che gli scorre nelle vene. Ci mettemmo subito a parlare confidenzialmente insieme, come se da lungo tempo ci fossimo conosciuti. La nostra conversazione s'aggirò prima sugli usi e costumi della Palestina, sulle condizioni dei Cristiani in quei paraggi, poi c'intrattenemmo su quelle dell'Italia; e ragionandoci sopra, passammo in rivista gli ultimi fatti che vi erano successi. Dalle sue parole ebbi agio di apprezzare l'elevatezza del suo ingegno e di ammirare il senso pratico dei suoi giudizi. In lui si rivela subito l'uomo che ha avuto lunga pratica nel difficile disbrigo d'importanti affari.

Non volendo indiscretamente ripetere i suoi discorsi, all'uso d'un *reporter* di giornali, mi sia però concesso – ora, che, ritornato in patria, nel silenzio della mia camera sto rimettendo in ordine gli appunti

del mio viaggio e scrivendone le impressioni – inviargli un augurio, insieme ad un rispettoso saluto. E questo augurio sia, ch' egli abbia una volta ad esercitare un'azione preponderante sugli eventi del mondo; e non dubito che l' opera sua sia per essere giovevole agli interessi della religione, agli interessi dei Cristiani d' Oriente, quanto a quelli dell' Italia.

In Gerusalemme vi sono molte case di differenti Ordini religiosi di frati e di monache, e tutti mi sembrarono occupati con molto zelo in cose di religione, ed in opere pie. Però l' opera dei Francescani mi sembrò essere di gran lunga più efficace, e superiore a quella degli altri. I frati francescani possiedono molti stabilimenti in Palestina. Essi sono i custodi del Santo Sepolcro, ed oltre a questo, hanno in cura o in proprietà molti altri santuari, fra i quali, di primaria importanza, il giardino di Getsemani e la grotta di Bethlehem. Possiedono pure e dirigono case di educazione pei fanciulli. Se non fosse l' azione loro costante ed umile, quasi nessuno fra i Latini s' incaricherebbe della sorte dei Cristiani originari di questi paesi. Nulla di serio sarebbevi a contrapporre allo sfarzo e all' operosità dei Greci ortodossi, ed a quello pure che qui fanno gli Armeni.

Ed è giusto che sieno i custodi dei luoghi santi, e che qui in molti abbiano fissato la loro residenza, perchè tra quei frati vive ancora lo spirito del loro grande fondatore, che fra tutti fu quegli che seppe meglio imitare Gesù Cristo.....

I Francescani in Gerusalemme vicino al loro convento hanno scuole ed officine, ove insegnano e addestrano i giovani nelle arti e nei mestieri; hanno pure una farmacia ed un ospedale; ed è mirabil cosa che alle ingenti spese necessarie al mantenimento di coteste istituzioni sopperiscano soltanto con limosine.....

I Francescani, oltre ad essere qui educatori ed insegnanti, sono ancora infermieri e spedalieri. Visitai le sale dell' ospedale e le trovai molto ben tenute; poi passai a vedere la farmacia; questa è una specie di museo farmaceutico retrospettivo: vi hanno conservati molti vasi in maiolica; la più parte però di questi sono del secolo passato e di marca veneziana. Pare che da tempo immemorabile questa farmacia si rifornisse in Venezia. Vi hanno conservato pure per memoria una quantità di vecchie ricette e di medicamenti fuori d' uso; mi fece particolare impressione una scatola di legno, rôsa dai tarli, che conteneva la testa di una mummia della quale una parte era stata ridotta in polvere; e vi era annessa una ricetta sul modo di servirsi di questo farmaco sin-

golare. Per quanto mai tempo la medicina si è aggirata nelle incertezze dell' empirismo, ed a quali stravaganze si è prestato fede! Ci deve essere stato un lungo periodo nel quale, anzichè guarirli, si aggravavano od uccidevano i malati con siffatte medicine.

Il padre superiore dei Minori osservanti mi condusse pure a vedere la così chiamata Casa Nuova e un ospizio pei pellegrini, che ha più di cento camere approntate, e tenute in buon ordine; vi si alloggia gratuitamente, e nel partire è del tutto facoltativo il lasciare un' elemosina a quei Francescani.

Sarà stato il caso, ma nella mia breve dimora nessuna di queste camere fu occupata, ed i soli pellegrini cattolici che io abbia incontrati, erano preti venuti dalla lontana America.

La relativa scarsezza dei pellegrinaggi cattolici non fa certo bel riscontro con la frequenza di quelli degli scismatici. I Russi specialmente vengono qui a frotte in ogni stagione dell' anno ed in tutti i santuari s' incontrano prostrati divotamente i loro contadini vestiti nei costumi nazionali, qui venuti dalle più lontane regioni di quel vasto Impero. Si deplora pure nei pellegrinaggi cattolici la scarsezza di personaggi cospicui, sì del laicato, che del clero. La venuta qui di un principe della Chiesa si perde nell' oscurità dei tempi.

Mi ricordo avere inteso dal pulpito il cardinale Lavigerie dire che la porpora cardinalizia non era quella del manto dei rei; ma rappresentava il colore del sangue versato dal Redentore. Pare impossibile, che a nessun cardinale sia venuta la curiosità di visitare la vetta di quel monte, ove quel sangue fu sparso.

Roma sembrami avere dimenticato Gerusalemme.

✠

Tutti i viaggiatori o pellegrini usano fare una escursione di una giornata per visitare gl' interessanti ricordi che si trovano nei dintorni immediati di Gerusalemme. Naturalmente anch' io volli farla, e principiai coll' uscire dalla porta chiamata di Santo Stefano, perchè ero stato invitato dai Padri Domenicani a vedere il loro convento e la chiesa che stanno edificando a poca distanza da quella porta, sul terreno che si suppone sia stato bagnato dal sangue del primo martire cristiano. Questi frati mi ricevettero con molta gentilezza e cortesia, mi fecero vedere una biblioteca che avevano già impiantata e messa in buon ordine nel loro convento, forse ad affermare il carattere scientifico, e l' interesse

alla coltura dimostrato dal loro Ordine sino dalla sua prima origine; mi mostrarono pure un piccolo museo che hanno formato con gli oggetti trovati nel fare gli scavi per la fondazione della chiesa. Erano pezzi di statue, qualche capitello, frantumi in marmo di ornati architettonici, alcune anfore e molti piccoli vasi in terracotta di forme diverse. Tutto ciò mi sembrò essere di epoca romana avanzata, e nulla trovarvisi di particolare interesse.

La chiesa che stanno edificando è di buona architettura e belle proporzioni. Benchè l'esser questo il posto ove sarebbe stato lapidato santo Stefano non sia che un *pie creditur*, pure sembra che questa supposizione sia antica, giacchè accanto alla chiesa che si sta costruendo ve ne è un'altra più vecchia dedicata a quel santo; è di proporzioni più piccole, e rimonta, credo, all'epoca delle Crociate, se anche non è anteriore: questa è già stata ristaurata e rimessa in buon ordine.

Da lì passai a visitare il supposto sepolcro della Madonna. Vi si giunge dal vestibolo di una chiesa, si scendono quarantasette gradini, e si arriva ad un lungo ed oscuro sotterraneo, in fondo al quale vi è un sarcofago di marmo piuttosto grande, ma liscio, e senza alcun ornamento. Lì si pretende che le spoglie mortali della Vergine Maria abbiano riposato dalla sua morte sino alla sua ascensione in cielo. Sui lati di questo sotterraneo, scavate nella roccia, vi sono altre due tombe; queste da secoli erano tranquillamente venerate dai pellegrini, che le ritenevano quelle di san Gioachino e di sant'Anna. Ora i Padri Bianchi del cardinale Lavigerie hanno voluto cambiare tutto questo, e nel loro convento, a loro beneficio, hanno inventato due nuove tombe dei genitori della Vergine Santa. In questo sotterraneo vi è pure il supposto sepolcro di san Giuseppe.

Lì davanti alla tomba della Madonna ho veduta, e mi ha fatto grande impressione, una povera pellegrina russa. Questa vestiva abiti contadineschi neri, che parevan tagliati più per uomo che per donna; calzava grandi stivali foderati di pelliccia, stava lì ritta con una espressione di giubilo e d'intensa divozione e si segnava, con molti segni di croce, fatti all'uso ortodosso. Chi sa, pensavo io, da quale lontana provincia dell'Impero dello Czar questa povera donna sarà qui venuta, quante privazioni si sarà imposte per compiere il suo pellegrinaggio, a quanti stenti e disagi avrà dovuto andare incontro. Forse è venuta a piedi dalla lontana sua casa sino alla riva del mare, sino a Odessa. Lì, insieme agli altri pellegrini, l'hanno accatastata, come fanno per le mandrie di bestiame, sopra coperta, sul ponte d'un bastimento, ove

esposta ad ogni intemperie, con una semplice coltre per dormirci sopra, ha compito il tragitto sino a Giaffa; ma appena posto il piede sulla terra santa, le memorie delle passate sofferenze sono per lei scomparse d'un tratto, e si è intesa ripiena l'anima di consolazione; ed ora qui davanti a quel sarcofago, senz'alcun dubbio nella mente, ed ignorando per fino ciò che possa essere critica storica ed archeologica, ha compito il suo voto, e si sente pienamente felice.

Certo, mi dicevo, il volere troppo sofisticare sulle cose non ingenera che sterili dubbi, i quali intisichiscono ogni nobile slancio dell'anima; e spesso i risultati di una critica eccessivamente sottile riescono meno chiari, e meno plausibili di ciò che sino allora per pura tradizione si era creduto. Non per tanto è bene di vagliare un poco tutte le cose, ed ov'è possibile, di assodare con documenti positivi gli eventi storici. Questa sana critica non diminuisce punto l'importanza dei fatti del passato, nè li rimpiccolisce, anzi, sceverandoli dalle scorie, li fa comparire più limpidi davanti alla nostra immaginazione.

Per ciò, su quello che si vede in Palestina, mi sono formato il convincimento, che soltanto qualche ricordo di Gesù Cristo si possa storicamente autenticare, mentre tutto il resto appartiene all'incerta tradizione; e supposti sono tutti i ricordi della Madonna, come quelli degli altri personaggi del Vangelo.

Venerato per sola tradizione è il suo sepolcro, come quell'albergo ove la Sacra Famiglia si sarebbe ricoverata, nella sua fuga in Egitto, che si trova nel vecchio Cairo, e sul quale è stata costruita una chiesa cophta di architettura molto originale e tipica; e che avevo visitata nel mio passaggio per l'Egitto recandomi in questi paesi. In questa chiesa fanno perfino vedere due nicchie nel muro, che pretendono essere stati i sedili della Madonna e di san Giuseppe. Vi è poi la leggenda di un grand'albero, sotto alla cui ombra la Sacra Famiglia si sarebbe riposata; questo è meta di una delle gite che si fanno dal Cairo, e per ricordo se ne distribuiscono le foglie ai visitatori.

Infine attigua a quel sotterraneo vi è una grotta detta dell'Agonia; un'altra chiamata del Sudore sta accanto all'Orto di Getsemani. A queste due grotte si annettono fatti e ricordi della passione di Gesù Cristo.

Dal sepolcro della Madonna, passando accanto alla valle di Giosafat, mi recai al Giardino degli Ulivi. Arrivato, in prossimità d'un bivio, vidi da lontano un gruppo di mendicanti; costoro, alzando le braccia al cielo con pietose grida, chiedevano la limosina. Avvicinan-

domi a quei disgraziati mi accorsi che ad alcuno mancava il naso, ad altri era caduto qualche lembo di carne dal viso, a chi le dita, e a chi, infine, le mani interamente. Al sole ostentavano le loro piaghe sanguinolenti. Avevano accanto delle scatole quadre di latta, di quelle che servono a trasportare il petrolio, perchè, senza troppo avvicinarli, ci si potesse gittare qualche piccola moneta. Tra le loro esclamazioni, sentivo che in tono dolente ripetevano la parola *libbra*; chiestone alla mia guida, seppi che quei disgraziati erano lebbrosi, e che il Governo turco vieta loro soltanto l'entrare in città, ma che fuori le mura sono autorizzati a chiedere liberamente l'elemosina ove vogliono, e ciò con grave pericolo di chi passa, per essere questa terribile malattia assai contagiosa.

Strano è quest'Oriente ove, inaspettatamente, s'incontran vive scene del passato, così come s'erano lette nei libri.

Nel medio evo, forse importati dall'Asia in seguito alle Crociate, i casi di lebbra pare divenissero frequenti anche in Europa; e numerose erano le lebbroserie o spedali speciali per la cura di questi infelici; ma poi, o in grazia dei progressi fatti dalla medicina, o per l'applicazione di misure d'una più progredita igiene, questo flagello è completamente scomparso dai paesi nostri.

Per noi la lebbra, ormai, ci pare una malattia leggendaria; ed ecco che vicino al Giardino degli Ulivi, mi appariva una scena di lebbrosi, come ce ne sono tante descritte nelle pagine dell'antico e del nuovo Testamento.

Questa malattia si propaga per contagio, ma più specialmente per eredità; e coll'isolamento dei lebbrosi, si riesce a distruggerla meglio che con ogni altro mezzo, come da secoli ne abbiamo già fatta l'esperienza. Certamente che come dall'Europa è stata estirpata, così pure potrebbe esserlo dall'Asia, purchè si applicassero rigorosi provvedimenti. Ma cosa mai volete sperare dall'indolenza dei Turchi! Questi paesi rimarranno condannati a conservare tutti i loro malanni fintantochè resteranno sottoposti al dominio musulmano.

Passati i lebbrosi, arrivai all'Orto di Getsemani. Questa è una voce ebraica che significa: strettoio degli ulivi. Ora è un piccolo recinto di forma quadrilunga, irregolare, contornato da un muro; entro vi sono sette o otto piante di ulivo, dagli enormi tronchi, e dai rami cadenti per vetustà. Appartiene ai Francescani, i quali lo tengono con moltissima cura, l'hanno riempito di fiori e vi hanno costruito d'intorno delle edicolette con le stazioni della *Via Crucis*, sicchè ha preso l'aspetto

d'uno di quei giardinetti monacali, come ve ne sono tanti attigui ai conventi dei Cappuccini. Qui dentro vi fanno vedere una spezzata colonna, e pretendono che segni il posto ove s'addormentarono san Pietro, san Giovanni e san Giacomo.

Questi pochi ulivi sono tenuti in grande venerazione; alcuni li pretendono contemporanei di Gesù Cristo, altri, più ragionevoli, credono che gli attuali sieno cresciuti dalle antiche ceppaie; sono troppo ignaro di botanica per potere risolvere il quesito.

Tutti i pellegrini desiderano riportarne qualche foglia per ricordo, ma i frati sono molto avari nel distribuirle, per tema che, spogliandone troppo gli alberi, questi abbiano a deperire ed a seccarsi; con me però si mostrarono molto liberali, e mi regalarono un ramoscello che il vento aveva fatto cadere. Questi vecchissimi alberi pure producono qualche uliva, e se ne trae un poco d'olio; e coi noccioli si fanno delle corone, che servono per devoti ricordi da distribuirsi ai pellegrini.

Ho già detto che ritenevo l'Orto di Getsemani per autentico; di fatti qui il luogo armonizza mirabilmente col racconto del Vangelo. Separato da Gerusalemme dalla valle di Giosafat, in quest'angolo appartato non arrivavano i rumori della città che si apparecchiava a solennizzare la Pasqua. Qui, nel silenzio di questa solitudine, Gesù Cristo s'inginocchiò per dirvi l'ultima sua preghiera, ed antiveggendo, in ispirito, il supplizio, che doveva subire l'indomani, esclamò: « Padre, oh volessi tu strappare da me questo calice! ma pure non la mia, ma la volontà tua sia fatta! »

Quando dico che ritengo l'orto di Getsemani per autentico, non pretendo già che la penultima scena del Vangelo si sia svolta proprio in quel punto ove stanno quei vecchi alberi, ma certamente deve essere avvenuta in questi dintorni, e che ciò sia stato qualche metro più in qua o più in là, poco importa.

I Russi pure hanno voluto avere il loro Giardino degli Ulivi, e l'hanno al disopra di quello dei Francescani; il testè defunto Imperatore, insieme ai suoi fratelli, vi ha fatto costruire una bella chiesa, in memoria della granduchessa Alessandra; questa chiesa è fatta nello stile bizantino speciale ai Russi ed ha le cupole dorate.

Spesso di notte gli ortodossi cercan demolire il muro che divide la loro proprietà da quella dei Francescani, e così furtivamente ingrandire il loro possesso, ed alla violenza dei Greci i Latini oppongono la forza; e così, anche oggi, perfino il luogo dell'agonia di Gesù Cristo diventa il teatro di scene di violenza.

Dall'Orto di Getsemani procedetti all'ascensione del Monte degli Ulivi: un poco più in su mi fecero vedere un pezzo di roccia bianca che designano come il luogo dell'assunzione della Madonna; e qui, a proposito di questo tradizionale ricordo, è interessante notare, che il fatto stesso dell'assunzione in cielo della Beata Vergine non è stato ancora dichiarato dogma di fede dalla Chiesa cattolica. Un poco più in alto ancora vi fanno fermare e vi mostrano il posto ove Gesù Cristo si assise e contemplando Gerusalemme pianse sulla sua futura distruzione. Questo luogo non è venerato soltanto dai Cristiani, ma è anche ritenuto sacro dai Musulmani, i quali vi avevano costruita una moschea che ora però hanno lasciato cadere in rovina.

Si vuole pure che qui per l'appunto Tito piantasse la sua tenda quando mosse al celebre assedio. Basta leggerne il racconto nelle storie di Giuseppe Flavio, per accertarsi che mai vi fu più terribile massacro di uomini, nè più totale ed assoluta distruzione di città, nè mai profezia più di questa si avverò alla lettera.

Qui il luogo, la veduta, il panorama armonizzano mirabilmente con la tradizione. Qui sotto ai vostri piedi sta la quieta valle di Giosafat, con in fondo come una striscia di sassi che segnano il corso del Cedron che in fondo vi scorre umile rigagnolo, meno nei momenti delle piene, nei quali dicesi straripi spaventosamente. Di fronte lo sguardo abbraccia, la veduta di Gerusalemme in tutta la sua ampiezza; e come ella è ora con le sue piccole case arabe di colore bianchissime, con cupolette al sommo, è ancora una conferma dell'adempimento della profezia. Certamente nessuna di queste misere casupole è stata costruita con avanzi del magnifico suo tempio, o dei sontuosi monumenti, dei quali l'aveva adornata la magnificenza di Erode il grande; e come splendida da qui doveva apparire diciotto secoli or sono! I Romani l'hanno rasata al suolo e non ne è rimasta più pietra sopra pietra.

In cima al Monte degli Ulivi vi sono tre posti consacrati dalla tradizione. Quello dell'ascensione in cielo di Gesù Cristo; quello dove gli Apostoli formularono il *Credo*, e quello ove Gesù Cristo insegnò la preghiera del *Pater Noster* ai suoi discepoli; e sopra ciascuno è stata costruita una chiesa.

Quella dell'Ascensione non è che una cappelletta; ora è del tutto circuita da un convento di dervich; i Musulmani però ne lasciano libero l'accesso a chi vuole.

E qui è curioso l'osservare come la leggenda che designa questo posto come quello dell'ascensione, benchè antichissima, sia in contraddi-

zione col Vangelo di san Luca, il quale pone l'ascensione come avvenuta in Betania. Difatti in quel Vangelo sta scritto: « Poi li menò fuori fino in Betania, e levate le mani in alto, li benedisse. E avvenne che mentre li benediva, si dipartì da loro ed era portato in cielo ».

I posti detti del *Credo* e del *Pater Noster* sono pure unicamente tradizionali, non essendoci pervenuta alcuna indicazione scritta del luogo ove gli Apostoli si radunarono per formulare il Simbolo della fede. Così pure si ignora affatto dove Gesù Cristo insegnasse agli uomini a chiamare per la prima volta Iddio immortale col nome di Padre. Pure un quaranta o cinquant'anni fa in quei due posti sono state elevate due chiese; quella sul posto detto del *Pater Noster* è stata fatta costruire dalla principessa De la Tour d'Auvergne; e questo bellissimo edificio ha davanti un portico quadrilungo ad arcate: qualche cosa che in piccolo assomiglia al camposanto di Pisa. In questo portico ella ha fatto mettere delle grandi lapidi, racchiuse con mattonelle maiolicate, dipinte a fregi ed ornati variatissimi, che formano delle specie di cornici: queste lapidi sono trentasei, e sopra ognuna il *Pater Noster* è scritto in lingua diversa e coi caratteri speciali a ciascun idioma. Ciò è d'un effetto molto pittoresco, e l'idea è poetica.

La principessa De la Tour d'Auvergne nacque fiorentina dalla famiglia dei conti Bossi; sposò in prime nozze il ricchissimo banchiere francese Loiron, e nella prima metà di questo secolo fu molto notata per la sua eleganza ed eccentricità a Parigi, Firenze e Roma, città che abitava alternativamente. Era abilissima nel cavalcare, nel nuoto e nel tirare di pistola, esercizi in allora riputati strani per una donna, e che accrebbero la sua chiassosa riputazione; rimasta vedova, forse nell'intento di essere meglio accettata nella società aristocratica che frequentava, col corredo della sua bellezza, e con quello delle ricche sostanze lasciatele dal primo marito, le riuscì di sposare il principe De la Tour d'Auvergne, uno dei primi nomi di Francia, la cui famiglia pretende discendere dal conquistatore di Gerusalemme, e perciò al suo titolo principesco aggiunse quello di duca di Bouillon. Il principe De la Tour d'Auvergne però era stato tra i primi ad aderire a Napoleone III sino dal principio del suo avvento al trono.

Rimasta vedova per la seconda volta, mutò d'un tratto, e si dedicò all'alta devozione: venne qui a Gerusalemme, e forse pel titolo glorioso che portava, vi edificò questa chiesa, e questa specie di cimiterio, e qui cessò di vivere, ed ora riposa in pace in questa chiesoletta, sotto un monumento di marmo, che ella si è fatto fare e sul quale

sono effigiate le sue sembianze in una statua giacente. Di fronte a questo ha pure fatto innalzare un simile monumento a suo padre. Pare che questi abbia avuto qualche parte nei primi moti del risorgimento italiano perchè, a ricordarlo, vi è una gran lapide con un'iscrizione lodativa tratta dalle storie del Botta.

Sulla cima di questo monte vi sono pure edifici che appartengono ai Russi, e questi si compongono di una bella chiesa, di un ospizio pei pellegrini, di un osservatorio e di una casa, residenza dell'archimandrita.

Il Monte degli Ulivi viene pure chiamato dagli Arabi la Montagna della Luce. In nessun altro posto al mondo si gode come dalla cima di questo luminoso monte una vista così imponente e grandiosa: è un panorama sublime, ma insieme di una tristezza infinita; in fondo ad una depressione del suolo si vedono scintillare le acque azzurre del mare Morto, come se questo fosse vicinissimo; una striscia verde che serpeggia tra aride terre indica il corso del Giordano, che vi si va a versare. Fino a quella pianura è una continua discesa di colli, di roccie e di sassi; natura sterile ed orrida, la cui desolazione supera ogni possibile descrizione. Da altri lati poi si vede la strada che conduce a Bethlehem, la valle di Giosafat, e poi su due colli la città santa che vi si presenta visibile in tutta la sua estensione, con le sue mura rossastre, i mucchi delle sue casette arabe, le sue chiese e le sue moschee, con le cupole dorate, sulle quali s'infrangono in mille riflessi i raggi del sole.

In quanto alla valle di Giosafat, gli Ebrei, i Cristiani, ed ugualmente i Musulmani credono ch'essa è destinata ad essere il luogo del giudizio universale. Ora come sarà egli possibile che sì stretto posto possa contenere sì infinita moltitudine di gente? A questa difficoltà ha risposto una graziosa leggenda araba che parmi interessante di riportare. In essa è detto che l'ultimo giorno del mondo avverranno terremoti, e fenomeni sorprendenti d'ogni sorta e la valle di Giosafat sarà spaccata per lo mezzo, ed i due monti che la rinserrano verranno trasportati a grande distanza, e così ingrandita vi troveranno comodamente posto quanti mai uomini avrà la morte disfatti, chiamati a risorgere in quell'ultimo giorno.

Nel rifare la strada per tornarmene a casa, mi fermai un momento a vedere il cimitero degli Ebrei. Questo si compone di un recinto di muro grezzo, con entro delle pietre ritte che designano ogni tomba; è molto simile ai cimiteri dei Musulmani. L'originalità dello spettacolo

era tutta negli Ebrei ch' erano venuti a pregare ed a piangere sulle tombe dei loro cari. Senza interrompersi mai, con tuono nasale, ripetevano sempre la stessa cantilena, che l'eco poi andava ad infrangere nella tetra valle. Mi rammento di una donna che si era buttata giù distesa sopra una tomba, con le vesti s' era ricoperto il capo, e senza mai cessare, ripeteva lo stesso versetto, interrompendolo ogni tanto con singhiozzi.

Nel ritorno passai pure avanti alle tombe dei Re. Queste sono vaste sale scavate nella roccia; l'entrata ne è ornata con un frontone di stile greco-romano, bello e grandioso. Non si è ancora accertato di quali Re queste fossero le tombe e se effettivamente fossero destinate a sepolture di Re. Il generale Gordon è stato il solo a volerci scoprire la tomba di Gesù Cristo, forse soltanto per dire tutto il contrario di ciò che gli altri avevan detto sino a lui.

Finalmente visitai anche la casa di Marta e la tomba di Lazzaro: quest'ultima è una profonda e diritta escavazione fatta nella roccia, come ve ne sono molte che servono per cisterne, e non saprei trovare nessuna buona ragione perchè l'una non sia una casetta qualunque e l'altra un pozzo.

Così compita la mia giornata, mi ritirai all' hôtel Howard.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

IL SISTEMA PENITENZIARIO

E IL DOMICILIO COATTO IN ITALIA [1]

PARTE V.

Negli Stati Uniti, dove il popolo davvero fa le proprie leggi, c'è un grande sentimento concorde nel considerare la delinquenza, contro la quale i cittadini, per ispirito di religione e di educazione, hanno combattuto senza tregua considerando ogni delitto un'offesa, a Dio e atto irragionevole contro lo Stato: poichè ivi essendo le leggi fatte dal popolo per il popolo, la società, che consta di tutto il popolo, senza distinzione di classi, sente ed afferma il diritto collettivo e il dovere di ogni cittadino di obbedire alla legge comune. Prima e dopo la separazione dall' Inghilterra, ogni Stato fu libero quanto alla legislazione penale, nè il Governo federale - fino al 1870 - si curò gran fatto dei vari sistemi penitenziari. Per un secolo si discusse intorno ai sistemi di punizione cellulare: nella Pensilvania si aveva la separazione assoluta e continua, giorno e notte: in Auburn, a Sing Sing la separazione notturna; di giorno il lavoro in comune col silenzio obbligatorio; quest' ultima maniera prevalse poi in tutti gli Stati; solo a Filadelfia si mantenne una cella per ogni condannato, con segregazione continua. Nel tempo dell' agitazione per abolire la schiavitù e della grande guerra civile nata dalla risoluzione degli schiavisti di rompere l' Unione piuttosto che cedere, non c' era, nell' animo degli uomini di Stato e della gente in generale, posto per altra questione.

Finita la guerra con l' abolizione della schiavitù, i cittadini della grande Repubblica esultarono, affermando che l'unica macchia della bandiera stellata era stata lavata col sangue. Ma sia per quel turba-

(1) V. fascicoli 1° luglio, 16 settembre 1896; 16 aprile e 1° agosto 1897.

mento che nasce da ogni rivoluzione e da ogni guerra, sia per la cresciuta immigrazione e per i turbati rapporti tra il capitale e il lavoro, tutti gli Stati dovettero tosto, più o meno, preoccuparsi del continuo aumentare della delinquenza. Il numero dei carcerati crebbe di molto: molti soldati, non trovando occupazione o non sapendo più, dopo le licenze della guerra, sottomettersi alla disciplina del lavoro, commisero vari crimini contro le persone e contro la proprietà: i negri liberati si diedero agli eccessi, e neppur oggi vi è sicuro segno di ravvedimento.

Nessuno pretende di dare una statistica precisa della delinquenza negli Stati Uniti: ma dal numero approssimativo dei carcerati si può trarre un' idea del crescente numero dei delinquenti scoperti in rapporto col numero della popolazione:

Anno	Carcerati					
1850	6 737	uno	ogni	3442	abitanti	
1860	19 086	uno	»	1647	id.	
1870	32 901	uno	»	1171	id.	
1880	58 609	uno	»	855	id.	
1890	82 329	uno	»	757	id.	(1)

In queste cifre si è tenuto conto dell' aumentare della popolazione di dieci in dieci anni. Almeno la metà dei carcerati è composta di immigrati diretti o di figli di genitori non nati negli Stati Uniti.

Del fatto, forse più di ogni altro cittadino, si occupò e preoccupò il signor Brockway, che venti anni aveva passati tra i delinquenti, e a Detroit, nel Michigan, era stato direttore della migliore casa di detenzione che allora si avesse. Egli ebbe parte nel Congresso penitenziario internazionale di Londra, nel 1872: studiò i vari sistemi penali d' Europa, ma poco o nulla vi trovò di meglio che negli Stati Uniti.

(1) Vero è che lo Stato di Nuova York nel 1896 mostra una notevole diminuzione nelle condanne delle Corti. Esse discesero da 71 480 ch'erano nel 1895, a 66 420 nel 1896. È probabile che una parte del miglioramento si debba alle Corti dei magistrati della città di Nuova York, popolata da 2 000 000 circa di abitanti. Ogni arrestato, dall' omicida al contravventore di qualche regolamento municipale, viene dinanzi a questi magistrati; e in un anno che funzionano, sopra 112 000 casi, essi per 82 494 hanno disposto, o rimandando libero l' accusato, o infliggendo multa o ammenda, o accordando la libertà con garanzie.

Ciò confermava la convinzione – già diffusa tra molti osservatori dei fatti – che i sistemi penali esistenti sono impotenti contro la delinquenza: non correggono i correggibili, nè salvano la società dai delitti degli incorreggibili, nè impediscono – anzi aumentano – la propaganda criminale. I primi libri del Lombroso e del Ferri apersero al signor Brockway nuovi orizzonti: egli ottenne il permesso di aprire un nuovo riformatorio nello Stato di Nuova York, dove già dal 1825 – e propriamente nell'isola di Randall – era stata istituita una casa di rifugio per condurre a vita laboriosa ed onesta i fanciulli abbandonati ed esposti al pericolo. (Di questa casa istitutore fu Edward Livingston, notissimo cultore degli studi penali, il cui Codice di riforma della disciplina carceraria è informato a molte idee oggi messe in pratica ad Elmira).

Quando, nel 1876, si aperse, dal signor Brockway, il nuovo riformatorio a Elmira, vi furono ammessi sessantaquattro condannati, presi dalle prigioni di Auburn e di Sing Sing, tra i sedici ed i trent'anni; poichè si voleva appunto studiare e sperimentare quali metodi migliori si presentassero per la graduale trasformazione di uno, che abbia offese le leggi della società, in uno che, ritornato nella società, sappia e voglia adattarsi alle necessità della vita sociale.

Si ebbe come fondamento la prova sperimentale che soltanto educando l'animo, la mente, il corpo al lavoro si poteva ottenere il fine desiderato; e ben presto i direttori dovettero constatare che i carcerati in gran parte erano per loro natura inetti a qualsivoglia lavoro mentale, incapaci di qualunque idea morale. Le cagioni, ereditarie o d'ambiente, le debolezze o atrofie mentali e fisiche di ogni ricoverato furono con grande diligenza ricercate e notate. Dal 1876 alla fine del 1896 furono là ricevuti 8139 criminali, 6387 ne furono liberati. Dall'ultime notizie di luglio, del *Summary* (giornale fatto dai detenuti), si vede che nella casa sono oggi 1511 inquilini. A questo esperimento di criminologia fu di aiuto un cambiamento introdotto nel Codice penale dello Stato di Nuova York, per cui si permette la condanna indeterminata. Questo avviene quando i giurati o i giudici, avendo dichiarato un tale colpevole di un certo crimine, non assegnano la durata della pena (carcere); durata che non può mai eccedere il massimo della pena voluta dal Codice per ogni singolo delitto. Essa invece è determinata dai direttori dei riformatori secondo che il detenuto si avvicina « alla guarigione ».

Giunto al riformatorio l'« inquilino » (non si usa la parola « condannato » ad Elmira), fatto un bagno e indossato un vestito grigio, passa un giorno col direttore e con gli ufficiali, che lo istruiscono ne' suoi diritti e ne' suoi doveri, e lo interrogano sulla famiglia, sulla vita passata, sulle cause della sua colpa. Poi passa nel secondo grado, o intermedio, o neutro, una vera *stazione di prova*; qui resta sei mesi, nei quali trascorre le intere giornate nelle scuole, negli opifici, nel ginnasio (luogo per gli esercizi fisici). Osservate così e riconosciute con estrema cura le sue attitudini fisiche e mentali, l'inquilino è messo nella classe che più gli si conviene: da lui si esige tutto quello che egli può fare. Se si rifiuta di compire il lavoro assegnatogli, discende all'ultimo grado; se invece fa quello che può e si conduce bene, passa nel primo grado, da cui soltanto può sperare la « liberazione sulla parola ». Di tutto questo ogni inquilino ha piena conoscenza; egli sa che dipende dalla sua operosa volontà ottenere la sua libertà *paroled* (sulla parola), e la libertà assoluta poi, quando la parola sia stata onestamente tenuta. Le scuole, dal *Kindergarten* vanno su fino alla scuola normale; vi sono poi anche delle classi superiori di etica ed anche delle vere « conferenze », sì che il riformatorio fu detto una « università tecnologica », e tale è veramente per chi sappia profittarne. Ma la libertà non è mai subordinata al grado di istruzione a cui arriva l'inquilino, che di solito entra analfabeta.

Dopo qualche tempo di esperimenti, si accorsero i direttori che molti dei loro pazienti erano incapaci di qualunque sforzo mentale, che altri erano del tutto privi di senso morale, alcuni ottusi e nell'intelligenza e nella moralità. Si diede allora prevalenza alle cure prodigate al corpo, sotto la direzione di medici specialisti e di intelligenti di ginnastica. Si incominciò nel 1886 con dodici di questi ottusi (*dullards*); che ne' due anni da che erano inquilini, erano rimasti tali e quali, indifferenti alle punizioni (e s'intende che la disciplina è ferrea), indifferenti alle promesse ricompense, alla stima o al disprezzo dei compagni e degli ufficiali; anche il loro linguaggio era ristretto a poche parole, per lo più delle cose preferite nel mangiare; non erano tuttavia nè cretini nè malati. Furono per sei mesi obbligati a certi determinati esercizi, a bagni caldi e freddi, a massaggio, a dieta speciale, furono tenuti continuamente occupati; e si ebbe un certo successo dalla cura. Il corpo apparve rinforzato, atto a un po' di lavoro mentale; essi, ritornati alla scuola,

cominciarono a prendervi gusto, riuscirono a leggere, a scrivere, a trattare un po' i numeri, ad ascoltare e intendere un appello rivolto alla moralità, all'affetto, alla bontà; tanto che furono giudicati degni di settantaquattro punti su cento, e dall' ultimo grado passarono al grado di classificazione. Questo esperimento, benchè fatto su piccola scala, condusse i direttori dei riformatorî a dare una importanza grandissima alla « coltura fisica ».

Lo spazio ci impedisce di esporre la storia intera del lavoro dei condannati in tutti gli Stati dell' Unione, dove tutto si provò per non suscitare l' egoismo e per non irritare i lavoratori liberi nei loro pregiudizi. Per sei anni l' istituto di Elmira provvide in grande parte alle spese col prodotto del lavoro de' suoi inquilini, sia lavorando *a contratto*, sia per conto proprio, sia per lo Stato. Finalmente i legislatori (come fanno sempre quando il pubblico si mostra ostile ad una legge) appellarono al *ballot*, cioè invitarono tutti i cittadini a mandare appositi delegati per decidere la grande questione del lavoro dei carcerati in confronto del lavoro de' liberi. Ne risultò una legge che proibì ai condannati di fabbricare articoli *per guadagno*. « Non tutto il male viene per nuocere », dissero i direttori dei riformatorî. « Sollevati dall' obbligo di far sì che i nostri inquilini producano la maggiore quantità di mercanzia vendibile, trasformiamo il sistema: invece di opifici per la produzione, apriamo laboratorî pratici per l' insegnamento tecnico, e diamo maggior tempo e maggiore importanza agli esercizi fisici » (1). In

(1) Questo va bene per i fortunati abitatori di Elmira: ma l' eterna guerra dei lavoratori liberi contro i lavoratori carcerati - guerra da poco rinnovatasi - fa grandissimo male nelle altre prigioni, dove non vi sono scuole di artigiani nè laboratorî che abilitino i condannati a qualche arte o mestiere. Quivi i carcerati per lo più sono tenuti in ozio forzato; onde si fanno sempre più indisciplinati, viziosi, e diventano del tutto indomabili.

In Nuova York la questione si ridesta; nè, secondo Charlton T. Lewis, nulla v' è da sperare per questo secolo. Eppure Carrol D. Wright, commissario dell' Officio del lavoro negli Stati Uniti, ha dimostrato che il lavoro dei carcerati, nella questione economica, non ha che una minima influenza sui prezzi delle merci e non ne ha affatto sul salario degli operai liberi.

Fino al 1885, sempre secondo le dimostrazioni del suddetto commissario, il lavoro dei carcerati in alcuni Stati produceva più di quello che le prigioni costassero; nel totale forniva circa il trentacinque per cento delle spese di fabbrica e di riparazione, il quarantanove per cento delle

obbedienza alla legge del 1888 si chiusero i luoghi delle macchine industriali e si prepararono i nuovi sistemi. Si istituì prima un corpo di manovre, a somiglianza della fanteria nell' esercito degli Stati Uniti; in poco tempo si notarono i bei colori guadagnati nel lavoro all' aria aperta, e si osservò la maggior disciplina ottenuta da che gli ufficiali furono scelti dagli inquilini tra gli inquilini

spese correnti di mantenimento, ecc. Il prodotto totale del lavoro in tutti i luoghi penali era di 28 753 999 dollari, ossia solo cinquantaquattro decimillesimi del valore totale dei prodotti della industria manifattrice del paese. Nel luglio del 1896 poi questo prodotto si ridusse a 19 000 000 di dollari, cioè a venti decimillesimi. Quanto al salario pagato per questo lavoro carcerario, esso fu di 2 500 000 dollari, cioè un millesimo dei salari pagati in totale nelle industrie della Repubblica. Con tutto ciò quasi in ognuno degli Stati, da venti anni, si grida contro la supposta concorrenza. Ora si è ottenuto che nelle carceri si lavori esclusivamente per lo Stato, con nuovo sistema. Il sapiente positivista osserva che oramai, essendosi riconosciuti come malati morali questi delinquenti, lo Stato sarà costretto ad abbandonare ogni idea che il loro lavoro debba essere produttivo, come produttivo lavoro non si pretende dai malati degli ospedali o dai malati mentali dei manicomi. Bisognerà curare intanto che ad essi il lavoro sia assicurato in modo che non faccia ombra agli operai liberi, nè faccia strillare gli industriali per la concorrenza loro fatta dagli appaltatori o dallo Stato stesso nella vendita del lavoro dei carcerati.

Anche per un altro riguardo il signor E. du Cane (*XIX Century*, oct. 1896) dimostra la quasi impossibilità di rendere produttivo il lavoro dei carcerati. La più grande obbiezione contro il lavoro esclusivo per lo Stato viene nell'America dal fatto, che il Governo, per gli articoli che si possono fare dai carcerati, non spende più di 4 000 000 di dollari: altri ancora obbiettano che in caso di grande bisogno non si potrebbe contare sui carcerati per un lavoro straordinario e rapido. Questa agitazione non fa onore all' altruismo ed alla intelligenza degli operai repubblicani. Quando la società ha condannato un suo membro alla prigionia, una classe speciale di essa società non ha diritto di aggiungervi la pena dell' ozio; il condannato, se fosse libero, sarebbe un concorrente: il Codice non gli toglie il diritto al lavoro. È strano poi come non si veda che, privando lo Stato del prodotto del lavoro carcerario, lo si obbliga a mantenere i carcerati a forza di tasse. Poi, il lavoro fatto per lo Stato è sempre, per sè, una concorrenza; se non lo eseguissero dei carcerati, lo eseguirebbero dei liberi. È dunque un circolo vizioso.

Per i paesi ricchi la questione non ha importanza. L' Inghilterra spende allegramente i suoi duecentocinquanta milioni all' anno per le sue carceri e per i suoi carcerati, nè c' è chi possa dire quanto spendano complessivamente gli Stati Uniti; tuttavia, per quegli Stati che sono poveri la questione è seria assai anche dal lato economico.

stessi. Da allora il riformatorio fu regolato come il grande Istituto militare federale di West Point.

Poi si apprestarono i laboratorî per l'insegnamento delle arti e dei mestieri. Permettendo la legge che i condannati fossero pagati del loro lavoro, anche non rimunerativo, si fissarono dalle autorità tre gradi di salario, e, nel tempo stesso, tre misure di pagamento per l'alloggio e il mantenimento di ciascuno; curiosa novità, si stabilirono 15 cents (lire 1.50) per ogni visita medica, per impedire che alcuni fingessero malattie per aver tali visite, con la speranza di sfuggire all'obbligo del lavoro o di avere un cibo migliore.

Si diede maggiore forza alle scuole ed alle classi superiori, ed anche alle libere discussioni di argomenti morali; di queste discussioni alcune appariscono amene, altre molto istruttive. Si discusse una volta « se l'onestà sia la migliore politica ». I più dissero di sì: uno ebbe permesso di illustrare il suo *sì*. « Ho conosciuto due fratelli, cattivi soggetti; a Nuova York furono riformati, a Filadelfia godettero bella stima. Apersero negozio, furono operosissimi, pagarono puntualmente, riuscirono a farsi prestare centomila dollari. Allora fallirono, e scapparono col danaro ». Questo discorso fu detto con la più grande serietà, ed era un indice del grado di sentimento morale nell' « inquilino ». Un altro, alla domanda « È meglio rubare o mendicare? » rispose: « Cento anni fa era più utile mendicare, oggi rubare; il ladro oggi riceve una istruzione che lo abilita a guadagnare bene da vivere quando egli esce dal riformatorio! »

Nel *Summary*, l'ottimo giornale tutto fatto dagli inquilini di Elmira, c'è il sunto interessante della discussione avuta nella *classe etica* il primo d'aprile di quest'anno. Il quesito era: « Il Consiglio esecutivo dei carpentieri e dei lavoranti nell'edilizia ha il diritto morale di rifiutare il materiale preparato da operai *non unionisti*? » L'inquilino n. 7132 negò il diritto: « I *non unionisti* sono più numerosi e talora più abili di quelli appartenenti alle Unioni: rifiutare il loro materiale è attentare alla loro libertà ». Altri difesero accanitamente le Unioni degli operai, affermando che la mancanza di ordinamento è cagione di molti mali sociali. Ribatterono i campioni della libertà assoluta che ognuno deve potere lavorare a modo suo. L'inquilino n. 6379 difese il diritto dei capitalisti di prendere il lavoro dove lo trovano a minor prezzo, e il diritto degli operai di lavorare a quel qualunque prezzo che possano trovare. In un'ora

l'argomento fu svolto sotto tutti gli aspetti. Si capisce che molti si meraviglieranno forte e si sentiranno scandalizzati che si permetta a dei condannati di discutere liberamente « fino la questione sociale ». Ma i direttori rispondono: « Nostro obbligo è di restituire nel più breve tempo possibile alla società i nostri malati, risanati. Ora, tutto ciò che è normale, che è di attualità in quella società, deve essere tenuto davanti ai loro occhi come loro proprio interesse ». Così nel giornale settimanale vi è notizia di tutti i principali avvenimenti degli Stati Uniti e del mondo, del prezzo delle derrate, delle discussioni parlamentari, ecc.

Veniamo ai risultati. Nel 1895 abbiamo 1682 condannati, tra i quali si distribuisce l'insegnamento di trentaquattro mestieri. Tutti frequentano le scuole; tutti le esercitazioni fisiche; per queste vi sono due categorie. Nella prima i sani e normali, nella seconda i deficienti fisicamente, o mentalmente, o moralmente, per i quali si adopera un sistema speciale. Di questi, dice il governatore, « i più mostrano progredire; alcuni per la loro condotta sono stati esclusi; altri molti sono di tal debolezza fisica che si dovettero per essi tralasciare gli esercizi di forza generale, perchè richiedono un atto forte di volontà di cui questi sono incapaci, e bisognò contentarsi di esercizi ginnastici ristretti a una sola parte del corpo, dove riescono un po' meglio ». Per il settantacinque per cento di questi indeboliti gli esercizi di resistenza, di rapida azione e di pronta attenzione (le marcie, le corse, i salti, i movimenti militari) sono difficilissimi; producono respiro affannoso e irritabilità nervosa.

Interessantissimi gli studi antropologici fatti sul peso, sulla capacità polmonare, sulla forza muscolare nelle braccia, nel torso, nelle gambe, le osservazioni sul cranio, sugli occhi, ecc.: su centoventidue inquilini si fecero cinquantamila osservazioni in un anno, per ben vederne il progresso o il regresso, o lo stato stazionario. E dice il Brockway: « Questi studi di osservazione ci portano sempre più a credere che la vera sorgente della criminalità si trova specialmente nell'organismo degenerato del criminale ». Ora si stanno facendo nuovi esperimenti. Partendo dal principio psicologico che, per ogni parte importante del corpo retta dalla volontà c'è un centro cerebrale che ne regola i movimenti: e che gli organi esercitati si fanno forti e migliori, si stanno ordinando speciali esercizi corporali da far compire ai giovani per rafforzare in loro i

centri cerebrali da cui le singole parti dipendono, e per rafforzare nel tempo stesso la volontà (1).

Quel che importa, intanto, è il risultato generale del nuovo metodo di considerare e di trattare i delinquenti.

Del numero totale di 7586 accolti dal 1876 al 1895, nei primi tempi, 416 entrarono con la durata della sentenza già fissata, e perciò, passato il termine, bene o male avviati, dovettero essere rimessi in libertà: tutti gli altri 7170 furono interamente affidati alle autorità dell' Istituto che ne assunsero la responsabilità. Evitando l'odioso sistema di consegnare i liberati alla polizia (benchè quella di Nuova York si avvicini alla perfezione), l'Istituto ha in ogni parte dello Stato de' suoi agenti che, avvertiti del numero degli inquilini vicini alla liberazione, e del mestiere a cui sono atti, cercano lavoro per ciascuno. Con questi agenti il *neo-liberato* deve tenersi in relazione almeno sei mesi, presentandosi loro almeno una volta al mese. Ma non è molestato, nè ha il domicilio fissato, nè fissate le ore: ha sempre un po' di danaro guadagnato ad Elmira: ha insomma ogni possibilità di ricominciare normalmente la vita sociale. Dal 1876 al 1895, 4773 condannati, giudicati bene avviati alla guarigione, furono liberati sulla parola: di questi, 2950 tennero la parola, si condussero bene ed ebbero la libertà assoluta: di 536 non si hanno notizie, e può darsi siano morti, o usciti dallo Stato, o ritornati al

(1) Mentre correggo le bozze di quest' articolo arriva il rapporto annuale del riformatorio di Elmira trasmesso alla legislatura di Nuova York il 14 gennaio 1897. Il numero degli « inquilini » ammonta dal 1876 a tutt' oggi a 8151: numeri rilasciati 6818. Rientrati per mancata parola 52. Durante l' anno 1895-96, 2111 furono ammessi alle scuole d'arti e mestieri; di questi, 300 apprendevano due mestieri. Dei liberati il 54 % ottenne lavoro in virtù del mestiere imparato nel riformatorio. « L'esperimento dell' istruzione manuale » per i casi fin ora renitenti ad ogni disciplina mentale, morale o fisica, dà, su un totale di 141, i seguenti risultati: I. classe, su 17 casi 9 sono più o meno migliorati, 8 rimangono nello stato di prima; II. classe, inquilini senza la facoltà di esercitare controllo da sè (*self control defectives*), su 49 casi vi è miglioramento tra 24: nei rimanenti 25 nessuno; III. classe, mattoidi 36: 10 sono migliorati notevolmente, altri 6 fanno progresso nella scuola, ma non sanno apprendere un mestiere, uno è malato, 17 rimangono nello stato primitivo. La cessazione di molte industrie in conseguenza della rigorosa applicazione della legge proibente il lavoro per lucro, ha aumentato la necessità di sviluppare gli esercizi ginnastici per tutti gli inquilini a fin di conservarne la salute.

delitto: 323 furono riarrestati per nuovi delitti e ricondotti al riformatorio: 20 sono ritornati volontariamente: molti sono ancora vincolati dalla parola. Di assolutamente incorreggibili le autorità non riconobbero che l'otto per cento: questi o furono rimandati alle prigioni ordinarie dello Stato o rilasciati quand' ebbero passato il massimo tempo permesso dalla legge per il loro delitto. Per questi incorreggibili non si potè ancora provvedere: pensano i più che non si debbano mai liberare, ma tenere in custodia semplice e sicura, costretti a lavori non degradanti, non per punizione, ma perchè, essendo nocivi alla società e senza speranza di guarigione, è necessario difendersi e impedire che la loro malattia si diffonda. Il dottor Austin Flint – noto alienista e dotto studioso delle scienze criminali – in un discorso sulla futura missione dei medici nel trattamento scientifico della delinquenza e dei delinquenti, dopo avere esposte le principali idee del Lombroso e del Ferri con una forma breve, semplice e chiarissima (che invano si desidererebbe in Italia) e dopo aver dato un sunto della *Donna delinquente* (Lombroso e Ferrero) tradotta in inglese con prefazione di Morrison, senza reticenze parla degli infelici, inguaribili delinquenti. Come gran parte degli Americani, egli è avversario della pena di morte: pure osserva laconicamente: « Non si vuole estinguere l' individuo, ma spegnere la razza. Non sarà difficile, con i delinquenti nati e induriti, applicare un metodo di sterilizzazione che non offenda l'opinione pubblica sentimentale: questo metodo si applicherebbe non come pena per una data classe di delinquenti, ma semplicemente per la protezione della società e dopo una investigazione piena e scientifica di ogni caso ».

Ciò che fa grande onore allo Stato di Nuova York è questo coraggio di ridurre il pensiero nei fatti, di mettere in pratica gli insegnamenti della nuova scuola italiana, mostrando francamente di averla compresa e di avere riconoscenza ai sommi maestri di essa.

Si domanderà, e con ragione: « Quanto costa questo esperimento? » Per il 1894-95 le spese furono di 177 048 dollari; ossia 50 cents, cioè due lire e mezza, per ogni inquilino al giorno (e questo, s' intende, dopo l' approvazione della legge che proibisce il lavoro produttivo nelle carceri). Ma – come dimostra poi il dottor Brockway – se nelle altre prigioni ordinarie la media durata della detenzione è di cinque anni, gli « inquilini », per la sentenza in-

determinata – passano ad Elmira venticinque mesi in media. « Così », aggiunge con curioso calcolo il dottor Brockway, « il nostro sistema dà un complesso di 10 368 anni, e invece lo stesso numero di condannati, nelle altre prigioni, darebbe un numero di 20 450 anni ».

Comunque sia, il sistema, e per le spese e per il successo, ha ottenuta sì favorevole accoglienza che oggi vi sono già dieci riformatorî fondati sui principî della scuola italiana messi in pratica prima ad Elmira; e sono, oltre Elmira nello Stato di New York:

Il Riformatorio di Stato	a Concord . .	(Massachussets)
Idem	a St. Cloud . .	(Minnesota)
Idem	a Pontiac . .	(Illinois)
Idem	a Buena Vista .	(Colorado)
Idem	a Mansfield. .	(Ohio)
Idem	a Rahway . .	(New Jersey)
Idem	a Jeffersonville	(Indiana),

e ancora nel Wisconsin. Altri due Stati hanno decretato simili Istituti per l'anno 1897. Si noti che tutti questi riformatorî sono eretti a spese degli Stati, non potendovi bastare le singole città o contee. Ora persino il Massachussets ha deliberato che lo Stato assumerebbe d'ora innanzi il contratto delle spese delle carceri (spese finora sostenute dalle contee), pur di poter applicare nuovi e più ragionevoli sistemi di cura. Alcuni Stati hanno ordinata una precisa classificazione dei delinquenti giovani arrestati per la prima volta e dei delinquenti irredimibili, con l'intento di tener gli uni assolutamente divisi dagli altri, i primi nei nuovi riformatorî, i secondi, per ora, nelle vecchie prigioni. Così è ragionevole credere che al di là dell'Atlantico la giovine e gagliarda nazione, prima di questa vecchia e decrepita Europa, verrà alla lotta corpo a corpo con la terribile malattia della delinquenza che affligge il genere umano dalle età primitive.

E l'Italia, l'Italia nostra risorta a terza vita da poco, deve contentarsi di restare indietro non solo della grande Repubblica federale ma anche dell'ultimo Stato di questa Europa stessa, della Russia, la quale almeno – sia pure con mezzi atroci – riesce (secondo l'ultima narrazione del dottor Benjamin Howard) a trasformare un delinquente in un uomo laborioso e, entro certi limiti geografici, in un uomo libero! Abbiamo incominciato questo studio più di un anno fa con la fondata speranza che i rappresentanti

della nazione e il Governo si sarebbero messi d'accordo per combattere la delinquenza, che tutti riconoscono in aumento, con provvedimenti sociali tendenti a diminuire la miseria, e sostituendo – per i recidivi da una parte e per i minorenni dall'altra - al vecchio e fatale sistema di promiscuità, la totale separazione di questi da quelli, occupando la gioventù traviata, in modo da salvarla dall'ozio e darle i mezzi di poter imparare un'arte o mestiere; onde, espiata la pena, metterla in grado di guadagnare onestamente il pane quotidiano. Pur troppo ogni speranza vien meno quando si vede che la ricchezza del povero, quei due miliardi che ad esso appartengono, continua ad essere sperperata da disonesti o inetti amministratori, e che continua la fabbrica de' delinquenti tra l'infanzia abbandonata, per cui nessuna legge provvede dopo trenta anni di aspettativa – verso la quale la morte sola è pietosa, uccidendone *legalmente* una metà. - Leggendo tra gli altri orrori registrati dalla Commissione d'inchiesta sul brefotrofio di Napoli, che i fanciulli maschi i quali non hanno trovato allevatori che consentano a tenerli in famiglia, vengono, per difetto di posti nell'Albergo dei poveri che per legge deve riceverli, rinchiusi *a sette anni* in case di correzione come discoli, non si può a meno di domandare se l'Italia non accarezza quest'unico suo primato: delinquenza! Se si passa ai provvedimenti sociali, vediamo il pane dei poveri tassato a sette lire e mezzo al quintale a puro e semplice beneficio dei grandi proprietari; vediamo mantenuta l'enorme tassa di quaranta centesimi al chilogramma sul sale, unico condimento e unico correttivo alla micidiale polenta; il caffè e lo zucchero, unico conforto del povero malato, reso ad esso impossibile dai dazi che di gran lunga superano il valore della merce. Poi, per non allungare la litania, vediamo il Senato, con trentacinque voti contro trentuno, respingere il microscopico progetto di legge per concessioni di lavoro a Società cooperative! Per compenso, lo stesso Senato ha sanzionata la nuova legge sul domicilio coatto con settantaquattro voti favorevoli e soltanto quattordici contrari.

Ci piace riprodurre le parole del Pierantoni, unico senatore che parlò non solamente contro quella legge, ma contro l'intero sistema: « Il domicilio coatto è una delle grandi vergogne e delle grandi piaghe della nostra legislazione ».

Il disegno di legge modificato dall'Ufficio centrale conserva tutti i difetti segnalati: l'istituzione resta sempre *ex-lege*, anzi contro

la legge e gli articoli del Codice. Quei che hanno subíto una o due condanne, espiata la determinata pena, per una colpa determinata, possono essere ripuniti senza essere accusati di nuova colpa, senza processo, se sono ritenuti « pericolosi alla sicurezza pubblica »: così coloro « che con atti preparatorî abbiano manifestato il deliberato proposito di attentare, con vie di fatto, all'ordinamento della famiglia o della proprietà ». E benchè si siano soppresse le ultime parole: « o di sovvertire i principî sui quali è fondato l'ordinamento sociale », l'articolo resta sempre indeterminato e sinistramente elastico. Per « chi ha » ogni lamento, ogni grido di « chi non ha » è un pericolo per la pubblica sicurezza. Poi « le vie di fatto » nessuno è riuscito a definire in che consistono. L'on. Costa, ministro di grazia e giustizia, pregando l' Ufficio centrale di spiegare quelle parole, ricordò che il Codice penale del 1859 « intendeva, per vie di fatto, azioni, effetti di violenza non commessi con armi ». Per esempio, un pugno costituisce una via fatto.

La risposta del relatore ne rese più fitta l' oscurità. Ei disse:

La manifestazione del pensiero, se va fatta con parole, se va fatta con stampe, certamente non si dirà che sia stata seguíta da vie di fatto. Queste vogliono essere intese nel senso della loro esplicazione, in rapporto al fine che si propone chi prepara il delitto; l' autore, individuo, o gli autori e fautori associati, che deliberano di agire, devono in qualche modo compiere un fatto perturbatore dell' ordine pubblico.

Quindi entra un sistema di mezzi da dover essere studiato; e quando di questi mezzi si ha, se non l' intero possesso, il possesso almeno di quel minimo che è essenziale, perchè la deliberazione non sia chiarita irrisoria, e s' incomincia non l' esecuzione, ma s' incomincia l' azione che rivela, non che possibile, prossimo lo svolgimento del delitto: allora si hanno tutti gli elementi per invocare l' assegnazione a domicilio coatto.

Ora si direbbe che, per parte dei repubblicani, vie di fatto sarebbero una chiamata di cittadini ad erigere barricate col grido di: Viva la repubblica, abbasso la monarchia; per i socialisti, un appello ai fittaioli di non pagare l' affitto stabilito, o ai braccianti di mietere per proprio conto e trasportare il grano a casa loro, invece che nel granaio del padrone. Ma per tali fatti provvede il Codice penale. È evidente dunque che l' articolo 3° vuol conservare al Governo la facoltà di colpire il pensiero, le intenzioni dei partiti insoddisfatti delle istituzioni attuali.

Approvando quell' articolo, il Senato ha trasformato in legge organica quello che la legge eccezionale del 16 luglio 1894 sanzionava per un solo anno. Pure i votanti sapevano bene ove quell'articolo conduce, sapevano che l'articolo 3° « autorizzava l'assegnazione del domicilio coatto e l'art. 5° l' applicava anche quando appariva il proposito di rimandare l' uso delle vie di fatto a lunga scadenza ». Le statistiche che accompagnano la relazione sono preziose, poichè dimostrano la ripugnanza in alcune provincie per la legge. Nel Veneto vi furono 628 assegnamenti in dieci anni, con una popolazione di 3 milioni; nel Piemonte, 750 con 3 milioni e un terzo; nella Lombardia, 965 con 4 milioni; negli Abruzzi, che pure hanno il quinto posto nella delinquenza, 193 assegnati su una popolazione di 1 879 599 abitanti; nelle Puglie, 275 su 1 835 100; nella Basilicata, che ha il sesto posto nella delinquenza, soli 29 assegnati in dieci anni sopra 545 021 abitanti; nelle Calabrie, che hanno il terzo posto nella scala della delinquenza, 321 su 1 322 521 abitanti; nella Sardegna seconda nella delinquenza 243 su 746 395.

Bisogna andare nella derelitta Sicilia, ove, pure non essendo che ottava nella scala della delinquenza, si sono applicate 3014 assegnazioni di coatti nei dieci anni, sopra una popolazione di 3 444 394 abitanti. A tale enormità si presta la legge nell' isola, ove la polizia sta al servizio dei clienti, che regnavano e governavano, almeno fino a tutto il 1894, con poteri illimitati, irresponsabili! Il totale dei coatti alla fine del 1895 presenti nelle colonie era di 4383; 1184 ne furono assegnati nel 1896, ma ne furono prosciolti 3233, dei quali 451 così detti anarchici, rimandandovene al fin dell' anno 2825. Ora si può sperare che questi dopo un anno di ozio, di trattamento inumano, *di convivenza depravatrice*, ritorneranno alla società convinti della bontà delle patrie istituzioni, risoluti di conformarvisi e di compiere i doveri di cittadini, di esseri sociali? Nessun può crederlo; eppure si ritorna da capo ad assegnare gli anarchici e i socialisti al domicilio coatto, prima ancora che la nuova legge abbia avuto la sanzione della Camera e della firma reale. Di più, molti coatti politici, ai quali fu data la libertà condizionata, senza nuove accuse o nuove condanne sono stati rimandati a Ventotene per finire il loro tempo, non tenendo conto del tempo durante il quale furono in libertà. V' è da notare un'altra cosa: tra i 4398 presenti nelle colonie al 31 dicembre 1895, vi erano 109 minorenni, 4154 adulti, più 120 *mancanti di indicazione*. Ben

dice il relatore: « Sono numeri parrebbe, che si mandano alle colonie, non uomini ».

E ora questa legge sanzionata dal Senato sta davanti alla Camera. V' è ancora la possibilità che i rappresentanti della nazione, deducendo l'esperienza del passato, tenendo conto dello stato presente della delinquenza, si decidano di abolire un sistema che ha prodotto guai infiniti, senza un sol beneficio, proponendo e insistendo nei provvedimenti atti a scemare il numero dei delinquenti attuali, a troncare le fonti della delinquenza alle generazioni giovani e tuttora immuni.

Il quadro che l' on. Costa presentava era veramente desolante. Secondo lui: « l' Italia ha una delinquenza complessiva media che è sette volte circa quella dei paesi civili anche dei più quotati nella delinquenza, ha in alcune sue provincie non solo sette volte, ma persino venti volte la delinquenza degli altri paesi con i quali abbiamo comune la civiltà.

« Or per trasformare questo stato di cose voglionsi molti e diversi fattori, inoltre la riforma penitenziaria ».

La prima riforma senza dubbio consiste nel fare rispettare la legge e gli esecutori di essa.

Qui si parla di delinquenza in generale, ma uno sguardo alla tabella dei reati per i quali fu provveduto dagli uffici del Pubblico Ministero e dai pretori negli anni dal 1880 al 1895 fornisce materia per serie riflessioni.

La prima categoria specifica i delitti contro lo Stato e l'ordine pubblico, la seconda i delitti dei pubblici ufficiali.

Confrontiamoli:

Prima categoria 6230, media per 100 000 abitanti 3.87;

Seconda categoria 12 081, media per 100 000 abitanti 6.58.

Sicchè i pubblici ufficiali commettono un numero doppio di delitti che non i semplici cittadini contro lo Stato e contro l' ordine pubblico.

C' è da maravigliarsi del gran numero di violenze e oltraggi alle autorità? Devesi notare che questi delitti di pubblici ufficiali crescono ogni anno. Da 1396 commessi nel 1880, salirono a 1915 nel 1883, a 2031 nel 1894, e a 2114 nel 1895.

La relazione ministeriale che accompagna la legge presentata alla Camera accentua la repugnanza che ha lo stesso ministro per il sistema. Egli così si esprimeva:

Nessuno più di me si augura che l'istituto del domicilio coatto sia per scomparire dalle nostre leggi; ma nelle condizioni attuali del paese, io credo che non si possa, senza gravi conseguenze, restituire la libertà a tutti i coatti che sono assegnati alle diverse colonie, disarmando d'un tratto il Governo di fronte ad elementi sotto ogni aspetto pericolosi. La sola cosa possibile, necessaria, urgente è quella di dare all'istituto del domicilio coatto un carattere di maggiore legalità, ed un'applicazione più ristretta accompagnata da guarentigie veramente efficaci. E ciò mi pare siasi raggiunto col presente progetto di legge, il quale colpisce individui che sono una minaccia permanente per il civile consorzio, - toglie al Ministero qualsiasi diretta ingerenza nell'azione del supremo magistrato che ne applicherà le sanzioni, - e dà al nuovo ordinamento uno scopo più in armonia colle leggi fondamentali della civile comunanza. Ordinato con criteri più precisi, tolte le cause che han reso per così lungo tempo quell'istituto un fattore di corruzione e di delinquenza anzichè di prevenzione e di tutela, io spero che la durata di esso, quale è stata ridotta dal Senato, porti utili risultati.

Ma quali utili risultati può portare quando non un solo dei vecchi difetti è tolto, quando si viola non solamente il nuovo Codice penale, ma anche lo Statuto che proscrive all'articolo 71 i giudizi di Commissioni straordinarie che minacciano la libertà di migliaia di cittadini, i quali non avendo commesso un atto punibile, sono davanti la legge innocenti? Resta pur sempre il comma *b* dell'articolo 3 (articolo tanto biasimato nel Senato stesso): « Coloro che con atti preparatorî abbiano manifestato il deliberato proposito di attentare con vie di fatto all'ordinamento della famiglia o della proprietà », onde viene colpito, anche in assenza di precedenti condanne, chiunque per una denunzia segreta, per una vendetta sia accusato, per esempio, come disse l'onor. Parenzo, di avere scritto una lettera dando un appuntamento ad una donna coniugata!

Finalmente i cittadini si sono mossi e hanno presa la via della protesta legale. Milano, al solito, ha preso l'iniziativa e il 25 giugno scorso un'assemblea di cittadini, ove erano rappresentate 118 associazioni tra operaie e politiche, deliberava: essere il caso di iniziare una viva agitazione in tutta Italia a fine di prevenire la eventuale approvazione del disegno di legge sul domicilio coatto ed ottenere l'abolizione di questo istituto. Eleggeva poi una Commissione, con facoltà di aggiungersi altri membri, e di eleggere corrispondenti

in altre città, onde, mediante comizi, pubblicazioni speciali e con ogni altro mezzo adeguato, abbia a realizzare lo scopo. Genova, Alessandria, Roma, e ora Palermo ne hanno seguito l'esempio; tre mesi rimangono alle altre città prima che il Parlamento si apra per aggiungere la loro voce di protesta, ricordando che le poche volte che l'Italia si è prevalsa di questo legittimo e salutare mezzo per esprimere la propria volontà, come, per esempio, per ottenere l'estensione del suffragio, l'abolizione dei regolamenti, è sempre riuscita al suo intento.

Non bastano però le sole assemblee popolari: bisogna che ogni Collegio interroghi il proprio deputato intorno alla sua opinione in materia, facendogli conoscere quella degli elettori. E allora, senza distinzione di colore politico, facendo tacere ogni altra questione, si formerebbero due soli partiti: quello che vuol serbata all'Italia la triste privativa del domicilio coatto, e quello che vuole che la patria rientri nella legge, e siano rispettati i diritti dei cittadini ritenendoli innocenti finchè non sia provata la loro colpabilità. Nè v'è da aspettare un'opposizione accanita, per parte del Governo, alla abolizione richiesta.

Il ministro dell'interno non difese la propria legge davanti al Senato, e il guardasigilli la sostenne debolmente. Ma v'è da aspettarsi dal Governo il quesito *ad hoc*: « Che mezzi mi offrite, signori, in sostituzione per sequestrare i delinquenti? quali per diminuirne il numero nell'avvenire? » Qui sarà lecito rispondere: « Abolendo il domicilio coatto, sopprimiamo un potente fattore di delinquenza ». Nè i casi recenti di delitti commessi diminuiscono la necessità dell'abolizione, anzi ne accentuano l'importanza. Il Caserio, l'Acciarito, l'Angiolillo menarono vita piuttosto solitaria; e se quest'ultimo avesse subito l'anno di domicilio coatto, a cui era stato condannato, chissà qual focolare di malcontento, di odio, di passioni avrebbe acceso e quanti proseliti avrebbe fatto!

Pur s'intende che sarà inevitabile la discussione intera della riforma carceraria formalmente promessa nel 1862 e nè pure oggi incominciata. L'Italia spende, ripetiamo, cento milioni all'anno per i suoi delinquenti, custodendone appena un terzo nel modo prescritto dalla legge. Il numero dei detenuti esistenti alla fine del 1894 (1) era di 70 939 tra giudicabili, condannati, transitanti a disposizione della pubblica sicurezza.

(1) Vedi l'*Annuario statistico* per il 1897.

Tra i giudicabili si nota una diminuzione di 3500 e l'aumento di circa altrettanti condannati in confronto all'anno precedente. Questo si deve ai più rapidi giudizi ottenuti con la citazione diretta e direttissima; e questo è uno dei pochi miglioramenti ottenuti nella procedura penale. Ma, come abbiamo già notato, non un tentativo si è fatto per dividere i rei in categorie: quelli, per esempio, arrestati una prima volta, i recidivi, gli incorreggibili, i minorenni. Questa semplice classificazione non solo ridurrebbe assai la spesa della custodia, ma sarebbe ottimo mezzo per diminuire il numero dei reati. I minorenni, gli arrestati per un primo, e spesso lieve fallo, separati dai criminali, tenuti in veri riformatorî e ivi istruiti, educati e applicati a imparare un mestiere, ne uscirebbero in gran numero redenti e diverrebbero individui utili alla società. Meglio ancora per molti di questi sarebbe una scuola industriale esterna, simile a quella benefica opera di Casanova a Napoli. Senza nemmeno discutere la possibilità della deportazione, sistema abbandonato dalla stessa Inghilterra che pure potè esperimentarlo nelle circostanze più favorevoli, l'Italia possiede delle isole sull'arcipelago toscano, adattatissime per formare delle colonie agricole più o meno penali.

Per questa e per altre ragioni, una volta sgombrata la strada dell'ostacolo ad ogni progresso coll'abolizione dell'istituzione corrotta e corrompitrice del domicilio coatto, la riforma del sistema penitenziario presenta meno difficoltà in Italia che altrove. Certo è che mentre si fa bene a studiare i sistemi adoperati dalle altre nazioni, nessuno di questi può essere adottato complessivamente dall'Italia. Il sistema inglese metodicamente brutale colla segregazione inesorabile di nove mesi, inasprita poi col *gatto dalle nove code*, il lavoro forzato, non sarebbe sanzionato da veruna legge, nè tollerato dall'opinione pubblica. In Italia non si giungerà a poter applicare il sistema di Emira se non istituendo un riformatorio-modello per la gioventù. Di certo essa non commetterà l'errore sancito nella legislazione dello Stato di Nuova York, che, cedendo al clamore degli operai, ha proibito qualsiasi lavoro per contratto ai condannati (1).

(1) La legge venne applicata il 1° gennaio di quest'anno, e già i sovraintendenti alle prigioni si spaventano del gran numero dei detenuti impazziti dall'inazione. Quando si pensa alla intensa attività che pervade la vita americana, questo risultato non recherà sorpresa.

L'Italia spende per la delinquenza cento milioni all'anno, e li spende male; eppure non ha investito un gran capitale in maestosi edifici cellulari, nè in colonie penali oltre mare. Tra le due scuole, classica e positivista, che si occupano della grave questione, vi sono più punti d'accordo che non di divergenza. Lasciamo stare, per ora, la questione del carcere cellulare che, secondo il Ferri e i primi criminalisti stranieri, elimina e atrofizza « l'istinto sociale che è molto atrofico ne' delinquenti e rende inevitabile tra i detenuti la pazzia e la consunzione », mentre i campioni del sistema credono si debba costringere la coscienza dei carcerati a ripiegarsi su se stessa, onde produrre il rimorso e l'emenda. In Italia non vi sono celle a sufficienza per i condannati che dovrebbero scontare il primo stadio della pena prima di passare alla vita in comune, e poi alla libertà provvisoria. Ne v'è danaro per la costruzione delle celle in numero necessario; ma, s'anco il danaro si trovasse, troppo tempo dovrebbe passare perchè si debba posporre la riforma alle carceri costrutte.

La marea sale: qui tutti sono d'accordo, come lo sono per molti provvedimenti urgenti e pratici di pronta e non difficile attuazione. Entrambe le scuole riconoscono che i caratteri della delinquenza vanno peggiorando per la gravità e la varietà dei reati commessi, per il contagio che ha raggiunto le classi sociali fino a poc'anzi rimaste immuni da colpe, per il fatto che più della metà degli autori di reati scoperti rimangono impuniti, fuggendo o celandosi coll'aiuto o colla connivenza di gente che in altri paesi viene in aiuto della giustizia, che numerosi processi finiscono con l'assoluzione dell'imputato per la corruttela, la partigianeria isterica o l'incapacità dei giurati e dei giudici, per la pressione che esercita il potere esecutivo sulla magistratura. Sono poi d'accordo nel domandare un manicomio criminale sia per la custodia dei delinquenti pazzi, sia per la osservazione dei sospetti.

Ciò poi che sorprende è « che la scuola positiva di diritto penale si oppone alla corrente abolizionista, in senso assoluto, del carcere preventivo e si trova più o meno d'accordo colle teorie degli autori classici » (1).

L'una e l'altra scuola poi vogliono esenti i minorenni non solamente dal carcere preventivo, ma, possibilmente, da qualsivo-

(1) Vedi la *Scuola positiva*, diretta da Enrico Ferri, giugno 1897.

glia carcere. Questa teoria il Beltrani-Scalia, veterano indomito della riforma carceraria, sostiene da trent'anni invano. E ora scrive:

Al vecchio programma, un altro studio aggiungeremo: quello cioè che riguarda l'applicazione dei principî dell'antropologia sperimentale all'educazione dei fanciulli, e, in modo speciale, delle fanciulle delinquenti, allo scopo di trarne le basi dell'arte di perfezionare l'uomo, convinti, come siamo, che l'antropotecnica sarà uno dei più grandi e dei più importanti rami dello scibile umano.

E ogni anno i procuratori del Re nelle orazioni inaugurali e nelle loro relazioni statistiche ribattono il chiodo. Quest'anno Tommaso Ferrante, procuratore del Re a Pavia, scrive:

A me, e ai membri rispettabili della Commissione (per l'inchiesta sulle carceri) agghiacciava il sangue quando apertoci il cancello di una cella si vedeva ripiena di giovinetti le cui fisonomie non esprimevano generalmente che il cinismo. Senza lavoro, senza il beneficio della lettura, perchè nel maggior numero analfabeti, costretti all'ozio, che volete che meditino in quelle interminabili ore? Si comunicano a vicenda le loro prodezze, quando non fanno di peggio, e se uniti ad adulti, assorbono l'esempio malsano e finisce che la cella durante il periodo istruttorio si converte per essi in una scuola di delinquenza e sozzure.

Ora qui sta il punto di partenza: salvare i delinquenti minorenni non ancora incorreggibili, impedire che si facciano altri arrolamenti per aumentare il triste esercito, e un grande passo si sarà fatto per debellare la delinquenza in Italia, o diminuirla per l'avvenire. La prima riforma attuabile e non costosa sarà l'attuazione di una colonia agricola per i minorenni che converrebbe rimuovere oggi piuttosto che domani dai luoghi infetti ove ora giacciono. E qui son d'accordo il Beltrani-Scalia e il Ferri.

Non si capisce però come quei sani esperimenti del lavoro all'aperto, tanto lodati fin dal 1860, quando furono redenti i pestiferi stagni e costrutto il bagno di S. Bartolomeo in Cagliari, ripresi con tanto ardore nel 1875, quando i ministri dell'interno e dell'agricoltura, edificati dallo stato florido delle colonie agricole di Gorgona e Pianosa, vollero moltiplicare simili stabilimenti penali, siano ora trascurati al punto da non più contare nel sistema penitenziario, al punto che mentre nel 1888 il 24 per cento dei detenuti erano occupati ai lavori agricoli, il numero discese al 19 per cento nel 1891,

al 13 per cento nel 1894. E pure chi per tanto tempo stette a capo dell'Amministrazione delle carceri fu quel Beltrani-Scalia, caldo fautore del lavoro all'aperto, il quale calcolava, dai risultati ottenuti alle Tre Fontane, di poter in questo modo compiere presto e con economia la bonificazione dell'Agro romano. E i primi anni di esperimento diedero soddisfacenti risultati, giacchè nel 1880 la colonia ricavò L. 9591 d'utili, nel 1881 L. 16 000, nel 1882 L. 29 000, nel 1883 L. 43 000.

In quell'anno i lavori furono ispezionati dal dottor Agostino Bertani, il quale, dopo avere visitato i principali stabilimenti penali in Italia a scopo sanitario, si mostrò favorevole, anzi entusiasta del provvedimento. Ora che ne è della bonificazione dell'Agro romano? Immensa ancora è la quantità di opere pubbliche da eseguirsi in Italia; grande il numero dei condannati mantenuti a spese dei contribuenti; e tre milioni e mezzo di ettari di terreni da bonificare, da irrigare, da rimboscare, da dissodare, da coltivare. E perchè, pur lasciando nei pochi stabilimenti industriali quelli che sono già avviati a un mestiere, non si occupano in cotesti lavori agricoli gli altri detenuti? I quali andrebbero distinti nelle tre categorie seguenti:

1ª i minorenni nei lavori più miti, ove c'è mezzo di dar loro un'educazione agricola;

2ª i recidivisti e gli incorreggibili, separati da ogni contatto cogli altri ed evangelicamente istruiti che « chi non lavora non ha diritto di mangiare ». A questi, se lavorano tanto da rifondere le spese di mantenimento, e sarebbe giusto anche i danni materiali causati alle rispettive vittime, si può coll'andare del tempo offrire la prospettiva di formare una colonia di liberati, alla quale verrebbe assegnata una data quantità di terreno da coltivare per conto proprio;

3ª viene poi quella grande categoria di colpevoli, i quali, senza essere pericolosi alla società, l'hanno però offesa, perchè traviati o dalla miseria, o dall'ambiente, o dall'impunità accordata ai delinquenti in alto. Per questi basta una mutazione di luogo che non li avvilisca, non li degradi, non li contamini come fa la prigione. Costoro redimendo il suolo su cui dovranno lavorare, redimeranno se stessi, e non potranno certo lamentarsi dei luoghi loro assegnati quando pensino che onesti e immacolati operai lavorano

nei luoghi malsani dell'Agro romano, della Maremma, della Sicilia e nelle risaie lombarde.

Per nessuno in queste categorie sia assegnata *a priori* la durata della pena; l'assiduità al lavoro, la disciplina, la buona volontà fisseranno i termini della pena entro i limiti stabiliti dalla legge.

L'Italia discenderà dal posto che ora tiene nella scala della delinquenza e per contro riprenderà il suo rango tra le nazioni civili, quando sentirà la vergogna e l'umiliazione di questo suo unico odierno primato. Allora soltanto unirà le sue forze e farà convergere le sue energie allo scopo prefisso, e come ha raggiunto la sua redenzione politica, raggiungerà vittoriosa la sua rigenerazione morale.

(*Fine*).

JESSIE W. MARIO.

DONIZETTI

« Fu vera gloria » ?

La sentenza che riguardava Gaetano Donizetti non era ardua e non dovette essere deferita ai posteri. Prima ancora che il maestro bergamasco chiudesse gli occhi alla luce, anzi prima che gli si ottenebrasse il lume del vivissimo intelletto per modo da dover essere ricoverato nel manicomio d'Ivry, la gran voce della pubblica opinione aveva solennemente decretato a Donizetti la corona artistica più eccelsa, collocandone il nome nella rifulgente terna nella quale si riassume il trionfo della musica italiana durante la prima metà del secolo nostro. E la triade gloriosa vive nell'ammirazione del mondo, e non c'è barba di detrattore che possa oscurarne la raggiante luce in nome della moderna evoluzione del criterio o della diversità d'obbiettivo.

Intendiamoci bene: nessuno pensa di potersi opporre alle trasformazioni dell'arte o di mitigarne il processo evolutivo; ma per quanto molte cose mutino di importanza e i giudizi dei pubblici variino in pochi lustri, rimarranno sempre acquisiti alla storia dell'arte alcuni periodi più fortunati degli altri nei quali l'arte stessa potè parere giunta all'ultimo possibile sviluppo. Ammettasi anche solamente che Rossini col *Barbiere* e col *Guglielmo Tell*, che Bellini colla *Sonnambula* e colla *Norma*, che Donizetti colla *Favorita* e coll'*Elisir d'amore* rappresentino un periodo storico, nessuno però potrà negare che questo periodo non sia stato singolarmente luminoso, che i capolavori che vide nascere non siano tali da sottrarsi all'oblio dei secoli, che non vi sia stata in quest'epoca una eletta, commovente, sincera manifestazione di un'arte tipicamente nazionale. Il riconoscere quindi la canonizzazione musicale - mi si passi la parola - di Rossini, di Bellini, di Donizetti, è atto di sem-

plice giustizia che non obbliga punto all' adorazione la quale diventa questione di gusto.

Assodato questo punto non per le coscienze timorate ma per i timorosi del giorno, i quali assetati dal bisogno di una vana opportunità, bisognosi di attaccarsi ad una modernità che nel loro concetto li può esaltare, possono provare un po' di ritrosia a piegar la cervice davanti al simulacro di un musicista che non pensò mai ad ammantarsi da oracolo, non si può a meno di notare con viva soddisfazione come alle annunziate feste commemorative del centenario della nascita di Donizetti partecipi veramente col cuore la nazione intera, e come vi rispondano simpaticamente altri popoli che ricordano quanto venne ammirato specialmente a Parigi ed a Vienna l' autore della *Figlia del Reggimento* e della *Maria di Rohan*. Meno cordiale è stata la partecipazione morale ed effettiva delle nazioni sorelle quando, or fanno cinque anni, si levò alto e meritato clamore per il centenario di Rossini; e non potrà essere gran fatto sentita fuori d' Italia la commemorazione che non mancherà di aver luogo fra otto primavere della nascita di Bellini. Pel Donizetti l' ambiente è ovunque più simpatico, perchè egli apparve in complesso più equilibrato, più operoso, più coscienzioso di Rossini (spirito più ardito e vivace), più vario e forse più dotto di Bellini che nel mondo dell' arte venne giudicato più monocrono.

Donizetti veramente entrò in lizza quando la stella rossiniana era all' apogeo e quando i pubblici erano ammaliati dall' estro melanconicamente sublime di Bellini, che si poteva dire tra i contemporanei quello che era stato meno tòcco dall' influenza che il Pesarese aveva esercitato.

Tutte le memorie del tempo ci parlano della corrente teatrale indotta dal Rossini per modo tale che si opinò per anni che non vi poteva essere salvezza se si usciva dalle rotaie sulle quali il disinvoltissimo autore del *Tancredi* faceva scorrere tra il delirio universale le sue produzioni.

È naturale che il Donizetti non sia stato immune da questo andazzo: come Rossini imitò Mozart, Paër, Generali, Cimarosa e si arricchì delle loro spoglie, così Donizetti nei primi suoi lavori, in maggioranza di genere buffo o semiserio, non si sognò punto di

cercar di volare colle sue ali completamente. Non si deve credere però che egli non vedesse cogli occhi suoi e che non sentisse il bisogno di *slanciarsi a modo suo*: anzi lo dichiarava egli stesso al suo fido amico Bonesi. Ma aggiungeva espressamente che se egli si metteva a tentare di parlare un linguaggio proprio, « impresari, cantanti e fors' anco il pubblico senza alcuna misericordia lo avrebbero cacciato a dir poco nell' ultima bolgia e... addio per sempre »! D' altra parte il suo lavoro era sempre frettoloso, e divenne affannoso quando il Barbaja, *le plus illustre et le plus indomptable des directeurs*, come fu qualificato da Alessandro Dumas padre, gli pose al collo il giogo di un contratto in forza del quale il povero maestro aveva l' obbligo di scrivere in tre anni dodici opere per duecento ducati ciascuna, cioè per circa ottocento lire attuali. In queste condizioni come avrebbe egli potuto lavorare un po' con comodo cesellando quello che gli era giuocoforza abbozzare?

Contuttociò nelle partiture che precedono l' *Anna Bolena* (e sono ben trentuna scritte in dodici anni) le pagine dove aleggia indubbiamente un cotale felice spirito di personalità non sono rare: nel *Fortunato inganno*, nell'*Ajo nell' imbarazzo*, nella *Regina di Golconda*, nel *Gianni di Calais* sono numerose le gemme incastonate sopra uno sfondo che era diventato forzatamente un po' monotono perchè i contemporanei tiranni lo volevano tale, e con tutta coscienza non si può trovare che esistano in quei lavori gli estremi del plagio del quale sembrerebbero quasi accusarlo taluni scrittori, tra gli altri il Rovani nella sua *Storia delle arti in Italia*.

Gli invidiosi che non mancano mai susurrarono poi che dopo Rossini egli aveva imitato Bellini: ma non appare qui che fossero meglio fondati in diritto od in fatto. Anzitutto nelle sue caratteristiche il Catanese non era facilmente imitabile: e poi a qual pro l' avrebbe fatto il Donizetti mentre in quell' epoca *Pirata*, *Straniera* e *Capuleti* se avevano chiamato l' attenzione del pubblico non avevano punto ancora messo alla riputazione dell'autore quel sigillo che fu posto solo nel 1831 colla *Sonnambula* e colla *Norma*?

Parlo sempre del primo periodo dell' attività artistica di Donizetti come compositore teatrale, attività che ebbe il suo svolgimento a Milano, a Roma ed in altre tappe e specialmente a Napoli: e credo che onestamente l' accusa che l' arte di Donizetti sia stata come un felice lavoro di assimilazione e d' imitazione, come

un ingegnoso compromesso, un continuo barcamenarsi fra il vecchio ed il nuovo non possa dopo oltre tredici lustri essere presa sul serio. In ogni caso la nebbia dell' invidia fu completamente fugata nel dicembre 1830, e la personalità dell' artista fu potentemente affermata coll'*Anna Bolena*, scritta di getto dal Romani e di getto musicata da Donizetti per modo che trenta giorni dopo la consegna del libretto, le parti erano copiate e distribuite.

L'*Anna Bolena* che la critica milanese, poco benevola prima pel Donizetti, portò ai sette cieli e che eccitò l' ammirazione di Mazzini sopra ogni altro lavoro del maestro, fece impallidire per un momento l' astro rossiniano, eccitò l' invidia di Bellini (e ne fece testimonianza Romani) – feconda invidia del resto dalla quale nacque la *Sonnambula* – e corse subito trionfante i principali teatri d' Italia, di Francia e di Germania.

L'*Anna Bolena* non ostante qualche piccola avaria in teatri secondari continuò per molti anni ad essere la fortuna delle maggiori scene, e si può dire il reale piedestallo della fama del maestro. Come poi a questo fortissimo lavoro abbiano tenuto dietro, oltre ad una ventina d' altri spartiti, l'*Elisir d'amore, Parisina, Torquato Tasso, Lucrezia Borgia, Marino Faliero,* la divina *Lucia,* e poi in un solo anno, nel 1840, a Parigi *La figlia del Reggimento, I Martiri* e la *Favorita,* ed infine quegli altri capolavori che sono *Linda, Don Pasquale* e *Maria di Rohan,* non è mestieri il dire. Non v' è persona al mondo che non li conosca, che non li apprezzi, e mentre molti altri lavori di compositori celebratissimi caddero in silenzio, *Elisir, Lucia, Favorita, Linda* e *Don Pasquale* durano nel repertorio di tutti i paesi, il che è un fatto così significante da non aver bisogno di commenti. La storia di queste opere è stata narrata e studiata ne' suoi minuti particolari da diligenti cronisti e biografi, segnatamente dal Cicconetti, dall' Alborghetti e dal Galli, e di recente dal Verzino; e chiunque voglia può con tutta facilità pascersi dei curiosi ed interessanti aneddoti che concernono la produzione teatrale di Donizetti, e dei piccoli episodi delle più famose sommità canore che andarono a gara nell' esserne interpreti, dalla Boccabadati, dalla Ungher, dalla Lalande e dalla Brambilla alla Pasta, alla Stolz, alla Strepponi, alla Grisi, e dal Donzelli, dal Ru-

bini, dal Tamburini, dal Lablache al Ronconi, al Moriani, al Varesi, a Mario.

Ma Donizetti non fu solo un operista: hannovi altri aspetti sotto i quali come uomo e come artista vuol essere ricordato. Il teatro fu per lui la palestra dove colse maggiori allori, ma pochi compresero ne' suoi tempi al pari di lui come l' arte non fosse tutta racchiusa nei pochi metri quadrati di un palcoscenico e di un' orchestra, e come un legame intimo e misterioso rannodi ogni forma, ogni manifestazione della bellezza eterna.

Donizetti nacque un secolo preciso addietro da poveri parenti in una cameretta quasi *sotto terra,* ove *scendevasi per una scala di cantina, dove ombra di luce non penetrò mai,* come scrisse egli stesso al Mayr: per forza della sola volontà e dell' assiduo lavoro egli pervenne a sideree regioni: egli fu un vivente esempio del *volere è potere* e non arrossì mai delle sue umili origini. Nulla favorì straordinariamente da principio la sua attitudine all' arte: il padre gli aveva procurato una scarsa educazione elementare e poi ne aveva ottenuto l' ammissione ad una scuola musicale fondata dal Consiglio del Pio Luogo della Misericordia Maggiore. Se non che ammesso per lo studio del canto poco mancò venisse riformato per l' insufficienza de' suoi mezzi vocali; e se non lo fu lo si dovette al suo maestro Simone Mayr, il quale aveva divinato nel ragazzo un *substratum* di musicalità ben maggiore di quella occorrente per sciorinare vocalizzi nelle chiese, ed insieme un ingegno proteiforme svegliatissimo, che faceva tesoro di tutte le cognizioni che gli fosse dato acquistare. Il Mayr fu ottimo profeta; il giovanetto passato allo studio della composizione, promosso ripetitore o *maestrino* che dir si voglia in pochi mesi, aveva imparato quanto poteva imparare a Bergamo; e fu il Mayr stesso che insistè vivamente perchè il suo allievo andasse a finire il corso di studi a Bologna sotto la direzione del padre Mattei, e provvide alle spese occorrenti promovendo una sottoscrizione tra i suoi conoscenti a favore del giovane.

Il periodo dello studio del Donizetti a Bologna è curioso per i più vari incidenti: per ingraziarsi il maestro il giovane seguì il vecchio frate alle sacre funzioni con tanta divozione da dargli

nell' occhio ed una volta varcato l' uscio della casa del maestro egli si accaparrò le simpatie della vecchia genitrice giocando regolarmente a tarocchi. Col rosario e scartando Bagatto egli ricompensava le cure del celebre docente il quale in tre anni lo licenziò primo *inter optimos.*

Tornato a Bergamo saturo di contrappunti, il ventenne musicista non si perdè oziando, non diede l' orecchio agli elogi che le sue prime composizioni gli avevano procurato, ma continuò il lavoro così alacremente intrapreso, si diede di proposito allo studio della musica da camera, e per poter prender parte alla esecuzione del *quartetto* imparò a suonare la viola. Appartengono a questo periodo cinque *quartetti* da lui composti che trentott' anni di poi, cioè nel 1856, Alfredo Piatti tolse dall' oblio immeritato, eseguendoli a Londra in unione al Bazzini, al Bottesini (che fu oltre che contrabassista principe un ottimo suonatore di viola) ed all' Arditi: queste pagine furono giudicate anche all' estero di magnifica bellezza, di stile elevato e di dottrina fermissima, e non si comprende veramente come le nostre Società di musica da camera non li abbiano nel loro repertorio abituale.

Non vi fu del resto genere di musica nel quale il Donizetti non abbia voluto cimentarsi riuscendovi con molto onore: messe di gloria, messe di requie, motetti, ave marie, funzioni religiose - canzoni e cori e cantate di piccole e di grandi proporzioni - concerti per pianoforte e per altri strumenti, compreso il corno inglese - sinfonie per orchestra, per banda ed orchestra, notevolissimo fra queste il lavoro fatto su temi belliniani alla morte del maestro - romanze, duetti, inni - le *matinées musicales,* le *Soirées d'automne à l'Infrascata,* le *Nuits d'ètè à Posilippo,* l'*Hiver à Paris* - un bagaglio musicale insomma che basterebbe alla riputazione di parecchi maestri, astrazione fatta dall' immane lavoro delle opere teatrali.

Ammiriamo la sua singolare facilità di passare da un genere all' altro, di far presto e di far bene, ma non dimentichiamo che senza un lungo lavoro preparatorio, senza una tenace pazienza ed una ampiezza singolare di studio il miracolo non sarebbe stato possibile: la vera chiave del segreto erano state le lunghe ore di studio

ininterrotto, la docilità ai precetti di Mayr e di padre Mattei, la passione di allargare sempre più le sue cognizioni e dentro e fuori il terreno musicale. I biografi ci dipingono Donizetti come tormentato fin da bambino da una curiosa febbre di sapere: la scarsa misura del tempo fu sempre moltiplicata in lui dalla prontezza e dalla potenza della volontà.

✠

La coltura di Donizetti favorita da una memoria tale che gli permise di trascrivere esattamente una intera opera di Mayr dopo tre audizioni, era d'assai superiore a quella degli artisti suoi contemporanei. Non risulta quello che fu asserito da qualche biografo che egli fosse stato avviato dal padre allo studio delle leggi, e che avesse studiato poesia, disegno e musica: ma intento sempre ad imparare, pel commercio intellettuale che ebbe con uomini superiori, quali Leopardi, Maffei, Grossi, l'Hayez, Lamartine, Hugo, Thiers, Dumas, Lacroix, per lo squisito senso naturale dell'estetica, per la profonda modestia sua, che non gli lasciò conoscere la vanagloria, flagello di molte fortunate tempre d'artisti, e lo rese insensibile all'adulazione, egli si trovò presto padrone di uno svariatissimo capitale di cognizioni non posseduto forse da molti Ser Appuntini od accademici o dotti di professione.

Le sue lettere intime sono attraverso a qualche imperfezione di lingua preziosi documenti di delicato sentire: le memorie di Felice Romani ci porgono continue prove del retto discernimento del maestro sul valore dei soggetti da musicare (e sì che tali soggetti erano tratti da Corneille, da Byron, da Chateaubriand, da Walter Scott, da Shakespeare), e sul modo di svilupparli. Ed è noto come egli ammirasse il divino Poeta al punto di mettere in musica il XXXIII canto dell'*Inferno*. Per la morte della sua adorata consorte, Virginia Vasselli di Roma, egli dettò un'epigrafe che, dice lo Zendrini, per affettuosa semplicità si lascia addietro le migliori del Giordani. Nel gennaio 1832 si trovò a Napoli per scrivere la *Fausta*, e mortogli il poeta Giraldoni compose egli stesso buona parte dei versi. Ugualmente a Napoli, quattro anni dopo, nell'estate, compose in otto giorni versi e musica del *Campanello*. È proprio il caso di conchiudere anche senza altre prove che Donizetti poteva dare dei punti a molti sedicenti letterati.

✠

Il *Campanello* fu scritto per salvare dalla fame la compagnia del Teatro Nuovo che si trovava sul lastrico per fallimento dell'Impresa: questo è uno degli episodi che provano in favore del cuore di Donizetti, ma se entrassi in questo capitolo gli appunti non finirebbero più. Non è forse noto che egli musicò la *Lucrezia Borgia* per supplire agli impegni di Mercadante che cominciava ad essere tormentato dalla malattia d'occhi che ebbe poi un esito così fatale? E quando, avendo sollecitato il posto di direttore del Conservatorio di Napoli in sostituzione del defunto Zingarelli si vide preferito il Mercadante stesso, si lagnò forse Donizetti? — Me ne dorrei – disse agli amici – se così non fosse stato.

Ed è ben noto come egli abbia pianto alla notizia della morte di Bellini che era stato il suo più potente antagonista nella buona grazia del pubblico, e come egli avesse acconsentito a scrivere una *Messa* pei funebri dell'amico suo. Quanto al Rossini poi ed alle voci di pretesa rivalità, come seppe stupendamente sbugiardarle Donizetti quando si recò apposta a Bologna nel 1842 per dirigervi lo *Stabat* per invito dello stesso autore, e con quale premura lo concertò e lo diresse pochi mesi dopo a Vienna per farlo sentire degnamente alla Corte austriaca, quantunque si trovasse in mezzo all'improbo lavoro delle prove per la sua *Linda*!

E di Giuseppe Verdi quando udì *I due Foscari* non riconobbe egli forse il genio nascente, vaticinando che « egli farà dei voli e molto rapidi » e che « andrà avanti avanti, ma assai »?

Quali più nobili e più palesi prove che Donizetti non sentiva la gelosia o l'invidia verso i passati nè verso i presenti nè verso coloro che erano chiamati nel futuro ad ascendere alla medesima altezza d'arte?

✠

Donizetti aveva sopportato con forte animo tanto la prospera come l'avversa fortuna; un largo benessere economico era venuto a coronare una vita scevra di dissipazioni. Nulla gli avrebbe impedito di ritirarsi a vita tranquilla in quella sua Bergamo ove amava di tempo in tempo ritornare, ricercando gli antichi amici e compagni ai quali tendeva la mano costantemente pel primo, e

forse ivi continuando coll'autorità del suo nome la scuola musicale che aveva antiche tradizioni e che il decesso del Mayr nel 1845 pur troppo minacciava di troncare. Parigi e Vienna non lo lusingavano di soverchio, quest'ultima specialmente quantunque egli fosse stato nominato I. R. maestro della Cappella imperiale e dei concerti privati di S. M. l'Imperatore. Ma pur troppo l'incessante lavoro cerebrale di oltre un quarto di secolo aveva scosso la robusta complessione del maestro. Nel 1842, quando dopo il trionfo memorabile della *Linda* al teatro di Porta Carinzia a Vienna egli rivide la patria, l'alta persona un tempo ritta e maestosa sembrava piegarsi nelle spalle, gli occhi dal fascino irresistibile si erano infossati nelle orbite, sul folto volume della semiricciuta bruna capigliatura era caduta la prima neve.

Quale sia stata l'energia mentale di Donizetti appare dal fatto che ben quattro lavori suoi furono ancora rappresentati lui vivente, tre dei quali nel successivo anno 1843, cioè *Don Pasquale, Maria di Rohan* e *Don Sebastiano.*

Tiriamo un velo sull'ultimo quadro dell'esistenza di quel grande, sulla terribile scala discendente da lui percorsa dai trionfi di Porta Carinzia e dell'Accademia di musica di Parigi fino all'ospizio di Ivry le cui porte si chiusero alle spalle di Donizetti il 6 febbraio 1846, un anno preciso da che il *Don Sebastiano* avevagli procurato a Vienna i più invidiabili trionfi e le frenetiche acclamazioni della Corte e di tutta una nazione. Invano cercossi di scongiurare la catastrofe: occorsero lunghe trattative diplomatiche alle quali parteciparono l'Inviato portoghese a Parigi, il Nunzio pontificio, il ministro del Re di Napoli, il conte Appony, il barone stiriano Di Lannoy solo per ottenere che il povero malato inesorabilmente condannato potesse essere trasportato in patria. Il 6 settembre 1847 Bergamo rivide il suo diletto figlio, ma Donizetti era ormai un fantasma ambulante, e fu solo il miracolo di assidue cure di amici che potè conservare ancora per pochi mesi la parvenza di vita materiale a quel povero rimasuglio di ossa e di nervi non più funzionanti.

Gaetano Donizetti provò nella vita e nella carriera aspri dolori, ma non gli era riserbato quello della ingratitudine della patria. Il nido che l'aveva visto nascere gli rimase fedele, ne accolse l'estremo anelito, ne onorò degnamente la memoria. Solenni per pompa e per concorso della cittadinanza furono i suoi funerali, ed

ed imponenti furono le dimostrazioni quando nella basilica di Santa Maria Maggiore addì 16 giugno 1855 fu scoperto il monumento che i fratelli del maestro avevano commesso a Vincenzo Vela, e quando nel 1875 le ceneri del maestro con quelle del suo venerato ad amatissimo Mayr furono tumulate nella basilica stessa.

Oggi Bergamo risuona un' altra volta di voci inneggianti a Gaetano Donizetti, ma ogni ombra di mestizia è svanita, la festa è schietta ed entusiastica, assistiamo all' apoteosi del grande musicista.

Mezzo secolo ormai è passato dacchè è mancato il focolare di quella vivida luce d' arte, ma la luce dura ancora. E mentre in quest' ultimo ventennio noi abbiamo visto adagiati negli archivi non pochi spartiti di contemporanei di Donizetti che sembravano destinati all' immortalità, molti melodrammi suoi conservano quella tenace vitalità che segna la vittoria nella lotta per l' esistenza, e che è il più gran pregio nell' arte come nella natura, secondo quanto notò lo spirito acuto di Bernardino Zendrini in quel suo mirabile discorso commemorativo del maestro che costituisce uno dei più degni omaggi al genio bergamasco, e che difficilmente, non ostante la recisa affermazione di teorie estetiche discutibili, potrà venir uguagliato.

Assorto nel continuo lavoro Donizetti non ebbe campo ad istradare allievi, e forse il suo temperamento non sarebbe stato mai quello di insegnante. Ma certamente fu peccato perchè nell' arte di disporre e di trattare le voci sul teatro pochi lo uguagliarono, e di tutti i compositori italiani di quell' epoca, secondo il giudizio del Lavoïx, egli è quello che meglio seppe applicare all' espressione drammatica le risorse della strumentazione. Le sue partiture segnano da questo lato strumentale un grande progresso su quelle dei maestri precedenti, e la finezza colla quale egli seppe applicare le mezze tinte è tecnicamente pregevolissima, segnatamente nell' *Elisir d' amore,* nel *Don Pasquale,* nella *Figlia del Reggimento,* nella *Linda,* colà insomma dove occorreva che il pennello del dipintore svelasse particolare magia di colorito. La sua mano aveva una sicurezza assoluta e tracciava con rapidità sorprendente sulla carta nella più acconcia forma il pensiero senza che occorresse il sussidio del pianoforte, e la facoltà di astrarsi dall' ambiente che lo circondava nel compositore era tale che molte fra le pagine più gloriose furono scritte mentre intorno a lui gli amici facevano gazzarra.

Fortissimo in arcioni egli non apparve quasi mai pomposo, nè cattedratico, nè scolastico: il pensiero di imporsi in alcun modo al pubblico non gli passò mai pel capo, ma nello stesso tempo non piaggiò mai l'uditorio, nè gli fece concessioni, mirando anzi a restringere quelle numerose delle quali prima di lui era invalso l'uso. Così, per esempio, egli seppe moderare le illogiche immistioni di rondò e di arie inutili che ritardavano così spesso l'azione, facendo avanzare di un bel passo quel sentimento della naturalezza che è così difficile raggiungere sulla scena; così egli restrinse i confini prestabiliti dei ruoli di soprano e di contralto e fece a meno del loro contrasto fino allora di prammatica, e diede maggiore importanza ai bassi centrali detti poi baritoni, ed animò con una marcata compiacenza il mondo dei comprimari ricavandone effetti di movimento generale assai vari, ed accrebbe l'importanza reale del coro rimasto fin allora impassibile spettatore dell'azione teatrale.

La musica donizettiana convince al più alto grado perchè se ubbidisce ai precetti dell'arte essa tuttavia non appare artefatta nel senso ordinario della parola, ma è sincera espressione di uno schietto convincimento e dei moti dell'animo del compositore.

Donizetti del resto, fedele in questo alle buone tradizioni della scuola italiana, non provò mai il prurito di farsi dei soffietti con disquisizioni di metodi, con commentari sugli intenti, e denigrando gli avversari, come è divenuto di moda da qualche lustro. Che spiegassero l'intento loro i primissimi confratelli della fiorentina Camerata dei Bardi intenta a lanciare la nuova forma dell'opera musicale si comprendeva perfettamente; ma che in seguito e dopo tanti anni per ogni lavoro occorra un cappello spiegativo degli intenti, è cosa che irrita e predispone poco favorevolmente, ed in verità è un mal vezzo che dovrebbe cessare.

A fare il predicatore nemmeno *pro domo sua,* od almeno il catechista, Donizetti non apparve tagliato: troppo altamente egli sentiva dell'arte sua e della dignità di chi la professa per cadere in questo errore che oltre a ciò riesce sempre nocivo a chi lo commette, perchè ha per primo risultato di ricevere di rimando dagli avversari freccie dalla punta avvelenata.

Anche per questo motivo le critiche che gli si mossero furono in complesso meno feroci e meno arrabbiate di quelle scaraventate contro altri suoi contemporanei, e l'arma del ridicolo non fu contro di lui seriamente lanciata. Delle freddure fatte intorno al nome ai

principî della sua carriera, storpiandolo in Donzelletti ed in Dozzinetti, non è il caso di parlare per la loro soverchia stupidità. Felix Mendelssohn si arrischiò in una sua lettera datata da Napoli 6 giugno 1831 di parlare con una certa irriverenza di Donizetti; appena occorre notare che in quell'epoca il vero maestro non s'era ancora rivelato, perchè non era ancora apparsa l'*Anna Bolena*: del resto l'osservazione dell'Amburghese concernente la rapidità di lavoro del maestro e « la sua indifferenza ad essere fischiato purchè sia pagato e vada a spasso » è un tale sventato cicaleccio di viaggiatore impressionista e contrastava talmente colla realtà dei fatti che non merita tenerne conto. Con maggior acrimonia e con senso di spiacevole alterigia si esprime Schumann a proposito della *Favorita*; ma il mondo intero ha giudicato se la *Favorita* si possa dire « musica da burattini » e l'imprudente contumelia non ha fatto torto a Donizetti, ma bensì a chi l'ha pronunciata, per quante attenuanti possa aver avuto il nevrotico Tedesco nel suo stato squilibrato di criterio e di salute. Potrei aggiungere l'apprezzamento che di Donizetti ha fatto il Riehl nel secondo volume del suo libro *Musikalische Charakterköpfe*, e qualche altro caso per verità piuttosto isolato che endemico, perchè la gran maggioranza anche dei critici tedeschi ha reso ampia giustizia all'autore della *Lucia* e del *Don Sebastiano*, e d'altra parte nessuna primavera è mai stata fatta da rondoni come i precitati.

Ma perchè occuparci di queste minuzie di fronte al commovente plebiscito di ammirazione che da oltre mezzo secolo tutto il mondo ha fatto per Gaetano Donizetti, e specialmente davanti alle proporzioni di grandiosa ed universale festa dell'arte che il centenario della nascita del maestro ha preso di questi giorni?

D'ogni parte del mondo convengono artisti e musicisti a rendere omaggio alla memoria di Donizetti, colà dove egli bevve le prime aure vitali e dove cadde sfinito dopo aver procacciato tanta gloria al suo paese: giungono d'Inghilterra, di Francia, d'Austria, di Germania, dall'America gli interpreti più famosi delle sue creazioni e le più alte viventi illustrazioni dell'arte, e coll'entusiasmo del sempre giovane cuore ne organizza la manifestazione d'onore Alfredo Piatti che fu uno dei più attivi credenti nel verbo del maestro, e colla vigoria della vivacissima intelligenza presta il suo concorso Arturo Toscanini, uno dei più giovani, ma dei più coscienziosi ed abili concertatori italiani. E chi non può venire manda

graficamente con musica, scritti o disegni l'attestato della sua riverenza, da Giuseppina Strepponi, che fu la prima interprete della *Figlia dell' arciere,* consorte a Verdi che fin da mezzo secolo indietro difendeva la memoria di Donizetti dalle insulsaggini del Délecluze e degli altri cronisti parigini, al Saint-Saëns, al Massenet, al Reyer, al Paladhile, al Dubois, all' Humperdinck, da Arrigo Boito, dal Castelnovo e da Giulio Ricordi al Pascoli, al Fogazzaro, al Coppée, al Molmenti, da Edoardo Hauslick, da Arturo Pougin e dal Wekerlin al Malherbe ed al Ricci, dallo Zola e dal Daudet al Rod, da Adelaide Ristori, dalla Sarah Bernhardt alla Duse ed alla Sembrich, dall' Eberlein al Jerace. E le biblioteche di Vienna, di Parigi e di Roma ed altre si sono spogliate momentaneamente delle loro ricchezze di ricordi autografi, e collezionisti appassionati come il Manskopf di Francoforte sul Meno hanno messo a disposizione i loro tesori per aggiungere una nuova fronda alla corona del maestro.

E per una fortuita fortunata combinazione mentre nell' alto della penisola si inneggia a Donizetti con questo coro imponente di manifestazioni, s' intonano nell' Italia media i peana per un altro genio italico, pel divino Urbinate che da quattro secoli forma l' unanime adorazione del mondo.

Non sono queste vere e salutari emozioni atte a redimere molte miserie, a rialzare il fiaccato senso della spiritualità in questi tempi così prosaicamente materiali, a rinfocolare sopiti ideali, a riaccendere nobilissime aspirazioni?

VALETTA.

MARCELLO MALPIGHI

E LA SCIENZA MEDICA ITALIANA

La gentile cittadina di Crevalcore presso Bologna si appresta con patriottico pensiero a tributare il dì 8 settembre solenni onoranze alla memoria del suo figlio Marcello Malpighi. Sulla piazza, davanti alla Casa comunale, venne elevato un monumento, opera dello scultore Barberis, in onore del grande precursore delle scienze mediche che in Crevalcore appunto ebbe i suoi natali il 10 marzo 1628.

Ma all'egregio dottor Ugo Pizzoli, benemerito segretario del Comitato per le onoranze al Malpighi, parve a ragione che alla memoria di tanto uomo non fosse bastevole omaggio la sola manifestazione dell'arte, e perciò dette opera a che pur la scienza vi concorresse, recando nelle onoranze maggior larghezza e dignità. Così nacque l'idea, felicemente attuata, di uno splendido volume che tutta comprende l'opera di Marcello Malpighi, descritta e commentata da non poche delle maggiori illustrazioni della scienza italiana e straniera (1).

❦

« Nella villa dei Ronchi, presso Crevalcore », scrive il professore Gaetano Atti, il più diligente biografo del Malpighi (2),

(1) *Marcello Malpighi e l'opera sua*, scritti vari di Gaetano Atti; Giacomo Cattaneo; Achille De Giovanni; Enrico De Michelis; Augusto Eternod; Michele Foster; Luigi Frati; Carlo Frati; Ernesto Haeckel; Alberto Koelliker; Fausto Morini; Edoardo Perroncito; Guglielmo Romiti; Edoardo Strasburger; Francesco Todaro; Rodolfo Virchow; Giovanni Weiss, raccolti ed ordinati dal dottore Ugo Pizzoli. Milano, Vallardi, 1897.

(2) *Della vita e delle opere di Marcello Malpighi*, del prof. Gaetano Atti, Bologna, 1847.

« in una modesta casa detta *Rochetta*, nacque il Malpighi di Marc'Antonio e di Maria Cremonini ai 10 marzo 1628. Figlio d'un comodo agricoltore, terminata grammatica e rettorica nel suo paese, come ebbe compiuto il 17° anno (1645), fu collocato a Bologna a dar opera alla filosofia.

« Poco appresso restò fatalmente privo di padre, madre ed ava paterna, e si applicò (1651) non pertanto alla medicina, a consiglio del suo maestro. Le scoperte recenti anatomiche gliene accesero di più la brama, sì che ben presto fu ascritto al coro anatomico instituito in sua casa dal suo maestro Bartolomeo Massari, professore di anatomia, del quale sposò poi la figlia Francesca (1653).

« Insignito della laurea dottorale, dopo sostenute pubbliche conchiusioni in filosofia e medicina, attese alla pratica medica, assistito dal suo diletto Massari, e dopo di lui dall' altro suo maestro Mariani, professore di medicina.

« Poco appresso fu onorato dal Senato di Bologna della *pubblica lettura* nel patrio Studio (1656); ma il munifico principe di Toscana Ferdinando II eresse per lui nella fiorente Università pisana la cattedra di medicina teorica, straordinaria, dedicandogliela a reverenza del suo sapere.

« Accettò il Malpighi, e colà, strettosi al conte Magalotti e al Borelli, coltivava continuo la razionale filosofia, comunicando le fatte sezioni degli animali vivi, e seco loro osservando le parti. Intese mai sempre a dare il crollo all' insolente empirismo; fu pure in Pisa che persuase il Barbati, professore di medicina, tenacissimo del Galenismo, a dar opera alle cose nuove. Gliene dava intanto l' esempio, ricercando con lungo studio la verità; e frutto dolcissimo gliene veniva nelle scoperte varie di anatomia con che cominciava ad onorare l' Italia. Gli avevano queste procacciato nel granduca e principe Leopoldo una generosa protezione, cui non potè godere che per un triennio per causa di sua cagionevole salute, per cui fu costretto a rimpatriare. A Bologna strinse col Bonfigliuoli e col Fracassati una tenera, indissolubile amicizia, e proseguiva con essi ricerche anatomiche in quegli animali vivi, che gli stavano innanzi, nei quali fece varie, importanti scoperte. Ne fu meritato, come spesso addiviene, coll'odio degl' invidi, che gli ruppero guerra (1661), ed un Ovidio Montalbani, seguace dei principî aristotelici, gale-

nici, ippocratici, fece giurare, per fargli onta, i compagni del Collegio a seguirli e difenderli a viso aperto.

« Tante prove luminose d' ingegno destarono viva brama nei Messinesi che fosse prescelto a professore primario di medicina in quello Studio (1662); lo che seguì coll' emolumento di scudi mille. A Messina visse quattro anni onorato, dettando lezioni ed esercitando felicemente la medicina pratica, e giovato dell' amicizia del visconte Ruffo, mecenate della scienza e degli scienziati. Nella villa del visconte trasse argomemto di dedicarsi alla anatomia delle piante da un ramo di castagno, da cui passeggiando era stato percosso nel viso, e che spezzato prese ad investigare, scoprendo nelle elastiche sue fibre spirali i canali dell' aria. Non gli mancavano nemici anche a Messina; e certo Liperi osava schernire le malpighiane dottrine ondechessia applaudite e a spese sempre della Reale Accademia di Londra stampate (1666).

« Scaduto il quadriennio a Messina e rinnovatolo, gli fu conceduto di recarsi a Bologna per acconciare gli affari di famiglia; ma questo Senato per onorare la patria fece pratiche coi Messinesi per trattenerlo, come effettualmente intravenne, coll' assegno di scudi 2400.

« Questo splendore d' Europa, seguitando sempre le sue profonde osservazioni sulle opere della natura (1668), allevò in sua casa il baco da seta, di cui scoprì la struttura.

« Per tali ritrovamenti intitolati alla Inglese Società fu solennemente aggregato a quella Reale Accademia scientifica, e fu collocato in effigie nella grande aula dell'Accademia accanto a Newton. Ora il suo ritratto, mutatosi ordine, è presso Arveo. Specchio di sapienza e in un medesimo di modestia, poco curavasi delle guerre che gli moveano i suoi nemici in Bologna, fra i quali Girolamo Sbaraglia, professore di medicina nella Università, e Giambattista Trionfetti, prefetto dell' Orto botanico di Roma, parvoli veramente appresso di lui. Ma oltre le molestie de' suoi *poco amorevoli*, come egli li chiama, oltre il mal di reni, che a quando a quando lo tormentava, a lui incolse altro disastro.

« Fu questo un fuoco appiccatosi alla sua casa (1684), che gli consumò i microscopi e le sue opere manoscritte. Glie ne restarono per altro molte (alcune delle quali sono comprese

fra quelle da me scoperte nel 1830), di data anteriore all' incendio. Queste conservavansi a Corticella in una villa a tre miglia da Bologna, ora di proprietà della famiglia dei conti di Salina, ove si riducea l'estate nel silenzio campestre a consultar la natura ed a stabilire le leggi della scienza anatomica.

« La fama delle virtù del Malpighi indusse Innocenzo XII (1691) a nominarlo suo medico privato, cavaliere d'onore, nobile romano, e visse a Roma quattro anni, dopo i quali, fra il compianto di tutta l' Europa, di ripetuto accesso apopletico morì, dopo averlo preceduto la moglie di pochi giorni, il 29 novembre 1694. Visse sessantasette anni.

« Questo uomo straordinario accoppiò all' ingegno suo perspicace una prudenza, una magnanimità, un' umiltà che mai la maggiore.

« Salve, o sovrano maestro! »

La vastità e l'importanza dell'opera scientifica del Malpighi sono bellamente illustrate in una Memoria del prof. Giovanni Weiss dell'Università di Messina, che serve come d'introduzione generale al volume. Egli così si esprime:

« Fra gli uomini illustri dell'ultimo periodo del Rinascimento, che adattando alla biologia il metodo di Bacone e di Galileo affidarono il loro nome alla fama, risplende di fulgida luce la maestosa figura di Marcello Malpighi.

« Le sue maravigliose scoperte, degno guiderdone di pazienti e geniali ricerche nel campo ancora poco esplorato della natura, destarono l'ammirazione dei contemporanei e delle successive generazioni.

« Di quante lodi non gli è prodigo il Boerhaave, il grande maestro, il portentoso enciclopedico del secolo XVIII! Erano ancor calde le ceneri del Malpighi che egli già scioglieva all'opera di lui un inno ispirato al più vivo entusiasmo...

« È quindi doppiamente fausto il giorno in cui due secoli dopo la sua morte la città di Crevalcore, degna custode del decoro della patria, erige al grande cittadino un monumento di gratitudine eterna. Poichè la commemorazione diligente e amorosa che si farà in questa solenne circostanza dell'opera del Malpighi

varrà a rimetterne in luce gli altissimi pregi che l'ala pesante del tempo andava lentamente velando; e, d'altro canto, l'unanime consenso dell'Europa civile a questa festa del pensiero sarà sprone ai giovani per coltivare con amore la scienza dalla quale solo l'Italia può sperare il rinnovellamento delle glorie avite ».

Dopo aver ricordata la prima Memoria anatomica intorno ai polmoni che il Malpighi con riverenza di discepolo dedicò al Borelli, il prof. Weiss così prosegue:

« Anche noi venuti dopo due secoli, nel meriggio d'un progresso del quale l'epoca sua segnava appena una pallida aurora, non possiamo negare a quel primo lavoro del Malpighi la nostra ammirazione. La vastità della indagine, la copia dell'erudizione, la logica dell'argomentare, il rigore del metodo, lo rivelano d'un tratto sommo interprete dell'Iside misteriosa, cui egli strappar dovea tanti veli. Prima di lui si riteneva che il polmone fosse un organo solido alla guisa del fegato e della milza, e servisse a levare al sangue l'eccessivo calore concepito nel cuore. Da un esame superficiale e fugace parve al Malpighi non fosse quella la vera struttura del polmone; il dubbio generò in lui il bisogno della ricerca, e questa fu oltre ogni dire perfetta.

« La nuova struttura dei polmoni, universalmente accettata, rese chiaro il suo nome, e gli procurò l'onorifica nomina di lettore della prima cattedra medica a Messina, gelosissima allora ed altera della bella fama in cui era salita la sua Accademia di studi. Qui trovò il Malpighi menti elevate ed aperte alle nuove dottrine nel Catalani, nel Reina, nel Tommasi, nel Capuccio; ed un vero amico e mecenate nel nobilissimo Giacomo Rufo visconte di Francavilla che gli fu

largo d'ospizio e d'accoglienze oneste

e lo aiutò in tutti i modi nelle sue scientifiche ricerche, non disdegnando egli stesso, quantunque di nobil lignaggio, di coltivare con plauso le scienze e di favorirle; raro esempio di nobiltà veramente dotta e operosa.

« Le aure tepide e profumate della Trinacria, causa frequente di accidia e del *dolce far niente* nelle persone male organizzate, destarono invece nel Malpighi una febbrile attività, di continuo eccitata dal materiale copioso offerto alle sue indagini.

Egli infatti si diede a notomizzare ogni maniera di pesci e d'animali occupandosi di preferenza delle branchie, dell'organo elettrico della torpedine, del nervo ottico del tonno e del pesce spada, della struttura degli organi e del tessuto adiposo. A questi lavori di minor conto seguirono altri di maggiore portata. Alle assurde e ridicole dottrine intorno al cervello credè necessario sostituirne altre alla verità più conformi, dedotte dalla struttura del nobilissimo organo che egli, ignorando i lavori ancora inediti del Willis, credeva avvolto da velo densissimo. Il cervello poco complicato dei pesci gli fa sperare di conseguire lo scopo, e se non lo raggiunge rispetto alla corteccia cerebrale in causa della deficienza vivamente deplorata del tecnicismo, dimostra invece, lo dirò colle sue parole " che la sostanza medullare o bianca del cervello non è altro che una matassa di fibre bianche il cui tronco è la spinal midolla; e questi filamenti terminano nella corteccia, cioè nell'altra parte del cervello. "

« Le poche ed oscure notizie che allora si avevano intorno alla lingua, lo spronano ad indagarne la vera compage; e dopo aver brevemente accennato ai muscoli ed alla mucosa ci lascia una descrizione minuta ed esatta delle papille, da lui ritenute come la sede dell'organo del gusto; dottrina sostenuta più tardi con profusione d'argomenti dal Boerhaave e dalle più recenti osservazioni istiologiche confermata e approfondita. Le papille scoperte nella lingua gli fanno travedere la possibilità di rinvenirle pure sulla cute; le cerca, le trova e le descrive mirabilmente come organi del tatto...

« Questi classici lavori del Malpighi, diffusi rapidamente ovunque si coltivava la scienza, mettevano in bella luce la città che sì amorevolmente e degnamente lo ospitava, commovendo ad un tempo con la Sicilia, l'Italia e l'Europa; e la fiera Inghilterra pel tramite della sua già famosa R. Società non disdegnava di chiedere, con nobili e generose parole, memorie originali e notizie della scienza in Sicilia, " a Malpighi medico siculo. " Ma intanto altri e più vasti concetti si maturavano nella sua mente acutissima e già le belle e copiose ricerche intorno alla struttura dei visceri non richiedevano che l'ultima mano per essere affidate alle stampe, quando Bologna, gelosa della gloria del suo cittadino, lo ridomandò a Messina che a malincuore dovette cederlo.

« L'idea dell'opera intorno alla struttura dei visceri gli balenò certamente agli occhi quando scoprì la tessitura dei polmoni. Le sue ricerche furono lunghe, varie, indefesse, ma altrettanto feconde. Della milza delinea con rara felicità la struttura, ne scopre i follicoli ed a scopo fisiologico pel primo la estirpa ad un cane vivo, aprendo la serie, non ancor chiusa, degli animali con varia fortuna smilzati. Nei reni dà il suo nome ad una determinata forma di piramidi ed ai glomeruli. Del fegato poi si occupa con amore speciale, scrutandolo negli insetti, nei pesci; nei bruti e nell'uomo; vi discopre la struttura acinosa e l'acino descrive con mirabile semplicità e leggiadria...

« Ogni nuovo lavoro strappava grida iraconde ai nemici, ed entusiastici applausi agli amici delle nuove idee; ma del biasimo e della lode incurante, l'occhio sempre fisso ed intento alla chiara luce del vero, continuava il Malpighi imperterrito la via così gloriosamente battuta. I misteri della struttura degl'insetti lo tentano, ed egli, obbedendo pure a lusinghiero eccitamento della Società Regia, ne svela gran parte nella classica Memoria del filugello; la quale se gli costò improbe e lunghe fatiche e grave danno della vista e della salute, gli valse pure il compenso di gioie ineffabili nella contemplazione delle mirabili opere della natura e il nobilissimo premio di venire, secondo in Italia, acclamato a pieni ed unanimi voti membro del celebre sodalizio britannico.

« L'altissimo onore non lo distrae dall'investigare l'essere sotto qualsiasi forma organizzato, fine ultimo de' suoi studi. Che anzi, argomentando di poter dalla semplice struttura delle piante giungere a viemeglio scoprire l'organizzazione degli animali, lascia la città, la medica pratica, ogni dolce abitudine e nella placida quiete dei campi, serena amica degli studi, ripiglia e per molti anni prosegue le ricerche già iniziate a Messina nelle principesche tenute del visconte di Francavilla. Frutto delle nuove indagini si fu l'opera intorno all'anatomia delle piante, alla cui lettura l'animo resta perplesso, se debba ammirare di più la copia e la varietà delle osservazioni o il metodo della ricerca o la chiarezza mirabile dell'esposizione o le utili applicazioni e i felici ed acuti raffronti.

« Finalmente dopo avere per vie così varie e sotto tanti aspetti indagata l'essenza dell'organismo, altro e più astruso

argomento gli si para dinanzi. In qual modo, cioè, l'organismo si formi. Ed egli ardito affrontandolo concentra le forze tutte del suo genio paziente nel seguire col microscopio le varie fasi di sviluppo dell'uovo fecondato, spingendo le sue ricerche ad un punto non raggiunto nè dall'Harvey nè da nessun altro prima di lui. Un intero secolo doveva trascorrere pria che le sue dottrine, contenute nelle due dissertazioni *de ovo incubato*, *de formatione pulli in ovo*, venissero, coll'aiuto di più perfetti stromenti, radicalmente modificate da Gaspare Federico Wolff, il vittorioso campione delle epigenesi...

« Il suo grande obbiettivo era la vita in tutte le forme, in tutti i fenomeni. Nelle sue indagini non ammise mai differenze fra l'uomo ed il bruto; anzi, moderno anche in questo, al primo preferì sempre l'ultimo, ogniqualvolta gli offriva più semplice ed evidente l'organo che ansiosamente scrutava. L'opera sua fu prevalentemente anatomica; con questo però di speciale e di nuovo, ch'egli non s'arrestò alla forma esterna e alla disposizione delle varie parti, ma gettò uno sguardo profondo e sicuro nell'intima compage degli organi; fu in una parola il vero precursore della istiologia...

« In mezzo ad una rivelazione così copiosa di fatti e di fenomeni abbondano pure nelle opere del Malpighi pensieri elevati e profondi, lampi di genio che ai posteri fanno l'effetto di vere divinazioni. Egli infatti, per tacere di molti altri, accenna chiaramente alla lotta per l'esistenza fra gli animali; trova parole, sebbene di senso assai ristretto, per la trasformazione delle piante e, quel ch'è più, adduce vari argomenti per dimostrare che il cervello sia puramente appendice del midollo spinale; idea che, germogliata insieme alla trasformazione delle piante nella mente del cantore di Mefistofele, dovea costituire il primo anello d'una interminata catena di fatti, che danno carattere di verità relativa per non dire di verità assoluta, alla sublime e feconda ipotesi della trasformazione delle specie.

« Se le indagini del Malpighi sortirono risultati così felici, non fu certamente opera del caso. Questo ha ed avrà sempre una qualche parte nella scoperta, ma senza dubbio la minima. Quanti non videro prima di Galileo oscillare una lampada! Quanti, prima del Malpighi, dei rami d'albero spezzati! Quanti, prima di Newton, non furono colpiti da un grave cadente! È

necessario che i fortuiti accidenti colpiscano chi ha la mente adatta per interpretarne il celato valore; e di questo numero era certamente il Malpighi. Pochissimi ebbero come lui l'anima interamente devota al culto del vero, atta a delibarne le intemerate gioie, salda di fronte alle lotte ed ai cimenti. Dalle ipotesi e dalle conclusioni troppo sollecite aborriva, ben sapendo che nella scoperta del vero il segreto della vittoria sta nell'attendere. A lui bastava il colpire nel segno, non curandosi gran fatto se non gli era resa pronta ragione; nel suo debole corpo stava l'anima di Keplero, che, dopo aver compiuta l'immensa opera sua, potè superbamente scrivere: ora posso aspettare! »

✠

Questa è nel suo complesso l'opera del celebre biologo, orgoglio ad un tempo di Bologna e di Messina.

Nel volume che ci sta dinanzi, i lavori del Malpighi sono sapientemente illustrati da una serie di pregevoli monografie, che vorremmo commentare più assai di quello che lo spazio e il tempo ci consentano.

Curiosa ed interessante è la narrazione dei rapporti che passarono fra il Malpighi e la celebre Società Reale delle scienze di Londra, quali ci sono narrati con particolare accuratezza dal signor M. A. Foster, segretario della Società stessa. La corrispondenza del Malpighi vi è tutta riprodotta in appendice. Essa era tenuta in lingua latina, come in latino, che era il linguaggio dei dotti del tempo, sono pure scritte le opere tutte del grande biologo.

« Il 28 dicembre 1667 », così racconta il Foster, « cioè nel quinto anno da che la Società esisteva, Enrico Oldenburg (che fu uno dei primi due segretari della Società e che, oltre a essere estremamente attivo, ritenne l'ufficio fino al giorno di sua morte, avvenuta improvvisa nel 1677) scrisse al Malpighi, allora residente a Bologna e non più in Sicilia, come ancora si credeva in Inghilterra, una lettera con cui l'invitava a una corrispondenza scientifica. Questa lettera è il primo documento che possiede la Società circa la sua diretta relazione col Malpighi, e infatti sembra segnare il principio della corrispondenza ch'essa ebbe con lui.

« La prima lettera del Malpighi, che la Società conserva, sebbene scritta dall' autore il 1° aprile 1668, non pervenne all' Oldenburg che nel dicembre seguente. Essa può considerarsi come la risposta all' invito dell' Oldenburg, quantunque ciò non risulti chiaramente dimostrato dal suo contenuto.

« Negli anni successivi, varie lettere consimili corsero tra il Malpighi e la Società. L' Oldenburg, o uno dei segretari suoi successori, scriveva al Malpighi informandolo dei diversi studi compiuti e dei lavori scientifici pubblicati in Inghilterra; il Malpighi, in ricambio, dava notizie concernenti le proprie ricerche e l' andamento della scienza in Italia. Bene spesso le lettere erano accompagnate da doni di libri per parte del Malpighi alla Società o per parte della Società al Malpighi. In molti casi poi le lettere si riferivano alle pubblicazioni degli scritti del Malpighi sotto gli auspicî della Società ».

Infatti, « secondo che aveva promesso nella sua lettera del 1° aprile, di cui sopra abbiamo fatto cenno, il Malpighi compì le sue ricerche sul baco da seta e ne espose i risultati in una dissertazione epistolare, che dedicò alla Società trasmettendogliela perchè fosse pubblicata ».

Ed è appunto per cura della Società Reale di Londra che nel 1669 venne pubblicata questa sua opera *De bombyce* (del baco da seta), di cui l' illustre professore Edoardo Perroncito, di Torino, scrive con particolare competenza:

« Da allora oltre due secoli sono trascorsi e la *Dissertazione* del celebre anatomico non ha scemato nulla nella stima dei dotti. Reaumur nelle sue Memorie non ha tralasciato di portare la sua ammirazione sul lavoro del Malpighi che secondo lui " n'est qu'un tissu de découvertes, un traité où l'on peut prendre plus de connaissances sur l'admirable composition de l'intérieur des insectes que dans tous les ouvrages ensemble qui l'ont précédé. " Cornalia, l' eminente zoologo lombardo, così si espresse sull'opera di Malpighi: " È un lavoro che meraviglia per l'abbondanza delle osservazioni e la lucidezza della esposizione; al suo autore si applica l' epiteto di Haller su Swammerdam, il Malpighi olandese: « il étudiait tant, qu'il laissait bien peu à glaner sur son terrain à ceux qui s'y risquent après lui ». L' unico difetto del suo lavoro è l' avere delle tavole mal eseguite, quantunque l' editore le abbia qualificate per bellissime.

« L'opera del Malpighi sul baco da seta venne tenuta ancora in tanta considerazione dai moderni specialisti della materia che il prof. E. Maillot, direttore della Stazione sericola di Montpellier la tradusse e comprese tra le Memorie e i documenti del suo Istituto sulla sericoltura, ed il Governo francese la fece stampare a sue spese in edizione elegantissima e distribuire gratuitamente ai membri del Congresso bacologico internazionale che si tenne a Parigi all' epoca dell' Esposizione internazionale del 1878. Fu questo il modo più nobile di dimostrare il giusto apprezzamento del lavoro importantissimo dell' illustre anatomico bolognese ».

Ed è ancora alla Società Reale di Londra che il Malpighi non solo trasmise alcune osservazioni sulla struttura dei polmoni delle rane e d' altri animali, nonchè sulla struttura della milza, ma presentò pure le sue celebri monografie sull'anatomia delle piante e sulla formazione del pollo nell' uovo. Ed è per cura della Società Reale ch' esse vennero pubblicate.

Una diligente illustrazione delle medaglie malpighiane per cura di Luigi Frati, bibliotecario della Comunale di Bologna e una dotta dissertazione su Marcello Malpighi e la storia del pensiero del dott. Enrico De Michelis, professore di filosofia a Ravenna, chiudono la parte prima dell' interessante volume.

La seconda parte dell'opera incomincia con una Memoria del prof. Alberto Koelliker dell' Università di Würzburg su Marcello Malpighi nella biologia e nella medicina. Di lui, dice il Koelliker che « fu uno dei maggiori anatomisti dei nuovi tempi. Egli fu in fatti il primo che con l' aiuto del microscopio inventato verso la fine del XVI secolo, nonchè mediante sottili sezioni e mediante iniezioni, abbia cercato di riconoscere la sottile struttura degli organi e molte volte, per verità, l'abbia determinata nel modo migliore. Per ciò che riguarda i servigi da lui resi alla scienza dei vegetali, io ne lascio il giudizio a qualcuno più competente di me: ricorderò invece che il Malpighi s' acquistò fama illustre non solo per numerose osservazioni di anatomia comparata, ma anche e più per le sue ricerche di embriologia ». Esse riguardano specialmente la circolazione del sangue nelle viscere della rana: le sostanze principali che compongono i denti, l' avorio e lo

smalto: la costituzione delle ossa: l'andamento in forma speciale dei muscoli del cuore: la papille e i muscoli della lingua: il tessuto adiposo, il fegato, il cervello, i reni, la milza, i polmoni, la pelle, ecc. Cosicchè l'egregio professore di Würzburg così conclude: « I meriti del Malpighi appariranno tanto più grandi, ove si pensi al poco sviluppo dell'anatomia minuta e dell'embriologia in questo tempo. Sicchè, tutto ponderato, noi possiamo con piena ragione dichiarare il grande Marcello Malpighi fondatore dell'embriologia e primo microscopista dell'evo moderno; e però facciamo le nostre più vive felicitazioni ai suoi concittadini e a Crevalcore, sua città natale, per la festa commemorativa, che ora si celebra colà ».

È interessante leggere in una monografia del prof. Guglielmo Romiti, dell'Università di Pisa, come il Malpighi a 22 anni venisse iniziato allo studio dell'anatomia da Bartolomeo Massari, cittadino bolognese, dotto uomo, laureato in filosofia ed in medicina. E l'opera del Malpighi nell'anatomia è nel presente volume illustrata da tre dissertazioni distinte. Il Romiti ne considera i lavori nel campo dell'anatomia umana: il prof. Eternod di Ginevra nella istologia e nell'anatomia minuta: il prof. Cattaneo di Genova nell'anatomia comparata. Il confronto che il prof. Eternod istituisce fra il Malpighi e i suoi due grandi contemporanei olandesi Ruysch e Leeuwenhoeck è pieno d'interesse e così si conchiude: « Il Malpighi ha fatto tutto ciò che hanno fatto i due Olandesi e meglio; di più egli li ha superati per la concezione elevata dei grandi problemi biologici; poichè questi non solo furono da lui presentiti e formulati ma ancora più d'una volta definiti e chiariti molto felicemente. Invero il Malpighi, come dall'una parte si mostrò pari al Ruysch e al Leeuwenhoeck nell'analisi, dall'altra si mostrò bene spesso capace di sintesi poderose. Ond'è, che quali osservatori puri e semplici i tre naturalisti potranno considerarsi presso a poco uguali, ma il Malpighi, per lo squisito senso scientifico, e per il largo spirito filosofico di cui era dotato, appare di gran lunga superiore agli altri due nelle spiegazioni razionali dei fatti osservati ».

Da parte sua il professore Giacomo Cattaneo dell'Università di Genova, passando in diligente rassegna i lavori anatomici che il Malpighi compiè specialmente sui vertebrati e sugli insetti, di cui sezionò un numero infinito, osserva che « Marcello Malpighi

deve, a buon diritto, esser chiamato il fondatore dell'anatomia microscopica; e se non potrebbe, senza esagerazione, considerarsi il precursore dell'anatomia comparata, conta però verso di essa grandi benemerenze, per la sua estesa pratica zootomica, e per il partito che seppe trarre dalla comparazione fra gli organi dei vari animali per risolvere le più importanti questioni anatomiche.

« Ma del Malpighi zootomo si può e si deve dir questo: egli superò di gran lunga i suoi predecessori nell'ampiezza e sovratutto nella profondità delle ricerche e nella originalità delle osservazioni. Tra i primi, com'egli fu, a valersi del microscopio, egli si addentra nell'indagine scientifica con acume nuovo dell'occhio e della mente, alieno sempre da qualsiasi esagerato dottrinarismo. Egli è un vero ricercatore moderno, che osserva con serenità e diligenza, descrive con precisione e nitidezza, e molti moderni supera nella chiarezza e nella sobrietà ».

In questa parte dell'opera discorrono ancora di Marcello Malpighi nella embriologia e nella medicina il senatore Francesco Todaro dell'Università di Roma e il professor Achille De Giovanni dell'Università di Padova. Di quest'ultimo è notevole l'affermazione avere il Malpighi intraveduti e posti i concetti fondamentali della dottrina dell'evoluzione e di aver compresa la legge dell'organizzazione degli esseri. Il professore Todaro osserva pure come il Malpighi « impiegò il microscopio per uso clinico, e ne dimostrò la grande utilità specialmente nell'esame delle urine, egli che aveva rilevato la grande importanza della anatomia fina per la conoscenza delle cause, dell'origine e della sede dei morbi, conoscenza necessaria per fare la diagnosi e la prognosi, e per ricavarne l'indicazione ai rimedi ».

Il professore Edoardo Strasburger dell'Università di Bonn e il professore Fausto Morini dell'Università di Messina ci presentano, nell'opera in esame, i lavori del Malpighi nella botanica, nell'anatomia e nella fisiologia vegetale.

« Di somma importanza per la botanica », scrive il Morini, « è il periodo della dimora del Malpighi in Messina, perchè qui potè essere iniziata la serie di quelle mirabili ricerche che poi lo condussero alla concezione dell'opera immortale *Anatome*

plantarum. Una di quelle fortunate, quanto fortuite circostanze che solo in quelle sovrane intelligenze di Galileo, Newton, Galvani hanno virtù di squarciare il velo che nasconde le arcane armonie dell'universo e strappano alla natura il segreto delle sue principalissime leggi, accadde al Malpighi. Passeggiava un giorno dell'anno 1663 nel giardino del visconte Francavilla, quando s'imbattè in un ramo sporgente di castagno che gli precludeva la via; carpì e spezzò questo ramo e da quel profondo osservatore che egli era, vide emergere dalla frattura numerosi filamenti che riconobbe essere i canali o le fistole dell'aria, ovvero le *fistole spirali,* che poi con una generale denominazione disse *trachee*. Doppiamente felice fu questa circostanza, perchè la scoperta che da essa scaturì, una delle più geniali effettuate nel dominio della botanica, determinò il Malpighi a consacrare gran parte della sua poderosa attività allo studio delle piante e fu il principale stimolo ad imprendere le sue imperiture osservazioni ».

Altra coincidenza non meno strana si fu che i due primi lavori sull'anatomia delle piante che diedero nuovo indirizzo alle scienze botaniche, furono al tempo stesso presentati alla Società Reale di Londra da Malpighi italiano e da Grew inglese. Il confronto fra i due grandi cultori della scienza ci condurrebbe a lunga discussione. È oramai accertato che da principio l'uno lavorava indipendentemente dall'altro nello stesso campo e con pari gloria. E lo Strasburger, il quale pensa che nel Malpighi germogliarono le idee incarnate in Galileo Galilei, così saluta il grande cittadino di Crevalcore:

« Malpighi era un genio, uno di quei pochi - grandi solitarî - che il progresso delle scienze ben di rado produce; un uomo senza predecessori come senza successori.

« Dovettero infatti passare 120 anni dopo la comparsa delle opere malpighiane, prima che l'anatomia vegetale potesse fare un sensibile passo innanzi.

« Il giorno in cui nella città natale del Malpighi cadrà la tela del monumento a lui dedicato, gli sguardi dei naturalisti di tutte le nazioni saranno rivolti a Crevalcore, grati e pieni di venerazione. Il loro pensiero però si volgerà non solo a Crevalcore città natale di questo grande, ma eziandio alla grande patria italiana, alla quale l'umanità è debitrice di tanti altri uomini illustri, insieme al rinascimento delle scienze. Possano queste

righe da me scritte in onore del Malpighi, essere il simbolo di una corona d'alloro che io depongo ai piedi del suo monumento! »

Ma prima di separarci da questo volume a cui pone termine una splendida bibliografia malpighiana del prof. Carlo Frati, bibliotecario dell'Università di Bologna, ci si consenta di accennare ancora agli scritti del Virchow e del Haeckel in onore del Malpighi: « Fortunatissima », dice Rodolfo Virchow, « tra le città italiane è Crevalcore, perchè vide nascere Marcello Malpighi e, sebbene molte altre abbiano avuto la gloria di ospitare dentro alle loro mura quest'uomo immortale o come discepolo o come maestro, essa sola può vantarsi di aver posto nell'animo di lui fanciullo i primi germi della sua futura grandezza. Certo l'educazione che il Malpighi ricevette di poi avrà contribuito a svolgere le sue alte facoltà intellettuali; ma tuttavia è innegabile ch'egli ne trasse i principî dalla sua città nativa...

« In ogni luogo si riconosce e si onora il Malpighi qual fondatore dell'anatomia microscopica. E con ragione; perchè egli primo si valse con felice successo del microscopio a indagare le minute strutture organiche e i processi biologici. Difatti, scoprendo la corrente capillare, per cui il sangue passa dalle arterie nelle vene, riuscì a colmare la non piccola lacuna lasciata nella fisiologia dall'Harvey, suo illustre predecessore, e persuase a ognuno essere un fatto la circolazione del sangue. Con questo egli gettò quella base sicura, sulla quale i suoi successori hanno poi collocato i fondamenti della fisiologia e della patologia moderna.

« Ma non solo di questo andiamo debitori al Malpighi. Invero l'acuto suo intelletto giunse fino a trovare gli elementi della teoria della composizione del sangue, teoria che è pur sempre alquanto incerta e indefinita...

« *Ars longa, vita brevis*, ha detto un antico medico. La vita di un solo studioso non basta a percorrere tutta la via aperta dal Malpighi. Questi fu uno dei più fortunati scopritori, ma non visse abbastanza per veder maturi tutti i frutti di cui egli aveva sparso la semenza. E noi, che continuiamo l'opera sua, ammiriamo la ventura ch'egli ebbe non solo d'essersi proposto a molte generazioni come splendido esempio, ma anche d'aver collocato basi immutabili al progresso della conoscenza umana. La nostra gratitudine per lui diverrà sempre maggiore, quanto

più esattamente comprenderemo il suo indirizzo e quanto più faremo nostro il suo metodo eccellente.

« Possa la sua bella patria generar molti figli siffatti per la sua gloria e per la loro! »

Importante è pure l' apprezzamento scientifico che Ernesto Haeckel fa dell' opera del Malpighi, colle seguenti parole:

« Il Malpighi, nel tempo stesso che mediante queste minute ricerche penetrava nella struttura degli organismi più profondamente di tutti i suoi predecessori, era anche il primo a usare il microscopio, da poco inventato, come il più importante strumento di osservazione scientifica. E se presso a lui l' olandese Leeuwenhoeck brilla come fondatore dell' indagine microscopica, per essersi reso illustre con molte notevoli scoperte, tuttavia tra i due sommi micrografi corre una grande differenza. Il Leeuwenhoeck divenne universalmente celebre in ispecie per aver rivelato durante un mezzo secolo i miracoli del mondo invisibile e soddisfatto così la curiosità per la scoperta dei misteri naturali. Il Malpighi, al contrario, salì a un grado più alto, perchè riconobbe e adoperò il microscopio nel suo puro e intero significato di strumento per la ricerca scientifica...

« La profondità filosofica del Malpighi nel comprendere l' intero sistema della natura, risulta anche dalle sue notevoli considerazioni sui rapporti reciproci degli organismi e specialmente sulle relazioni tra l' uomo e gli animali. Riconoscendo la straordinaria disparità esistente tra il numero degli organismi potenziali e quello degli attuali - differenza che risulta dal confronto tra il numero delle uova e dei semi e quello limitato, quasi costante, degl' individui sviluppati - il Malpighi giunse a intravedere quel fatto, che Carlo Darwin nel 1859 pose a fondamento della teoria della selezione nell' altra sua teoria della lotta per l' esistenza.

« Per queste e altre generali induzioni noi vediamo il Malpighi essersi levato a tanta altezza di speculazione critica, che a buon diritto lo possiamo celebrare come un grande della filosofia monistica. Ma nello stesso tempo, e senza svantaggio per la sua universalità, egli, come naturalista empirico, ha fatto scoperte maravigliose in tutti i campi della zoologia e della botanica, della morfologia e della fisiologia. Pochi biologi, per questo rispetto, possono degnamente stargli a lato, tolti i gran-

dissimi, quali Lamarck e Wolff nel secolo scorso e Darwin e Giovanni Müller nel nostro. Con questi sommi naturalisti il Malpighi divide non solo la gloria di essere stato uno dei più brillanti scopritori e dei più fecondi scienziati, sì anche d' aver avuto un carattere scientifico di primo ordine. Anch' egli ebbe a sua stella direttrice unicamente la fede della convinzione e l' aspirazione a una verità libera e incondizionata ».

Sulla piazza di Crevalcore un abile artista ha riprodotte nel bronzo le geniali sembianze del Malpighi: ma lo splendido volume che abbiamo brevemente percorso sarà *aere perennius*. Nessuna onoranza maggiore poteva venir resa, nessun monumento più bello poteva elevarsi alla memoria del grande fisiologo. Possa la lettura di quest'opera, che vivamente si raccomanda agli studiosi, mantener sempre più vivo in Italia il culto delle scienze sperimentali. Possa in grazia ad essa dirsi col professor Eternod:

« Simile agli audaci giganti delle nostre foreste e alle cime superbe delle nostre Alpi, che paiono sempre più elevarsi verso il cielo a mano a mano che la vista se ne allontana, la fama di Marcello Malpighi non ha mai cessato di ingrandire dopo il giorno memorabile della morte di lui. E si può dire che, come la fenice della favola, egli rinacque subito dalle sue ceneri per entrare in quell'immortalità serena e beata del pensiero superiore, che solo è concessa ai grandi geni dell' umanità pensante » (1).

(1) Il nome del Malpighi risuonò onorato al recente Congresso internazionale di Medicina a Mosca. Leggiamo infatti nel *Resto del Carlino* di Bologna:

« L' illustre prof. Rodolfo Virchow, nel chiudere la sua conferenza plenaria al Congresso internazionale di Mosca, parlò del grande crevalcorese Marcello Malpighi, mostrando quanto dovevagli la moderna scienza biologica. Invitò i congressisti a portare un saluto riverente al grande naturalista ed un voto di plauso al paese di Crevalcore che si appresta a rendergli condegni onori.

« Oggi poi al segretario del Comitato dott. Ugo Pizzoli è giunto il seguente telegramma:

« *A monsieur le docteur Ugo Pizzoli,*

« Bologna-Crevalcore.

« Les membres des sections anatomique, histologique et anthropolo-
« gique du 12e Congrès international de médecine, réunis le 20 août 1897
« à Moscou (Russie) de tous les pays du monde, ont arrêté, à l'unanimité,
« de témoigner toute leur sympathie au Comité Malpigue le jour de l'inau-
« guration du monument du grand anatomiste qui glorifia par ses œuvres
« scientifiques son nom et celui de sa patrie.

« Président du Comité d'organisation de la section d'anatomie
« Prof. Zerzuow ».

DA PIETROBURGO

LA VISITA DI FÉLIX FAURE.

Addì 27 agosto 1897.

La città.

È una città moderna cresciuta mirabilmente in poco più di un secolo. Fondata da Pietro il Grande sulle sponde paludose della Neva, contava appena 150 000 abitanti nel 1761, mentre ora ne ha non meno di 1 267 000, in massima parte sudditi fedeli dello Czar. Le colonie estere, salvo una, non sono molto numerose, opponendosi al loro grande sviluppo il clima molto rigido, il suolo poco fertile, la lingua molto difficile e il regime di governo, che non favorisce certamente le immigrazioni, e nemmeno le rapide corse de' *touristes*. I sudditi francesi sono poco più di 2000, quelli inglesi 2000, i nostri connazionali non arrivano al mezzo migliaio, compresi i cantanti. La colonia prevalente è la tedesca, la quale si compone di 13 500 sudditi dell' Impero, che resistono finora alla corrente antigermanica, alimentata dai panslavisti e dai Grandi Russi in genere. Per lunghi anni i Tedeschi esercitarono una straordinaria influenza su tutta quanta la vita russa: nel commercio, nelle industrie, nelle arti, nella milizia, nella diplomazia, a Corte. Poco per volta, specialmente sotto l' impero di Alessandro III, che non era un ammiratore del popolo germanico, sono stati soppiantati dai Grandi Russi, i quali sono naturalmente ardenti fautori dell' alleanza francese e del movimento panslavista.

È una grande città piana, ben tagliata, quasi regolare, intersecata dalla Neva, che la divide e suddivide in parecchi

punti, tanto da dare ad essa una lontana somiglianza con Venezia ed una molto più approssimativa con Stocolma. Come Stocolma, Pietroburgo è tra il mare e il lago, congiunti dal fiume Neva, che, partendo dal lago Ladoga, sbocca nel golfo di Finlandia, dopo appena un percorso di 67 chilometri. La città propriamente detta giace sulla sinistra della Neva ed ha forma semicircolare; a destra del fiume sono parecchie isole formate da canali, tra i quali il più notevole è quello chiamato *piccola Neva*, che con la grande Neva circonda l'isola più grande, detta *Vassili-Ostrow*.

È una città bella per le sue vie maestose, per l'abbondanza di parchi e giardini pubblici, per le chiese monumentali dalle cupole dorate, per i pregevoli monumenti in bronzo, per le colonne di granito colossali. A me piace in particolar modo per la quasi totale assenza di quei casermoni privati a cinque, a sei e magari a sette piani, che deturpano i nuovi quartieri della eterna città. Delle case mastodontiche, che opprimono gli abitanti de' Prati di Castello, di via Nomentana, di piazza Vittorio Emanuele, dei Prati di San Cosimato, non c'è traccia alcuna nella capitale di tutte le Russie. Qui i palazzi dello Czar, della famiglia imperiale, dei Ministeri, delle scienze, delle arti, delle armi sono o di due o di tre piani. L'aristocrazia del sangue, della terra e della banca ci tiene ad abitare in palazzine ad un solo piano, spesso col solo pianterreno. Le case della borghesia sono generalmente composte di due soli piani, al pari di quelle abitate dagli operai, quantunque le vie sieno molto più larghe di quelle larghe di Roma.

Il *quai*, sulla sponda sinistra della grande Neva, è ricco di palazzi sontuosi e fa un' impressione veramente straordinaria. Basta citare il Palazzo d'Inverno - residenza invernale dei Sovrani - formante un rettangolo lungo 152 metri, largo 117 metri; i due *Eremitagi*, nei quali sono custodite le preziose opere d'arte raccolte dall'imperatrice Caterina e dai successori di lei, il Palazzo di Marmo del granduca Costantino Nikolajewitsch, fatto costruire in marmo, granito, ferro e bronzo da Caterina, su disegno di Antonio Rinaldi, per il principe Gregorio Orlow; la chiesa inglese, costruita con le spontanee contribuzioni dei commercianti britannici, che raccolsero 25 000 rubli, e con il concorso del Governo di Londra, che ne diede 40 000; il palazzo

del granduca Michele Nikolajewitsch, il palazzo del granduca Wladimiro, il teatro, il club inglese. Sul *quai*, a pochi passi dal Palazzo d' Inverno, sorge una cappella eretta sul posto dove fu attentato la prima volta alla vita di Alessandro II. Non lungi da quella cappella è adesso in costruzione una chiesa, fabbricata sul punto dove lo stesso Czar rimase vittima del noto attentato nichilista.

È questa, come è facile immaginare, la parte più bella e più aristocratica della città. Qui sorge maestosa la cattedrale d' Isacco, la cui grandiosa cupola dorata signoreggia la metropoli e l' immensa pianura circostante, e le cui colonne di granito sono una bella copia di quelle del Pantheon. Qui sorgono i bei monumenti di Niccolò I e di Pietro il Grande, il primo ricco de' trofei in bronzo e di bassorilievi pregevolissimi; il secondo imponente nella sua semplicità originale. Pietro, colla corona d' alloro sul capo, calvalca un focoso destriero, che si regge soltanto colle due gambe di dietro e con la coda sopra una roccia di granito. Par che da un momento all' altro cavallo e cavaliere debbano spiccare un salto sulla grande Neva. L' iscrizione in russo e in latino è di una semplicità orgogliosa:

PETRO PRIMO CATHARINA SECUNDA MDCCLXXXII.

Il nuovo palazzo dell'Ammiragliato ha una guglia dorata, che per altezza gareggia con la cupola della vicina cattedrale. Di fronte al Palazzo d' Inverno, dal quale lo divide la piazza Dwortzowy, sorge un altro palazzo colossale, quello dello stato maggiore, la cui fronte principale ha non meno di settecentosessantotto finestre! In mezzo alla piazza la gigantesca colonna di Alessandro, innalzata da Niccolò I in onore di Alessandro I. Consiste in un sol pezzo di granito alto trenta metri, collocato sopra un piedistallo alto otto metri e sormontato da una palla, sopra la quale sta un angelo di bronzo alto quattro metri. Di fronte a questa colonna, che è il più grande monolita dei tempi moderni, sembra troppo basso il Palazzo d' Inverno. Nei dintorni sono sparsi i palazzi dei Ministeri, del Senato, del Consiglio di Stato e degli altri uffici pubblici.

Dall' anzidetto sembra che Pietroburgo non abbia nulla da invidiare alle grandi capitali dell' Europa centrale e occidentale;

invece per certe esigenze della vita resta molto indietro non solo ad esse, ma anche alle piccole città dei paesi civili.

Strada facendo, fra Varsavia e Pietroburgo, un generale russo mi raccomandò caldamente di non bere acqua nella capitale del vastissimo Impero. A Pietroburgo *non c'è acqua potabile!* I Russi fanno a meno dell'acqua, preferendo il thè e i liquori; ma, se hanno bisogno di berla, la fanno prima bollire. Questa precauzione igienica divenne universale dopo una grande strage colerica.

L'acqua bollita si beve non soltanto nelle trattorie, nelle case private e nei pubblici uffici, ma ben anche su le vie. In ogni punto della città ci sono dei bariletti pieni di acqua bollita, ai quali sono legati bicchieri di latta. Chi ha sete prende il bicchiere, attinge l'acqua aprendo il rubinetto del barile, beve, e continua la sua strada.

Il selciato delle vie, comprese le più grandi e le più belle, chiamate *Prospetti* o *Prospettive,* è addirittura impraticabile; tanto che bisogna pensarci due volte prima di traversarlo; i piedi soffrono orribilmente. Fossero almeno comodi i marciapiedi! E per giunta l'acqua piovana, raccolta diligentemente entro condutture attaccate alle facciate di tutte le case, si rovescia sui cattivi marciapiedi, formando grossi ruscelli. Dove camminino gli abitanti della metropoli russa durante la pioggia, è difficile immaginare.

Non c'è straniero, che non provi una grande ma non grata impressione vedendo un *Iswoschtschik.* Con questa parola tanto difficile ad essere pronunziata, i Russi indicano i cocchieri e le vetture ad un cavallo, che fanno il servizio nelle stazioni e dentro le città. Adoperano la stessa parola per l'uomo, per il quadrupede e per il legno; de' quali chi fa la meno sgradevole impressione è certamente il quadrupede.

Il cocchiere è un essere che a prima vista fa indietreggiare. Alto della persona, dalla barba lunga, folta, ispida, dalla testa coperta da un lurido cappello di feltro basso, a forma di pentolino, dal collo avvolto entro qualche cosa di colore indefinibile, indossa un specie di zimarra di panno, chiusa da un cinto di stoffa ai fianchi, sulla quale difficilmente c'è posto per nuove macchie. Sembra un frate sudicio e lacero, un pellegrino, un eremita, che abbia fatto il voto di vivere secondo l'esempio del

beato Labre, il quale, come racconta la tradizione, non aveva alcuna dimestichezza con il bucato e non conosceva la camicia.

La vettura non è meno originale del cocchiere. Bassissima, piccolissima, è degna del suo automedonte. In cassetta c'è posto appena per il vetturino, il quale deve fare sforzi di equilibrio per reggersi diritto. Dentro non ci sarebbe posto che per una sola persona; due ci stanno molto a disagio, avendo bisogno di reggersi a vicenda per non saltar fuori dal legno durante la corsa veramente vertiginosa. Se i due passeggieri sono un uomo e una donna, l'uomo cinge col braccio destro la vita della donna, che tiene stretta al suo fianco. È una doverosa misura di precauzione, molto aggradevole, m'immagino, all'una e all'altro; e sulla quale nessun occhio indiscreto si ferma. Se la donna non ha al suo fianco un cavaliere, bisogna che faccia da sè, aggrappandosi al cinto del cocchiere. Non ho bisogno di far notare che queste piccole vetture sono tutte scoperte; fino a pochi anni addietro non avevano nemmeno il mantice, che è un'importazione occidentale, a quanto sembra poco gradita. I signori non l'usano ne' loro legni, i quali sono tal quali, forse anche più piccoli, ma naturalmente più puliti. Anche il cocchiere delle vetture padronali indossa il cappotto-zimarra, retto ai fianchi da un cinto multicolore. Il cavallo dell'*Iswoschtschik* è generalmente magro, ma è molto più pulito del vetturino e corre velocemente sull'impossibile selciato.

Nelle stazioni delle città capitali, come Varsavia, Pietroburgo, Mosca, si trovano anche carrozze a due cavalli, chiamate *Kareta*. Anche la *Kareta* è scoperta, ma è più solida, più comoda e forse anche più pulita dell'*Iswoschtschik*. Essa sta tra la *botte* romana e la carrozzella napolitana. Vi stanno comodamente due passeggieri, un terzo piuttosto a disagio. Il cocchiere è come il suo collega della vettura ad un cavallo. Finalmente, per i lunghi viaggi c'è la carrozza a tre cavalli, la *Troika*, molto comoda; ma costa un occhio. De' tre cavalli, i due esterni galoppano, quello di mezzo trotta. In questi legni si fa distinzione tra la bestia, la vettura e il cocchiere, che si chiama *Iämschtschik*. Un'altra specialità delle vetture e dei carri russi è la *Duga*, un pezzo di legno curvo, che passa sopra il collo del cavallo ed ha le due estremità legate alle due stanghe.

Malgrado tutto, l'*Iswoschtschik* sarebbe tollerabile, se non

si dovesse contrattare, volta per volta, il prezzo della corsa. Incredibile, ma vero: *in Russia non c' è tariffa per le vetture pubbliche*. Non c' è tariffa per le corse dentro la città, non c' è tariffa nemmeno per le corse dalle stazioni ferroviarie agli alberghi. Lo straniero, prima di permettere che il facchino consegni la valigia all' *Iswoschtschik*, deve scendere a patti chiari, altrimenti va incontro a brutte sorprese. Ma se ciò è facile per chi conosce la lingua russa, è un' impresa difficilissima per tutti coloro che non la conoscono. I Russi - ad eccezione dell' aristocrazia, che parla mirabilmente il francese - non conoscono lingue straniere e sono assolutamente insensibili alla mimica. Fate tutti i gesti possibili e non riuscirete a farvi comprendere lo stesso. Il cocchiere vi ripete all' infinito la cifra incompresa, senza che riesca a farsi intendere. Il Baedeker consiglia di ricorrere all' aiuto della polizia. Di poliziotti non c' è mai difetto in Russia. Essi sono dappertutto; ma quanti di loro conoscono un po' di tedesco? La massima parte in fatto di lingue straniere è allo stesso livello dell' *Iswoschtschik*. Se ne trovate qualcuno che possa farla da interprete, non sarete certamente contenti della sua mediazione.

Alla stazione di Varsavia venne in aiuto di me e di altri Italiani un poliziotto che parlava il tedesco. Ci disse che il cocchiere della vettura a due cavalli pretendeva *tre rubli* - un rublo in oro vale quattro lire, in carta circa tre lire - ci esortò ad accettare tale condizione; ma quando fummo dentro la vettura, ci avvertì che avremmo dovuto pagare per un giro della città non meno di quattro rubli. Noi facemmo di necessità virtù ed in compenso poco mancò che non ci rompessimo la noce del collo. Ad un certo punto saltò via una ruota, la vettura piegò a sinistra e noi baciammo il sacro suolo della Polonia. Il bravo *Iswoschtschik* non voleva permettere che noi cambiassimo vettura: o risalire o pagare interamente i quattro rubli. Per nostra fortuna passò un Ebreo - gli Ebrei parlano benissimo russo e tedesco - il quale ci fece trattare *cristianamente*.

Gli abitanti.

Gli abitanti di Pietroburgo non presentano lo stesso tipo, perchè sono una miscela di diverse nazioni tra le molteplici, che compongono il vastissimo Impero. Non hanno potuto conservare

purissimi i costumi nazionali, come li conservano gli abitanti di Mosca, perchè, malgrado le difficoltà che si oppongono alle comunicazioni e alle relazioni col resto d'Europa, l'influenza occidentale penetra ed esercita la sua efficacia nella città di Pietro il Grande.

Per le vie s'incontrano tipi molto vari, europei ed asiatici, ma nei pubblici uffici, nelle botteghe, nei negozi, nelle fabbriche, nelle banche, nel mondo burocratico, scientifico, letterario, artistico, commerciale, industriale prevale in modo assoluto il tipo dei Grandi Russi. Gli abitatori della Grande Russia sono pezzi di giganti dalla testa grossa, dai capelli abbondanti e trascurati, dalla fronte ampia, dagli occhi cerulei, dal naso piccolo con la punta sporgente, dai pomelli delle gote alti e prominenti, dalla barba bionda folta e lunga, dal collo corto e taurino, dalle spalle larghe, dal torace molto sviluppato, dalle gambe corte, dai piedi e dalle mani ben formate, dall'andamento agile e grazioso, dall'insieme simpatico, imponente.

Le donne russe non difettano di bellezza; ma non possono sostenere il paragone nè con le donne romane, nè con le donne polacche. Durante il viaggio dal confine austriaco a Varsavia e nelle poche ore passate nella vecchia capitale dell'ex-regno di Polonia m'imbattei in bellissime Polacche di ogni condizione sociale; di una bellezza gentile, artistica, affascinante. Nei parecchi giorni passati a Pietroburgo, nei giorni del delirio franco-russo, quando tutta Pietroburgo, col sesso gentile in prima linea, andava notte e giorno girando per le vie, ho incontrato poche signore tanto belle da costringere i passanti ad arrestarsi e ad ammirarle. La donna russa tende alla pinguedine come la romana; ma di questa non ha nè la bella persona, nè gli occhioni neri, nè i denti sani e completi.

La Russia è il paese delle uniformi. Indossano la uniforme non soltanto i militari, ma anche gl'impiegati dello Stato; non soltanto i militari in attività di servizio, ma anche quelli in posizione ausiliaria e magari quelli collocati a riposo; non soltanto gli allievi delle scuole militari, ma ben anche gli scolari dei ginnasi, dei licei, delle scuole tecniche, degl'istituti tecnici, delle scuole d'arti e mestieri, delle scuole di commercio, delle scuole di belle arti, ecc. Gli studenti delle Università, i quali, come è noto, costituiscono l'elemento meno docile, una ventina di anni

addietro, quando venne loro imposto di portare l' uniforme, si ribellarono; ma dalla ribellione non raccolsero altro frutto che punizioni severissime. Adesso indossano ogni giorno l' uniforme, che dà loro l' aspetto di allievi-portieri.

I professori delle Università hanno anch' essi la loro uniforme; ma soltanto nelle solenni occasioni sono obbligati a portarla; nei giorni ordinari hanno la facoltà di lasciarla a casa e di andare per le vie come i mortali non privilegiati. Non ho bisogno di aggiungere che l' hanno anche i professori delle scuole secondarie, sia classiche, che tecniche. In una parola, tutti quei cittadini che, direttamente od indirettamente, sono in contatto con il Governo, che esercitano funzioni di Stato, che ricevono o stipendio o insegnamento dallo Stato, che occupano cariche, siano anche puramente onorifiche, che godono privilegi, che sono stati insigniti di decorazioni, che appartengono a determinate classi privilegiate, ecc., non possono sottrarsi al peso dell' uniforme. La differenza sta in ciò, che alcuni di loro possono non indossarla in tempo ordinario, mentre gli altri sono obbligati a portarla tutti i giorni.

Gli operai, che non hanno tale obbligo, vestono alla loro volta in modo uniforme: stivaloni fino al ginocchio, entro i quali sono cacciati i pantaloni, generalmente grigi; camicia rossa fiammante, senza colletto di sorta, la quale, anzichè scendere sotto i pantaloni, vien fuori sopra i medesimi, a guisa di una lunga giacca; panciotto, dallo sparato molto largo, quasi mai abbottonato; soprabitone, anche esso generalmente aperto, finchè la stagione lo permette. Di estate gli operai vanno senza soprabito, nè panciotto, con la sola camicia rossa fiammante, che a prima vista sembra una *blouse*.

Lo sfoggio dell' intera camicia potrebbe essere facilmente tollerato, se questa fosse di bucato; ma poichè ciò non si può pretendere da operai, che caricano e scaricano legname, pietre, carbone, sarebbe desiderabile che anche gli operai russi nascondessero quanto più sia possibile della loro camicia; molto più che eglino hanno, a quanto sembra, poca dimestichezza con il sapone, con l' acqua e con il pettine. Non solo nelle campagne, ma anche nelle più frequentate vie della capitale si vedono donne e fanciulli a piedi nudi.

Del resto, in Russia la nota predominante in tutto e dap-

pertutto è l' uniformità, la monotonia; le campagne tutte piane, le città tutte uniformi; quelle sottoposte alla medesima coltura, queste modellate alla stessa maniera.

Ma ancora più che il paese delle uniformi, la Russia è la grande terra de' passaporti. Qui non intendo parlare de' passaporti, dei quali devono munirsi gli stranieri, che vogliono entrare nell' Impero dello Czar. Di essi farò cenno in un altro articolo, nel quale racconterò come si viaggia in Russia. Adesso mi preme di notare che ogni cittadino russo deve avere il suo bravo passaporto, rilasciato dall' autorità competente. Ai cittadini comuni lo rilascia la polizia, agli studenti il rettore dell' Università, agl' impiegati de' Ministeri lo rilasciano i rispettivi ministri, e così via.

Ci sono varie sorta di passaporti. C' è anzitutto il passaporto ultra-privilegiato, il quale, rilasciato una volta, non ha più bisogno di essere rinnovato. Esso è concesso ai più alti funzionari dello Stato. C' è poi il passaporto privilegiato, che è valido per una serie di anni, e si rilascia ai membri delle classi privilegiate. Quindi alla massa de' cittadini si rilasciano passaporti di prima, di seconda e di terza classe, secondo la condizione sociale degl' individui. Per ottenere il passaporto, che viceversa è obbligatorio, bisogna pagare una tassa, che varia secondo la classe; i passaporti di terza classe, destinati agli operai, costano molto meno di quelli di prima e di seconda classe.

Che il passaporto debba essere presentato ad ogni richiesta della polizia, è facile immaginare; ma non è altrettanto facile supporre che esso debba essere consegnato ad essa tutte le volte che si cambia casa. La polizia, trovato in regola il passaporto, prende nota del cambiamento di domicilio e riconsegna quello al legittimo proprietario. La consegna e la riconsegna non hanno luogo direttamente, ma per mezzo di un servitore della nuova abitazione, il quale ha l' obbligo di denunziare i nuovi venuti e coloro che sono andati via, i partiti e gli arrivati. Se la consegna del passaporto non ha luogo entro le ventiquattro ore, il nuovo inquilino è ricacciato indietro, come un coleroso. Così nessun cittadino può sottrarsi alla vigile e diretta sorveglianza della polizia.

Il passaporto ordinario vale per tutto l' Impero russo, purchè, ben inteso, sia presentato alla polizia in ogni nuova città.

Ma se il cittadino russo vuole oltrepassare i confini dell' Impero, ha bisogno di un passaporto speciale, perchè nessuno può uscire dalla Russia, senza il permesso della polizia; la quale lo accorda o lo nega, secondo i precedenti politici e forse anche secondo la fedina criminale dell' individuo. Nè basta fare una richiesta generica per l'estero; bisogna specificare in quale paese si vuole andare e a che scopo. La vigilanza della polizia ai confini è quindi doppia: su coloro che vogliono entrare, e su quelli che desiderano uscire. Chi non è munito di regolare passaporto è ricacciato indietro, non importa se straniero o suddito dello Czar.

Il *dolce far nulla* degl' Italiani è purtroppo divenuto proverbiale ne' paesi nordici, ne' quali si crede generalmente e fermamente che i figli di Ausonia passino il tempo dormendo, passeggiando e cantando. In Germania credono che le signore italiane non si levino mai prima di mezzogiorno e che i signori non rientrino in casa prima dell' alba. Tutti i miei sforzi per distruggere questa forte credenza s' infrangevano costantemente nel sorriso gentile, ma scettico de' miei interlocutori. Anche a Pietroburgo ho dovuto sentirmi dire da un signore molto distinto, il quale è stato *cinque volte* in Italia, che noialtri non lavoriamo, per la semplice ragione che non abbiamo bisogno del lavoro per vivere; poichè la natura ci profonde tutto il necessario. Perchè lavorare, se basta stendere la mano per raccogliere un frutto e soddisfare l'appetito?

Io guardava quel distinto signore, che parlava il francese come un Parigino, con una certa aria canzonatoria, della quale par che si accorgesse la gentile signora di lui; la quale, pur essendo stata soltanto *quattro volte* nel bel paese, corresse il marito, dicendo: « Ma a Milano lavorano; ho visto io delle fabbriche ». Alla mia volta, inchinandomi, soggiunsi: « Lavorano anche a Torino ». Ma loro Torino l' avevano visitata a volo d'uccello, e però non poterono coscenziosamente consentire alla mia affermazione. Invece fecero a gara nel dichiararsi, non che ammiratori, adoratori dell' Italia. Di Venezia, Roma e Napoli parlarono con tanto entusiasmo, da cancellare in me ogni rancore per la loro osservazione nè cortese, nè vera, nè verosimile.

Io credo *a priori* che i Russi siano grandi lavoratori; lo credo volentieri *a priori*, perchè *a posteriori* potrei arrivare a qualche dubbio. Ecco come gli abitanti di Pietroburgo distri-

buiscono le loro occupazioni giornaliere. La mattina si levano tutti quanti molto tardi. Prima delle otto nessuno salta fuori dal letto. Le finestre sono prive di gelosie e di scuri e la bianca tendina non impedisce che la luce penetri nella camera fin dalle quattro. Chi è abituato a dormire al buio, è costretto a svegliarsi, al più tardi, alle cinque; e allora si passano tre ore poco piacevoli. Si ha un bel sonare il campanello una, due, tre volte per una tazza di caffè; nessuno appare, nessuno se ne dà per inteso: il cameriere dorme profondamente, la cameriera sogna, il facchino russa.

La prima mattina, quando non era ancora edotto di questo dolce dormire russo, sonai continuamente dalle sei alle sette, senza alcun risultato. Alle sette uscii e constatai che dormiva anche il portiere. Credeva di trovare il caffè fuori, a pochi passi; ma tutti i negozi, tutte le botteghe, tutti i locali pubblici erano ermeticamente chiusi; le vie erano quasi deserte; di tanto in tanto incontrava qualche operaio sonnecchiante, che si avviava al lavoro. Tutto era ancora immerso nel sonno, quantunque il sole fosse ben alto.

Gl' impiegati privati vanno all' ufficio alle dieci, quelli municipali alle undici, quelli dello Stato o alle undici o a mezzogiorno; e vi restano alcuni cinque, gli altri sei ore, compreso il tempo dedicato alla lettura dei giornali e alla seconda colazione, che fanno nello stesso ufficio. Ne' Ministeri e in generale in tutti i pubblici uffici, ne' quali ci sono molti impiegati, si trovano parecchi *buffets* a pagamento con ogni sorta di carni fredde, con tè, caffè e latte. La birra, il vino e i liquori sono rigorosamente esclusi per tenere in equilibrio le facoltà intellettuali de' funzionari nell'esercizio delle loro funzioni.

Tra le quattro e le sei si pranza; la sera si passa o in famiglia, o nel *club*, o nei pubblici locali; che restano aperti quasi tutti fin dopo la mezzanotte, molti fino alle due antimeridiane, parecchi fino all' alba. L'ora di andare a letto è sempre una delle ore piccole. Nessuno ci va prima dell' una antimeridiana. È quindi naturale ciò che dapprima sembra molto strano, cioè che nessuno, nemmeno il cameriere, si levi prima delle otto.

Il delirio franco-russo.

Che il presidente della Repubblica francese dovesse essere accolto a Pietroburgo cordialmente dallo Czar e festosamente dalla popolazione, era facilissimo prevedere; ma nessuno, nemmeno gli stessi Pietroburghesi, poteva immaginarsi che la gioia si dovesse immediatamente trasformare in entusiasmo e l'entusiasmo dovesse salire fino al delirio. Qualunque descrizione abbiano pubblicato i giornali parigini, corrivi alla esagerazione, essi non hanno certamente recato offesa alla verità.

I tre brindisi dello Czar autocrate al presidente della Repubblica rigurgitano di cordialità e di affetto; le feste della *Duma* di Pietroburgo e di tutti gli altri municipi russi hanno un significato notevolissimo; ma ciò che deve maggiormente impressionare è l'entusiasmo frenetico di tutto quanto il popolo russo; un entusiasmo straordinario nei paesi meridionali, assolutamente nuovo in questo paese tanto nordico.

L'addobbamento di tutte le piazze e vie principali era veramente sontuoso; gli uffici pubblici, principalmente il palazzo municipale, erano ornati di figure allegoriche rappresentanti l'intima unione fra la Francia e la Russia; le case erano pavesate con belle stoffe dai colori nazionali francesi. In tutti i quartieri, compresi i più remoti, da ogni finestra, da ogni porta sventolavano due bandiere, una francese e l'altra russa. In tutte le vetrine o il mezzo busto di Félix Faure o molti ritratti di lui. Non si poteva posare l'occhio sulle facciate delle case, sulle colonne degli annunzi, nei chioschi, nei mercati, sulle cassette dei venditori ambulanti, sui marciapiedi, sopra un punto qualsiasi della metropoli, senza vedere la figura eminentemente borghese del signor Faure, riprodotta dovunque in fotografia, in litografia, in gesso, in cera, in marmo; stampata sulle copertine degli opuscoli d'occasione profusi a centinaia di migliaia di copie, sopra il titolo delle *marcie Faure*, delle *ballate Faure*, de' *waltzer-Faure*; sopra le etichette del *cioccolato Faure*, e di tutti i prodotti industriali; perfino fra i prodotti agricoli! Fra i belli frutti esposti in vetrina il ritratto di Faure serviva ad attirare l'attenzione dei passanti sulle pere, sulle mele, sul-

l'uva, sui meloni, provenienti dalla Crimea o dall'Italia meridionale, specialmente dalla Sicilia.

E che scorpacciata di *Marsigliese*! La *Marsigliese*, della quale fino a pochi anni addietro non si poteva qui fare nemmeno il nome senza correre serii pericoli, è stata suonata e magari cantata continuamente, notte e giorno, per le vie, nei pubblici locali con instancabile passione, con quella ubbriacatura sensuale alla quale si abbandonano i seminaristi, i convittori, appena riacquistata la piena libertà.

I Francesi venuti qui sono stati fatti segno a tenerezze familiari eccessive, forse anche grottesche. I marinai portati in trionfo sulle braccia e sulle spalle di giovani russi per tutte le vie della capitale ed acclamati freneticamente al grido: *Ecco i nostri soldati!* Gli altri Francesi sono stati a gara abbracciati, baciati dovunque; costretti a bere dappertutto. Abbiamo ancora le orecchie intronate del grido incessante: *Vive la France!* Non c'era Russo, senza distinzione di sesso, di qualunque età e ceto, che non portasse in mano una banderuola francese con la scritta: *Vive la France!* E sul petto un nastro dai colori nazionali francesi, che spiccavano anche negli abiti delle ricche signore.

È stato un vero delirio, dal quale fu invasa la popolazione della capitale, senza eccezione di sorta; in maggior grado ne furono presi il bel sesso, gli operai, gli ufficiali, la piccola borghesia; un delirio che deve dar molto da pensare agli uomini di Stato in genere, a quelli della triplice alleanza in ispecie.

BENEDETTO CIRMENI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Il Consiglio dei ministri si è riunito più volte negli ultimi giorni. Due questioni vennero soprattutto agitate: l'Eritrea e la nomina del ministro guardasigilli.

A quanto sembra il Ministero non ha interamente accettata la frontiera proposta dal Negus, il ministro della guerra, generale Pelloux, avendo insistito perchè la nuova linea di confine comprendesse Adì Caiè, che avrebbe speciale valore strategico. Ciò richiede ulteriori negoziati che verranno intrapresi dal capitano Ciccodicola, nuovo residente italiano presso il Negus. Tuttavia, malgrado queste riserve secondarie, si può oramai considerare come definita la questione dei confini. La decisione del Governo e soprattutto il complesso della sua politica in Africa non mancheranno di essere oggetto di vive critiche in Camera, ma si può ritenere che la maggioranza del Parlamento accetterà il confine proposto, non fosse altro perchè in questo momento molta parte del paese, soprattutto nell'Alta Italia, desidera porre termine alla questione d'Africa.

Un' altra decisione del Ministero ha sollevato discussione più rumorosa ed è la nomina del senatore Romualdo Bonfadini a governatore civile dell'Eritrea. Da lungo tempo si agitava la proposta di affidare ad un funzionario civile il governo dell' Eritrea, e per quanto ora la sua attuazione possa sembrare un po' prematura, si tratta di un provvedimento atteso e che non può sollevare vivi dissensi. A più svariati commenti ha dato luogo la scelta dell'onorevole Bonfadini per l' alto ufficio. Nessuno può mettere in dubbio l' ingegno ed il valore dell' egregio uomo e più di un attacco a lui mosso in questi giorni è andato oltre il giusto segno. Ma certamente la notizia non ha potuto a meno di produrre sorpresa anche negli amici e negli estimatori dell' onorevole Bonfadini, che attesa l' indole dei suoi studi non pareva destinato a cominciare alla sua età una carriera coloniale. L'*Antologia*, che annovera l'onorevole Bonfadini tra i suoi collaboratori e che ancora il 1° agosto ha pubblicato de' suoi graziosi ricordi di viaggi « Fra il Baltico ed il mare del Nord », gli presenta i più fervidi auguri di successo per il bene suo e per quello del paese. Lo accompagna il maggior Nerazzini, la cui competenza è universalmente riconosciuta. Poichè l' Italia ha fatto in Africa il sacrifizio di molta parte delle sue aspirazioni e delle sue idealità, altro non rimane a sperare se non che riesca a diminuire di tanto la spesa da renderla quasi insensibile per il contribuente italiano. Noi abbiamo portato a Massaua un' amministrazione burocratica costosa ed assurda che converrà interamente abolire, organizzando il paese colle risorse e secondo le consuetudini locali, in analogia della savia politica coloniale inglese.

Il rifiuto da parte del senatore Canonico del portafoglio della grazia e giustizia lascia aperta una crisi ministeriale che sarebbe bene terminare al più presto. La decisione dell' onorevole Canonico dovrebbe però

far avvertito il Ministero e specialmente l'onorevole presidente del Consiglio della gravità delle condizioni in cui versa attualmente l'amministrazione della giustizia, il cui prestigio va da qualche tempo scemando. In generale la pubblica amministrazione in Italia sente la necessità di ordinamenti nuovi e sani, e di un indirizzo più indipendente dalle influenze dei partiti. A questo grande problema nè Governo nè Parlamento hanno finora data sufficiente cura.

Gabriele D'Annunzio pare eletto a deputato nel collegio di Ortona a Mare. La lotta fu molto vivace avendo egli ottenuti 1429 voti contro 1259 riportati dall'onor. Altobelli Non è certo ancora se egli abbia conseguita più della metà dei votanti. Ma più che della sua candidatura, la stampa si è occupata del discorso da lui pronunciato a Pescara, in cui ha esposti concetti e pensieri non consueti nei programmi elettorali, inneggiando alla bellezza, alla poesia ed all'individualismo. Il genio del poeta e dell'artista risplende in quelle pagine, benchè i più si domandino se egli non vi abbia esagerata la nota personale e se le sue idee possano avere effetto nel campo pratico della vita politica. V'ha tuttavia una parte nel discorso dell'onorevole D'Annunzio (poichè così converrà pure chiamarlo) che merita di essere rilevata, perchè in essa l'oratore ci presenta una difesa sentimentale, ma efficace, della piccola proprietà contro le teorie socialiste. Riproduciamo questo brano pieno di poesia e di verità:

« A voi certo è sacro quel sentimento, o agricoltori della mia terra, che educate con cura sollecita e assidua sul limite del campo la siepe tenace. Io vi dico, o agricoltori, che non mai abbastanza tenace e folta e spinosa e viva è la siepe ond'è precluso il suolo fecondo cui il vostro ferro dirompe e il vostro sudore irriga. Afforzatela ancòra; fate ch'ella metta radici più robuste, aculei più fieri; perocchè taluno minacci di profanarla, di abbatterla, di raderla, di non lasciarne segno, non temendo d'esser votato agli dêi infernali,

« Bella e protetta dai Cieli è la siepe che limita il campo lavorato, o agricoltori; voi l'amate ed io l'amo, se fiorisca di bianchi fiori, se risplenda di rosse bacche. Ma forse voi medesimi non sapete, come io so, quanto ella sia viva. Poche cose nel mondo sono vive e inviolabili come la siepe che limita il campo lavorato, o agricoltori.

« E voi, che leggete nei miei occhi il mio amore per quella cosa viva e santa, mi sorridete di là dai fiori e dalle bacche quando io passo nel sentiere. E più d'una volta io mi sono soffermato per lodare la bellezza della vostra siepe. E voi eravate contenti, pur ignorando l'aspetto in cui quella m'appariva e il senso divino ch'era nella mia lode. Voi siete contenti quando io passo dinanzi al vostro lavoro. Ogni volta il vostro saluto viene a me con letizia. Se bene contro gli stipiti delle vostre porte manchino le erme di Esiodo e di Vergilio, è in voi una reverenza naturale per il poeta che ama le cose della terra, tocca con puro fervore il timone dell'aratro, ammira la saggezza dei proverbi, è umile innanzi alla piccola foglia novella involuta di cera ».

Auguriamo che la vita politica, che l'onor. D'Annunzio d'ora innanzi avrà campo di conoscere e forse di giudicare ben diversamente che nel passato, inspiri al poeta pagine di sentimento e di senso pratico come quella che abbiamo riportata.

Sono scoppiati scioperi gravi fra i contadini di Rieti, che attendono alla coltivazione della barbabietola e disordini fra i contadini dei Castelli romani che reclamano la coltivazione di terre. Sono questi fenomeni assai gravi delle condizioni delle nostre plebi rurali.

La partenza dei Sovrani d'Italia per Homburg è un lieto avvenimento che varrà sempre più a cementare i buoni vincoli esistenti fra le due Case regnanti e i due popoli. Ma non crediamo che a tale fatto debbasi dare uno speciale significato politico, per quanto il ministro degli esteri, marchese Visconti-Venosta, accompagni i Sovrani nella loro visita alla Corte tedesca.

La situazione in Europa è rimasta immutata anche dopo la proclamazione dell'alleanza franco-russa che ha solleticato l'amor proprio francese e che ha prodotto così vivo e schietto entusiasmo nella vicina nazione. Ciò non di meno i brindisi scambiati a bordo del *Pothuau* fra il presidente della Repubblica e lo Czar resteranno memorabili nella storia. Di fatto però non sono che la consacrazione ufficiale di una situazione che in realtà si era andata determinando da anni. Si è perciò che non crediamo che la visita di Félix Faure a Pietroburgo porti effetti e conseguenze immediate nella politica europea. Nella duplice alleanza proclamata fra così entusiastiche manifestazioni noi vediamo una maggiore garanzia d'equilibrio politico e di pace. Ma le conseguenze ultime di un tal fatto, se possono essere assai importanti in politica, dovranno necessariamente produrre effetti più decisivi nel campo sociale ed economico, in seguito al contatto di due civiltà e di due popoli così diversi, come quelli della Francia e della Russia.

Così si è venuto formando un aggruppamento più o meno duraturo delle grandi Potenze: da un lato la triplice alleanza: Austria, Germania ed Italia; dall'altro la duplice: Francia e Russia. In mezzo ad esse, sola nel suo « splendido isolamento », l'Inghilterra, che in questo quarto d'ora di cattivo umore colla Germania pare persino disposta a veder con piacere l'alleanza franco-russa, come un colpo alla egemonia tedesca Ma s'ingannano coloro i quali credono che l'Inghilterra guardi con indifferenza gli avvenimenti. Nel crescente sviluppo delle sue forze navali, nella lenta ma graduale formazione di un Impero, la Grande Bretagna tende a costituire un tale complesso di potenza militare, commerciale ed economica, da poter forse diventare un giorno arbitra dei destini del mondo, se, per sventura della civiltà e dell'umanità, la guerra scoppiasse fra la triplice e la duplice. Intanto la stampa francese più autorevole getta una nota di calma e di riflessione sul facile entusiasmo delle popolazioni, che paiono portate a confondere l'alleanza della Russia colla rivincita contro la Germania, due cose che possono essere essenzialmente distinte.

La spedizione inglese contro il Sudan ha continuato a progredire, dando prova del come le intraprese coloniali debbano essere organizzate e condotte con prudenza e con tenacia. Pur troppo paiono meno buone le notizie che giungono dall'India ove si temono nuove difficoltà per l'Inghilterra: mancano tuttavia notizie precise

L'agitazione contro il rincaro del pane ha preso in Francia un carattere nettamente politico ed è diventata l'arma del partito socialista contro il Governo. Eppure a Parigi il pane si vende ancora in media a 40 centesimi il chilo, non essendo gravato che da un dazio di 7 franchi al quintale sul grano, mentre non vi è nè aggio sull'oro, nè dazio comunale sulle farine. I deputati socialisti ed il Consiglio comunale di Parigi e di Marsiglia sono diventati il centro dell'agitazione che tende soprattutto alla riduzione od all'abolizione del dazio sull'introduzione dei grani esteri. Il Méline si è finora opposto a questa domanda con argomenti che avremo campo di esaminare. Intanto constatiamo che nell'intervista fra il presidente del Consiglio municipale di Parigi e i rappresentanti della Camera sindacale dei fornai, questi hanno nettamente dichiarato che nello stabilire il prezzo del pane, essi prendono a base i prezzi delle farine e non quelli del grano. È la tesi posta a base del nostro articolo del 16 agosto sopra il rincaro del pane.

Il mercato monetario presenta in tutti gli Stati d'Europa una maggiore fermezza. I forti acquisti di grano che l'Europa va facendo agli Stati Uniti fanno temere alla Banca d'Inghilterra una prossima esportazione d'oro, quindi essa cerca di tener alto il saggio di mercato dello sconto e di produrre una maggiore rarità di capitale disponibile, sia col vendere Rendita sia col darla a riporto. Lo sconto alla Banca d'Inghilterra è al 2 %: sul mercato libero è ad 1 7/8.

Ciò nondimeno la fermezza nel prezzo del danaro è minore di quella che si temeva e fino ad ora il mercato monetario non presenta neppure quella consueta tensione che si verifica verso l'autunno. Lo sconto di banca è al 4 % a Vienna, al 3 per cento a Berlino, a Bruxelles e ad Amsterdam, al 2 % a Parigi. Il saggio di mercato è quasi sempre di un mezzo punto al disotto. Anche in Italia sono cresciute le disponibilità e lo sconto libero è disceso su alcune delle maggiori piazze del Nord al 3 %.

Due questioni occupano il mercato monetario in genere: le riforme monetarie della Russia, dell'Austria e del Giappone, che vanno introducendo il tipo unico d'oro, e il persistente e grave ribasso dell'argento. La Russia compie in questo momento una grandiosa riforma monetaria e tre delegati della Banca Imperiale Russa visitano le principali capitali d'Europa nell'intento di studiare la questione della ripresa dei pagamenti in metallo.

Il prezzo dell'argento che nell'agosto 1896 era ancora di oltre 30 pence l'oncia è disceso a 23 3/4 ossia a circa franchi 86.50 al chilo! Molte cause si adducono a spiegazione di questo fatto, come la sospensione della libera coniazione in India, la cessazione degli acquisti di argento da parte del Tesoro americano, l'adozione del tipo d'oro in Russia, Austria e Giappone e l'aumento costante della produzione dell'argento. Anche la produzione dell'oro è in aumento e si raccontano cose favolose delle nuove miniere dell'Alaska. Il ribasso dell'argento ha gettato una nuova perturbazione nei rapporti finanziari e commerciali dell'Europa con i paesi asiatici.

Il prezzo del grano ha continuato ad essere l'oggetto delle più appassionate discussioni nel mondo intero. La quindicina ha cominciato con un crescente sostegno nei prezzi, soprattutto in seguito alle notizie poco favorevoli del raccolto in Russia. Ma poscia si ebbe minore fermezza, soprattutto dopo le dichiarazioni del Méline, che il rincaro era in troppa parte dovuto alla speculazione ed all'accaparramento. Mentre scriviamo, la tendenza è più calma nei mercati d'America e d'Europa. Oramai non si prevedono forti variazioni di prezzi fino a quando non si abbiano notizie precise dei raccolti dell'Argentina e dell'Australia.

Le notizie del raccolto delle uve sono buone per tutte le regioni d'Italia ed eccellenti per alcune di esse. Al contrario, i raccolti sono deficienti o cattivi in quasi tutti i grandi Stati viticoli d'Europa. V'ha quindi speranza di buoni prezzi per i nostri viticultori, specialmente se sapranno profittare dell'esempio che loro dànno in questo momento gli agricoltori americani, che abilmente tengono in riserva i loro raccolti di grano e non li gettano d'un tratto sul mercato. Se il bel tempo ci favorisce, avremo vini buoni e conservabili e potremo entro certi limiti influire sui prezzi nel mercato d'Europa.

È uscita la tariffa comparativa, ordinata dal Congresso degli Stati Uniti, dei dazi della recente legge Dingley e di quelli portati dall'an-

tica legge Wilson. Prendendo a base i valori delle merci nel 1896, questa statistica compilata dal signor Charles H Evans dimostra come i dazi della tariffa Dingley salgano al 54.66 % del valore delle merci, mentre quelli della tariffa Wilson, prima in vigore, salivano appena al 40.10 %. Le più importanti voci subirono i seguenti aumenti: prodotti chimici dal 28.33 al 30.67; categoria della lana dal 47.62 all' 86.54; categoria della seta da 46.96 a 53.40; vetri, porcellane e cristalli da 35 a 52.45; metalli da 38.11 a 49.24; zucchero da 40.94 a 74.16; tabacco da 109.06 a 121.90; prodotti agrari da 22.44 a 38.42; spiriti da 61.54 a 68 83; cotoni da 47.75 a 52.33.

Le condizioni delle grandi industrie metallurgiche sono buone: quelle dell'industria del cotone si mantengono calme e normali e pare si manifesti un po' di risveglio nell' industria della lana.

La liquidazione di Borsa si è compiuta in tutte le piazze con facilità, e i riporti furono miti dovunque. In generale predomina la calma e agli Stati Uniti vi è anche un po' di reazione.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 Agosto	30 Agosto
Rendita italiana	94 15	94 55
Id. franc. perpet. 3 %	105 —	104 47
Cambio s/ Italia	5 %	5 %

MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 —	99 15
Nuova Rendita 4 ½ %	108 20	108 10
Banca d' Italia	750 —	764 —
Meridionali	708 —	710 —
Mediterranee	538 —	539 —
Navigazione	346 —	352 —
Raffinerie	282 —	300 —
Francia a vista	105 30	105 22

Continua la fermezza nei cambi che se in parte è dovuta al raccolto non buono della seta e del grano, ha la sua ragione nelle condizioni della nostra circolazione cartacea, di Banca e di Stato.

NOTIZIE VARIE

Il duca degli Abruzzi coi suoi compagni raggiunse felicemente la vetta del monte Sant' Elia, in America, a 18 100 piedi sul livello del mare, altezza fino allora non toccata nelle ascensioni anteriori.

— L' *Italia Navale* è il titolo di uno splendido numero unico, riccamente illustrato, pubblicato a Firenze a beneficio degli orfani dei marinari italiani. Esso contiene circa una trentina di articoli, scritti, bozzetti attinenti a cose marittime ed una serie di disegni, schizzi e vedute che accompagnano il testo. La pubblicazione è stata fatta da un Comitato presieduto dal signor Leone dei principi Strozzi, duca di Bagnolo, ed è edita con molta cura dalla tipografia Barbèra di Firenze. Il prezzo delle copie semplici è di L. 2.50; quello delle copie distinte è di L. 5. Parecchie migliaia di copie furono, con lodevole sentimento di patria e di beneficenza, sottoscritte dalle nostre autorità diplomatiche e consolari e dalle colonie italiane all' estero. I lettori dell'*Antologia* faranno opera buona concorrendo al successo della filantropica idea a favore degli orfani di quei marinari che sono orgoglio e vanto del nostro paese.

— Il signor Ernesto Seeger di Berlino, a cui la Mostra di Venezia deve la sua splendida collezione giapponese, ha, con atto altamente generoso, offerto al Comune di Venezia per l' istituenda galleria internazionale d' arte moderna parecchi pregiati lavori di Wilhelm Leibl, di Max Liebermann, di Johann Sperl e di Friedrick von Schennis.

— Lo scultore Monteverde ha promesso al municipio di Recanati un busto di Leopardi, e Mascagni scriverà una composizione per le feste leopardiane dell' anno venturo. Intanto il Governo pubblicherà un decreto di espropriazione dei manoscritti leopardiani.

— L' Unione tipografico-editrice torinese ha pubblicato il secondo volume delle *Opere complete di Enrico Cimbali*. Esso comprende la seconda edizione dell' opera *Del possesso per acquistare i frutti*.

— L' editore Reber di Palermo ha pubblicato, in due volumi, gli *Scritti* del prof. Francesco Guardione, tutti di argomento siciliano. Dello stesso critico e storico siciliano ha pubblicato pure il primo volume delle *Memorie storiche*, in cui sono ristampati i saggi sul tentativo rivoluzionario del 1° settembre 1847 in Messina e sulla rivoluzione messinese del 1848.

— Con decreto reale, su proposta del ministro del Tesoro, è stata nominata, sotto la presidenza del senatore Lampertico, una Commissione coll' ufficio di curare la pubblicazione dei documenti finanziarii della Repubblica veneta.

— La Libreria francese annunzia tra le sue novità due volumi di Gyp, *En Ballade* (con 80 immagini colorate) e la *Fée surprise*; un romanzo di Belin de Baignoux *Sans cœur* e *Les mille et une nuits d'une ambassadrice de Louis XV*, di R. De Maulde La Clavière.

— Nella *Revue des Deux Mondes* del 16 agosto T. Wyzewa dedica un articolo al libro di Pompeo Molmenti su Venezia, facendo larghi elogi ai lavori storici dell' onorevole deputato.

— *The Chevalier D'Auriac* è un nuovo romanzo storico di S. Levett-Yeats, autore dell'*Honour of Savelli* (Longmans). È un racconto dell'epoca di Enrico IV di Francia. Interessante vi è la figura del Sully.

— La polizia ha proibito a Berlino la rappresentazione del nuovo dramma di Sudermann *Johannes*.

— È molto lodata la *Literary History of the American Revolution 1763-1783* di Moses Coit Lyler. È uscito il primo volume presso Putman di New York.

— Il Macmillan pubblica ora il terzo volume della celebre *Life of Napoleon Bonaparte* del prof. William Milligan Sloane. L'opera, riccamente illustrata, sarà completa in quattro volumi.

— Clive Bigham e W. Kinnaird Rose, entrambi corrispondenti del *Times* nella recente guerra turco-greca, l'uno al campo turco e l'altro al campo greco, hanno raccolto in ispeciali volumi le loro impressioni: *With the Turkish Army in Thessaly* (Macmillan) e *With the Greeks in Thessaly* (Methuen). I due libri si completano a vicenda.

— Una Rivista così riassume la carriera letteraria del compianto Canovas del Castillo. Nel 1868 pubblicò riuniti in due volumi i suoi *Estudios Literarios*; nell'anno successivo pubblicò una *Historia del dominio austriaco en España*; nel 1883, una biografia di suo zio *Estébanez Calderon*; nel 1884, *Problemas contemporaneas;* nel 1888-90, tre volumi di *Estudios del Reinado de Felipe IV*. Dal 1882 in poi era stato direttore dell'Accademia di storia.

— Nel luglio dell'anno venturo sarà tenuto a Parigi un Congresso internazionale sulla tubercolosi. Si crede che il Nocard ne assumerà la presidenza.

— Il Congresso dei matematici di Zurigo, a cui parteciparono il senatore Brioschi, i professori Peano, Veronese ed altri, deliberò una nuova riunione a Parigi nel 1900.

— Il Congresso per la pace tenutosi ad Amburgo dal 12 al 16 agosto deliberò che il 22 febbraio, giorno della nascita di Washington, abbiano luogo in ogni paese delle pubbliche manifestazioni in favore della idea della pace.

— Il Congresso internazionale del lavoro a Zurigo ha discusso di molte questioni pratiche relative al lavoro delle donne, dei fanciulli, ecc. ed ha fatto voto in favore di una legge internazionale sul lavoro.

— A Basilea dal 29 al 31 agosto ha luogo un Congresso zionista in favore dell'idea di colonizzare la Palestina mediante gli Ebrei.

— Il Congresso degli orientalisti si riunirà a Parigi il 7 settembre.

— Sono terminati or ora il Congresso medico di Mosca e il Congresso geologico di Pietroburgo

---

Adamo Asnyk, morto a Cracovia, considerato come il più grande dei poeti polacchi contemporanei, specialmente per le sue liriche. Scrisse anche *Cola di Rienzo* ed altri drammi per il teatro.

— Dr. **Jakob Burckhardt**, morto a Basilea, sua città nativa. Era l'autore di parecchie opere sull'arte, tra cui *Der Cicerone zu den Kunstwerken Italiens* e *Geschichte der Renaissance in Italien*.

— Dr. **Jakob Baechtold**, professore di storia della letteratura tedesca all'Università di Zurigo, autore della *Geschichte der deutschen Literatur in der Schweiz* e di una biografia in tre volumi di Gottfried Keller, il grande scrittore svizzero.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

ROMA CAPITALE

E IL MINISTERO LANZA-SELLA

(Dai *Ricordi politici del 1866-67* tuttora inediti).

Il 15 gennaio del 1866 veniva a spegnersi una vita illustre che brillava allora come astro solitario. Moriva Massimo D'Azeglio.

All' aprirsi di quella tomba tutti sentimmo un' impressione profonda e dolorosa, non solo per la grave perdita di sì insigne patriota, ma perchè quella morte era una sventura politica nelle condizioni interne in cui si trovava l' Italia. Carattere nobilissimo, la sua voce, rispettata dai partiti, anche quando pareva troppo severa e mordace, aveva conservato nella solitudine sdegnosa una autorità moderatrice. A Torino si era sparso sangue per quella Convenzione colla Francia del settembre 1864, che aveva deposto la benemerita città sabauda dal suo seggio di capitale del Regno, senza trasferirne la sede a Roma che era la capitale proclamata dal Parlamento italiano guidato da Cavour. Portare il Governo a Firenze era parso al Piemonte un atto di sorpresa, una fellonia contro i decreti della nazione. Questo rancore cementò un vero partito politico, nemico a quella Destra che appariva la grande colpevole dell' odiata Convenzione coll' Imperatore, e colla morte di D'Azeglio si spezzava un altro legame della Destra coll' antico Piemonte.

D'Azeglio, come il generale La Marmora allora presidente del Consiglio, aveva difesa la tesi che fosse dovere, per il bene generale d'Italia, subire la Convenzione colla Francia del 15 settembre 1864, o per meglio dire, subire il protocollo separato che ci obbligava a trasferire la capitale a Firenze. In un discorso

di elevatissimo concetto aveva il D'Azeglio in Senato, nella seduta del 3 dicembre 1864, esposto il suo giudizio sulla situazione politica all'interno. Disse chiaramente che quel fatto, di togliere allora la capitale da Torino, gli sembrava una ingiusta insurrezione contro l'influenza piemontese per parte di molti nostri uomini politici, ed anche una caparra indecorosa data all'Imperatore per garanzia del Pontefice da coloro che si proponevano di giungere a Roma.

Esposte a suo avviso le difficoltà create dalla nuova situazione, la questione che si eleva nel suo pensiero è la necessità di porre fine ad ogni discordia interna, e di riunire le forze in un'opera comune, l'unità d'Italia. In tale concetto egli pregava il Senato, e la sua parola era rivolta a tutti gl'Italiani, di approvare il trattato colla Francia col trasferimento della capitale a Firenze. Egli sperava che l'approvazione del Parlamento avrebbe posto fine ai dissidi interni, e « *allora benedirò anch'io* », egli diceva, « la Convenzione del 15 settembre 1864 ».

Il complesso delle considerazioni che determinavano la condotta di D'Azeglio possiamo riassumerlo colle sue stesse parole. Per troncare una polemica giornalistica che era scesa ad insinuazioni politicamente odiose, come avviene sempre quando in una disputa si mischiano passioni, egli aveva mandato ad un giornale di Milano, colla sua leale consueta franchezza, la seguente dichiarazione, che dai diversi periodici venne riprodotta:

« Alcuni giornali mi hanno fatto l'onore di occuparsi di me e di indicare, inesattamente talvolta, qual fosse la mia opinione circa il trattato del 15 settembre. Non essendo io amico degli equivoci, trovo opportuno di dirla quale è nel suo completo. Io credo che vi sia molto da dire sul trattato: ma date le circostanze presenti, visto che è acclamato dalla nazione, visto che noi Piemontesi ne veniamo particolarmente a soffrire, visto che in Italia la questione capitale non è quella della capitale, ma quella della concordia; opino che noi Piemontesi pei primi dobbiamo rassegnarci ad accettare il trattato. Soltanto non vorrei sentir parlare di compensi. Al sagrificio mi sento disposto; a presentare il conto, no. Ecco la mia opinione ».

Dirigendo queste memorie ai giovani che non videro gli avvenimenti che io richiamo, non si può imbattersi nel nome del

D'Azeglio senza sentire il desiderio di proporlo ad esempio per amore alla patria ed elevatezza di carattere. I suoi scritti politici, quantunque abbiano perduto quel sapore che loro dava la opportunità del momento, tuttavia staranno sempre bene nelle mani dei giovani, perchè esala da essi un sentimento altissimo di patriottismo e di dignità.

La sua ripetuta e famosa frase: *l'Italia è fatta, ora bisogna fare gli Italiani,* erompeva da un cuore che amava e che, guardando l'avvenire, temeva. Era un eccitamento ed un rimprovero. E come aveva ragione! Come era giusto e nobile quel sovrano disprezzo che mostrava pei faccendieri politici, pei procaccianti, per le camorre parlamentari! Come era presago del vero! E si fosse oggi almeno sulla via della redenzione! — Guardate, o giovani, la figura storica del D'Azeglio, studiate a questa scuola per formarvi il *carattere,* che è la condizione fondamentale per essere un buon cittadino.

Il ricordare Massimo D'Azeglio, e la discussione per il trasporto della capitale da Torino a Firenze, richiama al pensiero una sua proposta anteriore alla Convenzione del 1864 e che si legge nelle *Questioni urgenti,* opuscolo del marzo 1861 che destò molto rumore. Egli proponeva di porre la *capitale definitiva* dell'Italia a Firenze, tenendo Roma come una capitale storica, come un tempio per le feste nazionali, come Mosca lo è per i Russi. È una questione ora già vecchia ed esaurita.

Tuttavia il richiamare quel ricordo della proposta D'Azeglio, che qualche altro statista ebbe pure a propugnare, fra cui il bravo Jacini, può, dopo il tempo trascorso, giovare sotto due aspetti. L'uno storico, perchè rimette sulla scena un personaggio di carattere indipendente, che avendo una convinzione la espone e difende francamente, sebbene urti contro le aspirazioni del paese che voleva *Roma capitale.* L'altro aspetto pel quale quel ricordo giova si è che viene a schierare innanzi al nostro pensiero i gravi doveri che abbiamo assunto col portare la capitale a Roma e l'impegno sacro di adempierli.

Il D'Azeglio giudicava che nell'interesse nazionale fosse Firenze la più opportuna sede del Governo italiano, ritenendola

militarmente più sicura, come il Cialdini doveva poi luminosamente provare in un suo celebre discorso in Senato del dicembre 1864, quando si discusse il trasferimento della capitale da Torino. D'Azeglio opinava che anche amministrativamente Firenze fosse capitale preferibile a Roma, perchè più centrale in rapporto alla varia densità della popolazione in Italia, e più tranquilla per costumi e per consuetudini di vita. Gli pareva poi che Firenze per la lingua, elemento essenziale della nazionalità, come diceva il nostro Manzoni, fosse città italiana per eccellenza, mentre giudicava Roma, per il complesso delle sue condizioni, città cosmopolita.

Era egli anche allora profeta? Dopo oltre un quarto di secolo di prova, possiamo pronunciare la sentenza.

La città eterna parve nel fatto dare spesso ragione a D'Azeglio, mostrandosi troppo lontana dall'epoca moderna per poter trasformarsi rapidamente, come le sue nuove condizioni di capitale del Regno avrebbero richiesto. Le sue memorie, la sua storia, la più grandiosa del mondo per la sua importanza pagana e cristiana, attraggono tutte le fantasie e fermano l'attenzione dei dotti, dandole una impronta grande ed universale. Forse è vero quello che molti affermano, che noi abbiamo guastata la Roma monumentale col cercare di trasformarla, e che essa va perdendo ogni giorno le orme secolari della sua passata grandezza, mentre il nostro Governo si muove a disagio fra quelle colossali memorie che sembrano guardare con attonito sprezzo il nostro febbrile affaccendarci. Quello che pur troppo è vero e prosaico si è, che quando si tentò di aggiungere all'antica una nuova Roma, questa riuscì tanto meschina che farebbe arrossire, se la crisi edilizia che produsse non facesse piangere.

Quanto alla popolazione romana, non abbastanza educata alle istituzioni liberali, non sempre può comprenderle, onde i suoi giudizi spessso riescirono strani. Tale è l'impressione che alcune volte ha destato colle sue dimostrazioni di piazza, colle sue elezioni politiche, coi suoi giurati. Manca in Roma quel medio ceto operoso che nelle grandi città moderne ne è la vita colle industrie e coi commerci. Dal principe romano si salta al popolano incolto, che, leale per natura, è credulo e facilmente raggirato da tribuni faccendieri. Noi abbiamo visto perciò idoli di un giorno che il domani sono atterrati. Questo stato morale della popola-

zione ha per causa principale il lungo regime clericale. Questa mia affermazione non è dettata da artificio politico, ma è la convinzione che mi sono dovuto formare nella vita ufficiale di oltre sei anni; i primi dell' êra italiana che mi fecero sorprendere inesplorato il terreno che il Governo caduto aveva lasciato. L'avere avvezzato il povero alle insistenti querimonie per destare la pietà; l'avere coi conventi e coll' obolo fatto dell' ozio e della elemosina una istituzione di Stato; l' avere tenuto l' uomo sotto il giogo dei privilegi del clero e della nobiltà, ha compressa la dignità naturale e tagliati i nervi al lavoro. Bene diceva quindi il D'Azeglio, scrivendo dei Romani e della capitale: « se i Romani vorranno far di Roma una capitale che dia vita forte ed energica al Governo italiano, dovranno cancellare le tradizioni della plebe dei Cesari, e diventare un popolo moderno che stimi onorato il lavoro, non l' ozio ».

I tempi nuovi, il regime liberale e l' immigrazione che vi affluisce riesciranno di certo a mutare le abitudini ed i giudizi dei Romani; ma le vere trasformazioni morali sono lente e attraversano periodi di prove dolorose.

La proposta del D'Azeglio dovremmo quindi dirla fondata? No, non lo era. Tutte quelle considerazioni, quantunque per un primo periodo avessero fondamento, perdevano ogni loro valore di fronte alla ragione suprema di *fare l'Italia una*. Le condizioni dell' Italia volevano che per assodare la sua unità fosse Roma la sede del Governo, per quanto potesse in quel primo periodo essere arena pericolosa per le lotte politiche. Il *dominio temporale* dei Papi non poteva abbattersi definitivamente senza elevare nella sua stessa antica sede l' edificio nuovo. Roma capitale d' Italia rappresenta l' êra nuova: è lo stendardo che si eleva e si spiega in faccia a tutto il mondo e che attesta la nazionalità italiana.

Un' altra considerazione ne faceva riconoscere che Roma era la necessaria capitale d' Italia. Roma toglieva ogni rivalità fra le altre principali città del Regno. Essa fissava la meta a cui convergevano le aspirazioni di tutti. Da Torino gl' Italiani avevano, fin dal 1861, proclamato il diritto sovrano di Roma, e

sarebbe stata opera nefasta il violare questo decreto della nazione, perchè avrebbe creato dissensi fatali e mantenuto in paese una agitazione continua, mentre innanzi a Roma abbassavano bandiera tutte le città d'Italia.

A queste considerazioni, già ripetute da molti, mi si permetta di aggiungere un ultimo riflesso per dimostrare tale opportunità di Roma capitale. È un tasto molto delicato a toccare, ma il mio pensiero essendo rivolto ai giovani che sono arbitri del futuro destino della nostra patria, non deve esservi alcuna reticenza nelle mie parole, e tutto ciò che mi pare il vero deve essere rivelato. Roma non potrà per le sue condizioni materiali e morali essere un centro che assorba economicamente la vita italiana; non sarà mai una capitale per l'Italia come è Parigi per la Francia. Questa circostanza asseconda le condizioni e i bisogni del nostro paese, che per la sua configurazione, per la differenza di climi, per le sue tradizioni storiche, per le diverse consuetudini e costumi, ha una diffusione della vita nelle diverse località che deve essere assecondata pel benessere sociale. Anche sotto tale riguardo Roma è destinata a rendere un grande servigio all'Italia. L'accentramento alla francese, che per nostra sventura fu copiato da noi nell'ordinamento amministrativo, non è per noi. Fu un grave errore quella forzata imitazione, che andò contro la nostra natura, e questo errore è una delle cause principali del generale malessere in Italia, sia politicamente sia finanziariamente. Non è in questo scritto che si possano analizzare tutti i mali che infligge all'Italia questa catena d'accentramento burocratico, ma non si può tacere che è fatale, perchè incaglia e turba il naturale movimento e sviluppo della vita locale. Tutti i Ministeri che mano mano si succedono lo deplorano senza sapervi porre riparo.

È solo con una riforma decentratrice dell'amministrazione che noi potremo migliorare le condizioni morali e materiali del paese, e vincere l'ostacolo più grande al buon funzionamento delle istituzioni liberali, che è l'inframmettenza dei deputati nell'amministrazione pubblica, il *parlamentarismo*. Assorte nella capitale tutte le funzioni dell'organismo dello Stato, e concentrata nel Governo la direzione di questa grande macchina in movimento, i deputati vi si gettano sopra per una attrazione naturale e ne fanno la base della loro influenza presso gli elettori. I mi-

nistri sono continuamente investiti dalle costoro pretese, e la loro vita, ossia i voti parlamentari, è condizionata alla loro arrendevolezza. Il paese tutto si trova inquinato dal veleno di questa corruzione indiretta. Esso perde il senso morale e la fede nella giustizia, e discende grado per grado nel fango dell' affarismo. L'affare incomincia colla stessa elezione del deputato che è sovente un tacito contratto: e la responsabilità ministeriale è fatta una menzogna, essendo i deputati complici dei ministri. L' accentramento dell' azione di governo è in Italia l'adulterazione della libertà e della giustizia nella vita pubblica. Fa veramente dolorosa meraviglia che questo male così organico che, il Parlamento ben conosce e vede, non venga radicalmente curato; ma forse ha ragione chi crede che l' interesse, non confessato ma sentito, che gran parte dei deputati ha nel mantenere questo ordinamento che dà loro un' influenza che altrimenti non avrebbero, e che è la base della loro vita politica, impedisce che questo giogo si possa scuotere senza attraversare un periodo di pieni poteri in una mano risoluta. Roma, lo ripetiamo, anche sotto questo riguardo di una riforma amministrativa, è destinata a rendere alla nazione un altro grande servigio: essa per le sue condizioni favorisce quel decentramento nelle funzioni locali di governo che è naturale all' Italia.

Fu cogli ideali di una grande capitale che il Ministero Lanza, appena le circostanze lo consentirono, occupò Roma e vi portò il Sovrano, il Governo e il Parlamento. Questo fatto, che era per l' Italia il coronamento dell' edificio nazionale, fu compiuto da quel Ministero con fermezza e con prudenza, colle armi e con accorgimenti diplomatici, animato dalla giusta compiacenza di compiere un glorioso dovere.

Questa affermazione può sembrare ispirata a vanità, per aver io avuto l'onore di far parte del Governo che venne a Roma, e tale impressione può sorgere tanto più facile, in quanto quell'avvenimento non appartiene al periodo di tempo del quale scrivo e quindi non dovrei qui parlarne. Bisogna però scusare una digressione, perchè sono a questa indotto, mio malgrado, da una circostanza speciale.

✠

Venne pubblicato nel 1896 a Torino dalla tipografia Roux, Frassati e C°, editrice benemerita di interessanti pubblicazioni relative alla storia dell'indipendenza nazionale, un *Diario storico-politico del 1870-71* di Stefano Castagnola che in quel periodo fu ministro d'agricoltura e commercio nel Ministero Lanza. Da quel *Diario* sembrerebbe che nel Consiglio dei ministri nei primi giorni del settembre 1870 non vi fosse accordo intorno alla occupazione di Roma. Questa pubblicazione fu causa, certamente non preveduta ed innocente, che venisse ripetuta in alcuni periodici, i quali amano combattere anche lo spettro dell'antica Destra, una calunnia che era da tempo sfumata nella sua vacuità.

In quel *Diario* (1) si legge che il 3 settembre, giorno in

(1) È bene che il lettore abbia sotto gli occhi quella parte del *Diario* Castagnola che principalmente si presta a richiamare l'accusa fatta dalla Opposizione al Ministero Lanza, di non volere l'occupazione di Roma.

In quel *Diario* si legge alla pagina 29 e seguenti: « In seno al Consiglio dei ministri (3 settembre 1870) si discute immediatamente se sia arrivato il momento di occupare lo Stato Pontificio. Alcuni vorrebbero che senz'altro si procedesse all'occupazione; altri per contro che si avesse prima l'assicurazione delle buone e favorevoli disposizioni della Prussia.

« Castagnola fa osservare che quanto al consenso per l'occupazione di Roma quella Potenza l'avrebbe dato più volte, siccome risulterebbe dalle esplicite dichiarazioni del ministro germanico a Firenze Brassier di Saint-Simon.

« Posto ai voti il primo partito, non furono favorevoli all'immediata occupazione a tutto rischio se non Sella e Castagnola. Gadda era assente. Gli altri sei ministri furono contrari.

« Raccolti quindi i suffragi sul secondo partito, quello cioè dell'occupazione dietro garanzia di aver consenziente la Prussia, sette voti furono favorevoli. Andò in contraria sentenza Visconti-Venosta.

« Il Consiglio riapre la discussione nella seduta del 4 settembre 1870: il presidente crede di poter rimettere in votazione il quesito già ventilato il giorno prima. Dopo lungo dibattito si formulano le seguenti proposizioni e si procede ai voti sulle medesime:

« 1° Devesi occupare immediatamente lo Stato Pontificio, senza aspettare ulteriori avvenimenti, salvo la procedura diplomatica?

« La proposta è vinta, avendo votato in senso affermativo Casta-

cui da Parigi ci era telegrafata la sconfitta di Sedan, e la prigionia dell'Imperatore, in Consiglio dei ministri venne posta subito la questione se fosse arrivato il momento di occupare lo Stato Pontificio. Messa a partito, quel giorno 3, quella proposta, sarebbero stati per l'affermativa soli il Sella ed il Castagnola. Il giorno 4, a quanto ivi si legge, si tenne nuovo Consiglio e si rinnovò la seguente proposta: *Si deve occupare immediata-*

gnola, Correnti, Sella, Raeli e Lanza; ed in senso contrario Govone, Acton e Visconti-Venosta;

« 2° Ma questa occupazione deve estendersi anche alla città di Roma?

« Questa proposta è respinta, avendo votato in senso affermativo solamente Castagnola, Sella e Raeli, ed in senso contrario Correnti, Govone, Acton, Visconti-Venosta e Lanza;

« 3° Però l'occupazione del territorio, inclusa Roma, non dovrà aver luogo se non assicurato l'appoggio prussiano?

« Questa proposizione è vinta con sei suffragi, votando in senso contrario, cioè contro la condizione dell'appoggio prussiano, soltanto Castagnola e Visconti-Venosta.

« Il presidente crede che si debba ancora far luogo a votazione complessiva sui seguenti punti:

« 4° Se viene assicurato l'appoggio prussiano, devesi occupare lo Stato Pontificio, ivi compresa la città di Roma?

« La proposta è respinta, non essendo favorevoli che Castagnola, Sella e Raeli;

« 5° Almeno dietro tale appoggio, devesi occupare lo Stato Pontificio, esclusa Roma?

« Quattro voti sono favorevoli e quattro contrari, cioè sono favorevoli Castagnola, Correnti, Raeli e Lanza: sono contrari Sella, Govone, Acton e Visconti-Venosta.

« Dunque?

« Contro così dannoso contrasto di opinioni, sorse il ministro Castagnola esprimendo nettamente l'idea che di fronte all'impotenza del Gabinetto a prendere una risoluzione decisiva, e piuttosto che attirare su esso la più grande delle sciagure, quella della inazione di fronte ad una questione di vitale importanza per la nazione, valeva meglio rassegnare le proprie dimissioni...

« Tale concetto è però subito combattuto da Correnti e da Lanza, i quali osservano che l'attuale Amministrazione non può ritirarsi dopo il voto di fiducia riportato dal Parlamento, abbandonando il potere al primo venuto: essere pertanto opportuno di prepararsi per modo di essere pronti ad ogni evento più prossimo ».

(*Da Firenze a Roma, Diario storico-politico del 1870-71* del ministro STEFANO CASTAGNOLA, Torino, ROUX, Frassati e C., 1896).

mente lo Stato Pontificio? La proposta è vinta a maggioranza. Poi si pone a votazione quest' altra: *L'occupazione deve estendersi anche alla città di Roma?* Questa viene respinta, avendo votato in senso affermativo solamente Castagnola, Sella e Raeli. Quindi il *Diario* prosegue ad esporre altre contradittorie votazioni, precisando col nome il voto di ciascun ministro.

Io non metto certamente in dubbio la buona fede con cui furono stesi quegli appunti, ma non poteva il Castagnola avere altro fine che di voler ricordata a se stesso la diversa gradazione che presero le discussioni fra ministri in quei memorabili giorni. Perchè si trattava di discussioni, non di votazioni vere e proprie. Chi prendesse alla lettera quelle note cadrebbe in un errore materiale evidente. Non si potrebbe infatti nemmeno supporre che, in questioni di tanta importanza, e quando il precipitare degli avvenimenti, mutando la situazione da un istante all'altro, esigeva provvedimenti mutabili, si procedesse in Consiglio dei ministri, come apparirebbe dalla lettura del *Diario*, contando i voti, in guisa da risultarne una maggioranza ed una minoranza, come in una formale assemblea. In quelle sedute, che la rapidità degli avvenimenti rendeva frequentissime, ciascun ministro esprimeva il proprio apprezzamento con quella fermezza e con quella reciproca abnegazione che è necessaria nel trattare affari di Stato che importano una responsabilità collettiva. Quando si concordava un partito ritenendolo il migliore, quello si consegnava nel verbale; e infatti i processi verbali delle sedute del Consiglio dei ministri in quei giorni *non registrano alcuna divergenza di voti.* Se in una questione tanto grave, *l' occupazione di Roma*, che era il perno della situazione politica, non vi fosse stato pieno accordo fra i ministri, essi non avrebbero potuto procedere assieme, ed assai prima del settembre si sarebbero divisi. Il Castagnola in quel *Diario* dice che egli vedendo un vivo contrasto, avrebbe proposto, il 4 settembre, che il Ministero si dimettesse; il che per verità sarebbe stato in quel momento il peggiore dei partiti. In quel gravissimo e pericoloso momento era dovere del Governo di restare al posto e di compiere il suo programma, che era quello del Parlamento e della nazione.

La permanenza di Sella e di Castagnola nel Ministero Lanza, se non fosse per se stessa la più luminosa prova che nella quistione vitale il Gabinetto era concorde, sarebbe, nell' ipotesi con-

traria, la più grave accusa alla condotta del Sella e del Castagnola. Infatti, come giustificare la partecipazione loro ad un Ministero che non avesse voluto andare a Roma? Come potevano subire di trovarsi in minoranza in una tale questione, quindi in una impotenza che diventava complicità?

L' ipotesi è tanto assurda ed odiosa che si prova ripugnanza al solo esporla!

Quello che fa rilevare ad evidenza che quei pretesi verbali delle sedute del Consiglio dei ministri non sono che appunti personali non destinati alla pubblicità, si è che vi si leggono i nomi dei singoli ministri, rivelando il voto di ciascuno, il che è peggio che la rivelazione di un affare di Stato. I segreti di Stato, possono pel decorso del tempo, pel succedersi di nuovi avvenimenti, cessare dall' avere carattere di *segreti*, per appartenere alla storia che ne chiarisce lo spirito e contribuiscono a formare quella *verità storica* che diventa patrimonio universale. Ma la rivelazione per parte di un collega di un voto personale tolto al segreto di una discussione intima in Consiglio di ministri, è una cosa che l' uomo leale e il gentiluomo non può permettersi mai. Il Castagnola era troppo leale, era troppo gentiluomo per gettare al pubblico una tale rivelazione di voti; ed io lo conobbi abbastanza intimamente per poter dichiarare che egli non avrebbe mai abusato di un simile segreto. Questa dichiarazione posso farla con tanta maggior franchezza in quanto quel fatto non mi tocca personalmente, non essendomi trovato, come lo stesso *Diario* accenna, alle sedute del 3 e 4 settembre 1870, assente da Firenze per affari del Ministero.

✠

Ma lasciamo di guardare il tenore letterale di quella parte del *Diario* inconsultamente pubblicata, ed esaminiamo piuttosto con serena coscienza la vera situazione politica di quel solenne momento. Che qualche divergenza di metodo, nello sciogliere la questione urgente di Roma, vi fosse fra il Sella e il presidente del Consiglio con Visconti-Venosta, è un fatto reso ormai palese da diverse pubblicazioni; come pure è notorio, per gloria loro comune, che procedettero assieme, e assieme vinsero. Per valutare ora la natura di quelle differenti tendenze, è necessario tener presente

che l'occupazione armata del territorio pontificio, con Roma, era già fissa nella coscienza del Governo e del paese. Già dal 10 agosto si erano chiamate sotto le armi due nuove classi, e già le truppe si andavano ammassando sulla frontiera pontificia. Già dal 14 agosto il generale Raffaele Cadorna, a cui era affidata la spedizione, aveva assunto il comando di quell'esercito. Ad un cenno del ministro, sessantamila uomini erano pronti a passare il confine. Il numero e la disposizione delle truppe sono una prova evidente che non aveva fondamento quanto alcuno osò dire, che quelle disposizioni militari miravano ad impedire la violazione del confine per parte dei volontari. Un concentramento di tanta truppa per arrestare delle bande garibaldine che non esistevano! (1) Nei primi giorni del settembre, ai quali si riferisce quel *Diario*, la discussione si agitava sulla sola questione che rimaneva sospesa, la scelta del momento per mettersi in marcia: questione che aveva carattere politico più che militare, voleva più avvedutezza che ardimento.

Dal tenore letterale di quei pretesi verbali, così nudi come sono, sembrerebbe che fosse ancora in discussione nel Consiglio dei ministri la questione di massima sulla occupazione di Roma, e se quelle note del Castagnola si avessero ad interpretare alla lettera, si dovrebbe dire che, il 3 e il 4 settembre, egli e il Sella proponessero che si entrasse subito colle truppe nel territorio pontificio, dirigendoci difilati ad occupare Roma. E come mai tale proposta sarebbe per essi ora un titolo d'onore?

Io non sono in grado di affermare o di negare che in quel momento tale fosse realmente il loro concetto. Quanto sono in grado però di giudicare si è che quello sarebbe stato un errore, e che la prudenza del Lanza e del Visconti fu vera saviezza politica. Lasciando di osservare che non si poteva irrompere nello Stato Pontificio rivoluzionariamente, come la nostra fosse un'impresa garibaldina, e che occorrevano colla Corte di Roma tutte quelle pratiche formali che devono precedere una ingiunzione fatta colle armi, quali furono compiute il 10 settembre dal nostro incaricato conte Ponza di San Martino; lasciando di osservare che l'Italia doveva prevenire le Potenze amiche

(1) Veggasi l'interessante lavoro storico *La liberazione di Roma* del generale R. Cadorna, edita il 1889 da L. Roux e C.

della grave decisione che prendeva e delle cause che la giustificavano, il che fece Visconti con circolare 6 settembre ai nostri ministri accreditati all'estero; tutte queste considerazioni omettendo, non ci dovevamo dissimulare che il lacerare un trattato in faccia a Napoleone nel giorno stesso in cui egli cadeva, era un atto che avrebbe avuto l'apparenza di una sorpresa, punto dignitosa per noi, mentre il Governo doveva tutelare coll'interesse materiale anche la dignità del paese. Chiunque poi deve comprendere che Napoleone rappresentava ancora la Francia, e la Convenzione del settembre 1864 portava ancora la firma della Francia, la quale avrebbe avuto ragione di tenersi offesa da una violazione di quel trattato. Si comprende come il proposito di passar oltre e non curare questi doveri internazionali venisse insinuato dal Gabinetto prussiano, perchè quello sfregio spezzava ogni legame fra noi e la Francia, al che mirava la politica di Bismarck. Ma per noi sarebbe stato un errore l'anticipare di qualche giorno la marcia su Roma, perchè quella occupazione non avrebbe avuto il carattere che ebbe di iniziativa nazionale, non influita dalla suggestione di interessi stranieri, mentre, al contrario, avrebbe di cuor leggiero e senza necessità alcuna offeso la Francia: e tutto ciò quando era evidente che il nuovo Governo francese avrebbe mutato subito l'indirizzo politico del Governo che cadeva. Questo fatto era tanto preveduto che sarebbe stato, più che un errore, una vera stoltezza il precorrere gli avvenimenti.

Si vedeva che stava per verificarsi per l'Italia una eventualità di natura tale che avrebbe dato al nostro Governo quella libertà d'azione che era nello spirito della stessa Convenzione del settembre 1864, onde il Lamarmora, nella sua Nota 7 novembre 1864 al nostro ministro a Parigi, aveva potuto dichiarare senza tema di essere contradetto: « Ce qui pourra arriver plus tard, par suite d'éventualités qui sont du domaine de l'avenir, ne peut pas être aujourd'hui l'objet des préoccupations des deux Gouvernements. M. Drouyn de Luis l'a dit avec raison: c'est aux événements qu'il appartient de poser ce problème ».

Per ben ponderare il valore della condotta del Ministero Lanza in quei giorni, è duopo ricordare che la Convenzione del settembre 1864 si era alla fine del luglio 1870 riconosciuta in vigore dai due Governi d'Italia e di Francia. All'Imperatore do-

veva premere di richiamare da Roma le ultime truppe francesi, e diminuire nelle sue attuali angustie la responsabilità di quella pesante tutela, ma voleva fare ciò dignitosamente, giustificandosi presso il Papa ed i clericali di Francia coll'appoggio del trattato: premeva all'Italia per la sua libertà d'azione di non trovare i Francesi in Roma. L'Opposizione di Sinistra sollevò le più alte grida per questo fatto che il ministro Visconti avesse riconosciuta la efficacia, superstite alle tante violazioni, della Convenzione del settembre 1864, e i ricordi di Mentana si rinfacciavano al Ministero. Questo invece preferiva ad ogni velleità passionale il fatto concreto che non vi fossero soldati francesi nel territorio pontificio, per non trovarsi di fronte questo ostacolo materiale, lieve pel momento, ma grave in eventuali complicazioni future. In ciò erano d'accordo tutti i ministri, compreso il Sella, che nella importante seduta parlamentare del 20 agosto sostenne vigorosamente la condotta del Governo, dichiarando che opportunamente il ministro degli esteri aveva riconosciuta in vigore quella Convenzione. Questo atto, che la Sinistra accusava come fosse un regresso nella questione di Roma, era una prova che si mirava ad aver libera la strada per occuparla; e si vídero infatti i Francesi ai primi di agosto salpare da Civitavecchia e abbandonare definitivamente il territorio pontificio.

È bene tornare col pensiero ai primi del luglio 1870 (1), quando l'improvviso scoppio della guerra tra la Francia e la Germania, trasse l'imperatore Napoleone da quella nebulosa incertezza in cui pareva vagasse. Egli allora aveva fatto scandagliare le disposizioni dell'Italia e dell'Austria per un'alleanza colla Francia. Un progetto simile era stato oggetto di una confidenziale corrispondenza nel 1869 fra l'Imperatore e Vittorio Emanuele che vi era molto favorevole; ma quando si volle aprire una pratica ufficiale, si dovette abbandonarla per la questione di Roma. Il principe Napoleone, nelle sue memorie *Les alliances de l'Empire*, dice apertamente: « L'alliance échoua à cause de la clause sur Rome; c'est là un fait indéniable ». Nel 1870, alla vigilia di una guerra, più che mai doveva l'Italia, come preliminare ad ogni

(1) Per aver completa nozione storica di quel periodo si leggano le interessantissime *Pagine di storia contemporanea* di Luigi Chiala, edite da L. Roux e C., 1892.

trattativa, esigere che fosse riconosciuta dalla Francia la sua libertà d'azione rispetto a Roma. Il ministro austriaco Beust dichiarava apertamente di riconoscere giusta la richiesta dell'Italia, e scriveva nel luglio al principe di Metternich a Parigi: « Le jour où les Français sortiront des États pontificaux, il faudrait que les Italiens pussent y entrer de plein droit et de l'assentiment de la France et de l'Autriche ». Pare che Napoleone III non sarebbe stato alieno dall'acconsentire ad un simile preliminare, ma i suoi ministri lo persuasero del contrario. E Ollivier ad una Commissione di deputati clericali, che erano allarmati per le voci corse di pratiche coll'Italia, temendo essi che potesse la Francia abbandonare il Papa, aveva ripetuto il famoso *jamais* del 1867. Il ministro degli esteri, duca di Grammont, rifiutò in modo assoluto di riconoscere la libertà d'azione dell'Italia nella questione di Roma, volendo che si ritornasse puramente alla Convenzione del 15 settembre 1864.

Quel rifiuto di Grammont nella questione di Roma fu giustamente per l'Italia *une fin de non recevoir* nelle pratiche per un'alleanza, e con ciò si rese da noi un servigio politico anche all'Austria, perchè il Beust si trincerò dietro all'Italia affermando che questa Potenza aveva ragione e diritto di voler compiere con Roma il suo programma nazionale. Tutto ciò appare ormai con evidenza nella storia di quel memorando periodo.

L'Imperatrice ed il partito clericale francese, col voler proteggere contro l'Italia il dominio temporale dei Papi, furono in quell'ultima fase dell'Impero fatali alla Francia; mentre il Ministero Lanza faceva in quell'ora, con molta abilità e fortuna, perno della sua politica colla Francia la questione di Roma. L'Italia non aveva alcun impegno verso Napoleone III, come egli stesso lealmente riconosceva, onde il Rothan, nell'esaminare la politica italiana nel 1870-71, confessa che l'Imperatore si era illuso non assicurandosi alcun vincolo di alleanza, e che l'Italia e l'Austria si trovavano in piena libertà d'azione. Napoleone, egli dice, aveva confidato nelle simpatie personali che erano fra lui, Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe, ma nessuna promessa era corsa, nessun impegno contratto, onde era naturale e doveroso che l'interesse delle rispettive nazioni dovesse guidare esclusivo le decisioni dei due Governi italiano ed austriaco: « Il ne tenait qu'à Napoléon de se procurer des alliés, mais il fallait s'y prendre

à temps» (1). Pare fosse generale la fiducia negli uomini che stavano intorno a Napoleone e che studiavano d'interpretare i suoi misteriosi silenzi, che egli si fosse assicurata l'alleanza dell'Italia e dell'Austria.

✠

Noi dobbiamo tener presente, per comprendere la situazione politica del momento, che fino dai primi di agosto il nostro ministro a Parigi, cav. Nigra, ci aveva fatto presentire che i casi sfortunati di guerra trascinavano alla caduta l'Impero, e che a Parigi già si sentivano i fremiti popolari che minacciavano *la déchéance de l'Empereur et la proclamation de la République.* La fine si vedeva avanzarsi ogni giorno, e più che mai importava che nessun passo incauto potesse compromettere il futuro consolidamento dell'Italia in Roma. Il Ministero aveva un còmpito delicatissimo e difficile. Se da una parte doveva trattenere con mano energica i patrioti impazienti, fino a vigilare Garibaldi in Caprera, ed arrestare Mazzini, d'altra parte doveva resistere alle vivaci e dolorose insistenze del principe Napoleone venuto il 21 agosto a Firenze, quando già le truppe francesi si erano ritirate nel campo trincerato di Metz, con missione dell'Imperatore presso Vittorio Emanuele, onde avere l'aiuto delle nostre armi, *en laissant l'Italie libre de faire ce qu'elle voulait à Rome* (2). Chi ricordasse la ripulsa altera del Grammont di solo un mese prima! La pressione fatta dal principe Napoleone sull'animo del Re era tale che questi, commosso per le sventure dell'Imperatore, a lui unito da vincoli di famiglia e di amicizia ed anche per uno spirito generoso e cavalleresco, si sentiva spinto a soccorrere il suo antico alleato, mentre il Ministero doveva opporsi a questa tendenza del Re; e in ciò la resistenza del Sella fu certamente efficacissima. Ma quali fossero le strette della lotta col principe Napoleone, sostenuta principalmente dal Lanza, che finì coll'invitarlo a ritirarsi dall'Italia, si rilevano con chiarezza dallo stesso *Diario* del Castagnola di cui parliamo e dalle accurate *Memorie sulla vita e i tempi di Giovanni Lanza* dell'avvocato Enrico Tavallini (3).

(1) *Revue des Deux Mondes,* 1° aprile 1885.
(2) Prince NAPOLÉON, *Les alliances de l'Empire.*
(3) *Memorie* dell'avv. ENRICO TAVALLINI, edizione L. Roux e C., 1887.

In questa situazione pericolosa, il non cedere da una parte, nè dall'altra, il mantenere la propria libertà d'azione, e la scelta dell'ora per muoversi, non era facile impresa. Se si fosse assecondato l'Imperatore, come voleva Cialdini e il partito militare, il quale metteva capo a Vittorio Emanuele, si sarebbe condotta l'Italia a rovina; se invece si fosse occupata subito Roma, senza che questa fosse insorta, e non si fosse verificata coll'insurrezione una eventualità che svincolasse l'azione dell'Italia giustificando il suo intervento in Roma come una necessità d'ordine pubblico, avrebbe quel nostro fatto provocato delle proteste, che avrebbero dato ragione a quei tardi rancori, che invece appaiono ora ingiusti allo stesso Governo francese. Intanto il nostro ministro degli esteri opportunamente si era adoperato a promuovere una lega dei neutri, che assicurando la nostra azione libera nel conflitto franco-germanico, potesse esercitare una eventuale influenza per condurre alla pace: pratiche che la rapidità dei fatti di guerra travolse.

Proclamata la Repubblica in Francia, cessava colla caduta dell'Imperatore la sua politica personale nella questione di Roma, e vediamo infatti il nuovo Governo repubblicano riconoscere subito la nostra libertà di svolgere l'intero programma nazionale colla occupazione della capitale, Roma. Un dispaccio del Nigra al ministro Visconti, del 12 settembre 1870, riferisce che Jules Favre, in relazione alla nostra circolare del 6 settembre, gli aveva risposto che il Governo francese *ci lascierebbe fare con simpatia.* Monsieur Senard, nuovo inviato della Repubblica francese presso il Re d'Italia, partecipa al nostro Ministero gli apprezzamenti favorevoli del suo Governo nella questione dell'Italia col Pontefice; ed in una visita fatta dal medesimo a Vittorio Emanuele, esprime le sue simpatie per l'Italia e si commuove pensando all'Italia ed alla Francia. Il 22 settembre, già occupata Roma dalle nostre truppe, lo stesso monsieur Senard scrive a Sua Maestà una lettera a nome del Governo francese, felicitando il nostro ingresso in Roma e lodando la moderazione con cui quella impresa era stata compiuta. Il Nigra telegrafa nel giorno stesso di avere partecipato l'occupazione di Roma a Crémieux, delegato per gli affari esteri a Tours del Governo della difesa nazionale, e di averne ricevute *les plus vives félicitations.*

Così la occupazione di Roma e la proclamazione della Repubblica in Francia furono due fatti che emersero insieme, segnando un periodo storico capitale.

Sebbene tutto avesse dato così luminosamente ragione alla condotta del Lanza e del Visconti, la Opposizione di partito, per togliere o diminuire all'amministrazione della Destra il merito del successo, andava ripetendo che il Ministero era stato trascinato reluttante a Roma e che i fati lo trassero ove esso non voleva. Al vedere oggi che una impronta pubblicazione dà occasione ad una stampa partigiana di ripetere quella odiosa calunnia, non si può resistere all' impulso di far rilevare come quel periodo dall'agosto al settembre 1870 sia vero e grande titolo di benemerenza patriottica p l Gabinetto Lanza.

Fu una vera fortuna per l' Italia che in quel tenebroso labirinto diplomatico, a fronte di uomini di così vasti progetti e di così diversa natura quali Napoleone e Bismarck, la direzione del governo fosse nelle mani di Lanza e Visconti, che ad una prudenza sapiente seppero al dato momento unire un opportuno ardimento.

Che nei primi giorni del settembre, in quei giorni di cui parla il *Diario* Castagnola, il còmpito dell' uomo di Stato non consistesse nella rapidità della mossa, ma nello scegliere l' ora onde la mossa apparisse giusta e non sollevasse alcuna ragionevole protesta, in relazione ai nostri impegni precedenti, lo dichiara lo stesso Castagnola.

Sentite come egli parlava nella sua commemorazione di Giovanni Lanza, che lesse il 30 aprile 1882, in Roma, nella grande aula del Collegio Romano, avanti a un pubblico stipato e commosso :

« L' opera diplomatica svolta dal Gabinetto presieduto dal Lanza, mercè la sagacia e l' intelligenza del Visconti-Venosta, ha completamente riescito... L' andata a Roma poteva affrettarsi forse di una settimana: fu il Lanza quello che la ritardò a disegno. Ciò irritava gli impazienti, fra i quali, a dirvi il vero, era pure io che andava punzecchiando a far presto. Egli mi rispondeva essere la calma una qualità dell' uomo di Stato, essere suo pregio scegliere il momento opportuno... Allorquando il Lanza potè convincersi che era giunto il momento opportuno, fu dato ordine al generale Cadorna di agire ». Lo stesso Castagnola

ponendo a fronte l' opera prudente del Lanza e le pretese degli impazienti, esclama: « È qui dove veramente si eleva la figura di Giovanni Lanza ».

La pubblicazione di quel *Diario*, fatta ora da persona amica del Castagnola nell' intento affettuoso di far emergere l' illustre estinto sopra i suoi colleghi per patriottismo più deciso e ardito, ha dato pretesto, senza avvedersene, a tirar fuori nuovamente quell' antica fola dei dolori del Lanza nell' occupare Roma.

Nel Gabinetto erano prevalse sempre le proposte del Lanza e del Visconti che ci portarono alla vittoria finale, ma l' esito non bastò a far tacere ogni gelosia ostile. Certamente la storia sdegnerà di registrare una insinuazione smentita dai fatti, ma pure questa amareggiò l' animo patriottico del Lanza negli ultimi anni della sua vita. E sentite come parla in proposito lo stesso Castagnola: « Quell' accusa pur troppo avvelenò gli ultimi giorni del mio amico, ed egli versava la piena del suo dolore in alcune lettere che io ho qui tra mano, ma che carità di patria mi vieta di rendere di pubblica ragione ». E doveva essere uno scritto postumo del medesimo Castagnola, di quell' amico in cui il Lanza *versava la piena del suo dolore*, che venisse a richiamare quella crudele ingiuria!

Noi siamo forzati a credere che quella pubblicazione, volendo mostrare il Castagnola come un impaziente garibaldino, gli ha fatto torto, perchè lo farebbe comparire ingiusto verso i propri colleghi.

Per me non può esservi dubbio intorno al giudizio del Castagnola sulla condotta del Lanza e del Visconti nella occupazione di Roma. Amico e compagno suo, ci scambiavamo fra noi, quasi giorno per giorno, fino a che si fu colleghi nel Ministero, i più confidenziali apprezzamenti sugli affari di governo, ed egli non ristava dal lodarsi meco pel modo con cui era stata condotta la campagna politica e militare di Roma. Ma anche indipendentemente dal carattere leale e franco del Castagnola, la ipotesi di un diverso giudizio la si dovrebbe ritenere inverosimile per la natura del cuore umano. Infatti quando gli avvenimenti politici si svolgono contrari alle previsioni di un Ministero, e l' esito dà torto alla sua condotta, vi ha sempre qualche amico che ha preveduto quel risultato e che afferma di aver consigliato diversamente; ma quando la fortuna ha secondato il Governo, tutti si vantano di averne condivise le previsioni.

Tuttavia è duopo riconoscere che in questo avvenimento così grandioso, ma così complicato, quale fu la unione di Roma all' Italia, le simpatie popolari non si portarono con preferenza sulle persone che avevano avuto nel Gabinetto la direzione della politica. Il procedere cauto dei ministri Lanza e Visconti per dare alla occupazione di Roma una base sicura, sebbene abbia raggiunto un esito tanto fortunato, non trovò quel plauso popolare che andò alla sentinella avanzata, quale appariva il Sella.

Sarebbe certamente un lavoro interessante ed istruttivo, ora che diverse pubblicazioni danno alla storia elementi sicuri, un esame imparziale e diligente dell'influenza che esercitò nella conquista della capitale l' azione diversa di uomini animati di pari amor patrio. Limitandomi ad esprimere, senza pretesa di dare sentenza, le mie personali impressioni, devo ricordare che la Camera dei deputati, il 20 agosto 1870, in una seduta tempestosa aveva con 62 voti di maggioranza dichiarata la propria fiducia nel Ministero Lanza per la soluzione della questione romana. La Sinistra parlamentare fu irritatissima di quel voto, e giudicando che l'azione del Governo sarebbe nulla per timidezza dei ministri, si riunì lo stesso giorno 20 agosto e colla mente inquieta deliberò di dimettersi e di provocare il potente responso degli elettori. Tale progetto era grave e in quel momento avrebbe prodotto nel paese un' agitazione funesta. Il Sella fu compreso di questo pericolo, e pensò scongiurarlo. Era stata nominata nella detta riunione della Sinistra una Commissione coll'incarico di redigere la protesta per l' appello agli elettori. A questa Commissione il Sella si presentò e la pregò vivamente di non dar seguito a quella minaccia, dichiarandosi garante che si andrebbe a Roma. *Non starei*, esso disse, *un minuto nel Ministero, se non fossi di ciò convinto.* La Commissione, che giustamente poneva gran fede nell' uomo, si arrese.

È certo che in quel periodo la Sinistra, colle sue impazienze e col diffidare delle caute patriottiche previdenze del Ministero, era ispirata nel suo timore da grande affetto all' Italia; ed è certo che il Sella rendeva un vero servigio alla causa nazionale coll' impedire che gran parte del paese scendesse allora in una

lotta elettorale che poteva turbare lo scioglimento della questione di Roma.

Bisogna però anche riconoscere che quella mossa dava al ministro Sella una posizione speciale; lo poneva come un garante dei suoi colleghi, e accreditava il sospetto, che già serpeggiava fra i banchi della Opposizione, che vi fossero nel Ministero due correnti diverse, rispetto alla occupazione di Roma. Seguirono perciò fra Lanza e Sella delle spiegazioni vivaci, che ripetute o sospettate, ebbero interpretazioni e commenti che sempre più accreditarono quelle voci di non completo accordo. Fu quella una nube passeggiera di quell'importante periodo del Ministero Lanza, e sarebbe interamente scomparsa dalla memoria, se di quando in quando o l'ostilità dei partiti o la improntitudine degli amici non la avesse rievocata sotto i falsi colori che ebbe al suo primo apparire.

Che la Opposizione al Ministero Lanza potesse diffondere in quel momento della lotta la falsa leggenda di attribuire al solo ministro Sella il merito di avere decisa la marcia delle nostre truppe su Roma, accusando di essere oppositori a quella determinazione il Lanza ed il Visconti, lo si comprende. La vita politica è seminata di simili artificiose ingiustizie, che sono arme di partito, essendo vecchio metodo delle Opposizioni parlamentari il far apparire discordi fra loro i membri del Gabinetto per paralizzarlo ed abbatterlo. Quella insinuazione diventava tanto più facile in quanto che una divergenza fra il Sella ed i suoi colleghi vi era realmente, ed il Sella stesso non la dissimulava cogli intimi suoi. Ma la divergenza non riguardava la decisione di occupare colle armi il territorio pontificio e Roma: tale decisione abbiamo veduto che era già nel programma del Ministero, e il Sella aveva carattere troppo leale per rimanere un solo momento con un Ministero che non avesse avuto lo stesso suo indirizzo politico nella questione fondamentale, Roma. La differenza si riferiva soltanto a determinare il momento per passare il confine. Il Guiccioli (1) afferma che il Sella riteneva che *i danni dell' indugio erano maggiori e in ogni caso più certi che quelli di una impaziente audacia*. La Opposizione al Gabinetto ten-

(1) *Quintino Sella*, per ALESSANDRO GUICCIOLI, Rovigo, tipografia Minelliana, 1887.

tava di ampliare il significato di quel diverso apprezzamento, e proiettando una luce studiata sul Sella, isolarlo dai colleghi, per preparare la caduta del Ministero Lanza. Ben s'avvide il Sella dell'insidioso amore e non lasciò sfuggire occasione per protestare contro la calunnia che feriva l'intero Gabinetto; ma la calunnia qualche strascico lascia sempre, che si vede appena si riapra uno spiraglio, quale il *Diario* di cui parliamo.

Non vogliamo anche dissimulare che vi furono altri fatti di minore valore che, resi noti, valsero a rilevare e confermare una certa divergenza di metodo fra i membri più importanti del Gabinetto. Il Sella teneva tali rapporti personali cogli uomini più influenti della emigrazione romana da apparire quasi loro interprete presso il Governo. Questo ministro, per natura e per studio tanto riflessivo e positivo, nella questione di Roma pareva dividere tutte le impazienze dei liberali romani, impazienze che, se pei Romani erano naturali e sante, non si comprendevano sempre in un uomo di Stato, perchè rendevano qualche volta più arduo, col lasciarlo esposto a censure, il compito di chi doveva procedere cauto per un cammino difficile. Lo stesso Guiccioli nella sua affettuosa biografia del Sella dichiara che questi in quei giorni era in continue conferenze coi principali Romani. *Pareva*, egli dice, *che tutti avessero rimessa nelle sue mani la direzione della politica romana*. Il patrocinio che il Sella dava alle aspirazioni dei Romani si fece palese in molte circostanze.

È notorio il fatto che, entrate le truppe in Roma per la breccia di porta Pia, i liberali romani chiedevano con insistenza che Vittorio Emanuele prendesse subito personalmente possesso del Quirinale. Questo desiderio nei Romani era bello e mostrava un risoluto patriottismo. Aveva anche una importanza reale, perchè era un taglio netto col passato: era un dare al fatto compiuto, carattere irrevocabile. Il Sella appoggiava apertamente e con grande ardore presso Vittorio Emanuele questa domanda dei Romani. Il Re invece mostrava altrettanta ripugnanza ad assecondare quella proposta. A lui non sembrava degno atto il correre sulle orme dei soldati ed entrare in Roma come un conquistatore. Non gli pareva che si dovesse dare alla occupazione di Roma il carattere e l'apparenza di vittoria colle armi, ma di vittoria morale. Ciò reputava opportuno in faccia al-

l' Europa e in faccia al Pontefice, onde preferiva attendere, per l' ingresso in Roma, che vi si aprisse il Parlamento. Vi era certamente anche in questo apprezzamento qualche cosa di elevato e di cavalleresco. La situazione si sentiva essere delicata e il presidente del Consiglio, e il generale Lamarmora nominato luogotenente del Re in Roma, non che, se non erro, tutti i ministri meno il Sella, dividevano l' avviso di Vittorio Emanuele. Questa divergenza di opinioni diede luogo a molti vivaci incidenti, essendo il Sella trascorso fino a minacciare le dimissioni. Tutto ciò trapelato nel pubblico, contribuì ad esaltare il Sella presso i Romani.

Ognuno ricorda che il disastro della inondazione di Roma avvenuta agli ultimi del dicembre 1870 tolse ogni incertezza sul giorno in cui il Re sarebbe venuto a Roma. Vittorio Emanuele con giusta ispirazione politica, condivisa dall' intero Gabinetto, partì subito per la capitale. Egli giungeva a Roma la notte del 30 dicembre coi ministri Sella e Gadda e faceva senza apparato, ma con grande effetto morale, il suo primo ingresso nella città inondata, per dividere i pericoli del suo popolo e sollevarne le miserie, compiendo atto sublime di padre e di Re.

Il Sella, però, era già stato da solo a Roma il 18 ottobre ed aveva dato provvedimenti nell' amministrazione che rivelavano non soltanto la sua mente, ma la sua fede, e dai Romani aveva avuto grandi dimostrazioni festose. Dai discorsi poi che tenne meco il generale Lamarmora intorno alle condizioni di Roma, quando, ai primi del 1871, io succedeva alla luogotenenza quale commissario regio per la esecuzione del trasferimento della capitale e per l'amministrazione della provincia romana, io dovrei indurre che l' azione del Sella presso i Romani non avesse sempre gradito al luogotenente.

Nulla di più naturale e di più giusto che, dietro quella serie di fatti del primo periodo della occupazione di Roma, così elettrizzante di emozioni, si creasse nell' animo dei Romani un sentimento di speciale riconoscenza verso il Sella. Nessuno avrebbe potuto non consentire in questo plauso personale; ma la stessa giustizia dovuta a quest' uomo illustre protestava contro l' ingiustizia verso i suoi compagni, principalmente rispetto a Lanza ed a Visconti; protestava contro l'asserzione indegna, per quanto non creduta, che essi fossero venuti repugnanti in Roma. Io non

ardirei certo pronunciare il mio nome, quando si parla di uomini come Sella, Lanza, Visconti; tuttavia quando sento mettere in dubbio la ferma volontà in quel Ministero di occupare Roma quale nostra capitale, e penso alle fatiche ed alla devota ansietà con cui io ebbi ad eseguire il trasferimento da Firenze a Roma, non posso a meno di rifiutarmi a credere che simile dubbio possa entrare nell'animo di un Italiano.

Certamente nel rammentare quei giorni di febbrile lavoro, la mia mente ricorda con ammirazione il Sella. Quel monumento che si eleva innanzi alla fronte del grande edificio per le finanze, e che ci mostra in figura colossale il Sella pensoso e risoluto, è veramente la espressione della riconoscenza nazionale. Quel monumento onora l'uomo benemerito e onora il paese che lo decretava; nè poteva scegliersi con maggiore opportunità il luogo in cui innalzarlo. Il palazzo delle finanze è proprio dovuto al Sella. La Commissione per il trasferimento della capitale, di cui io era presidente, andava in altre idee. Essa avrebbe voluto che si collocassero provvisoriamente la finanza col tesoro nei vasti locali dei Domenicani alla Minerva (1). A noi pareva che fosse prudente l'attendere a determinare la località per una grande costruzione nuova, che l'edilizia privata e la speculazione avessero col loro sviluppo naturale ad accennare l'indirizzo da darsi ai nuovi quartieri. Molti dubitavano che la città nella parte elevata potesse essere preferita dai bisogni e dai gusti cittadini, e la Commissione provava un senso di titubanza ad imprimere un subitaneo impulso decisivo con un edificio grandioso che avrebbe ramificato intorno a sè tanti interessi. La valorosa tenacità del Sella, animata da una convinzione profonda, travolse ogni osta colo, e trascinò Ministero e Commissioue nel suo avviso. Quel palazzo delle finanze, è dovere riconoscerlo, è tutta opera del Sella. Egli fissò la località, prefisse l'ampiezza, il concetto ordinatore è suo, sua la scelta dell'architetto. Nel mandare un plauso all'illustre patriota, noi facciamo voti che la proprietà edilizia, vinta una momentanea crisi, abbia a premiare quell'ardita iniziativa.

(1) Per l'istruzione pubblica, ora alla Minerva, era stato assegnato in piazza Colonna il palazzo delle Colonne, allora demaniale. Le poste e telegrafi, che ora sono anche nel convento della Minerva, erano collocati a S. Silvestro col Ministero dei lavori pubblici.

Ma torniamo in argomento e concludiamo. Noi crediamo di avere dimostrato che fu un momentaneo artificio partigiano l'asserire che il Lanza e il Visconti non volevano l'occupazione di Roma quale capitale d'Italia. Essi guidarono il Ministero nella via che si è percorsa; essi superarono ogni ostacolo diplomatico, e seppero cogliere il momento di avere di fronte a noi un solo nemico, il *potere temporale*. L'Italia lo attacca, lo vince, entra in Roma e la legge suprema dei plebisciti dà la capitale alla patria comune. La condotta del Ministero Lanza, se i partiti suoi avversari non volevano confessare che era stata abile, e credevano che l'abilità consistesse nell'irrompere alcuni giorni prima, dovevano almeno riconoscerla fortunata. L'accusare invece quel Ministero come se non volesse andare a Roma, mentre vi entrò colla forza, e scegliendo l'ora opportuna ottenne che venisse riconosciuta quella occupazione dall'intera Europa, è tale assurdo che proprio non meriterebbe di essere confutato! E sentite cosa scrive Cadorna, quel generale che aveva il comando delle truppe per la occupazione di Roma. Nella circostanza che, ai primi del settembre, il Lanza trovandosi in contrasto con Vittorio Emanuele che voleva l'alleanza con Napoleone, dava per lettera al Re le dimissioni che non erano accettate, il Cadorna esclama: « Quale sciagura o per lo meno quale fatale perdita di tempo, o possibile cambiamento d'indirizzo in quei frangenti, se addivenivasi ad un cambiamento di chi teneva in mano le fila di questa intricata matassa! » (1)

A fronte della ingiusta condotta dei suoi detrattori, quanto mi pareva elevato il modesto sorriso del buon Lanza, che uscito dal potere mi diceva assai più tardi: « Sì, è vero, fummo fortunati; la stessa deficienza dei nostri armamenti, di cui siamo stati tanto aspramente accusati dal Cialdini, riescì a vantaggio dell'Italia; rese evidente perfino al principe Napoleone che nel conflitto europeo non era possibile alcuna nostra azione militare ».

G. Gadda.

(1) Cadorna, *La liberazione di Roma*, pag. 37.

L'IDOLO

ROMANZO

IV.

Alla Minerva.

Gli sposi, la sera del loro arrivo a Roma, non possono veder lo zio, impegnato col presidente del Consiglio: gli fanno un' improvvisata al Ministero, la mattina dopo.

S. E. ALBERTONI (*sciogliendosi dall'espansivo e straordinario abbraccio di Giordano, per guardar la nipote*) « Tu?... Saresti proprio tu?... La piccola e impertinentissima Emma colle dita sempre sporche d' inchiostro? »

EMMA. « Non è vero!... Guarda » (*gli mette sotto il naso due ditina affusolate e profumate che il galante ministro non può a meno di baciare, odorandole come un fiore*).

— Sei diventata più grande e più... (*ammirandola in tutto il complesso*) e più, diremo col nostro grande Manzoni, *ma-es-tosa*! Quella bellezza *morbida* a un tempo e maestosa che brilla nel bel sangue lombardo!...

S. E. Albertoni, entrato nel Ministero per « l'equilibrio regionale » e per il giuoco e il *passaggio* dei portafogli capitato alla *Istruzione*, mentre forse si sarebbe trovato meno peggio all' *Agricoltura*, sperava ancora di cavarsene bene a furia di citar Manzoni a orecchio.

GIORDANO (*tutto zucchero candito*) « Ma intanto non vi siete ancora abbracciati ».

Sua Eccellenza (*con qualche esitazione, a Giordano*) « Dunque... si può? »

GIORDANO (*lasciandosi trasportare: con troppa enfasi*) « Ma sempre!... Quanto vuoi!... »

Sua Eccellenza, subito, abbraccia Emma con molto entusiasmo.

EMMA (*un po' nervosa*) « Ma... basta! Guarda cos' hai fatto! »

Sua Eccellenza (*vedendole il cappellino tutto storto: con malizia*) « Credo, pur troppo, che ormai si sarà abituato quel cappellino... a certe scosse ».

EMMA (*sorridendo*) « Perchè, *pur troppo*? »

— Perchè se avessi potuto immaginare la tua predilezione per le persone... serie, mi sarei fatto avanti anch' io.

EMMA « E avresti sentito... un bel no! (*Con una risata e senza badare alle facce che le fa Giordano per raccomandarle di essere gentile*). Zio e nipote?... Mai più! Non mi piace! No! No! No!... ».

GIORDANO (*un po' inquieto*) « Emma!... Emma! »

Emma continua a ridere fissando lo zio, che continua pure a sorriderle con una cert' aria motteggiatrice e conquistatrice: Emma per la prima volta l' osserva, lo studia, non più come nipote, ma dal suo punto di vista come donna maritata, e conclude, fra sè, che bisognerà guardarsene da quello zio Eccellenza. È, in fatti, una bella figura d' uomo, alto, snello, con una faccia resa espressiva e intelligente dai folti capelli ben pettinati, molto più grigi della barba. Un tipo aristocratico, elegante come la mamma. Un tipo all' inglese: e la sua vanità, in fatti, di ministro italiano, è di essere chiamato un uomo di Stato all' inglese.

Sua Eccellenza (*sempre sotto l' attento esame della nipote*) « E così?... »

EMMA. « E così, perchè sei diventato ministro, non credere, signor zio, di poter fare... il Richelieu! »

L' Albertoni, che oltre ai *Promessi sposi* ha letto anche *I tre moschettieri* e la *Chronique de l'œil-de-bœuf*, è abbastanza soddisfatto della risposta, e subito vuol condurre Emma a colazione al Caffè di Roma, dove non si occupa di Giordano altro che per presentarlo: — *Il marito di mia nipote.* — Ma Giordano Mari, che sa la vita, se ne contenta. Lo zio ministro, parecchi altri membri del Gabinetto, i pezzi più grossi del Parlamento, tutti si riscaldano, ringiovaniti e ringalluzziti, attorno a donna Emma... e perciò un solo pensiero lo turba, lo inquieta: Pietro Schiavino, direttore del *Popolo.* Tutto il resto, è chiaro; basta guardare sua moglie: va a

vele gonfie! Ma... Pietro Schiavino?... Come fare per cavar i denti a quel cane idrofobo?

— Sentirò *mio* zio.

E, infatti, nell' uscire dal Caffè di Roma, e mentre Emma, sempre allegra e ridente, cammina innanzi tra un sottosegretario e un consigliere di Stato, gli riesce di restare indietro, pigliandosi a braccetto lo zio Eccellenza.

— Ascolta: una parola.

Sua Eccellenza (*guardandolo con diffidenza*) « Anche tu, avresti subito qualche raccomandazione da farmi? »

— No, mai. Io non ti raccomanderò, dato il caso, altro che me stesso!

— Bravissimo! Si tratta della conferenza o della cattedra?...

— Della conferenza... per il momento. (*Più sottovoce, per non farsi sentire da Emma... e nemmeno dall' ombra di Pietro Schiavino*) Posso sperare nell' intervento della Regina?

— Non è molto facile; ma tenteremo. S. M. adesso deve recarsi a Napoli, per alcuni giorni.

GIORDANO (*contento*) « Benissimo, aspetteremo dopo ».

— Dopo o prima... Insomma... si vedrà. Soltanto, forse, potendo ottenere questa particolare distinzione, bisognerebbe attenuare, almeno in parte, assopire, diremo, la retorica... giacobina. Pensa un po' anche ai miei colleghi del Gabinetto!.. (*Vivamente*) Non devi venire qui, proprio a Roma, a farmi strillare *i galli* di Renzo! (*In fretta, per allungare il passo e raggiungere la cara nipote*) Ne riparleremo più tardi.

— GIORDANO (*trattenendolo*) « Ho anche bisogno di un tuo consiglio, a proposito di una tirata velenosa del *Popolo* contro la mia conferenza di Napoli. L' hai letta? »

— Misericordia!... Non arrivo in tempo nemmeno a leggere tutte le tirate velenose... contro di me!

— Quel Pietro Schiavino dev' essere un gran farabutto?

Sua Eccellenza. « No. (*Sospirando*) Pur troppo! E il mio prudentissimo consiglio, è di fingere di non aver letto niente ».

— E se continua ad attaccarmi?... O se ricomincia dopo la conferenza di Roma?

— Tu non mutar sistema: fingi sempre di non leggere il *Popolo*.

GIORDANO (*riscaldandosi*) « Ma se lo legge mia moglie? Pensa, povera donna, che impressione, che colpo, che dolore!... Se mi secca,

se lo temo anche, questo maledetto Schiavino, è per Emma, soltanto per Emma! Per me? Figurati! Io sono nell' arte e nella filosofia sopratutto sincero, e me ne infischio dei *Popoli*... civili e incivili! Ma Emma, povera creatura! È tanto sensibile; è ancora tanto gracile sotto la sua apparente floridezza! Se si mette a piangere, fa una malattia. Me lo ha tanto raccomandato anche il suo dottore. " Bisogna evitarle non solo i dispiaceri, ma persino la più piccola contrarietà." (*Stringendolo sotto il braccio, con effusione*) Cerchiamo, cerchiamo insieme. È così buona!... Così cara! Se fosse possibile trovare, in qualche modo, il giro... la persona per poter indurre quel tanghero temerario dello Schiavino... a lasciarmi in pace...

Sua Eccellenza (*dopo aver guardato fisso Giordano, stringendo le labbra e scrollando il capo*) « Impossibile! (*Con amarezza*) Si dice tanto male delle canaglie, eppure, quasi direi, in moltissime circostanze speciali, un galantuomo è ancora la peggior disgrazia che ci possa capitare! »

L' Albertoni e Giordano Mari continuano in silenzio per un lungo tratto del Corso. Sono assorti, rispettivamente, nei loro gravi pensieri. Tuttavia, il tenero marito rivolge, di tanto in tanto, con un sospiro, un' esclamazione affettuosa verso la moglie, che cammina sempre dinanzi, diritta e svelta, col suo passo ritmico, sicuro, risonante, fra i due onorevoli che le fanno la corte; e lo zio ministro, pure di tanto in tanto, lancia qualche occhiata d' investigazione al bel profilo della nipote, così elegante, così prosperosa e così slanciata. E appena Emma alza un po' la veste, ne ammira i bei piedini; e certe volte, tra il voluttuoso fruscio delle sete, ne intravede - sono rapide apparizioni - il primo contorno, sottile e forte, di una gamba superba... capitolina.

Sua Eccellenza (*d' un tratto, fermandosi di colpo e fissando Giordano che si ferma a sua volta*) « L' onorevole Cogoleto! Forse ho trovato l' uomo! Il colonnello Cogoleto. Uno dei Mille. Ha salvato la vita a Garibaldi. Repubblicano, puro, ma non irragionevole. Perciò, ammaestrato dalla conoscenza degli uomini, guidato dalla coscienza storica del paese e anche per non perdere il collegio, ha votato ultimamente con noi, che, se non altro, siamo personalmente e politicamente onesti. E anche, come ingegno, tutt' altro che un Carneade! Col tempo, se non un ministro, ne potremo fare un buon sottosegretario.

V.

Sul Corso.

La mattina dopo: è il secondo giorno che sono a Roma. Emma, già vestita, già pronta per uscire, picchia all'uscio di suo marito. A Roma, vita nuova e camera separata, per poter preparare la seconda conferenza del ciclo sui *Precursori della rivoluzione*. La moglie ha il numero 31, il marito il numero 30. Le due camere comunicano fra di loro; ma Giordano, prudentemente, per essere sicuro di non essere disturbato, mentre studia e lavora, gira la chiave.

EMMA (*col capo chino vicino all'uscio del numero 30*) « Sei pronto? »

GIORDANO. « Che cosa c'è? (*Si è appena alzato e non ha ancora finito di vestirsi*). Ho scritto sinora. Adesso mi vesto ».

EMMA (*tornando a picchiare: con voce amorosissima*) « Si può?... »

GIORDANO (*apre il calamaio, sparpaglia qua e là sul tavolino alcune cartelle manoscritte, poi va ad aprire*) « Buon giorno, cara! »

EMMA (*buttandogli le braccia al collo*) « Finalmente! »

GIORDANO. « Bada!... Ho la barba bagnata ». (*Si asciuga forte la faccia soffiando e poi comincia in fretta a pettinarsi*).

EMMA. « La cravatta te la fo io. Vedrai come sono brava! »

GIORDANO (*molto dubitativo*) « Vedremo ». (*Spinge il collo verso Emma tenendosi le due mani sui fianchi*).

Emma, nel fargli il nodo, cerca di avvicinarsi sempre di più, mentre lui si sforza per rimaner sempre alla stessa distanza:

— Così! Ecco fatto. (*Lo conduce dinanzi al grande specchio dell'armadio*) Guarda; non sono famosa?...

GIORDANO. « Famosissima. Grazie ».

EMMA (*abbandonandosi colla bella testolina ridente sul suo petto e ammirandosi nello specchio*) « E... (*più sottovoce*) non siamo anche molto belli e molto carini... così? »

GIORDANO (*allontanandosi per mettersi il gilet*) « Bellissimi ».

EMMA (*fa un sospiro un po' comico; poi gira per la camera; poi si ferma dinanzi alle cartelle*) « Oh, tesoro!... Quanto hai scritto! » (*Fa per prendere una cartella*).

GIORDANO (*vivamente*) « Non si tocca! »

Emma ritira la mano spaventata.

— Guai se io non trovo tutto al suo posto. Non mi ci... raccapezzo più!

Emma continua a girare per la stanza con le mani incrociate dietro la vita, canterellando a mezza voce e curiosando da per tutto senza toccar più niente: in fine, guardando ancora le cartelle:

— Hai finito?

— Che cosa?

— La conferenza.

GIORDANO (*offeso*) « Finito?... La conferenza?... Così, in due o tre orette?... Come se si trattasse di scrivere la lettera per il Natale alla mammina o al caro papà?!... »

EMMA (*rimane mortificata: poi arrabbiandosi perchè vede suo marito che ritorna a sedersi alla scrivania*) « Ma io devo uscire!... Ho tante spese da fare. Devo passare dal Marchesini per il mio anello... »

GIORDANO. « Va pure. Ci ritroveremo qui, all'albergo, a mezzogiorno, per la colazione. Devo uscire anch' io, ma per mio conto ».

EMMA (*vivamente*) « Non si va fuori insieme? »

GIORDANO. « Usciremo insieme più tardi. Faremo una bella scarrozzata. Passeremo dal Colosseo, dalla tomba di Cecilia Metella... »

EMMA (*facendo un po' il musetto, comincia per levarsi il cappellino*).

GIORDANO (*alzandosi e sospirando in aria di vittima*) « Perchè, mio Dio?... Non ricominciamo coi capricci!... »

EMMA. « Sola?... Devo uscir sola? »

— Sicuro! Non avrai già la pretesa che io perda il mio tempo... dentro e fuori per le botteghe di Roma?

EMMA (*timida, supplichevole*) « Sola?... Vuoi che vada sola... a girare per Roma? Non sono mai uscita sola nemmeno a Milano ».

— Credo bene: eri ancora una ragazza. Ma adesso sei una donna maritata, e ci vuol altro; devi abituarti.

EMMA (*avvicinandosi a suo marito, ridendo ed arrossendo*) « E se mi perdo?... Se poi... non mi troverai più... mai più? »

GIORDANO (*con quella gravità che esige la circostanza*) « Devi abituarti, quando vai fuori, sola, a camminare diritta e svelta per la tua strada, con quel bel contegno serio, composto, che impone il rispetto. Se, per caso, incontri qualcuno di conoscenza, un cenno

breve del capo, e via, senza fermarsi. Regola generale. Una signora, quando è sola, non deve fermarsi mai per la strada. Hai capito? (*Guarda l' orologio*) Uscirò anch' io, con te ».

EMMA (*battendo le mani dall' allegrezza*) « Bravo! Bravo!... Come sei buono! ».

GIORDANO. « Ti accompagnerò (*appoggiandosi lui al suo braccio, sorridendo*), anzi, mi accompagnerai tu, fino da *Aragno* ».

— È lontano?

— Non molto.

EMMA. « Che peccato! E che cosa vai a fare da *Aragno*? ».

GIORDANO. « Sono aspettato dal deputato Cogoleto, che ti presenterò poi, stasera, perchè verrà a pranzo con noi. Ha da chiedermi un favore ».

EMMA. « Che favore? »

GIORDANO (*sfoggiando la sua grande superiorità*) « Devi abituarti, essendo ancora molto giovane, a non domandare mai di più di ciò che ti si dice ».

EMMA (*sbuffando in un modo così comico e così carino che fa sorridere anche Giordano*) « Io devo abituarmi – tu ti devi abituare... – Auf! Come diventi... pedagogico! »

GIORDANO. « Un uomo che sente altamente la delicatezza e il rispetto verso gli altri, non può dir tutto, nemmeno a sua moglie... (*Sempre più teneramente, quanto più si avvicina verso l' uscio*) All' amata... all' adorata... alla dilettissima... »

EMMA (*fissando suo marito cogli occhi diventati umidi, lucenti per l' improvvisa, dolcissima commozione*) « Perdono... »

GIORDANO (*offrendole il braccio*) « Perdono?... Di che?... »

EMMA. « Sei così buono, così giusto, così grande. Perdonami se non posso arrivare fino a te... Fino a comprenderti subito... sempre ».

GIORDANO (*stringendole la mano e baciandole i capelli*) « Cara... andiamo! »

Emma è di nuovo felice: anche questa piccola nube è dileguata. Il cielo si rasserena così presto, a vent' anni! Essa si appoggia mollemente al braccio di suo marito, e fa le scale, esce dall' albergo, attraversa piazza Colonna e si avvia per il Corso, chiacchierando, cinguettando, saltellando, allegra come l' allodoletta che frulla trillando sotto il sole di Roma.

EMMA. « È ancora distante, almeno, questo *Aragno*? quel tuo... seccatore? »

— No, cara. Ci siamo.

— Vieni ancora un pochino in giù. Sì! Sì! Sì! Nino mio! Nino caro! Accompagnami soltanto fino dal Marchesini!

Giordano Mari accompagnerebbe sua moglie volentieri. È tanto... straordinariamente bella! Tutti si voltano per guardarla, per ammirarla. Egli capisce che anche a Roma sua moglie gli farà una grande *réclame*. Guarda nel caffè Aragno c'è già quell'altro che lo aspetta, leggendo il *Don Chisciotte*.

GIORDANO (*con un sospiro: stringendo la mano ad Emma e guardandola con una di quelle occhiate buone, tenerissime, che la trasportano tutta in paradiso*) « Non posso, cara, carina mia! Ma mi sbrigo in fretta; passerò anche un momento al Ministero dallo zio, per sentire un po' di questa conferenza e, dopo, torno subito all'albergo ».

EMMA (*tenendolo sempre per la mano* « Soltanto fino dal Marchesini?... Prego ».

GIORDANO (*indicandole in fondo alla prima sala del caffè un signore in tuba, magro, alto, con un vecchio soprabito nero e due lunghissimi baffi verdi appuntiti, stecchiti*) « Ecco il mio uomo! »

EMMA. « L'onorevole Coco... »

— No, *Co-co, Co-go:* Cogoleto.

— *Coco* o *Cogo* è un noioso seccatore!

— Spicciati anche tu col tuo Marchesini, colle tue spese, così faremo colazione più presto.

EMMA (*sottovoce: fissandolo: sull'aria della* ninna-nanna) « No, no; non torno più all'albergo!... Più!... Non mi troverai più! (*Andandosene*) *Ciao,* per sempre! »

— Gioia!... Cara!...

Giordano entra da Aragno ed Emma prosegue per il Corso.

EMMA (*ricordandosi gli insegnamenti di suo marito e camminando in fretta lungo il marciapiedi con quel bel contegno che impone il rispetto: fra sè, riepilogando tutto ciò che ha da fare*) « Prima di tutto da Marchesini: da Marchesini per farmi stringere l'anello del babbo – del mio babbo tanto buono. Poi? Poi da Janetti per comperarmi un ombrellino... se ne trovo uno molto bello – se no, no. – Poi da Cagiati, per vedere un piccolo servizio da thè per il viaggio. Il thè, da fare in camera nostra, noi due! Il thè, che fa tanto bene al mio Nino caro, quando è stanco, quando ha il dolor di capo, perchè studia, perchè lavora troppo. Caro, caro, il

mio Nino, caro! (*Si accorge che molti si voltano e che qualcuno anche si ferma per guardarla*) Dio, Dio... come sono sfacciati qui, a Roma! (*Ripensando alle sue spese*) Dunque? Alla farmacia Inglese e poi ho finito. Alla farmacia Inglese devo prendere: *Savons de peau d'Espagne* – *Extrait de peau d'Espagne* – *Eau de toilette de peau d'Espagne* – Cipria *de peau d'Espagne,* tutto *à la peau d'Espagne*! »

Un giovinotto biondo, insaccato in un enorme paltò nocciuola, rivolgendosi ad un lungo ufficialetto colla caramella:

— Che splendore! *Saperlotte!*

L' ufficialetto (*cantando sottovoce: mentre tutti e due fanno ala al passaggio di Emma:*)

« Sei tu dal ciel *discesa*
O in ciel son io con te?... »

Emma (*tra sè: diventata rossa rossa, entrando di furia dal Marchesini*) « Come sono sfacciati!... E stupidi! » (*Mentre si leva il guanto per togliersi l' anello e darlo al gioielliere, colla coda dell' occhio vede i due « stupidi » che si sono fermati, fingendo di guardare nella vetrina*).

Emma si fa provare e riprovare la misura per l' anello; si fa mostrare delle perle, delle riproduzioni artistiche, romane, pompeiane; un magnifico gioiello destinato alla principessa Elena... compera una spilla americana con una piccola turchese – sono la sua passione le turchesi! – ma i due « stupidi » non se ne vanno! Emma allora si risolve; un po' confusa, un po' agitata, esce in fretta dal negozio, salutando col capo il gioielliere ch' era corso innanzi per aprirle la vetratina, e passa accigliata, furente, dinanzi ai due ostinati e ineducati galanti, che quasi le sbarrano il passo, mentre l' ufficialetto poeta dalla caramella prende sotto braccio il biondino del paltò, mormorando: « Ancor più bella nell' ingiusto sdegno!... »

Emma li detesta, li odia. Cammina ancora più in fretta, ancora più diritta, ancora più seria; pure, anche senza mai voltarsi, senza vederli, indovina, sente che i due le tengono dietro.

Emma (*fra sè*) « Che gusto ci trovano a rendersi antipatici!... Se, passando da Aragno, vedo mio marito, lo chiamo. E allora voglio godermi la loro faccia! (*Ma quando passa da Aragno, suo marito non c' è più, ed Emma torna ad arrabbiarsi*) No, no, no! Sola, a

Roma, non voglio più uscire. Mai più! Mai più! Ma dov'è questo Cagiati ?... Forse l'ho lasciato indietro ? » (*Si ferma un attimo incerta, guardando i negozi innanzi e indietro*).

Un vecchiotto rotondo, con un gran barbone tinto e un catenone d'oro a doppio giro, che la teneva d'occhio, le si avvicina subito, di colpo:

— *Madame !... Pardon, madame...*

Emma, si volta, trasalendo, e il rotondo vecchiotto, inchinandosi, levandosi il cappello e sfoggiando il grosso brillante del dito mignolo, continua con un barbaro francese e un marcatissimo accento veneto:

— *Pardon, madame! Est-que vous cherchez quelque magasin ?... Quelque fournisseur ?... Je suis à vos ordres pour vous l'indiquer !*

Emma (*turbata: sorpresa*) « Cagiati... »

Quell' altro. « Cagiati ?... Il chincagliere ?... *Voilà !* » (*Le indica un negozio un po' più innanzi*).

Emma « Grazie ! » (*E voltandogli le spalle si avvia in fretta e in furia verso il negozio indicatole*).

Quell' altro (*correndole dietro*) « È facilissimo confondersi, quando si è forestieri; perchè io scommetto che la signora non è di Roma... »

Emma, senza rispondere, entra da Cagiati; il vecchiotto si ferma fuori in osservazione, e così, cogli altri due che arrivano... sono in tre!

La fierezza della giovane signora si rivolta ad una tale persecuzione; essa si sente sdegnata, ma in un attimo ritrova tutta la sua padronanza, la sua calma signorile.

Emma (*a uno dei commessi del negozio, dopo aver scelto e preso il servizio per il thè*) « Mi faccia il favore di chiamarmi una carrozza e dica al cocchiere di condurmi in via Condotti alla farmacia Inglese ».

Emma attraversa in un lampo il marciapiede e salta nella *carrozzella,* mentre i due « stupidi » da lontano rimangono con un palmo di naso, e quell'altro, il tondo pancione, le fa una profonda scappellata.

Giunta alla farmacia Inglese, ordina al cocchiere di aspettare, scende, entra di volo nella bottega e ancora tutta ansante comincia le sue ordinazioni: sei scatole di sapone, dodici boccettine di

estratto, sei bottiglie di acqua per *toilette*, sei scatole di cipria e ancora e ancora – anche colla fretta ci prendeva gusto! – tutto ciò che poteva avere *à la peau d'Espagne*.

Mentre il commesso gira per il negozio colla lunga nota delle ordinazioni per preparare il pacco, Emma, sempre un po' in orgasmo, lancia occhiate sospettose fuori dai cristalli della bottega.

EMMA (*dopo aver battuto col piedino per terra nervosamente, irritata dalla flemma del farmacista*) « Può far presto, non è vero? »

Il commesso (*con comodo*) « Se mi vuol lasciare l' indirizzo, le manderò tutto all' albergo ».

EMMA. « Sì, sì; va bene: albergo Milano. (*Poi, come per vendicarsi e per rinfacciare ai suoi persecutori la loro sfacciataggine, invece del suo, lascia l' indirizzo di Giordano*) Giordano Mari: hôtel Milano, numero 30 o 31. E mandi insieme anche il conto (*più forte: ben chiaro*) a mio marito ».

Uscita dalla farmacia la « signora Mari » salta di nuovo in carrozza. Non ha girato nè la testa, nè gli occhi, ma ha già visto, in un attimo, di su e di giù per tutta via Condotti, che « quegli altri » non ci sono.

EMMA (*al cocchiere*) « Albergo Milano. Ma non passare dal Corso! »

Anche in carrozza tutti la guardano, tutti si voltano; è un' oppressione. Il suo piedino non può star fermo; si agita, batte sotto il piccolo sedile, ancora più irritato, ancora più nervoso.

— Che rabbia! Che rabbia!... Che dispetto!

Ha sempre timore di veder comparire quei « due stupidi » e quell' otre rigonfio, dipinto e indorato.

— Dio, Dio!... Come sono sfacciati qui a Roma!... Sfacciati e sconvenienti... Eccoli!... Eccoli!... Tutti e tre! (*Forte: al cocchiere*) Ti ho detto di non passare per il Corso!

Il cocchiere (*senza voltarsi*) « Lo attraversiamo soltanto ».

EMMA. « Fa presto! Albergo Milano! »

— Sissignora, non dubiti. Ho capito!

Ma, intanto, i « due stupidi » si fermano, sorridono fissandola:

— Pulcherrima Dea! — esclama l' ufficiale. E un poco discosto, l' otre dipinto che fa una nuova e ancora più profonda scappellata... E tutti gli altri che continuano a voltarsi, a fermarsi, lanciandole addosso occhiate lunghe, cupide... villane? Emma arrossiva, abbas-

sando il capo. Certe volte le pareva di sentirsi frugare, di sentirsi svestire da quelle occhiate odiose.

— Auf! Che bile! Che bile! Che rabbia! Che dispetto!

È un' impressione di avvilimento, è un senso di disgusto che rivolta le sue fibre più intime, tutto ció che c' è in lei di delicato, di sensibile, di vivo, di vibrante. Emma ne soffre: ne soffre nel suo pudore e nel suo cuore; ne soffre la donna e ne soffre l' innamorata.

— Non sanno, non capiscono, non lo vedono questi... Romani che io sono una donna onesta... e che appartengo ad un marito? Si! Si! Sua, soltanto sua, del mio Giordano, tutta sua. Sfacciati!... Antipatici!... Mio marito soltanto ha diritto di guardarmi! Lui si... Lo voglio!... Sempre!... Come lo amo! Quanto lo amo!... Ancora di più! Sempre di più!...

E in quel momento, in quell' orgasmo, in mezzo al dispetto, in mezzo alla collera, pensa a Giordano, a « suo marito », come ad una liberazione. Lo ama, lo ama appassionatamente, con tutto l'ardore e con tutto l' entusiasmo dell' animo e insieme con un senso di timore stranissimo... Potrà ancora trovarsi con lui, sola con lui, senza più vedere quelle facce, quegli occhi intenti, fissi, bramosi?

Emma (*al cocchiere*) « Fa presto! »

— Sissignora.

Che fretta di rivederlo!... di correre, di buttarsi nelle sue braccia!... E che bisogno di dirgli tutto!

Finchè non ha detto tutto a suo marito, avrà sempre addosso, nei nervi e nel sangue, le occhiate, i sorrisi, le facce di quegli uomini. Ha bisogno di dirgli tutto, di dir tutto « al suo amore » per sentirsi sollevata, come purificata... Ha bisogno di essere guardata dai suoi occhi buoni, di vedersi desiderata dai suoi occhi cari, per sentirsi ancora interamente sua... solamente sua, come prima...

E un bacio?... Che bisogno di un bacio da quella bocca adorata, cosi bella e cosi dolce!...

Emma (*smontata di carrozza - al portiere dell'albergo*) «*Mio marito* è ritornato? »

Il portiere. « Non ancora. Ci dev' essere una lettera per il signor commendatore ». (*Va a prenderla, dov' era già appesa, al quadro dei forestieri, e la consegna ad Emma*).

Emma. « Appena viene *mio marito*, non mi cerchi al *restaurant*; sono disopra. E pagate la carrozza! »

Alcuni viaggiatori, ch'erano sul portone aspettando l' omnibus

rientrano sotto l' atrio dell' albergo per vedere più da presso la bella Milanese. Emma comincia a salir le scale e vede che si avvicinano guardando in su: allora fa di volo i gradini e col *fru-fru* delle sue vesti sembra quasi un uccelletto che fugga spaurito sbattendo l' ali.

VI.

All' albergo.

Giordano Mari che si è fatto aspettare fin quasi al tocco, trova Emma buttata sul canapè, tutta in lacrime.

GIORDANO (*senza molto spaventarsi*) « Cos' è successo? »

— Non sei venuto più!... Ti aspettavo tanto tanto, e non sei venuto più.

— Non son venuto? Eccomi.

— Adesso!... Così tardi!...

— Spero, almeno, che avrai avuto abbastanza giudizio per far colazione...

Emma è in collera; risponde appena con un' alzata di spalle.

GIORDANO. « Io non ho potuto esimermi. Ho dovuto, per forza, far colazione da Doney coll' onorevole Cogoleto: mi ha invitato; ha molto insistito... (*Rivolgendosi a sua moglie, la testa alta, sporgendo il petto, coll' autorevole maestà dell' uomo d' ordine e di consiglio*) Tu, cara, devi abituarti a non aspettarmi quando vedi che si fa troppo tardi ».

EMMA. « Impossibile ».

— Come impossibile? Questa è una parola, per esempio, che io non voglio mai sentire. Per me, a questo mondo, non c' è mai stato nulla d' impossibile.

— EMMA (*ostinandosi*) « Impossibile! Impossibilissimo ».

GIORDANO (*colla voce leggermente alterata*) « Ti prego: bisogna abituarsi a riflettere. Non sono libero!... Ho i miei studi, il mio lavoro, i miei impegni; non posso essere proprio tutto il santo giorno a tua disposizione, perchè io... potresti anche generosamente risparmiarmi l' amarezza di dovertelo ricordare, io... non sono ricco ».

EMMA (*con effusione, con trasporto, per farsi capire, per giustificarsi*) « Impossibile! Ho detto impossibile perchè io non posso star senza di te!... Non voglio più uscire senza di te! »

GIORDANO (*osservandola*) « Ma... in fine, che hai? »

EMMA (*balbettando*) « Dio mio!... Dio mio!... Perchè sei tornato tanto tardi... e sei tornato cattivo... tanto cattivo, proprio oggi?... » (*Lo guarda, lo fissa esitante... ad un tratto gli si butta al collo stringendolo quasi disperatamente, sussultando, tremando, scoppiando in lacrime*).

GIORDANO (*con quella dolcezza forzata, stentata, che nasconde la stizza incipiente*) « Ma, insomma, cara... che cos' è successo di nuovo? » (*La guarda: le dà un bacio sui capelli, poi fa per allontanarla*).

EMMA. « No! No!... Qui! Lasciami qui... sempre qui ».

Fra quelle braccia, alla tenera effusione, al dolce calore, colla testina appoggiata al petto di Giordano, ascoltandone tutti i battiti del cuore, Emma si sente riavere, si calma a poco a poco, si consola.

GIORDANO (*alzandole il capo*) « Dunque? »

Arrossendo, con un sorriso negli occhi furbetti che spunta ancora fra le lacrime, essa gli racconta le sue avventure della mattinata, le sue emozioni, la sua fuga in carrozza.

GIORDANO (*con gravità*) « Questo succede, cara, perchè voialtre donne siete tutte un po' matte. Per piacere, per far colpo, buttate via tutto il vostro tempo e un monte di quattrini nei cappellini più strani e che dànno più all' occhio, nelle vesti più vistose, più appariscenti; state un'ora ad acconciarvi allo specchio prima di uscire, per far colpo, per far girar la testa a tutti gli uomini, e poi, quando finalmente ci siete riuscite a farveli correr dietro, vi spaventate ».

EMMA (*colpita, mortificata, offesa*) « Ma io... »

GIORDANO. « Anche tu, quando vai fuori, cerca di vestirti con più semplicità, con più serietà... e allora vedrai che la gente non ti correrà dietro ».

EMMA. « Ma io mi vesto per te!... soltanto per te!... Non voglio piacere che a te!... »

GIORDANO (*sorridendo ironicamente*) « Già; la solita storia, per noi poveri mariti. Sai benissimo che per piacere a me non hai bisogno di grandi abbigliamenti!... Tanto più mi piaci quanto più sei semplice. Per piacere soltanto a me non ci sarebbe bisogno di viaggiare con dodici bauli... come una compagnia comica ».

Emma è diventata pallidissima: ma non piange più. Lo fissa un istante maravigliata, stupita: poi gli volta le spalle con un moto

di collera, e va a guardare dalla finestra, appoggiando la fronte sui vetri chiusi.

GIORDANO (*le dà un' occhiata di traverso, e dopo un' alzata di spalle, comincia a passeggiare su e giù per la stanza: fra sè*) « Ci vuol altro con quella lì! Per tenerla allegra bisognerebbe continuare tutto il giorno a fare all' amore! »

Giordano Mari, invece, ha mangiato male, ha forse bevuto più del solito col Cogoleto, nel calore del discorso, nell' enfasi della commozione, ed è tornato all' albergo di pessimo umore. Non è stato invitato, come ha detto a sua moglie, ma ha finito per invitare lui stesso il colonnello a colazione.

— Col direttore del *Popolo* – il Cogoleto glielo aveva detto subito – non c' è niente da poter sperare, nè dalle lusinghe, nè, tanto meno, dalle minacce. Non ha bisogni, non ha desideri e per ciò fa pompa d' incorruttibilità; è testardo come un mulo, ma nel fondo non è cattivo. Cattivo no; è sempre in buona fede anche quando fa il male. È un vecchio fanciullo, che morde qualche volta, ma appunto perchè è rimasto fanciullo, si è conservato un ingenuo. Voi non siete andato in cerca di un ricco matrimonio?... Voi siete stato quasi costretto a sposare la signorina Dionisy; avete ceduto alle preghiere dei parenti per un sentimento gentile di pietà, di compassione? Ebbene, tutto ciò, perchè non lo dite voi stesso allo Schiavino? Per parte mia non c' è altro da fare: bisogna tentare il colpo di sorprenderlo, di commuoverlo... colla verità.

E così è stato convenuto. L' onorevole Cogoletto ha scritto la lettera di presentazione e Giordano Mari doveva recarsi, quella sera stessa, in cerca di Pietro Schiavino, alla Direzione del *Popolo*.

Il passo è grave, è rischioso. Il pensiero di quell' incontro, di quel colloquio, lo agita, lo rende nervoso.

— C' è anche il pericolo di venire alle mani!

E continua, continua a passeggiare sempre su e giù per la stanza: torna a guardare sua moglie alla sfuggita: Emma è sempre alla finestra colla fronte appoggiata ai vetri.

— Anche lo zio! — Giordano non è arrabbiato soltanto per quel rospo dello Schiavino, ma ha preso la mosca anche per suo zio. È stato due volte al Ministero senza poter mai aver l' onore di essere ricevuto! Sua Eccellenza gli ha fatto dire di aver mandato una lettera all' albergo, e all' albergo il segretario, perchè il portiere era uscito un momento, gli ha risposto: — Niente per il

signor commendatore!... Nessuna lettera; e così, della conferenza, che è lo scopo del suo viaggio a Roma, ne sa meno di prima! Nè quando si farà, nè dove, nè se interverrà la Regina, nè se potrà aver il tempo di prepararsi; niente!

GIORDANO MARI (*fermandosi su due piedi: forte, rivolgendosi ad Emma*) « Ma... e dunque?... Vuoi fare colazione sì o no? »

EMMA (*senza voltarsi, con la voce un po' roca*) « Non ho fame ».

GIORDANO (*si avvicina a un tratto al campanello e lo suona a lungo, con forza*).

EMMA (*sempre alla finestra*) « Ho detto che non ho fame ».

GIORDANO. « Se non hai fame fai benissimo a non mangiare. Pranzeremo più presto; quando vuoi. Avrai mangiato come al solito, appena alzata, caffè e latte, burro, miele, biscotti?... »

EMMA (*col muso*) « Ho mangiato moltissimo ».

GIORDANO. « So anch' io che non puoi aver fame! Qui ti alzi troppo tardi e non siamo all'Argentera ».

EMMA. « Allora perchè hai suonato? »

Si sente bussare all' uscio.

GIORDANO. « Avanti ».

Entra il cameriere: Emma si tiene nascosta fra i cortinaggi della finestra.

GIORDANO (*al cameriere*) « E così?... Questo portiere? c' è o non c' è? »

— È tornato adesso. Ha detto che è arrivala una lettera, per lei, questa mattina, e di averla consegnata alla signora...

GIORDANO (*chiamando forte, mentre il cameriere esce in punta di piedi e chiude l' uscio*) « Emma! »

EMMA (*accigliata, col viso pallido, stravolto, si presenta senza avvicinarsi, rimanendo nel vano della finestra*).

GIORDANO. « Dov' è questa lettera? »

EMMA. « Devo averla messa lì, in qualche posto, sul tavolino... o sulla scrivania ».

GIORDANO (*fuori di sè*) « Non sai nemmeno? Non sai dove metti le lettere che mi devi consegnare? (*Cercando dappertutto, frugando persino, sgarbatamente, nelle tasche della giacchettina di Emma che trova sopra una seggiola*) E un' altra volta, per tua regola, per tua norma, cacciatelo bene in testa, le mie lettere si lasciano dal portiere! Le mie lettere non si devono toccare!...

Ma, viva Dio, io non ti capisco! tu diventi tutti i giorni più... Ah! Eccola!» (*Trova la lettera sulla toeletta, sotto il cappellino di Emma*).

EMMA (*con impeto, avanzandosi*) «Più che cosa?... Divento tutti i giorni che cosa?...»

GIORDANO (*butta il cappellino sul canapè: apre e legge la lettera*).

EMMA (*afferrandogli un braccio e scotendolo*) «Più che cosa?... Rispondi. Hai detto che divento tutti i giorni più?... Devi dirlo! Oh... ma devi dirlo, rispondi: più... che cosa?»

GIORDANO (*mentre legge, la sua faccia cambia a vista d'occhio: diventa raggiante: con un grido di gioia*) «La Regina! Ha accettato! Interverrà la Regina! L'avrò alla mia conferenza. Me lo ha scritto lo zio! Senti!» (*circondando Emma con un braccio, stringendola e tirandosela vicina sul petto, per leggerle la lettera*).

EMMA (*sciogliendosi vivamente*) «No! no! Devi dirlo! Devi rispondere! Tutti i giorni divento più?... più?...»

GIORDANO (*distrattamente, tanto per calmarla*) «Più cara; tutti i giorni più cara. Senti, carina mia!» (*Ricominciando da capo la lettera che non aveva ancora finito di leggere:*) "Darai la bella notizia alla nostra Emma per la prima, ed a mio nome; Sua Maestà, la nostra graziosa e benamata Regina, ci farà l'altissimo onore di assistere alla tua prossima conferenza. Fisseremo il giorno e l'ora più opportuna di comune accordo; ma, intanto, regolati che bisognerà far presto; il più presto possibile. Se hai bisogno di prepararti, potremo fissarla per sabato o per domenica, ma non più tardi certamente, perchè Sua Maestà parte per Napoli ai primissimi della settimana ventura, e vi si fermerà, almeno si crede, parecchio tempo.

"Dirai alla mia formosissima e preclara nipotina che oggi – pur troppo – sono occupatissimo, ma che, per non aver da rimpiangere tutto un giorno perduto, verrò a prenderla questa sera alle nove per condurla al Costanzi: — *Cavalleria Rusticana, for ever*!

"E a te, mio caro... la solita raccomandazione: dalle fiorite pagine

Sperdi ogni rea parola!

"Io non ti farò la predica, come il conte zio o don Ferrante, ma solo ti dirò, col frutto della mia esperienza, che per arrivare

lontano, e per salire in alto, bisogna sempre andare adagio, molto adagio... anche colla filosofia!"

GIORDANO (*in aria preoccupata*) « Sabato o domenica, al più tardi?... Oggi che giorno è?... »

EMMA. « Mercoledì ».

GIORDANO (*facendo il conto sulle dita*) « Mercoledì, giovedì, venerdì, sabato... quattro giorni! »

EMMA. « Anzi, tre, perchè oggi non conta ».

— Brava!... Domando io se in tre giorni si può preparare una conferenza!

EMMA (*rasserenandosi a poco a poco e dimenticando il proprio risentimento, ansiosa e inquieta per il buon nome e la fama di suo marito*) « Assolutamente, ricordati: se non ti senti, se non sei ben sicuro, se ti manca il tempo necessario, rispondi di no. Lo zio, sai, lo zio... anche per altri indizi mi pare *inscemito*; o gli è montato il portafoglio alla testa. "Salire in alto!" Ma che!... Tu non hai bisogno di salire in alto: ci sei! Tu... sei *tu*, e basta. E mi pare che lo zio non l'abbia ancora capito. A Roma!... Appunto!... Siamo a Roma e non si scherza. Come hai sempre detto benissimo, Roma è il centro più importante oltrechè politico anche intellettuale e di tutto il resto. Dunque pensaci bene: prima o dopo non importa, ma devono restar tutti a bocca aperta, dinanzi a te, come a Milano ».

— Come a Milano, a Bologna, a Napoli...

EMMA. « Sì! Sì. Come da per tutto! »

Giordano accarezza leggermente le guance, i capelli di Emma, scherza tirandole un po' il nasino, allungandole i ricciolini della fronte... ma, intanto, sta pensando, combinando il suo piano e l'idea gli sorride. Colla scusa della ristrettezza del tempo e tirando in ballo un po' le convenienze, un po' la volontà dello zio Albertoni, forse forse, invece di dover mettersi a fare, così stanco e svogliato, tutto il gran lavoro della seconda conferenza del ciclo, potrebbe finire anche a Roma col cavarsene bene, ripetendo la prima... Certamente, bisognerebbe cambiare l'esordio e la chiusa; tagliare qua e là; sopprimere la frase di Voltaire che disinventa Dio...

GIORDANO (*ergendosi solenne e maestoso, e con quella sicurezza di sè che fa brillare gli occhi di Emma perchè s'illude quasi di essere ancora in via S. Paolo durante il loro primissimo colloquio*) « Giovedì, venerdì e sabato: tre giorni. Sono corti e sono

lunghi, secondo; l'uomo, cara mia, quando vuole, fa ciò che vuole. Se abbiamo inventato e creato Dio, lo abbiamo fatto apposta... per fare insieme dei gran miracoli!...»

EMMA (*non ha capito bene, ma è stretta fra le sue braccia: lo vede così alto, le sembra così grande: si sente piccola piccola, al suo confronto; si sente umile. Essa lo guarda in estasi, beata; e alzandosi sulla punta dei piedi e colle ditina bianche, inanellate, scintillanti, sollevandogli i baffi gli bacia quella bocca adorata, che sa dire tante belle cose con un suono di voce così tenero, così armonioso, che la rapisce, la incanta, la commuove deliziosamente. Dopo un momento: tenendosi ancora stretta, appesa al suo collo*) « Poco fa... volevi dire che divento tutti i giorni più noiosa... non è vero? »

GIORDANO. « No; ma no. Non parlarmene più o mi torna la luna ».

— Mi hai perdonato?... Per la lettera?

— Non ero arrabbiato con te. Ero seccato, un poco, per tuo zio che mi aveva fatto andare due volte inutilmente, su e giù, sino al Ministero; ed ero poi seccato moltissimo per aver dovuto far colazione con quel fanfarone del Cogoleto... senza la mia Emma buona, cara... Senza la mia gioia bella.

EMMA (*colle lacrime, che le corrono subito agli occhi, pieni di amore e di riconoscenza*) « Quanto sei buono! E come hai sempre sempre ragione tu. Nino! Mio! Caro! »

GIORDANO (*a sua volta: nobile e generoso*) « Mi hai perdonato? »

— Io sì: e te?

— Tutto! E per oggi, riposo. Non voglio più lavorare. Voglio dimenticarmi, persino, di quella maledetta conferenza.

EMMA (*alzando la manina minacciosa, e contando colle dita e con un certo fare maliziosetto e molto birichino i giorni della settimana*) « Giovedì... Venerdì... Sabato... »

GIORDANO (*prendendole la mano, serrandola stretta nella sua e baciandola*) « Ma oggi è mercoledì!... Oggi non conta! Si va fuori! Si fa una bella scarrozzata, come a Napoli, fino all' ora del pranzo! »

EMMA (*ridendo*) « Io, veramente, andrei a pranzo prima, e farei dopo la bella scarrozzata ».

— Ma sicuro, povera piccola!... Non hai fatto ancora colazione!

— Quando sono felice, ho subito fame; e adesso... ho moltissima fame!

Giordano suona al cameriere; ordina la colazione. Intanto

Emma si accomoda un po' i capelli, che sono troppi e sempre spettinati, e si mette il cappellino.

GIORDANO (*mentre si spazzola gli abiti e si liscia i baffi e la barba, torna a pensare all' incontro di quella sera; alla sua presentazione, alla sua visita al direttore del* Popolo*: dopo un momento, ad Emma*) « Dunque siamo intesi: oggi tutta la giornata è nostra... »

— E... Cogoleto?

— Fino all' ora di pranzo. Poi, dopo, stassera, mi prometti di essere ragionevole. Non vorrai condannarmi alla *Cavalleria rusticana* a vita. Vai sola, collo zio, al Costanzi. Io, intanto, lavoro un paio d' orette, e sul tardi verrò a prenderti.

EMMA (*è pochissimo soddisfatta di quel progetto, ma vi si rassegna temendo l' umore di suo marito così variabile*) « Sì, sì, Nino; sarò ragionevole. Ma per altro... volevo sempre dirtelo e poi... ho aspettato che tu fossi di buon umore, per riderne insieme. Lo zio, sai, è... molto cambiato. Diventa un po'... strano ».

GIORDANO (*inquieto*) « Ti sembra meno premuroso? Meno affettuoso? »

— No, no, anzi! (*Fissandolo sorridendo*) Tutt' altro!

GIORDANO (*rasserenandosi*) « Non ci devi badare; e non gli devi credere. È l' epoca!... È la scuola vecchia del giulebbe romantico - sentimentale a cui appartiene!

EMMA. « Invece... proprio no. Fa certi discorsi... alle volte anche certi scherzi... »

GIORDANO (*ridendo*) « Oh! oh! Avresti dunque ragione tu? Diventato ministro, è diventato anche... Richelieu? »

EMMA (*esitando*) « Ieri sera... dopo pranzo... tu eri uscito... eri andato innanzi. Nell' aiutarmi a mettere la mantellina, mi ha dato un bacio... (*arrossendo e indicando col dito un piccolissimo neo fra i ricciolini della nuca*) proprio qui ».

GIORDANO. « E tu? »

EMMA (*con un brivido, nervosa*) « Mi son voltata di colpo: gli ho dato un' occhiata... Deve aver capito, perchè è diventato pallidissimo ».

GIORDANO (*conciliativo*) « È tuo zio. Ti ha sempre baciata da che sei al mondo! »

— In una maniera ben diversa! E non mai sola! E poi bisogna sentire tutte le... sciocchezze che mi dice!

— Ecco, sciocchezze! Hai detto la parola giusta. Lo hai messo a posto? Hai fatto benissimo e devi sempre regolarti così. Ma devi persuaderti che... appunto, sono sciocchezze. E non ci devi più nemmeno pensare, per non turbare la profonda onestà della tua coscienza e per non correre il rischio di creare inimicizie... in famiglia. La donna di spirito e di tatto deve appunto sapersi difendere, deve saper tenere la gente a posto... ma senza bisogno di far musi... senza ostentazioni, senza esagerazioni. Gli hai data la sua opportuna e necessaria lezioncina? Gliel' hai fatta capire? L'ha capita? Brava: allora basta. È un incidente che deve essere dimenticato da tutti e due, anzi, da tutti e tre, perchè c' entro anch' io, la mia parte. Del resto, credi pure: gli uomini, certe volte, commettono... sciocchezze, perchè se ne credono in obbligo. Se per caso si trovano soli, con una donna, subito sentono il dovere di spiatellarle una brava dichiarazione, di farle... il galante. È una regola dell' etichetta. E tu, cara... devi abituarti...

Emma (*interrompendolo: congiungendo le palme in atto supplichevole*) « No! No! No! Ti prego, ti prego, ti supplico!... Farò tutto ciò che vorrai, ma senza abituarmi! »

VII.

La lettera di donna Fanny.

La mattina dopo. Non sono ancora le otto. Nel numero 31 le finestre sono ancora chiuse: è tutto buio. Un gran profumo di *peau d' Espagne.*

Emma a un tratto si sveglia: guarda verso l' uscio del n. 30, sospira, si volta dall' altra parte e si riaddormenta.

Un' ora dopo entra Carolina, la cameriera, portando il caffè e due lettere per Emma. Carolina, come di consueto, pone il vassoio sul tavolino accanto al letto della padrona, poi va ad aprire la finestra.

Emma (*destandosi una seconda volta, rizzandosi d' un balzo a sedere sul letto, e fregandosi gli occhi colle dita*) « È una bella giornata? »

— Sissignora! C' è un bellissimo sole!... Come quello di Napoli.

Emma rivolge istintivamente una seconda occhiata verso il

n. 30, canterella a mezza voce, tra un piccolo sbadiglio ed un sospiro:

Oh dolce Napoli! Oh suol beato!

— Ci sono lettere?

CAROLINA. « Sissignora; due ».

EMMA (*senza prenderle in mano, guardando la soprascritta, mentre beve a sorsi il caffè*) « Una della mamma e l' altra... (*con un sorrisetto*) Ah!... Ah '... Quella cara Fanny!... E il mio babbo?... niente! (*Alla Carolina: ficcandosi di nuovo, in fretta, sotto le coperte*) Brr! Chiudi, chiudi! Fa freddo! »

CAROLINA (*ridendo*) « Siamo in novembre » (*Chiude i vetri della finestra; prepara, accomoda la toeletta, riceve gli ordini per l' abbigliamento di quella mattina e se ne va pianino, in punta di piedi, com' era venuta*).

EMMA (*continuando a guardare le lettere che sono sempre sul tavolino, senza risolversi a prenderle e a leggerle*) « Oh dolce Napoli! Oh suol beato » (*Sente un movimento nel n. 30*) « Ti sei svegliato?!... »

GIORDANO (*dall' altra camera, colla voce grossa, rauca*) « No; dormo ».

EMMA. « È tardi. Sono le nove! Io ho già preso il caffè ».

GIORDANO. « Ed io invece ho ancora sonno. Sono stato alzato tardissimo. Ho scritto molto ».

EMMA. « Non ti ho mai sentito ».

GIORDANO. « Per due ragioni: la prima, perchè hai dormito sempre; la seconda, perchè a scrivere non si fa rumore ».

EMMA. « Hai finito? »

GIORDANO (*arrabbiato*) « Finiscila tu col tuo " Finito? – Hai finito? " Non sai dir altro ».

Un momento di silenzio: poi Emma, di nuovo:

— Sei in collera?

— No.

— Vieni qui.

— No.

— Allora vengo io.

— Non si può. Devo alzarmi in fretta e rimettermi al lavoro. Pensa che oggi è giovedì.

EMMA (*arrabbiandosi e rivoltandosi nel letto*) « Auf! Sono stufa!

Stufa! Stufa di questa Roma! Ieri sera, Richelieu a tutto pasto, e stamattina... è giovedì! »

GIORDANO (*prorompendo: sinceramente, senza collera*) « Emma, Emma, giudizio! Mi raccomando! Ti prego, se mi vuoi bene. Ti supplico! Non ricominciare. Mi sono accorto, pur troppo, anche a Napoli, che non ho più la mia memoria di una volta. Lasciami studiare, lasciami tranquillo, o mi farai fare una figura ridicola ».

EMMA (*sempre ben sotto alle coperte, conta i giorni lentamente, appoggiando le dita al nasetto*) « Ancora giovedì... venerdì... sabato... domenica... e poi più conferenze! »

Si sente un gran sospiro anche dal numero 30.

Emma tace: sta tranquilla tranquilla; sempre guardando le due lettere sul tavolino, che per pigrizia non si risolve a leggere. È lì lì, quasi per riaddormentarsi.

Giordano non udendo più alcun rumore dal numero 31, comincia a impensierirsi. Vorrebbe appunto, perchè non possa ripetersi il caso di Napoli, ripassare, studiare la conferenza: fissarsi bene in testa i tagli e le varianti... E poi dirla, ripeterla parecchie volte di seguito, per abituare e rinforzare anche la voce. Però la moglie vicina gli dà noia. Emma è ancora ingenua; non conosce le malizie del mestiere; non sa che la « maravigliosa potenza e facilità di parola » non è altro che uno sforzo paziente di memoria. E poi si accorgerebbe troppo presto... che sono sempre i medesimi *precursori* che viaggiano!... E come un lampo gli torna in mente lo scherzetto dell' editore: « Sempre bella – ma sempre quella – la bandiera dei tre color! » Bisogna liberarsi di Emma; bisogna mandarla a spasso per un paio d'orette! (*Forte*) « Emma! »

Silenzio: nessuno risponde.

— Che cosa fai? (*Più forte*) Emma! Che fai?

EMMA (*imitando la voce di prima di Giordano*) « Dormo ».

— È tardi. Alzati.

— Sono appena... le nove e mezzo.

— Appunto; è ora di alzarsi.

— Perchè? Tu lavori: io dormo.

— Devi alzarti anche... per salute! Devi abituarti...

EMMA (*interrompendolo*) « No, no! Ti prego! Non ricominciare coll' abituarmi! »

GIORDANO (*con vivacità*) « Insomma, alzati! Lo voglio!... Sei giovane, sei sana! È una vergogna, star in letto tutto il giorno! »

EMMA (*finge, per scherzo, di piangere*) « Cattivo!... Sto tanto bene qui!... Che cosa faccio poi, quando pure mi sono alzata?... Io sola?... Senza te... che devi lavorare?... »

— Andrai un po' fuori. Andrai a far le tue spese, le tue commissioni.

— Le ho fatte tutte ieri.

— Vai... vai a prendere il tuo anello dal Marchesini, che sarà pronto.

— Mai! Mai! - Lo dichiaro: sola, sul Corso, di mattina, mai!

— Prendi con te la cameriera!

EMMA (*ridendo forte*) « Ah! Ah! Ah! Come a Milano! Colla Rosina! (*Imitando la cantilena del dindirindera*) Colla Rosina che faceva la spia - la spia perchè scrivevo di nascosto a un brutto coso - un brutto coso invisibile che non vuol lasciarmi dormire ».

GIORDANO (*dopo un momento*) « Per esempio: perchè non andresti un po'... a messa? »

EMMA (*ridendo di nuovo*) « Alla messa?... Tu mi mandi alla messa? Oh! Oh!... Come sarà contento don Fulvio Crespi! »

GIORDANO. « Perchè no? Io sono sopratutto sincero. Io posso pensare come voglio, ma mi piace che mia moglie abbia una fede: qualunque sia, ma una la deve avere ».

EMMA (*seriamente: con un altro tono di voce*) « *Qualunque sia,* no. Bisogna avere la nostra: la sola buona, la sola vera: la santa. Sì: adesso mi alzo, e andrò a fare... un po' di bene. Ma prima, senti: sii molto gentile e molto carino per un momento solo solo. Vieni qui per leggermi due lettere che mi ha portato la Carolina. Una è della mamma e l'altra... l'altra, bisogna indovinare. È di una persona che hai molto amato, e che anche presentemente... forse... chi sa?... Non giurerei!... »

GIORDANO. « Il leggere le lettere degli altri non mi diverte e non mi piace. Te l'ho già detto. È una indelicatezza verso chi le scrive. Finisco di vestirmi; poi verrò a sentire le notizie più importanti della mamma e di donna Fanny ».

EMMA. « Ah! Ah! Vedi come subito hai indovinato?... (*Mentre si tira un po' su a sedere sul letto e apre la lettera della mamma*) Sul colpo: donna Fanny! La cara Fanny! Mi fa un dispetto che tu dica quel nome odioso, colla stessa bocca e colla stessa voce, come dici Emma. E mi fa sempre l'amica!... Ed io la devo soppor-

tare per le convenienze. Come sono ipocrite le convenienze!... (*Facendo colle labbra un moto di sprezzo e di nausea*) Peuh! »

Nei primi giorni del matrimonio, Giordano ha confidato a sua moglie che la signora Simonetti, a Milano, è stata amante anche sua, per qualche settimana. E non è stato così leggero e loquace per vanità; Giordano Mari non è vano altro che di sè stesso; ma solo per prudenza; per un' abile diplomazia. In tal modo spiegava ad Emma ciò che solo in parte era vero: cioè, che tutte le cattiverie, le insinuazioni, le falsità, le calunnie, messe in giro sul suo conto, sul suo passato, sulla sua vita a Padova, sui suoi debiti, sulla sua famiglia, non erano altro che una delle solite guerre di donna, lo sfogo del dispetto, della collera, della gelosia di donna Fanny che si credeva ingannata e si vedeva piantata per un' altra. Ma per altro egli non aveva detto tutto a sua moglie: non le aveva raccontato come era stata ottenuta la tregua da quella sua nemica acerrima; anzi più ancora di una tregua: l' alleanza!

Egli aveva minacciata donna Fanny di spedire direttamente certe sue lettere divise in parti eguali, metà all' Onorevole e metà a Guido Bardi.

Emma (*che intanto ha cominciato a leggere la lettera della signora Letizia*) « La mamma ti saluta ».

— Grazie. Sta bene?

— Dice di no, ma pare di sì! Mi scrive che il dottore, « date le condizioni eccezionali della sua povera salute, è però abbastanza... *contentino* ».

Giordano (*sorridendo*) « Allora andiamo benone ».

— Il babbo sta preparandoci un bellissimo regalo per il nostro salotto dell' Argentera. Il suo busto in bronzo. Poveretto, si secca due ore al giorno a posare per noi, nello studio dello scultore Quadrelli.

— Gli devi scriver subito e ringraziarlo.

— Ancora non lo dobbiamo sapere! È una improvvisata!

— Sarà bene che tu gli scriva lo stesso. Gli devi dire anche della Regina che assisterà alla mia conferenza. A tuo padre farà molto piacere. Devi rispondere anche alla mamma... Quando torni dalla messa, puoi fermarti a scrivere nella sala di lettura: c' è tutto l' occorrente; ci sono tutti i comodi.

Emma (*con uno scoppio di risa*) « Ah! Ah! Ah! Questa è bellissima!... È una notizia della tua Fanny! Nino Sebastiani ha scritto

un dramma in collaborazione colla contessina d' Arborio, e il prefetto di Milano lo ha proibito perchè troppo immorale!... (*Con un grido*) Carlo Borghetti! Carlo è ammalato! Molto ammalato! (*Con la voce piena di lacrime*) Oh, povero Carlo!... Carlo! Carlo! Povero Carlo! »

GIORDANO. « Il Borghetti?... Ammalato?... Che cos' ha? (*È corso col pensiero alla sua opera; ma si è subito calmato; oramai il volume sui tempi d'Ambrogio è pressochè tutto stampato. Anzi, dato il caso di una disgrazia capitata al povero Borghetti, sarebbe appena in tempo di sopprimere la dedica, pensandoci bene, forse troppo espansiva. Chiama il Borghetti persino suo collaboratore! - Entra in camera di Emma, ancora in manica di camicia, mettendosi i bottoni d' oro ai polsini*) Che cos' ha?... Non è in viaggio, in Germania?... In Austria?... »

— A Villach! In Tirolo! È ammalato di pleurite! (*Emma è seduta sul letto, in lacrime, tremante, palpitante. I capelli si sono sciolti, slacciati; le cadono, a ondate, sulle spalle, sul collo, sul seno, sulla faccia: la coprono tutta*) Leggi! Leggi! È in pericolo! (*Gli dà la lettera di donna Fanny*) Oh, povero Carlo! Di'? Di'?... Ma morirà?... Morirà?... È subito partito il dottore. Questa è una consolazione! Un po' di tranquillità!... Avrà, almeno, il nostro buon dottore! Ma la mamma?... Come mai la mamma non mi ha scritto nulla?

GIORDANO. « Tua madre è in campagna, e donna Fanny scrive da Milano. (*Confrontando il timbro postale e la data delle due lettere*) Questa di tua madre è stata spedita domenica o lunedì mattina; e la lettera di donna Fanny è di ieri. Appena è arrivato a Milano il dispaccio per il dottore, (*con un ghignetto ironico*) donna Fanny lo avrà saputo subito e si è data una gran premura di scriverti! »

Così dicendo egli guarda, fissa sua moglie, che continua a piangere, a singhiozzare, col volto tutto nascosto dai bei capegli, e pensando che donna Fanny si è affrettata a mandare quella notizia ad Emma, per cattiveria, per vendicarsi, per la gioia di dare una ferita al cuore della sua giovane rivale, prova un senso di dispetto, un miscuglio di gelosia strana, cupida, bramosa e astiosa, un impeto di passione e di padronanza brutale per quella donna che gli appartiene, che è sua, e che piange, che smania, che si dispera per un altro!... Per quel Borghetti, per quel cugino che l' ha tanto

amata, tanto desiderata... che l'ama e desidera tanto d'ammalarsi forse per questo... e forse da lasciarci la vita.

EMMA. « E a te?... Di'?... Di?... Ma di'?... Anche per te, non è un gran colpo?... Un gran dolore? »

GIORDANO. « Certamente, ma... copriti. Prenderai freddo ».

EMMA. « Mi alzo, mi alzo! Voglio correre io stessa a telegrafare alla mamma, a Fanny, al dottore... »

GIORDANO. « Basta al dottore... »

EMMA. « Anche alla Fanny, per sapere l'indirizzo del dottore, dell'albergo, a Villach ».

GIORDANO (*vivamente*) « Basta telegrafare al dottore - ho detto - a Milano, a casa sua, coll'ordine di far seguire ».

EMMA. « Sì! Sì! Ma anche alla mamma, anche alla Fanny per sapere... »

GIORDANO (*arrabbiandosi - pestando un piede con forza*) « Ho detto di no! Basta al dottore! Finiamola colle esagerazioni, viva Dio! Si fa presto a far ridere la gente! »

— Che importa della gente quando si tratta di Carlo?

— Importa, invece, perchè si tratta anche di te e di me!... Ti ho dato il mio nome.

— Ma non parlarmi del nome, della gente, sempre delle convenienze, nient'altro che le ipocrite, stupide convenienze, anche quando Carlo sta per morire!

— Si direbbe quasi che questo signor Borghetti...

EMMA (*sdegnata*) « Questo signor Borghetti?... Lo chiami adesso il signor Borghetti!... Ma ciò è indegno di te!... - Questo signor Borghetti? - Ma io non ti riconosco più!...

GIORDANO (*pallido, minaccioso*) « Silenzio! Finiscila! Finiscila di piangere, di gridare, di... frignare! Siamo in un albergo!... Tutti possono sentire!...

EMMA (*quasi impaurita, fissandolo con gli occhi smarriti, stringendosi la gola colle mani per soffocarne i singhiozzi: balbettando*) « Ma tu... non sai... non sai tutto... povero Carlo! Non conosci tutto il suo cuore, la sua anima, non sai quanta bontà, quanta generosità, quanta abnegazione... E forse adesso, in questo momento... muore, sta per morire... lontano... solo... (*Con un grido disperato, buttandosi riversa sui guanciali e scoppiando in un pianto dirotto*) E sono stata io!... Per me! Sarò stata io! »

GIORDANO (*si avvicina, si siede sul letto accanto ad Emma*

distesa, bocconi: Emma continua a sussultare per l' urto dei singhiozzi: egli la fissa a lungo, le solleva tutti i capegli per scoprirle un po' la faccia: fa per rialzarla) « Voltati!... Guardami!... *Sono stata io*, hai detto? Cioè? – Su! Voltati! Guardami! E spiegati! – Che lui fosse innamorato, lo avevo capito, indovinato, e si sapeva da tutti. Ma tu... Ma che te lo avesse detto, confessato, questo no. E vorrei sapere, ho diritto di sapere fino a che punto siete arrivati... »

EMMA (*si volta, si alza d' un balzo, allontanandolo colle due braccia*) « Va via ».

GIORDANO (*con violenza*) « Dunque? Rispondi!... Si risponde!... »

EMMA. « Io?... » (*Lo fissa a sua volta: tutta la massa dei capegli le ricade sulla faccia: essa scuote la testa per cacciarli indietro, poi li prende, li solleva colle due mani e li annoda fermandoli sulla nuca*).

GIORDANO. « Rispondi? »

EMMA (*prorompendo*) « Io?... Io no; tu, tu, sei tu che devi spiegare le tue parole... cattive! »

GIORDANO (*con un leggero sogghigno*) « So io: zii o cugini... Siete così facili a prendervi... certe confidenze, in casa vostra! »

EMMA (*indignata, con profonda amarezza*) « Oh! Oh!... Hai detto?... Che cosa hai detto?... Dio, Dio, fino a che punto!... Fino a questo punto!... Giordano... Nino, il mio Nino! Io che ti credevo così buono! Che hai?... Che hai?... Non è più nemmeno la tua faccia! Non è più la tua faccia! – (*Prorompendo*) Sì! Carlo! Il povero Carlo, ha confessato di amarmi! Me l' ha detto! Quella sera stessa! Dopo di te! Poi non mi ha più detto una parola. Più, più; mai più! Veniva di rado in casa nostra; quasi mai. Era sempre via da Milano. Solo quando ha saputo che io avevo tanti dispiaceri, che io soffrivo, è tornato. E quando mi sono ammalata, mi ha domandato se – essendo ormai un fratello, nient' altro che un fratello – avrebbe potuto fare qualche cosa per me. Ed io, capisci, io stessa, nell' egoismo cieco, spietato, del mio amore, della mia esaltazione, io che non vedevo che te, che non sospiravo altro che te, pur di poterti scrivere e di poter sapere qualche cosa, di poter avere una notizia, una parola tua, ho avuto l' ardire, la sfacciataggine di consegnargli le mie lettere per te! L' ho visto diventar bianco, allibire, tremare... – pure – ero pazza! – Al suo amore, al suo cuore, alla sua gelosia, alla sua dignità, al suo strazio non ci ho nemmeno pensato. Te, sempre te, soltanto te, sino alla testar-

daggine, sino alla cattiveria! Ecco, questo è il punto a cui siamo arrivati! (*Coprendosi la faccia con un senso di orrore*) E tu!... Oh! Oh! Non ti voglio più bene; non ti amo più. Va via! »

GIORDANO « Basta, adesso... calmati. (*Continua a fissarla cogli occhi lucenti: ha un leggero tremito nelle mani, nelle labbra; le guance accese*) Capirai... anch' io, vedendoti così... in disperazione... per tuo cugino... »

EMMA (*con un nuovo scoppio di collera*) « E te l' ho scritto, anche, nelle mie lettere. Le avrai ancora le mie lettere, spero? Leggile. In una te lo devo aver detto, o fatto capire, che il povero Carlo mi amava. E quando io, quella prima sera, dopo essere stata con te sul terrazzo, gli ho risposto che " ormai era troppo tardi " che io ne amava un altro – te – mi ha risposto colla disperazione negli occhi e colle lagrime in gola – che c' era stato, fra voi due, qualche parola, qualche malinteso, e che voleva venire a cercarti, per domandarti scusa. E in quella stessa sera, in quello stesso momento, sotto i miei occhi, ti ha domandato scusa. Ecco a che punto, fino a che punto siamo arrivati, io e Carlo. Adesso lo sai. Cioè lui no, forse. Lui è andato molto più innanzi di me. Fino al punto, povero Carlo, di ammalarsi, di morirne! »

GIORDANO « Calmati... adesso basta! (*Baciandole i capegli, le mani, cercando di abbracciarla, sollevandola*) Perdonami... (*Colla voce sempre più alterata*) Facciamo la pace ».

— Va via. No.

— Se... ho avuto un impeto di gelosia ingiusta, irragionevole, è stato... perchè ti amo tanto... sei tanto bella... bellissima...

— Va via! Va via! No.

GIORDANO (*irritato: con riso sinistro*) « È per Carlo? Mi mandi via... per Carlo! »

EMMA. « Sì, sì, per Carlo! Per Carlo! Ma come sei tu?... Che uomo sei? Che cuore, che anima, che amore è il tuo? (*D' un tratto, all' improvviso, allunga il braccio: suona due volte il campanello accanto al capezzale. Giordano si allontana, dispettoso, con una alzata di spalle*). Dirai alla cameriera dell' albergo che mi mandi subito la Carolina. Tu hai da fare oggi. Lavora pure; non pensare a me. Mi vesto in fretta; vado a telegrafare alla mamma e al dottore, poi vado in chiesa. »

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

LA SECONDA MOSTRA INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

I.

Un' idea buona esiste quasi sempre in germe nell' ambiente dal quale la si vede poi scaturire; ma per fare ch' essa ne balzi fuori, che l' attitudine latente si converta in realtà vera e viva, ci vuole la verghetta magica di una intelligenza superiore e di una volontà perseverante. Venezia ha avuto la ventura di trovare l' una e l' altra virtù in due nature d' uomini eccezionali, un sindaco artista ed un letterato organizzatore: e a costoro è riuscito di apparecchiarle, per ogni secondo anniversario del suo sposalizio col mare, un donativo nuziale degno di lei: una Mostra internazionale di belle arti.

Vero è che un sì fatto dono nessuna città più di Venezia era nata fatta per meritarlo. Venezia è il nome più popolare che sia al mondo: l' Oriente, che l' ha plasmata del proprio midollo, s' è avvezzo da secoli a raffigurare in lei l' imagine della civiltà occidentale; e questo povero e logoro Occidente ha bisogno di riposare di tanto in tanto la sua testa canuta e stanca di lavoratore sull' origliere di voluttà e di sogni che Venezia gli tiene in serbo. Se poi il sole dell' Attica, che saetta i suoi raggi da un cielo d' imperturbabile azzurro, segnando a linee recise i contorni delle cose e ad ombre intense e scritte i loro piani, doveva naturalmente fare della contrada sottostante la culla della scultura e offrire ai mazzuoli de' suoi maestri degli incomparabili modelli, Venezia, con le luci opaline de' suoi crepuscoli chiari come altrove il sole, con le sue nuvole translucide e frangiate d' argento, con la colorazione infinitamente varia delle sue acque, nelle quali sembra sgranare, dal

topazio e dalla turchese fino allo zaffiro ed all' ametista, tutta una corona di gemme, colla magia infine de' suoi riflessi, che ora cavano specchi di luce tranquilla ora suscitano miriadi di faville dagli ori, dai marmi, da' musaici dei portentosi suoi edifizii, Venezia ha messo in mano a' proprii artisti la più inarrivabile delle tavolozze. A una Mostra d' arte dunque, e massime di pittura, a una Mostra non solamente nazionale ma mondiale, nessuna città si offriva più atta di Venezia.

Ora avvenne propriamente come doveva avvenire, che, messa appena fuori e fatta moneta corrente, la buona idea dei signori Selvatico e Fradeletto avesse, secondo accade di tutto ciò che risponde al vero ed alla coscienza pubblica, il favore di tutti. La cittadinanza fece della Mostra biennale la sua figliuola di adozione; il palazzo che doveva ospitarla sorse come per incanto, se non felicissimo nella fronte, inappuntabile nella distribuzione interna e nell' arredamento; i giardini che lo circondano si andarono rapidamente arricchendo di fiori, di fontane, di magnolie, di muse, di cameropi, di latanie; sotto le dolci loro ombre vennero adagiandosi entro eleganti padiglioni quei conforti del palato e quei rinfreschi della gola, di cui Venezia con le tradizionali sue botteghe da caffè (che un buon quadro le ha fatto spiritosamente rivivere), e con le imbandigioni delle argute sue locandiere, fu prima dispensatrice all' Europa; le industrie artistiche veneziane andarono a gara nel rendere onore all' ospite e maggiore sorella; e quando la sera, il bel vestibolo ottagono della Mostra è inondato di luce elettrica dal magnifico lampadario di Murano che pende dalla sua volta, e che fa sprizzare pagliuole metalliche d' in cima ai rami delle piante tropicali accolte intorno alle pareti in severe cassapanche intagliate alla buona maniera antica, quando entrano dall' ampio portale melodie italiane benissimo interpretate dai musicisti della città, e i viali s' affoltano di passeggieri accorrenti come a una festa, e di gentili donne dal grazioso cicalio, fresche come fiori nei loro abbigliamenti estivi, e altrettanto disposte ad ammirare con acume quanto ad essere con trasporto ammirate, vi so dir io che non v' è Parigi nè Londra, nè alcuna di quelle città fatate dell' estremo settentrione le quali sembrano avere recentemente ammaliato tanti nostri ingegni, che possano competere con questa unica Venezia.

Se io dovessi lamentare, tanto per fare le parti dell' incontentabile, un difetto quale si sia, sarebbe questo, che in mezzo a tanta

folla variopinta e signorile non si vedano frullare, come si vedono su e giù per le calli, quegli scialletti bruni e bigi coronati di testine or bionde or brune, arruffate spesso, ma sempre divinamente armonizzanti con que' poveri pannicelli, e superbamente ondeggianti sui colli flessuosi con quel moto di va e vieni che sembrano aver loro imprestato i colombi del glorioso Evangelista; quegli scialletti, dico, che sono uno degli incanti di Venezia; difetto del resto assai facile a rimediare, aprendo gratuitamente, almeno di giorno, almeno un giorno per settimana, le sale della Mostra anche al popolo; che in nessun paese forse, eccetto che a Firenze ed a Roma, potrebbe sentire dell' arte con più spontaneo intuito e giudicarne con più sano e meglio nudrito criterio. Non avete voi mai osservato come il popolano di Venezia goda e gusti più del suo pane, la gioja degli occhi e degli orecchi che gli piove nell' unica sua Piazza, dal suo San Marco, dalla bellezza inesauribile, dalle meraviglie di natura e d' arte che gli si dispiegano intorno, e fin da quel commento che gliene mormorano alla sera i concenti delle sue musiche? Io non sarò mai tra coloro che, prendendo le mosse da qualche risultato male predisposto e peggio vagliato, contendono al popolo l' attitudine ed il diritto di dar parere intorno alle cose dell' arte; credo anzi che il suo suffragio sarebbe, solo che noi non ci togliessimo l' incarico di fuorviarlo negandogli la libertà di esercitarsi sui buoni esemplari, sarebbe, dico, un salutare riscontro ed un correttivo eccellente ai giudizii troppo spesso leggieri del pubblico mondano, e peggio ancora ai giudizii settarii delle consorterie artistiche, oggi non meno intolleranti e non meno esclusive che un tempo non fossero le famigerate ed imprecate Accademie.

La Mostra pertanto si può dire, come spettacolo, perfettamente riuscita; resta da vedere quanto sia per profittarne l' arte, e che giudizio possa formarne la critica. Or sotto questo rispetto, l' acconcezza della sede può anche torcersi ad argomento d' importuni e pericolosi confronti: perchè in nessun luogo ha l' arte toccato nei tempi andati un apogeo pari a quello che qui in Venezia; in ispecie non ha mai l' arte del dipingere avuto in sorte un colorito più splendido, una composizione più ricca e più giudiziosa, una più prodiga magnificenza di partiti veramente trionfali. Il carattere dell' arte veneta dal XV secolo giù per lo meno fino a tutto il XVII, è quel medesimo della vita pubblica: è in tutti, da capo a fondo, una serenità, una coscienza tranquilla come di chi si sente padrone asso-

luto de' proprii mezzi e sicurissimo de' proprii obbiettivi: serenità profondamente religiosa in origine, e tutta quasi in sè raccolta e composta; poi a mano a mano vigoreggiante, superba e sovrana come di regina; infine esuberante di ricchezza, di sfarzo, di sfolgorio; ma imagine sempre di un ordine morale e sociale solidamente piantato, robusto, coerente, fidente in sè medesimo e nel proprio credo. Chi non capisce a prima vista che il carattere dell' arte moderna è, come il carattere dei nostri tempi, tutt' altro, per non dire che è addirittura l' opposto? Dove mai nel mondo moderno, dove saldezza e uniformità di persuasioni, armonia di sentimenti, unità d' intenti, unanimità di propositi? Bisogna dunque, chi voglia rendersi ragione della Mostra odierna, porre in disparte il vano rammarico di un passato impossibile ad essere ricostrutto, rinunziare a paragoni che sarebbero senza pro, contentarsi di domandare ai contemporanei quello che sono in grado di dare. Due qualità soltanto si possono, e, secondo a me pare, si devono richiedere con giusta severità, perchè costituiscono la probità stessa dell' arte; e queste sono la convinzione nell' idear l' opera, e la sincerità nell' eseguirla. Solo a questa stregua è lecito giudicarne il valore morale; per tutto il resto, elezione di temi, originalità di metodi, personalità ed anche bizzarria di fattura, mi pare che l' uffizio del critico non debba trasmodare oltre al mero accertamento dei fatti. La suprema forza delle cose interdice la requisitoria, ed impone di restringersi al processo verbale. Bisogna tanto più guardarsi dalle illazioni premature e dai giudizii assoluti, in quanto che ogni Mostra, e specie quest' una, messa insieme con criterii non sempre fra sè omogenei, da una parte esuberanti di cortesia verso gli stranieri, dall' altra rigorosi verso i nazionali fino alla austerità, incontrando da qualche parte una prodigalità eccessiva, altrove una stitica ritrosia di contributi, è lunge dal poter dare un' idea adeguata di quel che sia l' arte in ciascun paese e secondo ciascuno de' suoi tanti e tanto contradittorii indirizzi; è lunge dal serbare illese fra i varii suoi modi d' essere quelle proporzioni che hanno in realtà: sì che colui il quale si impancasse a profferire sentenze definitive somiglierebbe a chi pretendesse risolvere una equazione delle più ardue, senza avere prima accertato se i termini ne siano posti correttamente. Quanto a me, io mi propongo una cosa sola, quello che può parere diritto di ogni osservatore coscienzioso, e fino a un certo punto anche dovere: notare le impressioni ricevute, e procurare di comunicarle cui non tornino uggiose.

Un primo fenomeno, il quale, per quanto sia tutt'altro che nuovo, è troppo universale e significativo da poter essere pretermesso, è la quasi assoluta assenza dell'arte religiosa. Che in un tempo in cui tutto suole stimarsi in ragione della efficacia numerica e ragguagliarsi alla stregua della utilità materiale, il soprassensibile abbia tanto perduto del suo predominio sul mondo da non trovare più asilo neppure in quei regni della imaginazione che sono le arti grafiche e la poesia, si può fino a un certo punto capire. L'idea della divinità, se tant'è che abbia potuto mai concepirsi sotto forme sensibili, non agita più un mondo caduto intieramente sotto l'impero di quelle forze naturali, che la scienza computa, misura e pesa ogni giorno: i Brahma, i Budda e gli Oanne, lo si intende, possono bensì far le spese della fantasia di qualche acquafortista, il quale, dopo essersi magari sfogato in bellissime imaginazioni che gareggino coi quadri in dilettare e trattener l'amatore, tocca il cielo col dito se può fare che altre sue bizzarrie somiglino soliloquii di febbricitante; ma quei grandi miti non riescono poi a trovare chi li traduca sul serio, se non sia qualche fantasiatore orientale ne' suoi bronzi o ne' suoi avorii mostruosi (1).

(1) Le acqueforti sono alla Mostra molte e notevoli, da meritare una recensione speciale: ma poichè questa non mi è consentita dallo spazio di cui posso disporre, mi limiterò a citare delle italiane le belle illustrazioni di Venezia e dell'estuario del Miti Zanetti, emulato nei medesimi temi dall'inglese Whistler, le rapide, varie e spiritose improvvisazioni del Conconi, e le eleganti e fine del Cameron; delle olandesi le complicate fantasie orientali del Bauer, le austere impressioni di Londra e d'Amburgo del Cate e del Witsen, una buona veduta di Castel Sant'Angelo dello Stark, e una traduzione della *Ronda di notte* di Rembrandt, coscienziosamente condotta dal Dake. Delle acqueforti tedesche mi sembrano eccellere certe frappe d'alberi e certe faccie caratteristiche, vigorosamente improntate dal Leibl, alcuni begli effetti di chiaroscuro del Koepping, e talune allegorie del Greiner e dello Schennis, le quali ultime arieggiano assai bene le stampe antiche. Gli amatori poi del misterioso e dell'eteroclito troveranno di che pascersi un po' da per tutto: rassegnati come già devono essere a pigliar per buona farina anche certe invenzioni, delle quali non sarebbe sempre facile all'autore medesimo di esibire la chiave.

A considerazioni forse più utili offrirebbe argomento la Mostra d'arte giapponese: che se nella figura umana (quando non dia volontariamente nel mostruoso e nella caricatura con le efficacissime sue maschere), prevale ancora presso l'arte giapponese quella impassibilità rituale, con cui

Una cosa però è più difficile da intendersi: come il mondo moderno, a cui il Cristianesimo ha trasmesso una leggenda la quale al divino tanto mesce di umano, rinunzii così di leggieri a tutta la ricchezza di ispirazioni che questa gli offre, a tutto l'infinito dramma che si compendia già solo in quelle sue note fondamentali: la maternità ed il dolore.

Sta bene che, massime riguardo ai contributi italiani, si debba mettere in conto l'assenza di quei maestri che recentemente ci ha rapiti la morte, il Barabino e il Bertelli, o che volontariamente si astengono, il Maccari, il Morelli, il Mariani, il Bertini, il Pagliano, il Michetti, e nella scultura il Monteverde, il Civiletti, il Trentacoste e tutta o quasi la corretta e valorosa schiera degli scalpelli toscani e romani; ma troppo bene sappiamo che quando un' idea è davvero diffusa e potente, essa non tarda a tradursi, corretta o no, nelle opere soprattutto dei giovani; che poi i materiali non manchino, da poter rinfrescare col soffio della vita viva il racconto evangelico, basti per tutte quella mirabile raccolta d'*Impressioni* che ha tesoreggiata il Mainella nel suo *Viaggio in Terrasanta*. Ora, dacchè d'italiano in tutta quanta la Mostra troviamo una *Madonnina* sola, quella del bravo Ferruzzi, la quale non è altrimenti la Vergine madre, ma una piccola sorella piena d'amorevolezza verso il bimbo confidato alle sue braccia adolescenti, forza ci è proprio di confessare che tutto quanto lo zelo partigiano e tutto lo sbracciarsi a freddo degli agitatori clericaleggianti, non avendo imberciata la nota giusta, non riesce in casa nostra a far presa; e che la vera idea religiosa è, a non dubitarne, migrata altrove.

Ed è migrata non dall'Italia soltanto, ma da tutte le nazioni latine; perchè se guardate alla Francia, dove appunto essa vorrebbe parere, non che presente, efficace, il gran bozzo di *Crocifissione* di Carolus Duran, che, a grandi sprazzi di luce e grandi solchi d'ombra, arieggia il fare dei Cinquecentisti, il *Cristo in croce* in-

principiò anche l'arte greca, nello studio degli animali, massime degli uccelli e dei pesci, essa è maestra a molti: nell'ornamento poi sa essere insieme così fantasiosa e a tempo così sobria, sa così a tempo alternare la finitezza di particolari minutissimi con l'accorgimento di vasti riposi, da avere esercitato un influsso considerevole e salutare sulle stesse industrie artistiche dell'Occidente: dove non per nulla fu tenuta in gran conto da argutissimi spiriti, i De Goncourt, per esempio, e il povero nostro De Nittis. Ma del Giappone a miglior agio.

travisto in mezzo a non so quali nebbie fulve dal Carrière, e il *Cristo morto* dello Henner, possono bensì passare come saggi della virtuosità consueta a que' maestri: ma non vi splende quella fiamma viva di fede, che suole illuminare le grandi pagine dell'arte religiosa; e assai meno può usurpar nome d'arte religiosa quella che mescola col Béraud il Calvario a Montmartre, e la pietà di una *Deposizione dalla Croce* alle invettive furibonde di scalmanati settarii del dì che corre. Non dico poi niente della Spagna, che appena a sfoggio di effetti prospettici ci introduce nel coro di qualche sua cattedrale, e, tutta fronzoli di mondanità, sembra rifuggire quasi atterrita dal misticismo, dal quale fu tenuta sì lungamente e sì rigidamente in dizione.

Quel che rimane d'idea religiosa nel mondo dell'arte bisogna cercarlo, volere o no – e il fatto non è senza un alto insegnamento – alle nazioni seguaci o per lo meno testimoni della Riforma. Poco ci trattengono, per verità, anche nelle sale tedesche, un *Cristo in croce*, del Lebiedski, al quale gli angioli detergono l'aperto costato, ed una *Pietà* dello Hartmann, condotta alla maniera un po' prestigiosa del Piloty; reminiscenze manifeste, l'uno e l'altra, di noti partiti accademici. Nè all'uno si può dire che molto arrida di quella poesia, la quale, sebbene poesia di maniera, fece un tempo ammirati gli Angioli del Calvario del nostro Arienti; nè all'altro, tuttochè profonda vi sia l'espressione del dolore, giova altrimenti un troppo cercato magistero d'ombre. Più attenzione si conciliano certi tentativi d'interpretazione nuova d'intorno al mito della Madonna. Apparisce cercata e voluta in lei soprattutto la madre; anzi, tanto si suole ravvicinarla alla esistenza terrena, da andarvi smarriti i caratteri intrinseci non che le forme esteriori, discese tranquillamente insino a noi sulle braccia pietose della tradizione.

Un solo artista, il Firle, ritrae *Maria* adorante presso al presepe: il Krämer ne fa un bella dama in rosso, scalza, questo è vero, che vezzeggia il proprio bimbo in un giardino modernissimo, dove non è la minima traccia di vegetazione orientale: ma la luce mattiniera che irradia ogni cosa e fa quasi biancheggiare al sole ogni fronda e smagliare ogni fiore, al modo che piaceva al Carcano in certi quadri della sua prima maniera, imprime la scena di non so quale casta letizia, che quadra al tema così umanizzato. Nè una impressione gran fatto diversa produce il König riflessando di verde,

anch' essi all' aperto, se non proprio sotto una pergola, *Madonna e bambino* biancovestiti amendue; si vede ch' ei cerca, ancorchè non raggiunga intieramente, quella ingenuità d' egloga che spirava deliziosa nella Madonna del Dagnan Bouveret comparsa alla prima di queste Mostre internazionali. Non so che altro cerchi invece se non effetti di polifonia e di pirotecnica l' olandese o inglese che voglia dirsi, Frank Brangwyn, con quelle sue tele che mandano in visibilio tanti proseliti; nelle quali o tu voglia ravvisare una *Madonna*, o un *San Simeone stilite* o un *San Giovanni*, poco altro raccapezzi che non sia il proposito d' abbacinare lo spettatore con portentosi giuochi di luce, non importa se per cagion loro metà del quadro o tre quarti si tuffino in lividori inesplicabili, ovvero si screziino di pezze di colore che arieggiano il tatuaggio. Altri ammiri a sua posta, io mi contento di confessarmi buonamente straniato, o, se così vi piace, imbalordito; e, in fatto di miracoli, me ne sto pago a quello di San Marco del Tintoretto. Per tornar poi a' Tedeschi, assai più volentieri mi rassegno al sagrifizio che ha pensatamente imposto a sè stesso lo Hoeker, il quale nella sua *Santa Teresa* abbuja tutte le tonalità del quadro, per dare spicco alle stimmate scendenti come strali di fuoco a trafiggere le fine estremità e il seno palpitante di quella rapita. L' impressione mistica è conquistata arditamente, senza che siano mandate a soqquadro in non so quale catottrica nuova le leggi della retina umana. Ma più mi conforta a intendere e ad invidiare la santità dei semplici quella *Genoveffa* dell' americano Sprague Pearce, che, anche senza la pallida aureola di cui è ricinta, mi vincerebbe del pari con l' aria dolce del viso, e col contrasto di quella sua candidezza morale con le manine riarse dal sole e coi poveri cenci di contadinella.

Perchè mai i nostri vecchi maestri mettevano tanto sovente qualche strumento di musica o qualche partitura di corale fra mano agli angioletti di cui si piacevano circondare in gloria Santi e Madonne, o che facevano assidere devotamente a' loro piedi? Non credo per mera tradizione di ritualità, si bene per espressa o magari anche per intima e inconsapevole persuasione che nessun linguaggio meglio della musica traduca la vocazione dell' anima umana verso l' ideale. E mutate le forme, soppressi i gradi e le colonne dell' altare e del trono, strappate a quelle care imagini di putti le ali candide di colomba o variopinte come l' arcobaleno, il sentimento

anche in noi moderni è rimasto: nè so quadri più religiosi di quelli che ci fanno assistere a melodie religiose. Io ne ho in mente due che non saprò di leggieri dimenticare. Quando il berlinese Hugo Vogel ci intromette a una modesta cantoria di villaggio dove un vecchio siede all' harmonium e una fanciulla canta non so che *salmodie*, quell' incontro della canizie colla bionda giovanezza in una aspirazione comune non può non lasciarci inteneriti; e un senso non dissimile proviamo davanti a quelle *Luterane alla Comunione*, nelle quali la olandese signorina Schwartze, non solamente, da forte ritrattista com' è, ci ha dipinto altrettanti caratteri; ma con vero intuito di quel che s' agita di comune dentro a quei petti giovanili, ne viene destando in noi come un' eco armoniosa. Mi sarebbe doluto, lo confesso, che questa maniera d' arte, eletta d' intendimenti non meno che semplice di mezzi, restasse, o per lo meno apparisse, privilegio di stranieri; per fortuna c' è un quadro nostro che vale a redimere col suo pregio il difetto del numero: sono quelle *Oranti* del Bazzaro, le quali per verità appena mormorano un ave, non cantano; ma cantano per loro e per noi

quell' ora che move il disio
De' naviganti e intenerisce il core...

e quella squilla di lontano

Che pare il giorno pianger che si more.

Disposto a transigere con l' ortodossia purchè parli in sua vece il sentimento, è facile intendere che io non mi voglia mostrare guari intrattabile e ribelle alle lusinghe dei pittori *simbolisti*, poichè piace oggidì questo nome in cambio di quello di preraffaelliti, o insieme con esso, a più d' uno; solo che i loro simboli mi sembrino leggiadri, e vengano a significare davvero alcun che. La tentazione peraltro è grave ed il pericolo insieme, in questa forma dell' arte: a taluni sembrando che basti un' apparenza di mistero per accattivarsi gli occhi e la mente di chi guarda, senza che poi ci sia in petto alla sfinge di che dare agli interroganti alcuna conclusiva risposta; altri pensando che possa passare per simbolico tutto quello che esce dal vero, e dà nel fantastico e nello strano; molti irreflessivamente voltandosi a credere che non la leggerezza sola e la trasparenza della tavolozza convengano a questo genere di pittura, ma le siano ministre necessarie una fluidità e quasi

diafanità di cui i colori, come ogni corpo solido, non sono altrimenti suscettibili; i più infine, messi una volta su questa via, inclinando a varcare i confini dell' arte propria, per darsi a spaziare in quelle regioni dell' impalpabile, che unicamente sono concesse ai musicisti e ai poeti. Quale più vasto e più ferace campo fu mai aperto al magistero dell' arte che non fosse quello del simbolismo pagano? Che altro furono se non simboli quelle tante creature geniali nelle quali la facoltà d' ipotiposi consueta agli ingegni elleni converti gli aspetti, i fenomeni, le forze medesime della natura? Ma l' arte antica ebbe la saviezza di sapersi ancorare alla terra, l' accorgimento di non far divorzio mai dalle forme sensibili; essa non pretese altrimenti di ridursi aeriforme come i vapori del mattino e della sera, anzi seppe dare alle proprie creazioni la solidità del marmo pario e lo splendore della luce meridiana. È difficile affermare che criterii altrettanto sicuri governino il simbolismo moderno; al quale nuoce soprattutto l' aver preso le mosse, non da una ispirazione genuina e diretta dell' animo in cospetto della natura, sibbene da non so quale velleità di rifarsi sull' orme di quei precursori, che, sinceri essi veramente ed ingenui, trovavano nel proprio sentimento quella maniera d' interpretazione, alla quale oggi vorrebbero più o meno scolasticamente e per artifizio imitativo tornare i loro pretesi continuatori.

Tutti sanno che in così fatta maniera tengono il campo gl' Inglesi; e sebbene alla odierna Mostra non compariscano i capi della scuola, il Watt, il Burne Jones, e quegli che parve esserne uno dei principali accoliti in una soltanto delle varie sue incarnazioni pittoriche, il Millais, scomparso purtroppo oggidì anche dal mondo, la scena neppure questa volta è rimasta deserta d' attori. Lo Stott di Oldham, il Fowler, lo Hughes ed il Crane vi si affacciano a reiterare i loro atti di fede. E c' è per vero, massime negli ultimi tre, una dolcezza ed una grazia, che non si possono dir simulate; una sorta di metempsicosi, o di avatar a rovescio, sembra trasportare attraverso gli spazii queste anime delicate a ritroso del tempo, e ajutarle a vestire le forme primordiali di altre età. Quell' *Angelo liberatore* che penetra le opache muraglie del carcere per portare al prigioniero la parola della speranza e della vita, quella *Porta della Misericordia* che si spalanca nei cieli e lascia apparire, come nel carme della Browning, una legione di serafini, preceduta da non so quale arcangelo buono, il quale, menando colle sue candide

mani la spugna, cancella dal registro della Corte d' assise celeste le colpe del peccatore, infondono nell' animo una certa soavità tra femminina e fanciullesca, a cui è facile lasciarsi andare come alla memoria di un bel sogno. Mi piace meno, lo confesso, assai meno, una *Nascita di Venere* in atto d' uscire piuttosto da rotoli di bambagia che non da spume marine, ed una *Visita*, estremamente vaporosa, *di Diana a Endimione*: la purità, la leggiadria, la bellezza delle forme sono requisiti essenziali a si fatte imaginazioni; e ad una Venere od una Diana che invano si sforzino d' essere botticelliane e non riescano se non a parere incorporee e grigie come il mare o come il cielo tra cui vaneggiano, preferisco quegli *Ultimi fiori* che il Fowler fa spiccare d' in su un melo a una sua ignuda fanciulla, oppure quei graziosi *Simboli di primavera*, una giunchiglia, un giaggiolo, una calla etiopica dall' ampia corolla e dal pistillo dorato, che nella picciola tela del Crane vestono persona di donna, e (se a tanto voglia piegarsi la modestia dell' autore), possono suggerire deliziosi travestimenti a qualche vaga damina.

Maggior ragione dò peraltro a quei maestri che vestono non d' ombre ma di belle carni palpitanti le creature del loro pennello; al Collier, per esempio, che nell' *Albina* dello Zola, uccisa dal profumo dei fiori, ci fa sentire tanto più acerbo e stolto il suicidio quanto più è fresca e vivida la giovanezza; e a quei maestri francesi già nominati, il Carolus Duran e lo Henner, che nelle loro *Ninfe dormenti* e nelle loro *Danae* vedono per lo meno occasioni a bei pezzi di nudo. Il simbolismo può bensi accettarsi quando in vaste composizioni murali, nelle grandi pagine, per esempio, del Puvis de Chavannes, non negli scarsi bozzetti che egli ha inviati a questa Mostra, palpitano grandi idee, di patriottismo, di gloria, di fede. Tuttavia non so quanto si possa augurare che artisti nostrali, educati in pieno sole e in piena ridondanza di vita, siano per preferire a quel sano midollo del quale, se loro talenti la scuola dei vecchi maestri, possono liberamente nudrirsi da Tiziano a Paolo e da Andrea del Sarto a Raffaello ed al Correggio, siano, dico, per preferire la idolatria di esempii stranieri, e peggio, eleggano di volgersi indietro, non verso precursori veri, ma verso questi di seconda mano, pigliando in grado ed in predilezione il fare più o meno apocrifo di una chiesuola di soprannaturalisti isolani. Al quale non dirò che si accostino, ma non saprei negare che lontanamente s' ispirino, taluni buoni ingegni dei nostri: il

Mentessi colla sua *Visione,* il Corelli con la sua *Votata a Dio,* e massime il Laurenti con quella *Fioritura nuova,* che sagrifica alle seduzioni, direi così, musicali, di una sorta di preludio in tono minore, il rilievo delle forme elegantissime e la sostanza del translucido e quasi etereo colore.

Più facilmente mi lascio persuadere dai cultori del simbolismo, se tant'è che il loro genere meriti allora questo nome, quando s'avvisino di significare per suo mezzo qualche concetto che non si potrebbe altrimenti e più direttamente tradurre. Allorchè il Knüpfer, per esempio, ci vuole partecipi di quella vita intensa che agita le regioni marine, lecito a lui, sull'orme di tanti altri maestri, significarla dando alle *Onde* persona di donna, e mostrandocele in atto di sollazzarsi in groppa a delfini; massime dacchè egli sa imprestare al mito forme così prestanti e così vigorose. Gliene ha dato dei primi l'esempio un suo quasi connazionale, il Böcklin, che, alla pari con l'Alma Tadema, un altro maestro famoso, non mi pare conceda abbastanza la misura di sè ne' suoi contributi a questa Mostra.

Ad artisti tedeschi nessuno saprebbe disconoscere il diritto di tradurre in grandiose pagine pittoriche le loro favole nazionali. Non alle *Norne* o Parche nordiche del Delug, non alla *Visione di Faust* dello Hartmann si potrebbe altrimenti rimproverare quel carattere fantasmagorico, o per lo meno scenico e decorativo, che è proprio di temi così fatti; gli è lecito solo desiderare ch'essi vengano preferibilmente serbati a pitture murali. Il simbolo, poi, chi no 'l sa? può anche efficacemente disposarsi, se la fantasia ajuti, a temi storici e persino a temi contemporanei. Solo da quella taccia di frigidità che fu un tempo apposta, e tanto severamente, alle allegorie predilette dai pittori accademici, è in questi casi impossibile ai simbolisti di liberarsi. Il Goltz fa comparire in un prato una bella donna ignuda ad un *Poeta,* e porgergli un fiore; naturalmente, non vi può essere chi sia per disdire un sì geniale saluto; il Bukovac, maritando alla imaginativa propria degli Slavi la devozione che ogni razza primitiva serba più intensa alle glorie patrie, schiera davanti a *Gianfrancesco Gondola,* il poeta raguseo del Cinquecento, la visione assai complicata di tutti i feroci e di tutti i teneri personaggi della sua *Osmaneide*: chi gliene vorrebbe negare la facoltà? Allo spagnuolo Fabrès piglia il capriccio di rifare in costume del Secento i *Bevitori* di Velasquez, e con una ricchezza

grande di foggie, benissimo rese, non riesce per verità a dar loro le meravigliose carnagioni del pittore suo compatriota: chi nonpertanto negherebbe lode d' audacia e di perduranza al vasto suo sperimento? Il Rochegrosse infine piglia l' abbrivo da un titolo mestissimo: *Angoscia umana,* ad una composizione colossale: accatasta l' uno sull' altro uomini e donne d' ogni età e d' ogni ceto, impazienti di salire ad una meta impossibile, ad una visione mendace che attraverso il prisma settemplice delle nubi luminose, li attira e li schernisce ad un tempo nelle tragiche loro cadute: non pago della tragedia umana, il belga Léon Frédéric vuol tradurre in atto la desolazione universale, la fine addirittura del mondo; e in un trittico pieno di fiamme e di sangue, che battezza *Tutto è morto,* fa di oltrepassare in orrore, non certo in potenza, il Giudizio del divino Michelangelo. Chi vorrebbe dopo ciò contendere vanto all' arte moderna d' energia, di audacia, anzi di temerità sconfinata? Io non mi perito tuttavia di confessare che queste doti, o ragionevoli o eccessive che sembrino essere, le vorrei meglio spese; e nulla può persuadermi che non lo sarebbero, se l' arte moderna si fosse meno disamorata della storia.

Nè già intendo storia abbigliata sempre in panni curiali, ovvero drappeggiata nella toga patrizia, che da commediante consumata speculi sul prestigio della lontananza, e porti la retorica e l' oratoria anche nelle arti del disegno; bensì una storia che schiettamente e semplicemente ritragga uomini e cose memorabili di tutti i tempi. Non esigo che si principii sempre *ab ovo,* come il Tissot con quella sua *Donna preistorica,* la quale tuttavia dice assai bene con l' aria fiera e col bizzarro arnese di pelli la vita rude delle prime età: dimando soltanto che non ci si voglia deliberatamente tacer sempre dei tempi passati, più che non lo si faccia degli odierni. Chè se gli ultimi ci toccano più da vicino, non mi persuaderò mai che un popolo anche dei proprii annali non viva, quasi che ogni generazione ripigliasse da capo e di per sè sola ad esistere, quasi che non si nudrisse, e talvolta anche attingendovi più vital nutrimento, dello spirito e delle gesta dei predecessori, quanto dei proprii spesso poverissimi fatti. Certo le cose e le persone tolte a raffigurare non devono, almeno per lo spettatore mediocremente colto, restare insolubili problemi; ma qui appunto si pare il magistero dell' artista, nello scegliere tali soggetti e nel raffigurarli così, che non pure parlino chiaro a un pubblico di elezione, ma

vadano diritto anche all' imaginazione ed al cuore delle moltitudini; impresa meno ardua del resto che al dotto volgo non sembri.

Quale popolano d' Italia, per dire un esempio, resterebbe impassibile davanti al gran dramma tragico dello Siemiradski, davanti a quel circo inghirlandato di fiori, pavesato di tappeti, pieno di turbe festanti, eppure sparso le infami arene di vittime umane? La *Dirce cristiana* è prostesa al suolo sul corpo mostruoso della belva che ha procombuto insieme con lei versando sangue dalle fauci e dalle nari fumanti; e il bellissimo nudo della giovinetta che palpita ancora, attesta nei polsi gentili e nei garretti attorti di funi sanguigne l' orrendo e testè appena compiuto supplizio. Che non dice anche agli animi volgari quell' istrione in porpore imperatorie, che con le fisse pupille e la voluttà perversa del pazzo contempla l' atroce spettacolo? Che, la curiosità malsana delle drude e dei cortigiani, l' immobilità dei servi attelati alla lettiga imperiale, il terrore muto degli stessi bestiarii? Accusate pure di scenica, voi censori dalle emunte nari, la vastissima tela; io solamente mi dorrò che sia sola; le avrei voluto a riscontro quella nobilissima dello Sciuti, dove, alla minaccia del pubblico pericolo, si vede la virtù romana destarsi, e gli avari patrizii recare dalle vigilate arche il tesoro avito a spalla di schiavi, e le matrone e le vergini ammucchiare a gara giojelli sull' altare della patria; nè queste pagine dell' arte robusta e sana mi stancherei di proclamare strumenti preziosi della educazione nazionale, fino a che idea di patria sopravviva, non solamente scritta nei pretorii e sulle insegne della nazione, ma dentro ai petti de' suoi cittadini.

È pertanto da rammaricare che non siasi resa accessibile al pubblico, e considerata quasi come appendice della Mostra, un' opera cospicua, che i pittori veneti De Stefani e Vizzotto Alberti, già noti per avere decorata la torre commemorativa della battaglia di S. Martino, hanno testè compiuta qui a Venezia nella sala delle adunanze del Consiglio Provinciale. Sotto un soffitto adorno di belle allegorie, in un gran fregio che gira l' alto delle pareti, essi hanno ritratta nelle dimensioni del vero la pompa di un corteo dogale, in cui sfilano, nelle caratteristiche loro foggie, i magistrati, le corporazioni, gli ordini tutti della cittadinanza, a' più bei tempi della Serenissima: augurio quasi ed auspizio ad una Italia ventura, che sia degna di continuarne le glorie.

Alla Mostra invece, la tela dello Siemiradski ha pochissimi ri-

scontri o nessuno; e i pochissimi bisogna cercarli fuori d'Italia. Bisogna correre col Burnand, col Leempoels, col Lébédew dalle foreste della libera Elvezia ai sobborghi delle Comuni fiamminghe, alle nevi della Russia serva; e naturalmente ciò che per quelle stirpi è eloquente, lo è assai meno per noi. Questo, se si vuole, è il solo appunto che possa farsi all'arte storica, d'essere, cioè, più assai nazionale che non umana. Poco a noi può importare, per esempio, di Carlo il Temerario, ridotto dalle plebi svizzere alla viltà della fuga, o della uccisione di Eward di Serclaes, il liberatore di Bruxelles, o di quella *jacquerie* moscovita, la quale ci mostra i signori feudali di Novgorod prostrati e gemebondi sotto il ginocchio di villici insorti, che sono, a quanto pare, strumenti della autocrazia soperchiatrice; se non che, gli è dell'arte come della coltura tutta quanta, la quale non si deve reputare che sia fatta per l'umanità soltanto nel suo complesso, ma destinata altresì a giovare d'insegnamenti e di esempii, ciascuna nel proprio àmbito, le famiglie umane.

Io non esito del resto a ribadir qui una opinione che dianzi apertamente ho dichiarata: essere per me pittura storica non meno quella dei tempi odierni che non sia quella dei tempi trascorsi; e la dignità del soggetto non misurarsi già dal grado di longitudine ch'esso occupi, a partire dal primo meridiano dei secoli, bensì dalla intensità di sentimento che gli risponda nel cuore di un popolo, dalla profondità a cui ve ne siano penetrati i ricordi, e dalla ampiezza in cui vi rimangan diffusi.

Ond'io non querelerò, come altri fanno, il Villegas, per le proporzioni epiche che abbia date alla sua *Morte del torero*, o, come egli dice, *del maestro*. Per chi non ignori la commozione universale, sincera, profonda, con cui il popolo spagnuolo segue, piaccia o non piaccia ai filantropi, le vicende crudeli delle sue *Corridas*, anche la esistenza di un *torero* è soggetto

Di poema degnissimo e di storia:

e lo è tanto più nell'ora ultima della morte. Davanti alla quale, massime se si tratti della morte di un valoroso, tutte le passioni umane possono essere in giuoco; e si può in effetto supporre, ajutandosi con un po' di buona volontà, che tutte nel quadro del pittore spagnuolo si agitino: la sollecitudine spaurita dell'amante, alla quale fa riscontro l'impassibilità consuetudinaria del prete; il terrore, l'ammirazione, l'invidia generosa, e fin la gelosia soddisfatta

e il mal dissimulato egoismo di qualche rivale. Tutto poi quel bagliore di orpelli, di cui la frivolezza crudele della folla si piace di veder adorne le vittime predestinate de' suoi sanguinarii appetiti, non che punto scemi, accresce efficacia e intensità di tragedia alla scena.

Può la passione del circo e de' suoi cruenti delirii essere, è vero, un traviamento di popolo generoso: pur nella virtù del combattere, nel disprezzo del pericolo, nella prontezza a far buon mercato della vita, qualche cosa risiede che di per sè trascina all' applauso, e facilmente s' insignorisce dell' anima umana. Non si saprebbe spiegare altrimenti come abbia potuto di leggieri insinuarsi pressochè in tutti i popoli, e tanto sia difficile da svellerne, la febbre del duello. Un tema questo di quadri senza numero, che, o ne raffigurino gli apparecchi, o le vicende, o, con più risalto ancora, la catastrofe, sono sicuri di far breccia nell' animo dello spettatore. Non v' ha in effetto chi visiti la Mostra e non si soffermi davanti al *Duello* del Répine; nè vi ha quadro, anche d' importanza assai maggiore, del quale altrettanto si parli. Certo è sufficiente a commuoverci la vista di due giovani, magari di due amici, che, dopo aver incrociato le spade fatali, l' uno rammaricando l' infausta vittoria, l' altro sorridendo alla morte vicina, si stringono un' ultima volta la mano; ma è prezzo dell' opera vedere dopo di ciò con quali accorgimenti abbia l' artista accresciuto e rinfervorato il proprio successo.

Vale già a cotesto la stessa divisa militare dei duellanti, che dà vie maggiore rilievo a quella sorta di fratellanza che tra loro corre, violata dal ferro omicida; poscia il vedere la loro angoscia riflettersi, a dir così, sovra altre e diverse faccie, in volto ai padrini, al chirurgo, a un camerata, ad un superiore, non senza pigliare in ciascuno un atteggiamento e una fisonomia propria, secondo l' indole, l' età, fino il grado gerarchico di ciascuno; ancora contribuisce all' effetto il teatro medesimo dell' azione, una solitudine selvaggia, che pare un preambolo della morte; e sopra ogni altra cosa quel saluto sanguigno che il sole, non si sa bene se dal primo suo sorgere o in sul tramonto, sembra mandare a una giovane vita lì lì per estinguersi. « Quanto sangue in quel vecchio! » dice il Macbeth dello Shakespeare, tosto dopo ucciso re Duncano; così noi, per quella virtù che è sempre nei contrasti, siamo tratti ad esclamare davanti al quadro del Répine: Che squallore di morte su quella

faccia giovanile! Tanto può, anche senza eccezionali qualità di fattura, l'artista, solo che senta e faccia altrui sentire, qualcosa del melanconico poema della vita.

Che se il sacrifizio della vita, bene o male spesa che questa sia, è sempre un tèma di sì gran momento per l'arte, quanto più profondi non vibrano il terrore e la pietà, allorchè a provocare il sacrifizio intervenga una causa magnanima e santa! Due quadri, tragici fra tutti, possiede la Mostra, quelli dello Schereschewski, non so se russo o polacco: due stadii di quella infinita passione che gl' infelicissimi deportati in Siberia attraversano, e che il Kennan ha recentemente rivelata in tutto il suo orrore ai popoli civili. Nell' uno ci s' apre davanti una delle sordide e buje stamberghe, dove, sotto il vigile fucile del Cosacco, ottengono un po' di sosta i miseri pellegrini della patria perduta e del dolore; e quelle fronti pensose, quelle teste canute ed assorte in desolata meditazione, quella madre mezzo arrovesciata sul corpo dell' esile figliuolina che è per isvenirle fra le braccia, quel giovane nel fiore degli anni, che prosteso sulla nuda terra, i piedi avvinti da pesanti catene, carpisce un po' di sonno febbricitante e convulso, ci ficcano davvero un coltello nel cuore. Nell' altro quadro il sacrifizio è consumato: la miniera ha ingojato le sue vittime: e al chiarore d' una fumosa lanterna, un uomo accosciato, che in quel baratro ripensa al paese natio, trae da un resto di chitarra non so che lugubri accordi d' una canzone patriottica; intorno, come larve gli si affoltano galeotti d' ogni età, uno appena adolescente; e si vede nel fondo inabissarsi vie più sotterra la cupa vôlta del tristissimo antro. Perchè non si manderebbero queste due tele in dono al giovane Czar? Gli è un regalo da raccomandare al Presidente della Repubblica francese.

(*Continua*)

TULLO MASSARANI.

L'EUROPA NELL'ESTREMO ORIENTE

DOPO L'ALLEANZA FRANCO-RUSSA

Il viaggio del presidente della Repubblica francese a Pietroburgo provoca nella stampa giornaliera i più disparati apprezzamenti, sia che vi si scorga un pericolo per la pace europea, sia che si voglia nella intimità delle relazioni fra i due Stati riconoscere con eccessivo ottimismo il desiderio di difesa contro temuti attacchi della triplice alleanza.

Ma la nuova alleanza franco-russa, a chi ben la consideri, non si presenta come conseguenza del bisogno di premunirsi contro la pacifica alleanza degli Stati centrali e molto meno come un sincero desiderio di mantenere un' êra di pace all' Europa. La politica degli Stati maggiori s' impernia oramai sugli interessi coloniali; perchè le colonie, se furono sempre fonti di ricchezza alla madre patria, e la storia delle nostre Repubbliche medioevali lo dimostra, formano oggi condizione indispensabile di prosperità per i paesi industriali che cercano nuovi e larghi sbocchi ai sempre crescenti e sovrabbondanti prodotti e vogliono comprare la materia prima, quando ciò occorra, a miglior prezzo. Davanti a questi impellenti bisogni tace, o cede il primo posto ogni altra questione internazionale. Chi non vede ora come la famosa triplice alleanza perda lentamente intensità e forza? Chi non ha acquistata quasi la piena convinzione che il pensiero della rivincita è tenuto desto per giustificare spese militari intese a tutt' altro fine? Infatti la Francia e la Russia stringono più stretti vincoli di amicizia senza che questa turbi i sonni della Germania, nè diminuisca le relazioni di buon vicinato tra i due potenti Imperatori.

L'alleanza che sembra strana e incomprensibile perchè conchiusa non solo con formule diplomatiche, ma anche col suggello del reciproco vantaggio, tra due Stati, dei quali uno è retto a forme democratiche e l'altro è oppresso dal più autocratico regime, acquista carattere di convenienza, anzi di spontaneità, quando non sia più considerata dal punto di vista delle condizioni in cui si trovano di fronte la Francia e la Germania, ma da altri fini più vasti e da interessi diversi che trovano ugualmente lo stesso ostacolo nel loro conseguimento e sviluppo, quando, cioè, sia considerata dal punto di vista delle questioni coloniali che oggi agitano il mondo.

Chi col proposito di studiare la politica coloniale ne vada a rintracciare le origini già lontane e ne segua poi la storia fino ai nostri giorni, si convince che le cortesie franco-russe, le quali si ripetono a brevi intervalli da qualche tempo a questa parte, non sono che una nuova fase di relazioni che hanno la loro origine nell'India e che rese ora più intime dallo agglomerarsi e dall'inacutirsi delle questioni in Oriente, tendono solo a strappare all'Inghilterra il predominio del mare.

Francia e Russia sono rimaste ultime nella lotta per contrastare all'Inghilterra la conquista e il possesso dell'India; Francia e Russia si sono affrettate a intervenire insieme tra il Giappone e la Cina, e del loro intervento si sono valse per diminuire l'influenza che l'Inghilterra fino a due anni or sono esercitava sola sull'estremo Oriente; Francia e Russia trovò contro di sè l'Italia in Abissinia, dove la sua presenza era mal veduta e sospetta di garantire e appoggiare l'occupazione inglese dell'Egitto, che fino dal tempo di Luigi XIV, quando, cioè, nessuno pensava ancora all'apertura del Canale di Suez, era considerata come la via alle imprese degne di Alessandro. L'Inghilterra dal canto suo osteggia la Russia nelle mire su Costantinopoli, e le impedisce di allargare, sia pure sino al Golfo Persico, il suo territorio; e d'altra parte non permette la piena formazione dei due grandi possedimenti che la Francia agogna e con tenace ardimento prepara nell'Africa e nell'Asia orientale. Una sola volta queste tre Potenze si trovarono insieme, e fu nel 1858, quando con gli Stati Uniti si proposero di chiedere colle armi nuovi patti alla Cina. Ma prima che incominciassero le ostilità, la Russia e gli Stati Uniti si ritrassero dall'intervento attivo, limitandosi a una benevola attesa degli avve-

nimenti, e la Francia e l'Inghilterra, appena conchiusa la pace, ripresero la loro libertà di azione (1).

Così gravi questioni, alle quali oltre ad altre minori dovrebbe aggiungersi quella del dilagare dell'influenza e preponderanza russa a danno dell'inglese nel Nord-Est asiatico, sembrano, e per fatalità di avvenimenti e per conseguenza di condizioni, precipitare di pari passo verso quel grado di maturità in cui è inevitabile una soluzione, dalla quale appunto dipenderà l'avvenire delle nazioni europee che col possesso delle colonie aspirano alla propria prosperità e indipendenza economica.

È naturale, adunque, che le due Potenze, le quali si trovano davanti lo stesso rivale e hanno fini e interessi diversi ben determinati, si sentano attratte l'una verso l'altra, e, nulla curando la grande differenza dei loro ordinamenti interni, si uniscano insieme con vincoli di sincera amicizia e si compiacciano nel palesare al mondo questo loro sentimento, quasi monito ai male intenzionati, non solo da Pietroburgo, ma anche da Pechino, dove la partenza del ministro della Repubblica offrì nello scorso mese grata occasione alle più espansive manifestazioni di reciproca simpatia da parte della Legazione russa, al punto che quell'incaricato d'affari credè di dovere accompagnare sino a Tien-tsin il diplomatico francese e collega, e di far correre sul filo del telegrafo l'avvenimento raro, se non affatto nuovo negli annali delle cortesie internazionali.

La Francia quasi contemporaneamente all'Inghilterra erasi stabilita del pari con una Compagnia di mercanti sulle coste dell'India, e nella rivalità che nacque naturalmente fu vinta e obbligata a chiudersi in Pondichery a sud di Madras. Perduta ogni speranza nell'India, cercò nella Cocincina altre terre da conquistare, ma non tardò ivi pure a vedersi a fianco l'Inghilterra ostile ai suoi disegni nella Cina meridionale e nella occidentale. Dalla parte di terra la Russia allargando con crescente audacia e fortuna i suoi possedimenti asiatici, non nascose mai l'intendimento di spingerli sino alla costa e non perdè occasione per sbarazzarsi dell'Inghilterra che le chiudeva la via.

La Compagnia inglese e la francese non vissero mai in buoni

(1) Vedi L. Nocentini, *Gli Europei in Cina*, in *Oriente*, Rivista trimestrale, anno I.

termini fra loro; ma veramente non presero le armi l'una contro l'altra sin verso la metà del secolo scorso, quando Giorgio II si pose alla testa delle sue truppe per difendere contro la Francia e la Prussia alleate i diritti di Maria Teresa alla successione di Carlo VI d'Austria. Fu l'ultima volta che un Re d'Inghilterra vide il fuoco del nemico, e fu forse per la più avvenente e saggia donna che sia salita al trono. La guerra accesa in Europa si ripercosse nell'Asia, e lasciò libero sfogo alle rivalità. Ma la fortuna arrise allora ai Francesi, i quali occuparono Madras, sede principale della Compagnia inglese, e riuscirono, col consenso dei Governi locali, a ottenere grande influenza e molti privilegi sulla regione lungo le coste orientali della penisola indiana. Madras ritornò agli Inglesi dopo il trattato di Aix-la-Chapelle, col quale i belligeranti consentirono a restituire le terre che avevano conquistate.

Per i successi ottenuti, però, i Francesi crederono giunto il momento di estendere su tutta l'India il loro dominio. Contemporaneamente anche nell'America settentrionale erano sorte contese tra Inglesi e Francesi, questi ultimi volendo tagliar fuori dal ricco commercio delle pelli i loro rivali. La fortuna sembrava pur questa volta piegare in India in favore delle armi francesi, se un uomo energico, il Clive, non avesse rialzate le sorti della Compagnia, e passando di vittoria in vittoria non le avesse assicurato il possesso di tutto il paese a sud di Calcutta, compresa Pondichery, la supremazia sulla ricca provincia del Bengal e dopo su Behar e Orissa (1).

I Francesi vinti, ma non disposti a cedere il campo, si allearono coi nemici della Compagnia. Haidar Ali, da loro sollecitato, colse l'occasione della guerra nella quale gl'Inglesi erano impegnati e che procurò loro l'influenza su tutta la regione da Calcutta a Bombay per aumentare il suo esercito e metterlo sotto il comando di ufficiali e soldati di ventura francesi. Il momento sembrava favorire un'azione decisiva. L'Inghilterra era impegnata all'estero contro la Francia, la Spagna e l'Olanda, e all'interno nella guerra civile. Il governatore generale Warren Hastings, va-

(1) Sull'opera e sul carattere del Clive, come per tutta la storia inglese nell'India, vedi il recente e molto pregevole scritto di R. W. Frazer, *British India*, Londra, J. Fischer Unwin, 1896.

lendosi della rottura della pace in Europa, cinse d'assedio i possedimenti francesi. La guerra continuò con fortuna varia, e con gioia dall'una parte e dall'altra fu vista sventolare la bandiera per la sospensione delle ostilità.

Più tardi il vicerè di Haidarabad arruolò soldati francesi col permesso di portare i colori e le insegne della Repubblica, e cedè loro alcuni territori in garanzia della paga che era stata pattuita. Inoltre nel 1798 il governatore francese di Mauritius, o Isle de France, emanò un proclama per annunziare che il sultano Tipu, successore di Haidar Ali, agli ambasciatori che avevagli inviati, aveva chiesto l'appoggio per cacciare gli Inglesi dall'India e domandava l'arruolamento di volontari. Il proclama acquistava allora maggiore importanza per il dubbio che il Bonaparte dopo la conquista dell'Egitto tentasse la via dell'India. Onde non fu frapposto indugio a distruggere il potere di Tipu e obbligare gli Stati indiani a licenziare i soldati e gli ufficiali francesi. Quelli Stati, però, che si ritenevano sicuri di tener fronte alle forze inglesi, respinsero qualsiasi negoziato, e quindi una nuova guerra, comandata nel campo nemico dai generali francesi conte di Boigne e Perron, ebbe luogo, e fu ugualmente vinta dalle truppe della Compagnia, la quale, occupata anche l'isola Mauritius, vide assicurata la sua supremazia nell'India e il tranquillo possesso della costa.

Da questo tempo appunto datano le prime relazioni tra la Francia e la Russia a danno dell'Inghilterra. Nel 1800 lo czar Paolo I, mentre avanzava verso il Caspio, Herat, Kandahar e l'Indo, chiese insistentemente di essere aiutato da Napoleone, il quale vagheggiava allora il disegno di riportare dal capo di Buona Speranza all'antica via attraverso l'Egitto il commercio orientale. La domanda non fu esaudita e forse per ciò lo czar Alessandro si rifiutò a sua volta di favorire Napoleone, quando questi lo richiese di aiuto per estendere le sue conquiste fino al Gange. Ma nessuno può dire che cosa sarebbe avvenuto più tardi, se Napoleone non avesse, cambiati proponimenti, invasa la Spagna e portate le armi contro la Russia.

Cessarono allora i timori di un accordo franco-russo; ma non cessarono i pericoli che derivavano dal continuo avanzare dei Russi nell'Asia centrale. Col trattato di Turkmanci del 1828 la Russia aveva presi alla Persia alcuni distretti a nord-ovest e aveva acquistato il diritto di tenere sul Caspio una flotta. Gli occhi del

Governo della Compagnia, che erano stati rivolti in passato alla costa, doverono ora fissarsi attentamente verso i monti. Infatti un esercito persiano, comandato da un generale e ufficiali russi, non tardò molto a presentarsi e a cingere d'assedio Herat, che è la porta dell'Afganistan e dell'India, i confini della quale erano guardati da soldati inglesi. Furono allora fatte sbarcare truppe nell'isola di Karak, inviatevi dalla parte di Bombay, e bastò la loro presenza per far dimettere ai Persiani allora e in avvenire ogni proposito di occupare Herat.

La Compagnia intanto, col proposito di frapporre tra i possedimenti propri e i russi una serie di Stati amici indipendenti o semi-indipendenti, aveva mandato ambascerie nel Punjab, a Bokhara e nell'Afganistan. L'emiro afgano, però, pose come condizione per accettare tale proposta l'aiuto della Compagnia per riconquistare il Peshawar, provincia usurpatagli dal Sovrano del Punjab. Gli Inglesi, che volevano stringere buone relazioni con entrambi, risposero che non solevano entrare negli affari interni degli Stati indipendenti. Il latore di tale deliberazione fu licenziato dall'emiro e in sua vece fu ricevuto l'ambasciatore russo. L'offesa era troppo diretta e palese per essere tollerata e le conseguenze da temersi erano troppo pericolose per l'influenza e la sicurezza inglese. Onde si deliberò di detronizzare l'emiro e di mettere nel posto di lui il predecessore che egli aveva scacciato e che viveva con una pensione annua della Compagnia. Questi fu accompagnato da un esercito di 15 000 uomini, parte indigeni e parte Inglesi, ed ebbe l'ordine di mandar via subito i Russi che avevano preso stanza nel suo Stato. Ma quattro anni dopo che egli aveva riconquistato il trono, fu ucciso dalla popolazione che erasi sollevata contro gli stranieri, e il suo cadavere fu trascinato per le vie della capitale. Del corpo di spedizione pochi superstiti ritornarono nei possedimenti inglesi; quasi tutti furono trucidati. Nell'orrendo massacro centinaia di donne e di fanciulli perderono miseramente la vita. Il Governo, la Compagnia e il popolo inglese non si disanimarono per questo; nè lasciarono alla Russia di approfittare del loro disastro; non ostante che l'Inghilterra all'interno avesse la ribellione in Wales e nell'Irlanda, e fuori fosse impegnata nella guerra in Levante e nella Cina.

La ribellione afgana riportò sul trono il nemico degli Inglesi e morto lui incominciò la guerra tra i figli per la successione.

Uno di loro chiese l'appoggio dello Czar e questi lo avrebbe probabilmente concesso, se non fosse stato in tempo trattenuto dall'ammonimento del Governo britannico che non avrebbe tollerato un intervento russo negli affari interni dell'Afganistan. Era sincero intendimento della Compagnia e del Governo di lasciare indipendente lo Stato afgano, perchè l'occupazione avrebbe coi lavori stradali necessari diminuite al nemico le difficoltà d'invadere i possedimenti inglesi e quindi fu cercata ogni via per indurre lo Czar ad accettare il fiume Oxus come linea meridionale dei suoi confini. La Russia finalmente consentì nel 1873 e consentì pure ad abbandonare ogni pretesa sul Badakshan e sul Wakhan compresi nel territorio dell'emiro e, dopo aver dichiarato che non era nei suoi disegni l'occupazione dell'Afganistan, estese il dominio sino a Khiva.

Tuttavia, il popolo afgano, fiero e geloso della sua indipendenza e mal disposto ad accettare interventi stranieri di qualsiasi natura, provenissero questi dalla parte della Russia o dell'Inghilterra, si sentiva minacciato dalla vicinanza delle truppe dello Czar. Allora l'emiro si rivolse al Governo di Calcutta per sapere se poteva in caso di una invasione contare sull'appoggio inglese. Il governatore generale, che dopo la proclamazione dell'Impero avvenuta nel 1877 si chiamò vicerè, diede consigli di moderazione per non incitare rappresaglie e tentò di aprire negoziati per la residenza di un rappresentante diplomatico in Kabul, affine di sorvegliare i movimenti russi e riferirne al suo Governo. Ma le trattative a nulla approdarono, opponendo l'emiro che la presenza di un ufficiale inglese provocherebbe disordini.

Dall'insuccesso dell'Inghilterra sperò trarre più tardi profitto la Russia. Questa, prima che la pace di Berlino fosse segnata, mandò un ambasciatore da Samarkand a Kabul con un trattato di amicizia e alleanza. Giunta al vicerè la notizia che una missione russa era giunta nella capitale afgana e che non aveva ricevuto molestie dalla popolazione, mandò subito una piccola scorta con un suo rappresentante, poco curando l'accoglienza alla quale lo esponeva. Questi fu obbligato a tornare indietro; onde subito fu dichiarata la guerra. All'apparire delle truppe inglesi l'emiro e i Russi abbandonarono la capitale. L'emiro morì poco dopo a Balkh e il suo successore firmò nel maggio 1879 il trattato col quale, oltre a cedere alcuni territori strategicamente importanti, consentì

che la politica estera fosse diretta dagli Inglesi e che conseguentemente un rappresentante diplomatico risiedesse nella capitale. I patti non furono mantenuti e l' emiro fu detronizzato dalle armi inglesi, le quali non si ritirarono che dopo avere insediato sul trono persona di sicura fedeltà all' Inghilterra.

Non per tanto cessarono e sono lontane ancora dal cessare le rivalità tra l' Inghilterra e la Russia. Nel 1885 si riteneva inevitabile la guerra tra le due grandi Potenze per una questione sorta nella delimitazione dei confini russi e afgani. Di tale pericolo era giunta notizia anche nella Cina. In quel tempo avvenivano rappresaglie tra le navi francesi e le navi della Cina, rappresaglie che condussero alla cessione definitiva del Tonchino alla Repubblica e all' apertura di due mercati al commercio francese nella provincia dell' Jün-nan. A tutelare gli interessi e la vita dei connazionali stavano ancorate nei porti aperti al commercio estero navi di varie nazioni europee, fra le quali primeggiavano per numero le inglesi. Quasi repentinamente queste ultime levarono l' áncora e presero il largo. Corse la voce più tardi che avevano ricevuto l' ordine di sorvegliare le navi russe, in guisa che ciascuna di queste era seguita sempre in tutti i suoi movimenti da una nave inglese. Il Gladstone aveva chiesto al Parlamento il credito di undici milioni di sterline per far fronte alle spese eventuali della guerra. La questione fu poi risoluta amichevolmemte senza l' intervento delle armi.

Rimaneva, però, insoluta un' altra questione che si connetteva con la convenienza di mantenere tra i territori inglesi e i russi una zona che facesse ostacolo a qualsiasi invasione. Per iniziativa del vicerè era stato conchiuso nel 1878 un trattato fra il Citral e il Kashmir ed era stata pattuita la residenza di un' agenzia inglese in Gilgit sul confine occidentale allo scopo di osservare i movimenti russi e delle tribù poco conosciute che vivono tra il Kashmir e il Pamir. Nel Citral avvennero poi disordini che furono sedati con l' occupazione inglese. Conveniva meglio mantenere o abbandonare l' occupazione? Dopo lunghe discussioni fu ordinato nel 1895 l' abbandono; ma prima che le truppe avessero sgombrato, cambiò il Ministero e il nuovo dispose che il Citral rimanesse inglese e fosse occupato con forze sufficienti a dare piena sicurezza contro ogni possibile invasione.

Il signor Clive Bigham che nello scorso anno attraversò l' Asia

centrale fino agli Urali, conferma nella relazione del suo viaggio (1) che i confini russi si avvicinano per ogni parte sempre più agli inglesi dell'India; ma esprime il parere, che ha tutta l'apparenza di un sincero desiderio, di vedere stabiliti reciproci e amichevoli accordi fra le due nazioni rivali, fatte oramai persuase che il mondo è abbastanza grande per saziare gli appetiti di entrambe. Ma certamente tale persuasione non si farà strada nell'animo dello Czar, finchè i suoi immensi dominî non abbiano sicuri sbocchi al mare. È giusto confessare che, come per i possedimenti dell'Asia settentrionale, così questi della centrale, o occidentale che dir si voglia, acquisteranno la voluta importanza e la prosperità economica di cui sono capaci, solo quando sieno estesi alla costa, cioè, almeno sino al Golfo Persico. Se ne accontenterà l'Inghilterra? È ciò da sperarsi solo nel caso che essa in un tempo non lungo e prima che gli avvenimenti incalzino, sia riuscita a raccogliere le sue colonie in un Impero unito, sotto l'alta sovranità inglese, le cui parti affrancate da una larga autonomia sieno ordinate alla difesa comune. Allora forse l'Inghilterra, in seguito della libertà elargita, sicura del possesso dei territori conquistati e della fedeltà dei popoli da essa civilizzati, vedrà con occhio meno sospetto l'espansione russa lungo la costa del Golfo Persico.

Merita riportare il giudizio che lo stesso viaggiatore fa della colonizzazione russa: « La Russia », egli dice, « non colonizza nel medesimo modo dell'Inghilterra; essa annette e assorbe. In un tempo relativamente breve, dopo avere occupato un territorio e sottomessi gli abitanti, il paese diviene parte integrale della Russia e gli abitanti si studiano di diventare Russi. Ogni cosa nel sistema russo tende all'estinzione del carattere nazionale dei paesi che fa suoi. Non vi sono reggimenti indigeni come abbiamo noi nell'India. I Russi sono previdenti e non vogliono preoccupazioni in caso di torbidi e di rivolte ».

Se non m'inganno, il viaggiatore inglese, trasportato forse troppo velocemente dal suo cavallo, non ha considerato le condizioni diverse nelle quali la Russia e l'Inghilterra stanno nell'Asia. La prima non fa che allargare il territorio dell'Impero; mentre i possedimenti della seconda sono distaccati dalla madre patria.

(1) Clive Bigham, *A Ride through Western Asia*, Londra, Macmillan & C., 1897.

Di più, i territori che la Russia ha conquistati sono in generale scarsi di popolazione e molti sono abitati da tribù nomadi; onde la necessità e la convenienza di provocare la immigrazione e di stabilirvi truppe proprie, le quali cose sono rese possibili solo dalla contiguità dei luoghi.

La Francia, perduto ogni avvenire nell' India, fissò più attentamente le mire sulla Cocincina, dove le stesse rivalità la posero a contatto coll' Inghilterra, dopo che col trattato di Tientsin del 1885 estese il dominio fino ai confini delle provincie cinesi Jün-nan e Kwang-si con la evidente intenzione di assorbire il commercio delle ricche provincie meridionali, delle occidentali della Cina e aprirgli la via attraverso il Tonchino (1). Allora l' Inghilterra, che da molto tempo aveva annessa ai possedimenti dell' India la bassa Birmania, occupò anche l' alta coll' annuenza o almeno col tacito consenso della Cina che considerava il paese da essa dipendente, e così spinse i confini sino alla provincia dell' Jün-nan e ai francesi. I patti che furono or non è molto conchiusi tra la Francia e l' Inghilterra dopo gli avvenimenti del Siam, stabilirono il fiume Mekong come linea di confine tra le due Potenze. Ulteriori accordi ebbero poi luogo. A nord-est i confini tra la Cina e la Birmania furono fissati e fu ceduto alla prima lo Stato di Kiang-hung e al Siam lo Stato di Kiang-kheng. Con la prima cessione lungo la riva settentrionale del Mekong, si volle creare una zona intermedia tra i confini inglesi e i francesi. Nell' anno scorso poi la Francia e l' Inghilterra convennero che dalla foce del Nam-huok a nord sino al confine cinese la parte bassa del Mekong costituisca i limiti dei possedimenti o della sfera d' influenza dei due paesi. Ma questo patto è troppo indeterminato per essere definitivo e probabilmente tiene in sè il germe di nuove e non lontane contese, nelle quali chi meno guadagnerà, almeno dal lato della sua indipendenza, sarà il piccolo Reame siamese. Per il momento, dice il signor Frazer, sembra di assoluta necessità e urgenza unire la Birmania con la Cina meridionale per mezzo di una strada ferrata attraverso lo Stato di Kiang-hung la quale serva allo sbocco dei prodotti agri-

(1) Vedi L. Nocentini, *Il Tonchino, le sue lotte e il suo avvenire* in *Nuova Antologia,* agosto 1890; *Notizie geografiche e commerciali del Tonchino e dei nuovi mercati cinesi* in *Bollettino della Società Geografica italiana,* novembre 1890.

coli e minerari dell'Jün-nan e dell'Indocina o Cocincina che dir si voglia.

Dopochè il Giappone ebbe così splendidamente ragione delle forze cinesi, chiese al vinto, oltre la dichiarazione d'indipendenza della Corea, la cessione dell'isola Formosa e della penisola del Liao-tung. Il plenipotenziario cinese, incaricato di negoziare i preliminari della pace, non si peritò a dichiarare che la penisola nelle mani dei Giapponesi diverrebbe sorgente di conflitti tra i due Imperi; mentre questi avevano interesse sommo a distruggere ogni possibile causa di attriti e, spenti gli antichi e i nuovi odî, a stringersi in intima amicizia contro l'Occidente. Ma alla insistenza del vincitore fu necessario piegare. Subito la Russia intervenne per opporsi ed ebbe il cordiale appoggio della Francia e della Germania. La Francia col favorire gli interessi della Russia aveva motivo di sperare che l'aiuto avrebbe avvantaggiato anche gli interessi propri; la Germania entrò terza nell'azione diplomatica, più che per diretto vantaggio proprio, per dar prova, come sembra probabile, ai due Stati vicini delle buone disposizioni di avere con essi amichevoli relazioni. Se questi erano gli intendimenti delle singole Potenze, da un altro fine meno palese, ma non meno vero, erano principalmente le prime due animate. Sarebbe difficile disconoscere oggi che l'Inghilterra non abbia veduto di buon occhio e forse anche incoraggiato coi mezzi concessi a una stretta neutralità il sorgere di una Potenza marittima nell'estremo Oriente la quale valesse a tener in freno la Russia, nelle sue mire sulla Corea e sul Nord-Est asiatico in generale, nella stessa guisa che essa favorì la formazione del Regno d'Italia nel Mediterraneo; e quindi nell'opposizione franco-russo-germanica al patto stipulato fra la Cina e il Giappone è ovvio ammettere che lo scopo principale fu quello d'impedire lo stabilirsi della nuova Potenza marittima sul continente e di dare un colpo all'influenza inglese. Il Giappone per evitare una nuova guerra che, oramai estenuato, non avrebbe con sicuro successo sostenuta, cedè alle pretese della neo-triplice e il Liao-tung rimase alla Cina.

Ma la Cina non mai più d'ora avrà notato quanto cara sia l'amicizia delle Potenze occidentali. Certamente la Russia con la indipendenza della Corea vedendo allontanato il momento di acquistare nella penisola un porto libero dai ghiacci che ad essa abbisogna sia per il movimento della flotta in ogni mese dell'anno,

sia per lo sviluppo commerciale che l'Asia settentrionale acquisterà, quando sieno condotte a termine le strade ferrate iniziate e quelle già proposte e vi abbia promosse le ricchezze agricole e minerarie la continua immigrazione russa, non permise che, col passaggio del Liao-tung in mani che avevano data prova di tanta gagliardia, le venisse chiusa anche da quella parte la via al mare.

Tuttavia la Russia non ha voluto tardare, aspettando momenti migliori, a provvedersi di una stazione navale per i mesi invernali e ha anche cercato di ottenerla non sulla costa mancese, ma in una provincia della Cina propriamente detta. Appena cominciate le domande per compensi ai buoni uffici prestati, essa incitò il Governo di Pechino a fondare una stazione navale, ma questo si sottrasse alla richiesta, opponendo difficoltà finanziarie e la mancanza di ingegneri. Un recente telegramma dell'Agenzia Reuter annunzia che la Russia si è assunta i lavori che farà a proprie spese per la detta stazione, la quale sarà costruita nel promontorio dello Scian-tung che segue le punte più vicine alla Corea meridionale. In compenso di ciò essa si riserva gli stessi diritti della Cina.

L'essere stato scelto il promontorio dello Scian-tung piuttosto che la costa della Manciuria meridionale, ossia del Liao-tung, dà ragione al sospetto che oramai la Russia si creda sicura di esercitare su questa ultima piena influenza e cerchi di estenderla ora sulla Cina settentrionale, forse per prevenire anche ogni azione avvenire del Giappone su quella regione. E il sospetto che essa si creda oramai sicura di esercitare sulla Manciuria la sua influenza, è giustificato dalla concessione che il Governo cinese ha fatta. Contraria sinora ad ammettere in Pechino qualsiasi azienda bancaria anche con fini i più limitati, e reluttante a favorire o intraprendere la costruzione delle strade ferrate, non perchè ne disconoscesse l'importanza e l'utilità militare, ma perchè, scarsa di mezzi propri necessari all'impresa, non voleva ricorrere al capitale e all'industria straniera, la Cina ha ora permessa la creazione di una Banca russo-cinese, i cui capitali, corre voce, sono stati forniti dalla Francia, con sede principale in Pechino, e le ha concessa la costruzione delle strade ferrate che in parte erano già iniziate e delle altre di recente progettate. Tuttavia sembrano persistere le difficoltà maggiori che si sono frapposte tutte le volte che l'Imperatore ha mostrato di volere adottare più rapide comunicazioni delle esistenti. I pubblici ufficiali, che sono il vero e tenace ostacolo

a ogni progresso, hanno interesse a mantenere le condizioni presenti che assicurano loro una larga autonomia derivante dalla lontananza dalla capitale, e quindi la maggior parte di essi combatte ogni iniziativa coi molti e potenti mezzi dei quali dispongono, primi fra tutti, i finanziari e i pregiudizi della plebe. Oltre a dimostrare al Governo centrale la impossibilità di costituire Società e di raccoglier denari per le opere stradali, aizzano la folla contro ogni innovazione (1). Infatti, ingegneri e operai russi impiegati nei lavori delle strade ferrate nella Manciuria sono stati maltrattati dagli indigeni, probabilmente cinesi, e il Governo di Pietroburgo ha minacciato qualche grave provvedimento vedendo che il Governo di Pechino non riesce a ottenere dai suoi dipendenti nella provincia la esemplare punizione che è giustamente richiesta e necessaria.

La Francia dal canto suo non ha tardato a trarre partito dalla condizione favorevole creatasi e mentre le missioni che ha inviato subito dopo la conclusione del trattato di Scimonoseki percorrono in ogni direzione le più ricche provincie dell' Impero per studiarvi i prodotti e i luoghi e quindi fare relazioni e proposte, ha chiesti nuovi patti lungo i confini tonchinesi allo scopo di assicurarsi vantaggi nella provincia dell' Jün-nan. Però, il trattato che fu firmato a Parigi dal signor Hanotaux e dal ministro cinese, non è stato incondizionatamente nè in tutto accettato dal Governo di Pechino, il quale nella parte che concerne l' obbligo di ricorrere all' opera dei Francesi per la costruzione delle strade ferrate e per l' esplorazione delle miniere nell' Jün-nan, si è limitato soltanto alla promessa di rivolgersi al loro aiuto, quando i lavori sieno stati deliberati.

Non è a dirsi, se ogni fatto che valga o solo miri ad accrescere la preponderanza russa nel nord o nel nord-est e la francese nel sud e nell' ovest della Cina e il lavoro costante e, devesi pur confessare, efficace cui la Francia e la Russia attendono per sopraffare l' Inghilterra, preoccupino in sommo grado i residenti inglesi nell' estremo Oriente, i quali sino ad ora si erano considerati come gli arbitri supremi delle sorti dell' Impero cinese, e stimolino

(1) Per maggiori notizie sulle strade ferrate in Cina e sugli ostacoli che oppongono alla costruzione i Governi provinciali, vedi L. NOCENTINI, *Nell' Asia orientale*, Firenze, successori Le Monnier, 1894.

in ogni guisa il Governo britannico a un' azione energica che riconduca al prestigio di prima la sua politica. Il Governo, però, almeno sinora, sembra volere lasciare sbizzarrirsi la Russia nel Nord fino a non frapporre ostacoli al possesso di un porto libero dai ghiacci, mentre si mostra assai vigile e gelosa nel sud e nell' ovest, il Tibet compreso, che in gran parte sono a contatto coll' Impero indiano. A tale scopo ha ottenuto già l' apertura del fiume occidentale (Hai-ciang o Si-kiang) alla navigazione a vapore per impedire che il commercio di alcune provincie del Sud devii a danno della Cina e di Hong-kong da Canton per il Tonchino. In questi ultimi giorni sembra che sia stata anche conchiusa un' altra convenzione per la quale vengono regolati di nuovo i confini tra la Birmania e l' Impero cinese, in guisa da facilitare moltissimo le aspirazioni inglesi. È una lotta tenace tra l' Inghilterra e la Francia, la cui vittoria segnerà un passo decisivo nell' avvenire della politica coloniale nell' Asia orientale.

La Cina in mezzo a tante e così profonde rivalità si trova nella dura condizione di non poter reagire e affermare una politica propria, energica e dignitosa. Glielo impediscono le sue condizioni interne, la sua organizzazione, la mancanza di alta volontà nell' Imperatore troppo giovine, non sano e incapace di rendersi pieno conto degli intrighi che si tendono intorno a lui or per spingerlo ad audaci innovazioni, ora per trattenerlo nelle idee le più conservatrici. Carezzata dagli uni, consigliata dagli altri, di una sola cosa la Cina è certa, che carezze e cortesie non mirano al bene di lei, ma al vantaggio di chi ne è largamente prodigo. Timorosa di essere obbligata a opporre la forza alla forza, si è trovata sempre, da oltre mezzo secolo, a cedere sempre. Nel sud ha perduto la sovranità su tutta la penisola cocincinese e ha ceduto la Birmania e le isole di Hong-kong e di Formosa; nel nord-est ha dichiarato indipendente il reame di Corea, sinora suo tributario; nel nord le è rimasto soltanto il territorio mancese a sud dell' Amur e a ovest dell' Ussuri; a ovest e al sud si vede continuamente minacciata dalla Russia, dall' Inghilterra e dalla Francia che stanno colla spada in pugno sui confini aspettando ciascuna di loro l'occasione opportuna per varcarli. Ha aperti venticinque porti e mercati al commercio estero e ha concesso che vi si esercitassero anche industrie; ha permesso inoltre la navigazione a vapore sopra alcuni fiumi. E se queste ultime concessioni hanno avvantaggiato un

poco la sua finanza e anzi ne costituiscono oggi il cespite più importante, non è men vero però che da quelle deriva altresì il desiderio delle Potenze occidentali di acquistare più vasto campo alla loro attività commerciale e industriale (1).

Ogni giorno, può dirsi, le questioni coloniali nell'Asia si allargano e non palesano ancora quale sarà la loro definitiva soluzione; ma fanno invece temere un urto così forte tra le Potenze rivali che l'Europa tutta ne sarà scossa. A rendere più difficili le presenti condizioni, già gravi, si è aggiunta una nuova Potenza marittima la quale mostra di non essersi organizzata inutilmente con tanta rapidità e tanti sacrifizi. Il Giappone, ordinato ora interamente secondo le istituzioni occidentali, sa come si conduce un paese alla grandezza e alla prosperità e vuole conquistare in Oriente una preponderanza i cui limiti nessuno può oggi segnare; ma non v'ha dubbio che, se un conflitto avvenisse tra le Potenze rivali, esso si troverebbe a fianco dell'Inghilterra, perchè ciò è nel suo interesse e perchè è un debito di gratitudine. L'energia con la quale sostiene nel momento presente i diritti dei connazionali nelle isole Hawaii, dà prova che esso non è disposto a indietreggiare davanti al pericolo, ma anche che la sua amicizia è di sicuro valore. Ben dolorosi raffronti sarebbero a farsi a tal proposito!

L'apertura del Canale di Suez accrebbe l'importanza dei possedimenti europei nell'Asia, sviluppandone i traffici con rapidità e ampiezza superiori a ogni più grande speranza; ma generò un'altra questione di gravità non minore delle accennate. Il progetto del Lesseps che mirava a ristabilire, come infatti ha ristabilito, l'antica via commerciale dell'Oriente, fu osteggiato dall'Inghilterra che lo riteneva un pericolo per i propri interessi asiatici; imperocchè le sue navi avrebbero solcata una nuova via chiusa in mezzo a territorio straniero e posta alla dipendenza e all'arbitrio di una Società sorta per iniziativa francese. I capitali inglesi mancarono all'impresa, ma l'opera grandiosa e veramente utile fu del pari compiuta e conseguì esuberantemente il fine per cui era fatta. Il Governo

(1) Vedi L. NOCENTINI, *Delle conseguenze che possono aspettarsi dai recenti avvenimenti politici che si sono svolti nell'estremo Oriente per gli interessi commerciali ed economici dell'Europa e specialmente dell'Italia*, in *Atti del 2° Congresso geografico italiano*, Roma, 1895; e dello stesso, *La situazione presente nell'Asia orientale* in *Nuova Antologia*, 1° agosto 1896.

britannico, posto così nel bivio di subirne le conseguenze o di sventarle, preferì, come di solito e come è degno di un gran popolo, eliminare la possibilità di danni eventuali, promovendo l' acquisto delle azioni della Compagnia da parte dei suoi capitalisti e più tardi, appena l'occasione venne propizia, occupando l'Egitto. La Francia, allontanata dall' Egitto e non più signora del Canale di Suez, si sentì profondamente offesa nell' orgoglio nazionale e vide seriamente compromessi i suoi piani nell'Africa. Il resultato fu un maggiore avvicinamento alla Russia e un più preciso accordo negli affari orientali; avvicinamento e accordo che hanno avuto a Parigi ed a Pietroburgo la più solenne sanzione.

Questo aggrupparsi di interessi e questo inacerbirsi di rivalità resero più difficile la soluzione anche delle gravi questioni che si connettono con la successione al dominio turco in Europa, e il famoso concerto europeo, al quale con animo non sempre lieto abbiamo assistito e tuttora assistiamo, proviene non da verace desiderio di pace nè da unanimità di intendimenti, ma dal timore delle conseguenze incerte di una guerra e dal reciproco sospetto di una Potenza contro l' altra.

L' Italia, il cui risorgere a unità e indipendenza ebbe il plauso e l' appoggio morale dell' Inghilterra, desiderosa di avere nel Mediterraneo una Potenza marittima tale da rivaleggiare colla francese, o almeno da scemarne le ambizioni, fu invitata a cooperare alla occupazione egiziana. E l' Inghilterra aveva ben diritto di credere nell'avvenire dell' Italia ricostituita in nazione, solo che questa avesse posto mente alla sua invidiabile posizione geografica che le addita la via dell' Oriente e avesse ricordati i tempi più brillanti e più grandi della sua storia, quando i nomi gloriosi di Pisa, di Firenze, di Genova e di Venezia erano rispettati e temuti nel mondo e i loro commerci e le loro colonie davano tale esuberanza di guadagni da far di loro la culla più preziosa delle arti. Di tanta prosperità l' Italia, che si mostra oggi recalcitrante o inetta alla politica coloniale, continua a godere largamente il frutto. Se il dolce clima e le bellezze naturali attirano verso la nostra penisola le genti di ogni dove, i monumenti e i musei che le Repubbliche medioevali seppero innalzare e raccogliere, ve le trattiene e procurano al paese il suo maggior cespite di entrata. I forestieri spendono annualmente in Italia mezzo miliardo; mentre l' industria serica, che segna il maggior provento industriale, dà un profitto

oscillante tra i 200 e i 300 milioni. Ma pur troppo di tutto ciò non si tiene conto; e chi volesse ricercare la storia della nostra politica orientale – e perchè non dire di tutta la nostra politica estera? – troverebbe fino dai primi passi un procedere incerto e discontinuo, un disvolere oggi ciò che ieri si voleva, un disfare e rifare senza fondato motivo l'opera altrui, solo perchè non era opera propria, una mancanza assoluta di un programma prestabilito e immutabile. L'Italia alle offerte inglesi di cooperare con lei nell'occupazione dell'Egitto oppose un rifiuto; ma pentitasi, più tardi annuì a nuovo invito e a nuove proposte e accettò di fare la spedizione di Massaua, dove essa ha raccolti tutti i più amari frutti della sua politica inabile e incerta. Incoscienti dapprima della nostra missione nell'Africa, sentimentali per tutto ciò che concerneva l'affermazione del nostro diritto acquisito col sangue, e il sentimentalismo in politica è come l'indifferenza nell'amore, cioè una cosa assurda, impreparati alla guerra come irresoluti nella pace, remissivi e umili dopo una battaglia perduta, fino a obliare il decoro e il prestigio nazionale, non tanto tra i barbari che apprezzano solo la forza e il coraggio, quanto in Europa, abbiamo dato il più doloroso spettacolo di noi che la storia registri.

Il Governo britannico col proporre l'occupazione delle coste africane nel mar Rosso e nell'Oceano Indiano aveva certamente il pensiero di consolidare il suo dominio nell'Egitto e di allargarlo nell'interno, in guisa da costituirvi due vasti possedimenti insieme coll'Italia, la quale avrebbe avuto modo così di interloquire nelle questioni orientali e avrebbe conquistato tra le Potenze europee il posto che le compete. E tale intendimento dell'Inghilterra non poteva sfuggire, come non sfuggì alla Francia, la quale indirettamente, come praticò nell'India, e d'accordo con la Russia ha tentato ogni mezzo per stancare quel po' d'energia e di buona volontà che sul principio sembravamo disposti a spendere nella nascente colonia. Le due rivali dell'Inghilterra hanno avuto ragione, almeno per ora, e oggi paghe del successo della loro politica fanno a noi meno di prima il viso arcigno come a fanciullo che dopo una scappatella mostri resipiscenza e prometta di correggersi. Ma il Governo inglese deve aver pensato, sebbene con maggior tatto diplomatico del cancelliere tedesco non l'abbia ancor detto, che l'alleanza dell'Italia è un non-valore; ma in ogni modo esso mostra una volta di più col fatto che può e sa fare anche senza l'Italia.

Vogliano i destini d' Italia che la nuova generazione facendosi emula dell' energia e del valore di coloro che la costituirono una e indipendente, sappia renderla grande e prospera. Un' Italia rannicchiata entro i suoi confini, come ha detto or non è molto un illustre vegliardo, che abbandoni al naviglio straniero i mari che la circondano, che non parli nel consesso dei Governi civili temendo di destare diffidenza, che chiuda gli occhi per paura della luce, non può essere l' Italia alla quale hanno aspirato Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele.

Ma tutto ciò che si riferisce all' Africa è troppo recente e noto perchè sembri necessario di discorrerne a lungo. Basti avere accennato alle questioni che ivi pure si agitano perchè rimanga dimostrato come davanti ai grandi problemi coloniali perdano valore e importanza gli attriti europei per poche miglia di territorio conquistato o per poche cifre di trattato commerciale. Certamente chi non avrà possedimenti coloniali, quando la bandiera della civiltà sarà stata piantata su tutte le terre dell'Asia e dell'Africa, perderà ogni avvenire di prosperità economica indipendente. Il sistema di protezionismo che si accentua in Europa e in America sarà facilmente esteso ai possessi coloniali, e quindi chi non avrà propri sbocchi agli esuberanti prodotti dovrà accontentarsi di venderli a condizioni non favorevoli.

Questo dilagarsi della civiltà occidentale che data dalle Crociate e dalle prime missioni cattoliche, ha oggi preso forma nuova, meglio rispondente all' indirizzo dei tempi moderni; non è più provocato dai credenti, ma dalla gente che lavora, non è più cementato dalla fede ma dall' interesse reciproco. Nè si dica con inopportuno sentimentalismo che è ingiusto invadere i territori altrui e imporvi spesso con le armi cambiamento di leggi e di istituzioni; imperocchè se si esamina la storia delle popolazioni e delle tribù sommesse dalla civiltà dell'Occidente, si vede che il capo di quelle genti era quasi sempre un conquistatore e più spesso ancora non era uomo da apportare miglioramenti materiali nè morali nel paese che aveva fatto suo. Ragionando in questa guisa, dovremmo dire del pari che Napoleone scendendo in Italia con le sue truppe fu un intruso; ma se intruso fu chiamato, non lo fu certamente dal popolo italiano che all' aiuto di lui deve la sua unità, ma dallo straniero che la rendeva inattuabile.

La civiltà europea col sostituirsi alla barbarie o alla semi-bar-

barie assicura la pace e stabili ordinamenti e con l'introduzione delle industrie e lo sviluppo dei commerci, con la coltura, con lo estendervi le applicazioni della scienza, promuove fra i suoi protetti e sudditi uniformità di principî, di istituzioni, di benessere e di costumi e provoca così l'avvento di una nuova e immutabile êra in cui fra gli uomini stretti dagli stessi vincoli, stimolati dagli stessi interessi, guidati dalle stesse leggi, anelanti agli stessi ideali, potrà finalmente costituirsi il regno della giustizia il quale per essere vero e duraturo deve comprendere tutta quanta la umana famiglia.

L. NOCENTINI.

GALILEO ED ADAMO FERRARIS

RICORDI DI GIOVINEZZA.

Di Galileo Ferraris scienziato discorsero con affetto e competenza scientifica l'ingegnere prof. Riccardo Arnò all'Associazione elettrotecnica italiana in Torino; l'ingegnere G. Mengarini alla Società degli ingegneri ed architetti italiani in Roma; il senatore Blaserna all'Accademia dei Lincei; l'ingegnere prof. Pietro Paolo Morra alla Società degli ingegneri e degli architetti di nuovo in Torino; l'ingegnere Ettore Thovez sulla *Stampa*, ed altri altrove. Ma alla completa biografia degli uomini insigni giovano pure quelle notizie di ambiente e di psicologia, che solo possono essere fornite dagli amici conterranei. E solo perciò non ho resistito alla mesta tentazione di comunicare, quale contributo personale e locale, alcuni ricordi giovanili del mio fraterno amico Galileo Ferraris e del fratello suo primogenito dottor Adamo, che fu il faro della sua carriera di nobili studi e puri affetti.

È tradizione che la famiglia Ferraris con un innesto canavesano provenisse a Livorno Vercellese dal Monferrato, terra, come cantava Antonio Galateo, poeta della nostra giovinezza,

terra alma d'Alfieri
Di vin feconda e di pensieri.

Il bisavolo discese nella dolce pianura dechinante da Vercelli, allogandosi primieramente nella azienda agricola della badia di Lucedio, dove è fama fiorisse un padre Adamo Ferraris, non però di sua famiglia.

La badia di Lucedio, che vantava le sue origini dal primo secolo di questo millennio, era un terreno riboccante di fermento

storico. Ricca di legati buccolici aveva tirato su monaci lauti e riottosi, che contendevano l'ingresso al vescovo, costringendolo a passare sopra un'assicella; dava ragione a un nuovo Gerolamo Savonarola, che fosse insorto contra la scioltezza dei costumi; ma serbava un incentivo di studio con la tradizione dell'ordinanza promulgata nel 1367 da Pietro abate *Monasterii firmitatis*: che ogni anno l'abbazia mantenesse un suo monaco all'Università di Bologna; e serbava il culto dell'arte col quadro della *Madonna Assunta* ordinato al Macrino d'Alba dal lussurioso abate commendatario Annibale Paleologo figlio naturale del marchese Guglielmo I di Monferrato.

In una dipendenza della badia, a Leri, che maggiori succhi doveva conferire al conte Camillo di Cavour, la famiglia Ferraris cominciava a produrre uno storico ed agronomo distinto e ad un tempo un chirurgo e cittadino liberale e studioso nel signor Innocenzo, nonno del nostro Galileo. Egli è ricordato con onore nella *Storia della letteratura vercellese,* da quel chiaro presidente De Gregori, che rivendicava il gioiello dell'*Imitazione di Cristo* al nostro Gersenio di Cavaglià.

Innocenzo Ferraris approvato chirurgo nel 1796 scrisse la pregiata *Esposizione istorica ed agronomica di Lucedio,* la cui doviziosa abbazia era stata *secolarizzata* dallo stesso pontefice Pio VI nel 1784, e ceduta in buona parte alla religione sabauda dei santi Maurizio e Lazzaro (1).

Ma sopravvenne il torrente francese.

Aggregato all'esercito degli invasori, il chirurgo Innocenzo Ferraris, in una di quelle marcie militari conquistatrici del vecchio mondo, fra il lampo dei manipoli aveva dato alla diletta moglie Teresa la posta a Gabiano nell'avito Monferrato. Quivi nel 1802 essa lo faceva padre di Luigi, che sarà poi il buono ed austero papà del nostro elettricista.

Intanto alla bufera delle rivoluzioni e delle invasioni era succeduta la restaurazione e la reazione. Rimase però carattere della nostra borghesia campagnuola una semplicità austera e bonaria di vita consacrata ad un ideale di redenzione ed elevazione. Erede dei martiri generosi della fine del secolo scorso, tocca dalla nobile *costipazione* del '21, esecrante nel silenzio le sanguinose re-

(1) De Gregori, *Storia della letteratura vercellese,* vol. 4°, pag. 173.

pressioni del '33, essa preparava di nuovo nel proprio ambito grandi giorni. Come i banchi e gli stessi continenti madreporici sono formati da collaboratori infinitesimali, così la magnifica opera dell' unità e della libertà italiana non è soltanto dovuta ai nomi preclari, che splendettero e risuonarono nelle guerre e nelle diplomazie, ma altresì a questa preparazione dello spirito pubblico nelle innumere famiglie patriottiche. Durava ancora il colpo vibrato dalla Rivoluzione francese e irradiato dall' astro napoleonico, tanto che l' anima di quella borghesia era piuttosto giacobina; ma il volterianesimo di quegli spiriti forti si confederava ad una severità nostrana casalinga. Il frate, quando non serviva di innocente facezia per la fine del pranzo, foderava con la tonaca un simbolo di apostolato martire ed innovatore: il ricordo di Arnaldo da Brescia, Paolo Sarpi, Giordano Bruno, la promessa di Ugo Bassi.

Nel 1838, per ismentire e sfidare una delle periodiche dicerie sulla prossima fine del mondo, e col pensiero diretto almeno ad una ricreazione dell' Italia civile, il chimico Luigi Ferraris, aborrendo dall' imporre ai maschi i nomi di santi stazionari, diede al suo primogenito addirittura il nome del padre Adamo, confortandosi poi nel sentire che tale nome fosse anche portato da un valoroso poeta polacco.

Dopo aver appresa la chimica a Torino, ed essersene impratichito per un anno nella farmacia dell' Ospedale Maggiore di Vercelli, il signor Luigi Ferraris erasi recato ad esercitare la sua arte medicatrice nell' insigne borgo di Livorno Vercellese, che eziandio nella radicale del nome spira un sentore di libertà. Di fronte alla sua casa nella piazza comunale eravi quella degli Anselmi, che nel 1792 aveva dato rifugio a Carlo Botta perseguitato tra la carcere e l' esilio.

Mentre il signor Luigi Ferraris coadiuvato dal fratello Antonio attendeva all'arte dei farmaci con onestà e vantaggio pubblico, tanto che ancora dura la fama dei medicamenti Ferraris, piacevasi pure di musica, e nelle domeniche e nelle altre feste recavasi a suonar l' organo nella parrocchia di Sant' Antonino, frazione della mia Saluggia. Coglieva l' occasione per ismerciare a quei terrazzani alcuni pacchetti predisposti di zuccaro, smercio settimanale quasi tascabile, che a quei tempi bastava ad indolcire la borgata senza droghieri.

Noto queste minuzie non disutili a ricostruire un ambiente e

a rendere un clima storico. Tanto è vero che anche nel *Paradiso* il trisavolo Cacciaguida ricorda al nipote Dante i tempi di Firenze sobria e pudica:

> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate...

ed inneggia alle intemerate e fortunate casigliane, che, intente al fuso e al pennecchio, vegliavano a studio della culla. Quali fossero gli emolumenti dell' organista di Sant'Antonino, si può desumere da ciò, che lo stipendio del medico condotto dei poveri nell' intiero Comune era di settantacinque lire all' anno; ricordevole esempio in questi giorni di miseria ed insaziabilità sociale...

Nel suo ultimo discorso di Livorno Piemonte, il nostro Galileo, quasi a monito degli incontentabili, che temono la *denutrizione,* se non vivono di tartufi, appunto benediceva ancora la spartana educazione, che aveva ricevuta in famiglia.

Dell' alto beneficio spirituale, che egli ne aveva ritratto, si comprende la tenera venerazione, con cui Galileo Ferraris corrispondeva all' affetto di suo padre e ne proseguì la memoria.

Non è per mollezza o per ostentazione, che si adora un padre adorando.

Fra le pareti domestiche, dove non si serve alla scena, dove tutto è intimo e sincero, anche il bambino ammira la virtù paterna consacrata ai figli, alla patria, ad un ideale di bene. Egli sente il padre alzarsi di notte per apprestare la medicina ai sofferenti; apprende dai suoi discorsi quotidiani e di ogni ora la sua fede, il suo slancio per la bontà e per i doveri del proprio stato, i propositi più leali, il lavoro, il sacrifizio... A tavola la sobrietà o addirittura l' astinenza del babbo reprime con l' esempio l' istinto fanciullesco della gola... E quando sopraggiunge il concistoro degli amici, la discussione si eleva di tono; il fanciullo silenzioso parteggia per l' eloquenza del padre, e si rammarica e soffre, che egli debba interrompere il discorso e lasciare la minestra, perchè il campanello lo ha chiamato a servire in farmacia. Così il figliuolo erige nel suo cuore un altare al padre, che lavora e fatica sempre per gli altri e non concede mai nulla a sè; e nella brezza di crescenza, che aderge l' anima verginale, si impronta il proponimento di consolare con un bacio e con un premio quella nobile fronte, e di fare onore al suo nome, ubbidendo al più soave dei comandamenti di Dio.

Di qui si comprende, come Galileo Ferraris con ingenuità costante amasse parlare di suo padre e de' suoi parenti. Dedicava il suo primo lavoro di laurea così: « *Alla madre - di sacra edificante memoria - al padre - la cui gioia ogni mio voto appaga - allo zio - che a dividere - le durissime fra le paterne cure - la vita consuma - tutto devo - questo nonnulla consacro* ». Nel discorso di Vercelli del 15 novembre dell' anno scorso ripeteva: « mio padre, che mi insegnò primo il culto della patria e del dovere, mio padre, la cui gioia appagava ne' miei giovani anni ogni mio voto ». Ciò diceva poco dopo anche in amichevoli e familiari colloquî a Roma. E il 6 gennaio di quest' anno, un mese prima di morire, nella festa a lui precipuamente dedicata dalla sua Livorno, amava tuttavia ricordare l' onda di voluttà che gli riempiva l' anima da giovinetto, quando vedeva sul volto di suo padre brillare per causa sua un raggio di contentezza. Ed ancora testè mi riferivano le sue buone sorelle, come, allorchè ricevette la maggiore onorificenza, esclamava affettuosamente: « Se fosse ancora vivo papà, ne sarei contento! »

Quando soffiò nel 1848 l'aria vivificatrice, che ridestava l' Italia, il nostro Galileo, nato appena al 30 ottobre dell' anno preceduto, sorrideva angelicamente dagli occhioni già profondi di calda luce alla mamma celestiale, che ne adornava la culla di coccarde tricolori.

La mamma celestiale, signora Antonia, nata Messia, giunta ai trentasei anni, nel febbraio del 1854 lasciava la famiglia terrena per il cielo.

Ma con un padre liberale e patriota, il piccolo Galileo, crescendo a Livorno Vercellese, potè sentirsi dilatare il petto dal grande spiro di italianità liberale, che si condensava in Piemonte, divenuto asilo, serbatoio accumulatore di speranze e di forze italiane. Si può dire, che in quel portentoso decennio corso dalla ripiegatura nazionale del '49 non vi ebbe modesto villaggio subalpino, in cui non siasi ripercosso il lavorio preparatore della redenzione italiana.

Anche le proverbiali liti tra parrocchia e municipio assurgevano a contenzione di grandi principî. Allora si accampò storicamente quella fiera e strana coorte di anticlericali credenti, che

avevano il principale sfogo nel *Sacco Nero* della *Gazzetta del Popolo* di Torino, e ricevevano quali spiegazioni di Vangelo liberale gli articoli giocondamente caustici ed un po' volterriani dell'austero dottor Alessandro Borella.

Ingiustamente si appioppò a quegli anticlericali il nomignolo di mangiapreti, chè niuno fu più umano di loro; essi vedevano e respingevano nel prete intransigente la così detta bottega dileggiatrice dello Statuto e nemica irreconciliabile delle libertà e dell'unità italiana. Del resto niuno più di loro esercitò il nobile sacerdozio della vita, tipo quello zio Antonio, che il nipote Galileo, ancora nell'ultimo discorso, non dubitò di chiamare anima adamantina, oscuro eroe. Mentre papà Luigi emanava una geniale freschezza di spiriti giovanili, lo zio Antonio rinserrava una veemenza di quacquero; egli si ordinava inesorabilmente la sepoltura civile senza accompagnamento sacerdotale; ma l'anima monda avrà diretto il volo in cielo, dopo essersi tutta e sempre sacrificata sulla terra.

Ho accennato a tutto questo anticlericalismo inesorabile per mera esattezza di cronista; con eguale lealtà avrei riferito, se quella famiglia altrice di genio e carattere fosse stata clericale.

In verità, quegli anticlericali erano così poco mangiapreti, che si affratellavano coi sacerdoti più liberali secondo lo spirito dell'Evangelo cristiano.

Un giorno capitò nella farmacia Ferraris, accompagnato dal mio povero papà di santa memoria, il rettore di Sant'Antonino, cioè di quella parrocchia saluggina, dove il farmacista Luigi già recavasi a suonar l'organo nelle domeniche e nelle altre feste comandate.

Il rettore don Romualdo Allegro era dei preti più gioviali e più caritatevoli; alto e corporuto portava sulle spalle quadrate da granatiere una testina rotonda ed arrubinata, intorno a cui splendeva la crespatura dei capelli vicini ad inargentarsi. Egli frugava continuamente in fondo alle proprie tasche, a raccattarne caramelle pei bambini o soldi pei poverelli; teneva la casa aperta, la tavola imbandita a tutti; tanto che spesso gli accadeva di non sapere il nome di tutti i commensali. Qualche volta gli capitava pure, che all'ora canonica la pentola del lesso era rimasta soltanto col brodo, perchè la carne era sparita per le grandi forcate, che egli ne distribuiva a quanti si presentavano all'uscio a richiederne pei loro poveri ammalati. Quel gran cuore si commuoveva a sentire

uno scolaretto a recitare una poesia o a rispondere a una domanda di geografia; egli si voltava in là per non lasciare scorgere i lucciconi; e faceva egli stesso piangere, quando predicava, soprattutto nella settimana di Passione, recitando la predica del venerdì santo di Francesco Domenico Guerrazzi.

Egli con quel tono di risolutezza misteriosa, che gli era proprio nelle grandi occasioni, accennò al farmacista Luigi e allo speziale Antonio, che aveva cose di grande importanza da comunicare loro. Si atteggiava a festiva interrogazione il farmacista Luigi, di statura napoleonica, abbottonato di nero, con la nera papalina, sotto la quale e fra la cornice dell'aureola svolazzante di capelli, splendeva in roseo avorio il volto lineato di gentilezza animosa. Lo speziale Antonio, più alto e più raccolto, rimembrando perpetuamente la fucilazione del sergente patriota livornese Giuseppe Rigasso, pareva prorompere: — A quando, preti, un po' di auto da fè anche per voi?

... — C'è — rispondeva il rettore, affocando la voce bassa — c'è che dobbiamo nominare deputato il cavaliere Farini. È stato ministro del Papa e conosce a menadito le magagne del potere temporale... È uomo di polso, grande cacciatore al cospetto di Dio... parla come un libro stampato... lo sentirete... chè ve lo porteremo a conoscere qui, in farmacia... È anche lui bravo medico ed è nostro sicuro amico.. E poi ce lo raccomanda il conte di Cavour, che mi ha mandato a chiamare espressamente a Leri e mi ha detto: « Bisogna nominiate Farini per tenere indietro l'Inquisizione e fare l'Italia! » È un bell'esempio, che noi diamo ai fratelli delle altre parti d'Italia, nominando un emigrato. Ce lo dice Cavour: « Bisogna nominare Farini per salvare lo Statuto e fare l'Italia ».

Così diventavano grandi elettori del grande Luigi Carlo Farini, futuro dittatore dell'Emilia.

Oh! la purezza e la beltà di quei tempi elettorali!

Dopo le elezioni, i banchetti elettorali, a cui i padri conducevano pure noi bambini ad impressione di grandi avvenimenti. Era certamente straordinario in un borgo centrale del vecchio Piemonte, per gli orecchi usati al *guard' a voi* squarrato della Guardia nazionale e all'*u* biascicato del viceparroco, udire scorrere melata e fortificante la favella toscana da bocca romana, e vedere su quella alta fronte consulare splendere, come su quella di Mosè, l'avvenire di un popolo.

E poi le notizie della guerra di Crimea, e la partecipazione del Piemonte ideata proprio dal nostro deputato nella campagna di Saluggia al tiro delle allodole... Per fare l'Italia, allora si soccorrevano anche i Turchi.

Ma frammezzo a quella preparazione nazionale, in cui meglio si estasiava il maggiore fratello Adamo, era sopravvenuto a Livorno Vercellese un che di più *emozionante* per il nostro Galileo: il sibilo della prima vaporiera nella inaugurazione della strada ferrata da Torino a Novara.

Il nostro Galileo ancora nel banchetto vercellese dello scorso novembre si era definito modestamente un *Naturae curiosus.*

Fin dal fonte battesimale il padre lo aveva destinato ad eccellere nelle scienze fisiche. All'alito delle riforme precorritrici dello Statuto, si ventilavano i danni dell'antico oscurantismo; e quasi per disfidare con lirico entusiasmo le minaccie di una nuova reazione, papà Luigi disse: — Avete torturato, almeno nello spirito, volevate far morire di crepacuore l'antico Galileo, ed io ne metto al mondo un altro.

Per far onore al suo nome, il nostro Galileo fin da piccino dimostravasi un curiosissimo accanito esperimentatore. La casa anticlericale dei Ferraris era sopraggiudicata dal campanile della parrocchia. Ebbene il nostro Galileo era tutto giorno appostato, estasiato ad osservare il movimento sonoro delle campane; e tempestava specialmente lo zio Antonio per saperne il perchè e provarne il percome; tanto che lo zio Antonio, quel fiore di anticlericale, fu costretto a modellare in casa un piccolo campanile a servizio del nipote, che vi saziasse la sua smania di fisica applicata da campanaio.

Ma, quando sui lucenti regoli di ferro, con il suo orgoglioso pennacchio di fumo, col fischio sforacchiante dell'accorr'uomo, giunse a Livorno Vercellese la prima vaporiera, e si fermò ansando nella sua capacità metallica per l'anelito stracorridore di un fulmine regolato, il nostro Galileo piantò il campanile maiuscolo della parrocchia e il campanile minuscolo di casa sua; egli si faceva ricercare e aspettare a pranzo e a cena, perchè avrebbe voluto trattenersi tutto il giorno alla stazione della strada ferrata.

E quando potè applicare l'orecchio a un palo del telegrafo, Dio! che musica per lui! Tutte le notizie cosidette sensazionali, che possono essere corse sulle guide eteree dei fili d'acciaio, su cui

le rondinelle stampano mobili note di musica, - cifre di banchieri e diplomatici, annunzi plumbei di morte, rosei di nozze e battesimi, fallimenti, terremoti, inondazioni, vittorie e sconfitte, guerre e paci, mettetele pure insieme! Nulla può mai aver agitato un petto umano, come tumultuò nel giovinetto Galileo il ronzio meccanico vibrato da quel palo. Forse in processo di tempo appena potè accostarsi a sì grande emozione quella, che gli proveniva dalla musica di Wagner e lo faceva spasimare fino al sentore del morire.

Intanto altre luci erano balenate nella patriottica famiglia.

Per il lago non geografico, improvvisato dalle svenature dei canali irrigui, i Tedeschi nel 1859 poterono fare soltanto una sottile e rapida punta a Livorno Vercellese; chè poco dopo da Bianzè il giovine viceparroco livornese, don Francesco Gozzani, degno seguace del rettore di Sant' Antonino, poteva salire a cavallo e far da guida per un lungo tratto alle nostre truppe, che loro davano vittoriosamente la caccia.

Oh! allora ci vollero le funi per trattenere il primogenito Adamo, studente di medicina, dall' accorrere ad arruolarsi sotto la santa bandiera. Più che la pietà dei parenti, lo trattenne la debilitata salute. In lui, cresciuto rapidamente come un asparago, l' altezza della persona era pur troppo correlativa alla sottigliezza del torace. Lo aveva estenuato il soverchio studio, a cui egli congiungeva il culto di ogni arte gentile. Dilettavasi anch' egli di musica, suonando il pianoforte sotto l' incantevole disciplina dell' amico maestro Rossaro; disegnava, impastava colori, plasmava la creta. Rimane di lui una bella statuetta di scagliola rappresentante l' altro buon zio Lorenzo.

Adamo dipinse un magico scenario pel teatrino Viola di Livorno Vercellese, dove egli stampava orme stupende e commuoveva ed estasiava con il gesto e con la voce di filodrammatico missionario, evocante perpetue rivendicazioni di amore e di libertà. Oh! l' indimenticabile Domingo della *Suonatrice d'arpa*!

Anche nelle conversazioni private o a braccetto con un amico egli faceva fremere e piangere, recitando versi amorosi e patriottici di Giovanni Prati, di Angelo Brofferio e del Tirteo Leopardi. Assumeva una nobile e potente fierezza, quando, per così dire, parlava

ed operava *ex-officio* per gli altri, per la patria, per il prossimo; ma quando si trattava di sè, era modesto e timido, come una fanciulla, oso dire, come la fanciulla Beatrice *benignamente d' umiltà vestuta.*

Pierino Delvecchio in lui raffigurava il Prouvaire di Vittor Hugo, l' eroe delle barricate del 1832, che coltivava vasi di fiori, suonava il flauto, arrossiva per un nonnulla e nelle sommosse della libertà, sull' altare della patria, divampava in un lampo di entusiasmo, erompeva in uno scoppio di intrepidezza. Quando Vittor Hugo ebbe letta la biografia di Adamo Ferraris, scritta da Pietro Delvecchio, gli rispondeva: « J'ai vu que Jean Prouvaire avait existé autrement que dans mon esprit » (1).

Quanto al fisico, il fratello Adamo era simile al nostro Galileo: la stessa fronte spaziosa e quadrata, lo stesso labbro alitante, la stessa capigliatura rivolta in su, come una fiamma; in processo di tempo la stessa barba spartita; salvochè l' occhio più profondo in Galileo si dilatava sotto gli occhiali ad Adamo; questi era più alto ed era fulvo, mentre Galileo era bruno.

Per contentare lo studente Adamo, che lo implorava come un rinfranco di salute, gli si concedette di studiare gli ultimi due anni di medicina in una città delle provincie annesse, a Parma. Quivi la sua italianità piemontese cavouriana ricevette l' innesto dell' italianità emiliana garibaldina, massimamente nell' affratellarsi di lui col suo degno compagno di studî, Gian Lorenzo Basetti. Orsi patrioti dell' Apennino i Basetti, addomesticati ad ogni gentilezza italiana, ma sempre potenti per la difesa della nazione e della libertà!

Conobbi due Basetti alla Camera dei deputati: il venerabile zio medico Atanasio, un vecchione bianco, quadratamente rubesto, e il nipote medico Gian Lorenzo, fraterno amico del nostro dottor Adamo, l' onorevole Gian Lorenzo dal forte sorriso, dalla chioma corvina luccicante sopra un profilo di aquila rossa.

Secondo la bontà patriarcale, si introdusse l' amicizia delle scuole nelle famiglie; onde il nostro Adamo, oltre la sua spartana ed affettuosa casa livornese, trovò altri palpiti di cuore italiano

(1) V. *Adamo Ferraris*, commemorazione di P. Delvecchio, 1ª ediz., Mondovì, tip. di Agostino Fracchia, 1871; 2ª ediz. con note ed aggiunte, Mondovì, tip. id. 1872. - P. Delvecchio, *Scritti vari raccolti da un amico*, Roma, tip. delle Mantellate, 1892.

nella casa patriottica dei Basetti. Furono essi, che in una commozione popolare di Parma lo presentarono a Garibaldi.

Dissi con fondamento, che intorno al 1859 l'italianità piemontese era cavouriana; in Piemonte si sarebbe detto che si facessero persino cavouriani Garibaldi e Guerrazzi.

L'Emilia era entrata nell'orbita di Cavour per la splendida dittatura del nostro deputato Luigi Carlo Farini. Papà Camillo era il grande astro regolatore, che attraeva e diffondeva efficacemente l'energia per il risorgimento italiano. Ma nella politica di Cavour cominciò ad apparire come una macchia solare la cessione di Savoia e Nizza, ripagata presto in più grande fulgore con l'invasione liberatrice delle Marche e dell'Umbria e con l'annessione delle provincie meridionali procurate dalla bravura garibaldina.

Cavour si spense nel suo meriggio. Per la rispettiva minoranza de' suoi successori, nella gioventù oscillò e si indeboli la grande tradizione moderata; e divampò e si aderse la fiamma garibaldina, massimamente contra gli indugi frapposti alla liberazione di Venezia e Roma. Onde Sarnico ed Aspromonte; e ad Aspromonte ci fu pure l'inglese di Vigone, intrepido, colto e studioso, Clemente Corte, maestro di cortesia e di battagliera memoria.

La Convenzione del settembre 1864 per il trasporto della capitale alla tappa fiorentina e le conseguenti stragi torinesi ne afflissero come una rinunzia a Roma. L'industria settaria, inseparabile dal grande apostolato unitario di Mazzini si affrettò a confortare il Piemonte. Così avvenne che la nostra gioventù garibaldina si avviò a diventare mazziniana. Non credo inutile segnare la procedura storica, con cui si introducono le nuove correnti di idee nella balda giovinezza; serva ciò pure di avviso a chi ha l'ufficio di Eolo moderatore di venti!

La guerra del 1866 contra l'Austria riunì da principio le spiccate correnti patriottiche. Il nostro Adamo, volontario garibaldino, combattè valorosamente nel 22 giugno a Gargnano sul lago di Garda. Ma il modo, con cui dopo le rotte di Custoza e Lissa, ci venne regalata di seconda mano la Venezia, se per taluni risultò premio di infelice valore e di solida lealtà, ad altri parve mortificante. Crescevano i fremiti giovanili per ricuperare nobilmente l'alma Roma...

Il dottor Adamo si trovava in ponte tra curare i colerosi e combattere il potere temporale dei Papi. La successione del tempo

gli diede modo di attendere valorosamente e santamente all' una e all' altra parte del programma.

Egli fu l' arcangelo benedetto contra il colera a Borgo d' Ale; poscia col pretesto di curare i colerosi, avrebbe voluto precedere Garibaldi a Roma. Ma il dottor Riboli suo maestro di medicina patriottica lo avviò a Firenze, dove avrebbe ricevute le istruzioni per la campagna garibaldina nell' Agro Romano.

Scrivendo al fraterno collega dottor Basetti, che doveva essergli prode commilitone, Adamo pensa al proprio padre: « Il Cielo darà la forza a mio padre... Se io non tornassi... lo terrà in vita la coscienza d' aver dato un figlio alla patria, per una santa causa ».

Il dottor Adamo combattè eroicamente e medicò santamente per ventisette ore a Monterotondo e poi a Mentana. Dopo Mentana, ritornato in seno alla *troppo affettuosa famiglia*, egli così prodigo della vita, si rallegrò della propria salvezza, perchè, scrisse al Basetti: « Vidi che essa valse la vita del povero mio padre, la salute delle due mie sorelle e di mio fratello ». Incessante lottatore, dopo aver combattuto il colera e dopo aver combattuto le orde papaline, si slancia a combattere il Ministero ritenuto reazionario, manovrando la scheda incruenta.

Presidente dell' ufficio elettorale di Livorno Piemonte insieme con il mio povero papà, fu lieto che la nostra sezione dèsse appena un decimo di voti al ministro della guerra, il quale si pretendeva comandato dalla reazione. Fu quasi epica quella lotta per l' avvocato Federico Spantigati contra il generale Ettore Bertolè-Viale, di pur valorosa e gentile memoria, lotta alla quale partecipai, sebbene non ancora in età elettorale. L' aver scelto a campione il giureconsulto costituzionale Federico Spantigati significa la moderanza del partito giovanile fremente d' allora.

Ma cresceva il fermento, ed accennava a diventare suppurazione per la meta di Roma, che pareva allontanarsi vieppiù col Ministero detto di Santa Caterina da una citazione di Menabrea in Parlamento. Allora il dottor Adamo Ferraris, mentre ripiglia caritatevolmente l' esercizio della medicina e scrive le memorie della passata campagna dell' Agro Romano, organizza le campagne avvenire: coopera a promuovere la formazione di una sezione di *Cacciatori piemontesi*, si affaccenda a costituire in Torino la *Società di mutuo soccorso fra i volontari*, destinata *a difendere e promuovere la libertà*.

« Tale concetto mi piace moltissimo », scriveva con la solita modestia il dottor Adamo al collega ed amicone Gian Lorenzo: « ma qui manchiamo di capi ad attuarlo. Gli uomini d' ingegno, seri e conosciuti per tali sono troppo compromessi dagli antecedenti, nè sarebbero abbastanza subordinati per l' indispensabile unità di direzione; fra la gente nuova ed ardita manca affatto chi abbia il minimo prestigio. Figurati: ci troviamo a così mal partito da essere proposto come presidente il vulcanico e caro nostro Narratone, ed a vicepresidente io! - io! - E non c' è verso di persuadere i compagni della mia inettitudine... Basta, vedremo... ».

Sia permesso anche a me scrivente il minuscolo *io*, ma solo per semplicità di testimonianza autentica. Io, come un sasso della mia Dora, rimanevo duro, siliceo nella mia fede costituzionale, di cui anche allora facevo intima ed aperta dichiarazione. Gli amici rossi, pur professandosi dolenti di non potermi convertire, volevano bene alla mia ingenua schiettezza; e mi affratellavano nella parte del programma nazionale comune a tutti i patrioti. Così anch' io catechizzai in una sala sotterranea di piazza San Carlo la *Società dell' avvenire dell' operaio*, a cui Tonio Galateo dimostrava con lirico entusiasmo la salubrità di Roma capitale; anch' io mi diportai nell' aprica villa Boella, dove i vecchi patrioti con voce squarrata ci raccontavano di aver congiurato nelle terme di Caracalla.

Allora il maestro Rossaro, il Wagner di Crescentino, musicava la marcia repubblicana, che suonavano e cantavano nelle segrete conventicole domestiche. Allora nel capoluogo del mio collegio si formava un nucleo radicale con la famiglia Narratone, con i tribunizi fratelli Burgondo e col dottor Edoardo Marchisio, anche lui tipo puro di medico e soldato apostolo. Ricordo simpatici ed affascinanti tribuni fra gli operai di Torino Guidazio, Carlo Nicolò Laplace e la barba e la cadenza cappuccina di Gian Tommaso Baccaria. Il mio ottimo Molineri, ora stupendo cattedratico di ordine costituito ed esemplare padre di famiglia, allora, sebbene biondo come un Dio della Scandinavia, reboava giambi vulcanici per la *Rivista nera*. In mezzo a quella esaltazione primeggiava alto ed adamantino il dottor Adamo Ferraris.

Il fratello Galileo appariva più specialmente dedicato alla famiglia e allo studio. Fino dalle panche del ginnasio in via d' Angennes (ora Principe Amedeo) a Torino, egli faceva maravigliare

il professore Gusberti, un pezzo grosso di latinista, il quale, divorando con ammirazione una cartella di quel testone bruno e ricciuto dalla grande fronte già pensosa, lo proclamava un lavoro finito *ad amussim*, e battendogliela sulle spalle, annunziava con un vocione da piazza d'armi: — Galileo, tu andrai molto lontano; *sic itur ad astra!* te lo dice il vecchio Gusberti, *Gusbertius autem*, che non è solito a sbagliare (1).

Però, anche applicandosi più specialmente alla famiglia e allo studio, Galileo consentiva, aderiva agli ardori politici del fratello: ma aderiva mite e lucido, mite come un accordo di musica, lucido come un compasso geometrico.

Ci dilunghiamo a ritrarre la vita patriottica di Adamo Ferraris, perchè necessaria a vieppiù comprendere, donde sia pervenuto il fuoco sacro nella scienza di Galileo, e perchè questo è l'omaggio più gradito allo spirito di lui, il quale nell'ultimo giorno, che passammo insieme, ancora mi disse, quasi mi prescrisse di leggere alcune lettere intime del fratello, per conoscerne tutto il cuore.

Ritornando al racconto, nello stesso modo, con cui nel decennio della preparazione cavouriana i palpiti di patria furono traforati pel giovinetto dal fischio di una prima vaporiera e dal ronzio del primo palo telegrafico a Livorno Vercellese, ora in quel fermento vicino alla suppurazione per la febbre di Roma capitale, si inocula smagliante un altro dato scientifico.

Il dottor Adamo, da Torino, addì 28 giugno 1868, scriveva al suo dilettissimo collega Basetti: « Dovresti venire con me al Cenisio a visitare i lavori del *traforo* e la ferrata *Fell*... Forse ci accompagnerebbe il giovine mio fratello Galileo, prossimo a diventare ingegnere: te lo farei conoscere con orgoglio, giacchè vale almeno cento volte me, per capacità e buon volere. Così io godrei qualche ora di felicità ».

La stima, che il dottor Adamo fa del fratello Galileo, vale la madre dei Gracchi, che mostra per gioielli i propri figliuoli.

Quelle montagne, che si visitano nel 1868 con emozione di contentezza scientifica, tre anni dopo sono valicate dal dottor Adamo per fatale eroismo.

L'Italia era andata a Roma; ma i petti riscaldati dalla lunga

(1) Ricordanze scrittemi dal mio onorevole amico Benedetto Marsano consigliere comunale di Torino.

ed epica aspettazione non furono abbastanza refrigerati da quello acquisto, che parve prosaico, dell' umile dottor Lanza. Pel fremito di Roma i garibaldini già erano attratti e mossi verso l' esercito luterano di Bismarck contra l' Imperatore francese guardiano del Papa. Ma, caduto Napoleone III, l' azione superogatoria dei vinti dai *chassepots* di Mentana si volse a sollevare i fratelli di Francia percossi dal grandinare dei fucili ad ago, che fulminavano con l' impassibile tic-tac degli orologi a ripetizione.

Il vecchio Garibaldi aveva detto agli annettitori della sua Nizza: « Ciò che resta di me è a vostra disposizione ». Il dottor Adamo venne mandato a guardare quella viva reliquia di eroe. Attraversò le Alpi, sprofondandosi qualche volta nella neve fino alle ascelle; era titubante a presentare al Duce la commendatizia del dottor Riboli, perchè piena di elogi per lui; e quando più che stimolato ne fu costretto, egli arrossiva come una suora davanti l' occhio del grande rattrappito, che procedeva sorridendo nella lettura del foglio; e quell' occhio di arcangelo matricolato sorrideva ogni mattina vedendosi il suo angelo custode accanto al letto in attesa immobile, tanto che egli, il generale, doveva domandare pel primo, al medico, come avesse passata le notte.

Ma timido come una colomba e curoso come una suora al capezzale del Duce, egli, al pari di lui, diventava leonino sul campo di battaglia. Nè, fin che io viva, si staccherà dalla mia mente la sua visione ritrattami dal mio povero amico Giovanni Massa, altro ingegno, altro valore garibaldino perdutosi negli amari sogni della vita; la visione purpurea di Adamo Ferraris che cavalca lungo il cielo di Francia tra i *mobilotti* impantanati come beccaccini, e splende la fronte quadrata contro al piombo nemico.

Immaginiamoci come quella morte si ripercosse nella troppo affettuosa famiglia!...

Galileo, il quale si era proposto, quale maggiore compito della sua giovinezza, di far brillare un raggio di letizia sul volto di suo padre, come potrà adempire ancora tale proponimento, poichè la salma eroica del fratello Adamo venne raccolta sui campi insanguinati di Digione e per sua cura condotta ed inumata a Torino?

Avrebbe voluto celare quella morte al padre, come per alcuni giorni era riuscito a nascondergli la partenza dell' eroe pel campo...

Ebbene, con una più intensa, convergente applicazione e consacrazione allo studio, egli anela di strappare, novello Prometeo,

la favilla per irradiare di consolazione il volto venerato del babbo; e siccome per lui i più nobili affetti sono espansivi, già intende propagarli agli amici, alla terra natia, a Torino sua città adottiva, alla cara patria italiana, e all'umanità, per cui Adamo suo combatteva e moriva...

Lo stato dell'animo di Galileo alla morte del fratello Adamo ci è descritto da lui stesso in una fraterna lettera, che il 19 maggio 1871 egli dirigeva a Roma al comune amico ingegnere Francesco Mora.

Cecchino Mora gli era stato fra i prediletti compagni dell'Università di Torino, in quel manipolo, che allo studio delle matematiche univa il culto delle Muse, e ne diede preziosi saggi al *Velocipede*, nostro primo organo letterario; fra essi, sintomo dei sentimenti pensosi, che animavano la giovanile schiera, le *Confidenze a mia madre* di Vittorio Frascaroli, fiore succiso prima degli altri, fiore di memoria perpetua per me:

Sentimi, o madre: vo' dirti cose,
Che ho giù ne l'anima profonde, ascose;
A te vo' aprirla, che sei sì pia,
L'anima mia.

La laurea, e pur troppo anche la morte, avevan disperso il manipolo. Per i suoi lavori d'ingegneria Cecchino Mora si era trasferito dalla Liguria in Roma liberata ad innalzarvi col Comotto la baracca di Montecitorio. Quando apprese la morte di Adamo, sentì l'impeto di consolare Galileo, ma per tema di profanarne il dolore, aspettò quattro mesi a scrivergli. Ecco in alcuni tratti, come Galileo gli rispondeva: «... Grazie, proprio con tutta l'anima grazie! Erano mesi che l'aspettavo quella consolante lettera, e finalmente è venuta... Ora non ti lascierò più... Io ho immensamente bisogno di te...

«... Mi conosci, sai come io vivessi con lui, come non facessi con lui che un individuo solo; sai come ho passati questi ultimi anni, e conoscesti anche lui un poco... Ma su questo argomento io non posso più proseguire, mi si gonfiano gli occhi ed il tavolo mi si mette a girare davanti». Signore lettrici dell'*Antologia*, non sentiamo un brivido nell'apprendere quella immagine del dolore?

Galileo se ne solleva, rispondendo all'amico che lo ha invitato a Roma. Sente che non può per proprio diporto distrarre le brevi va-

canze dal dovere di dare tutto se stesso per alleviare possibilmente gli affanni del suo povero padre, senza l'adempimento del quale dovere non sarebbe degno del proprio fratello... Pur invidia nobilmente l'amico che è a Roma: « Ti vedo passeggiare fra gli avanzi dell'antica regina del mondo e mi sembri invidiabile; erudito, come tu sei, poeta, come sei, ci devi trovare un gran gusto. Ti vedo contemplare i lavori del Michelangelo e del Bramante ed anche in questo atto mi sembri invidiabile... ». Ma la più nobile invidia è nella visione delle opere per la nuova Roma; e da questa visione egli ricava il programma della sua vita scientifica, patriottica ed umanitaria. Sovratutto « io ti veggo con gli occhi della immaginazione, là in mezzo ai travi e alle chiavarde a *fare*. Dico *fare*, perchè io che non posso che *studiare*, non vedo altra consolazione maggiore fra le desiderabili, che quella di poter anche applicare le cose studiate, di *creare* ».

Studiare, applicare le cose studiate ossia *creare!*

. . . . . .

A disegnare puntualmente il procedimento del nostro Galileo per l'attuazione di quel programma, occorrerebbe rifare il poema di Lucrezio sulla natura delle cose e portarlo all'altezza e all'esattezza della scienza contemporanea. Ed io di scienza appena saprei scrivere con l'idiotismo di Neri Tanfucio. *Mathemata a mathematicis scribuntur*, diceva Copernico; ed io, modesto bozzettista, mi contenterò di segnare i contorni di due quadri finali.

Nato e slanciato in un secolo patriottico ed operaio, Galileo Ferraris non tardava ad applicare l'acume della mente radiosa ai motori più celeri per il lavoro umano.

Per la tesi di laurea si abbrancò alle funi telodinamiche di Hirn. I suoi compagni di Livorno Piemonte, rincasando all'alba dalle feste da ballo, vedevano tuttavia brillare come una stella antelucana la finestrina illuminata del nostro studioso: ed egli, nell'ora in cui l'ebbrezza della mente stanca cede ai fantasmi del sogno, scorgeva tuttavia l'immagine galileiana delle stelle, quali ruote dentate nell'armonia girevole del firmamento.

Ritornato a tastare fra gli esperimenti fisici, egli calcolò la rapidità viatoria, che si spinga dalle compressioni dell'aria, del-

l'acqua e dal gas illuminante; poi confederando nell'unità delle forze fisiche le leggi dell'ottica, dell'acustica e del calorico, risalì al mare etereo dell'energia, che circola negli spazi solari.

E pensò di addomesticarla meglio quell'energia, offrendo più capaci guide di fili metallici; e immaginò (l'immagine è proprio sua) le vie delle operose città coperte da nuovi pergolati per la trazione elettrica; forse immaginò l'intiero globo terrestre ridotto a un gomitolo di fili elettrici.

Poi la sua fantasia scientifica andò ancor al di là.

Come in certi versi ingiustamente ripudiati dal mio amico Molineri:

Come lo zoppo, fidente in Maria
Al santo simulacro
Le grucce appende, poscia che ei guaria,

così la poesia scientifica di Galileo Ferraris già divinava i modelli provvisorî cedere il posto; nello stesso modo i ponti di servizio, necessari durante la costruzione, si demoliscono ad opera finita, perchè non impediscano la mera vista dell'architettura (1).

Intanto ogni corrente del vero, del bello, del buono confluiva all'animo suo nella magica sera dell'agosto 1885, allorchè si aggirava soletto intorno al quartiere della Cernaia in Torino, senza pure la compagnia del suo fido Mafflotti, alla cui valorosa modestia tributava tanta riconoscenza. In quella sera gli era solo compagno esterno il sigaro, del quale, come dichiarava ultimamente, egli intendeva ripigliare l'uso, sebbene gli scassinasse l'esile petto, perchè in quella sera coi girigori del suo fumo gli aveva aiutato l'andamento delle immagini e delle idee. Il nome della Cernaia gli ridestava un sussulto patriottico, la statua di Pietro Micca gli ricordava l'eroico fratello; si sentiva rasentato dall'ombra dell'elettricista padre Beccaria; i nomi degli altri grandi fisici piemontesi Joubert, Avogadro, Mossotti, lo inanimavano, lo fustigavano, gli davano la sensazione di sollevarlo di terra in più spirabil aere; un brivido gli saliva dalla spina dorsale e gli riempieva il cervello di una ebbrezza creatrice. Non mai in esaltazione più paradisiaca lo tramortì la musica di Wagner. Egli sentiva addirittura la musica

(1) Galileo Ferraris, *Sulla trasmissione elettrica dell'energia*, Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, pag. 164.

eterea del sogno astrale di Scipione... Una nuvola rosata passava davanti agli occhi del suo intelletto; quella nuvola rosata, rappresentante una legge ottica, si congiungeva con una nuvoletta azzurrina rappresentante una legge elettromagnetica. « Trasognato (copio testualmente, letteralmente, per non isbagliare, dal suo genuino interprete e collaboratore Arnò) incomincia a riflettere intorno all' analogia dei fenomeni ottici ed elettromagnetici, ed alla luce polarizzata elitticamente e circolarmente, la quale riposa sulla combinazione di due semplici movimenti oscillatori dell' etere.

« Un lampo del suo genio divinatore lo arrestò...

« La grande scoperta del principio del campo magnetico rotante era fatta... » (1).

Il mattino seguente, recatosi febbricitante di emozione nel laboratorio, fece tosto preparare due spirali piatte di fili di rame,... e quando così creati i due campi magnetici alternativi, li vide comporsi in un campo rotante, oh! come battè l' *eureka* nel suo nobile petto. Come battè l' *eureka* nel suo nobile petto, allorchè *ponendo un bicchiere di mercurio fra due selenoidi percorsi da due correnti spostate di fase*, potè mostrare con gioia profonda a' suoi studenti, ai figli dello spirito suo, *il liquido porsi in moto circolare*! (2) Come battè l' *eureka* nel suo nobile petto, allorchè si risolse a proclamare ufficialmente davanti alla R. Accademia delle scienze di Torino la grande verità delle *rotazioni elettrodinamiche prodotte per mezzo di correnti alternative*! (3)

Non più dolce di quell' intimo *eureka* suonò l' invito del poeta matematico a Lesbia Cidonia; non più dolce di quelle correnti alternative risuonò la gara pastorale nell' egloga virgiliana:

Incipe, Damoeta; tu deinde sequere, Menalca.
Alternis dicetis: amant alterna Camoenae.

(1) *Commemorazione di Galileo Ferraris*, fatta all' assemblea generale dell' Associazione elettrica italiana dal consigliere Riccardo Arnò, in Torino, addì 7 marzo 1897, Torino, Unione tipografico-editrice, 1897, pagg. 12 e 13.

(2) *Galileo Ferraris nella sua scuola*, bell' articolo pubblicato da « un antico allievo » (ing. Ettore Thovez) nella *Stampa* di Torino del 12 febbraio 1897, e riprodotto dalla *Sesia* di Vercelli del 21 seg.

(3) *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, adunanza del 18 marzo 1888.

(Ed egli amava la memoria di suo fratello più che un altro se stesso).

. . . . . .

Niuna ambascieria venne sostenuta con palpiti più nobilmente italiani di quelle che egli sostenne a Vienna all' Esposizione internazionale di elettricità, del cui Comitato scientifico veniva nominato vicepresidente, a Francoforte, dove trionfò vedendo l'applicazione del suo trovato nel grandioso impianto Lauffen-Francoforte; e al Congresso di Chicago, dove eletto presidente della sezione di scienza pura, pronunciò uno stupendo discorso in inglese, echeggiato dalle ovazioni come un inno sublime! Oh! allora egli con la fidanza di onorare il nome del padre suo e del fratello, sentì tutta la bellezza di rendere augusto nella purità scientifica il nome della madre patria.

Ancora *omne tulit punctum*, quando vide l'applicazione dei suoi dettami al trasporto dell' energia elettrica da Tivoli a Roma (1).

Egli non si saziava di contemplare la corona dei magneti induttori, che senza offendere la bellezza delle cascate, senza turbare l' eco della sibilla e delle ninfe tiburtine, senza sperdere la memoria degli antichi Cesari e poeti colà villeggianti, deduce, in silenzio, per fili quasi invisibili, e porta a Roma il sole elettrico della notte con l' augurio che il carme secolare di Orazio mandava all' almo sole del giorno: *Possis nihil urbe Roma - visere maius!*

In questa gioia contemplativa da paradiso scientifico, egli raccoglieva ed integrava le emozioni virginee procurategli dalla vista della prima vaporiera e del primo palo telegrafico di Livorno Vercellese, e dalla visita giovanile alla strada ferrata Fell e al traforo del Cenisio.

Così, riscotendosi, sperò di avvicinarsi al compimento di quell' ideale, che si era prefisso, dopo la morte del fratello, quando scrivendo all' amico Mora, senza mancare di fede alla prediletta Torino, gli aveva invidiato il lavoro a Roma, quasi che a Roma si

(1) Senatore P. Blaserna nei *Rendiconti dell' Accademia dei Lincei* pel 1897, adunanza del 7 marzo, pag. 195.

potesse attuare più altamente il programma: *studiare, applicare le cose studiate, creare*, creare per il bene e per l' onore della patria e della umanità.

Certo al suo spirito serbatosi puro come sotto una campana pneumatica, ed equilibratosi nei lunghi viaggi scientifici ad un giudizio storico e geografico, scevro delle ire, dei dolori ed anche delle ingiustizie del momento, risultava una cosa dolce e cara eziandio quest' Italia nostra, non già galvanizzata, ma risorta ad una seconda vita, poichè col verbo della scienza ne mandava il potente anelito nei Congressi più luminosi delle nazioni civili. E senza scemare venerazione alla fede fraterna, egli sereno, forte, impeccabile poteva misurare la strada percorsa dalla marcia repubblicana del Wagner di Crescentino al semplice e nobile omaggio da lui reso nell' Accademia dei Lincei alla bravura del buon Re e alla dotta e graziosissima Maestà della Regina. Così uno dei più virtuosi figli della democrazia avanzata moriva senatore del Regno d' Italia!

GIOVANNI FALDELLA.

UNA GITA IN PALESTINA

DA GERUSALEMME AL GIORDANO [1]

Le sètte religiose.

Gerusalemme, città pittoresca, inondata dal sole orientale, sulla vetta di un monte che sorge tra le cime di sassose colline dalle quali ogni vegetazione è scomparsa, è la città della malinconia e dei ricordi.

Qui si ha il continuo spettacolo di pellegrini, che in mezzo alla popolazione indigena, che è in grande maggioranza israelita, passano continuamente, vestiti coi più variati costumi, e provenienti dalle più remote terre, per recarsi, in silenzio, o processionalmente e cantando salmi, a venerare il Gran Sepolcro.

Qui ogni interesse dell'ora presente sembra scomparso e ci si preoccupa soltanto di questioni teologiche e si medita intorno ai misteri. Qui non giunge il rumore delle contese fra nazione e nazione, ma ci si interessa moltissimo delle liti che sorgono tra i seguaci di diverse religioni pel possesso di qualche lembo di terra, al quale s'annetta un grande ricordo. Queste liti spesso degenerano in violenti conflitti; così pure l'incontro di due processioni di riti diversi sovente è occasione ad accanite zuffe; non di rado si è costretti a chiamare i soldati musulmani per dividere i combattenti. A contrasto di tutto questo, più volte al giorno il silenzio generale viene interrotto dalla voce stridula del *muezzin* che con monotona cantilena chiama i veri credenti alla preghiera; allora i Musulmani si recano alla moschea per adorarvi il Dio unico e solo che non è stato generato, e non ha mai avuto figli, gittando uno sguardo di sublime disprezzo su tutto quel

(1) Da un volumetto: *Una gita in Palestina*, del principe Baldassarre Odescalchi, Roma, Forzani e C., 1897.

mondo, che in questa città s'agita dintorno ad essi e che ritengono idolatra.

In Palestina, come del resto in ogni terra del loro dominio, la presenza dei Musulmani è la causa principale dell'assenza d'ogni vita moderna. Ovunque il Califfo impera, ogni attività cessa; le case si lasciano cadere per vetustà, ed i rottami ne ingombrano le vie. Nessuna miglioria agricola viene mai tentata: non si ripiantano nè gli ulivi, nè gli alberi fruttiferi, e le strade sono quelle che i cavalli ed i camelli hanno tracciate col lungo andare.....

In questa città si odono nomi di sètte scomparse altrove, come quelle dei Giacobiti e dei Nestoriani; qui il passato sembra essersi cristallizzato. Però intorno alla immobilità di Gerusalemme, recentemente si è andato sviluppando un movimento psicologico religioso, interessantissimo. Questo presenta diversi aspetti, ed il primo fenomeno degno di attenzione è il recentissimo ritorno degli Ebrei; avvenimento che alcuni fra i più esaltati Cristiani prendono per un segno evidente della prossima fine dei tempi.

Dieci anni fa gli Ebrei in Gerusalemme erano soltanto seimila; ora sono circa quarantamila, e formano quasi i due terzi dell'attuale popolazione della città. Inoltre in Palestina sono già state impiantate sei colonie d'Israeliti, ed in queste essi incominciano a piegarsi ai lavori agricoli pei quali sino ad ora avevano dimostrata la massima ripugnanza. Il maggiore contingente di questi immigranti viene fornito dagli Ebrei recentemente espulsi dalla Russia.

Le terre di queste nuove colonie sono state regolarmente acquistate ed iscritte qual proprietà del barone di Rothschild; di più queste umanitarie imprese vengono da lui sussidiate con l'ingente somma di duecentomila lire al mese; ma credo che questa liberalità non sia tutta sua, e ch'egli agisca in questa faccenda quale rappresentante dell'Alleanza universale israelitica.

L'altro fenomeno, che merita di essere studiato, è quello degli Avvensionisti, ossia di coloro che credono ad una nuova e prossima discesa in terra di Gesù Cristo.

Oltre alle colonie degli Ebrei, ve ne sono delle altre di Cristiani, specialmente Tedeschi, che furono fondate per ispirazione di un sentimento religioso. Come ho già accennato, una di queste l'avevo intravista nel tragitto da Giaffa a Gerusalemme. Però la più interessante di tutte doveva essere quella impiantata vicino alla capitale dagli Avvensionisti wurtemberghesi. Naturalmente fui mosso dalla curiosità e l'andai a

visitare. Trovai un bel gruppo di case, con piccoli annessi ad uso d'azienda rurale, fabbricate l'una discosta dall'altra in mezzo ad un piccolo giardino, precisamente come si vede nei villaggi della Germania meridionale. Lì, sulla strada principale, un gruppo di ragazzi giuocavano allegramente all'aria aperta.

Mi rivolsi ad una graziosa fanciulla che in mezzo a loro si trastullava, e le chiesi se mi poteva far conoscere qualcuno fra i coloni, per avere informazioni. Ella mi rispose che ben volentieri lo avrebbe fatto, e mi accompagnò presso suo padre. Questi mi ricevette con molta cortesia, mi condusse alla sua casetta, e mi fece entrare in un salottino dalle mura imbiancate di calce e dal piancito di legno; i mobili erano semplicissimi, ma disposti in bell'ordine; tutto in quell'ambiente spirava la pulizia e l'agiatezza. Sulle pareti erano appese quattro grandi oleografie rappresentanti l'imperatore Guglielmo, il Re di Wurtemberg, Martin Lutero e Melancton; e lì così incominciai il mio interrogatorio, chiedendogli per primo per quale motivo erano qui venuti a stabilirsi, ed egli, prendendo una cert'aria misteriosa, mi rispose che si erano qui recati spinti da un'idea religiosa; allora rompendo ogni indugio gli domandai se credevano ad una prossima nuova venuta del Messia. — Certamente ci crediamo - mi rispose egli - e siccome ei tornerà nei luoghi già altra volta da lui abitati, così ci siamo qui stabiliti per essere tra i primi a seguirlo. — Dal seguito poi della sua conversazione appresi, che fondatore della nuova religione era stato un certo Hoffman, dottore in teologia ora defunto, che aveva pubblicato diverse opere pregevoli di tema morale e religioso, ed un'interessante relazione di un suo viaggio in Terra Santa; che i nuovi credenti si reclutavano specialmente dal Wurtemberg, ma che avevano pure fatti molti proseliti in Russia.

Gli chiesi ancora quale differenza vi era fra loro e gli Avvensionisti americani qui pure stabiliti: ed egli con un sorriso ironico mi disse, che gli Americani si dedicavano soltanto alla vita contemplativa, genere di esistenza pel quale loro Tedeschi non avevano alcuna considerazione, e che in somma non li prendevano sul serio. Loro invece credevano di avere fondato qualcosa di utile e pratico, e di prepararsi degnamente, lavorando, alla venuta di Gesù Cristo.

A conferma delle sue parole mi condusse a visitare una grande cantina tutta piena di botti ricolme di vino, prodotto delle loro culture, e frutto delle loro fatiche. Questo vino lo esportano in Germania e pare sieno piuttosto soddisfatti dell'esito della speculazione.

Gli chiesi in fine se stando qui fissati perdevano la loro nazionalità di origine. — La conserviamo invece con ogni cura – mi rispose – e per non farla perdere ai nostri figli, li mandiamo in Germania a compiervi il loro servizio militare.

Qui ringraziandolo mi accomiatai dal mio ospite, e, ritornando, pensava alla originalità di quello che avevo veduto, ammirando quel carattere speciale della razza germanica, la quale, quand' anche si lasci trascinare dal misticismo più stravagante, non perde perciò le sue doti caratteristiche di praticità, serietà e tenacia.

Dopo avere veduta la colonia dei Tedeschi, mi prese un grande desiderio di visitare anche lo stabilimento degli Americani..... Era una passeggiata di circa mezz'ora; ma ciò non mi dispiacque punto, pel bellissimo orizzonte che si scorgeva d'ogni intorno: i raggi del tramonto spargevano le tinte più variate su quell' arida campagna, e i mucchi di sassi e roccie, tra la luce e l'ombre, assumevano aspetti strani e forme bizzarre.

Infine arrivai dinanzi ad un villino situato nel centro d' un ameno giardino: il pianterreno n'era intramezzato con sale e cortiletti interni; v' era gente dappertutto, ed erano occupati chi nel coltivare i fiori o i legumi, chi nell'allestire la mensa, chi nel mettere in ordine la biancheria. Le donne erano vestite di nero, e portavano un lungo velo, come usano le vedove nei paesi anglo-sassoni; gli uomini vestivano all'europea: qualcuno soltanto, come per eccezione, aveva in capo il fez.

Entrai liberamente senza che alcuno mi chiedesse ciò ch'io volevo, nè di chi andassi in cerca. Salii le scale e mi trovai in una sala, specie di parlatorio, mobiliata senza lusso, ma comodamente. Vi era un pianoforte, delle stampe e fotografie appese ai muri, e diverse poltrone intrecciate di giunchi e paglia all'uso indiano. Lì la maggior parte dei credenti stavano riuniti in conversazione. Mi avvicinai ad una di quelle signore nero-vestite e le chiesi chi erano, in quale intendimento si erano radunati, e perchè qui venuti a fissarsi; se era vero, come avevo inteso dire, che aspettassero una nuova venuta del Messia; ed in che la loro fede ed il loro modo di vivere differisse da quello dei Tedeschi che avevo già visitati.

Allora quella signora levò gli occhi al cielo, prese un atteggiamento profetico, la sua espressione diventò mistica ad un tratto, e disse: — Noi, in tutto e per tutto, cerchiamo di vivere come Dio vuole si passi la nostra esistenza su questa terra; cerchiamo di imitare il

più perfettamente possibile i patriarchi e gli apostoli. La differenza tra noi ed i Tedeschi consiste in ciò: che costoro si preparano materialmente alla venuta di Gesù Cristo, mentre noi invece ci prepariamo in ispirito. Noi, moralizzando e spiritualizzando il mondo, cerchiamo di accelerare l'evento del regno di Dio su questa terra. Del resto — soggiunse — se desidera più ampie spiegazioni, glie le darà il capitano. — Allora a noi si avvicinò, e prese parte alla conversazione, un uomo già attempato, alto di statura, assai magro, coi capelli grigi, e l'aria mistica; egli pure alzò gli occhi al cielo, poi parlò dei tempi biblici della santità, dei patriarchi, della missione dei profeti, della felicità dei tempi futuri, e delle profezie non che dei segni evidenti che annunziavano il prossimo grande evento.....

Chiesi, se entrando a far parte di questa associazione religiosa, conservassero i loro beni, oppure tutti li mettessero in comune. Egli mi rispose: — Viviamo nell'assoluta comunanza dei beni, precisamente come nei primi tempi del Cristianesimo. Chi entra a far parte della nostra fratellanza, nell'atto d'entrarvi fa donazione dei suoi beni privati alla comunità. Uno solo eletto fra noi ha il maneggio dei denari, e deve provvedere a tutto quello che è necessario alla vita materiale di quanti abitano in questa casa.....

Mentre discorrevamo, ai miei tre primi interlocutori se ne erano aggiunti altri, ed intorno a me formavano circolo; ed ognuno voleva parlare, ed esaltavano le perfezioni della vita evangelica, e magnificavano la prossima venuta di Gesù Cristo in terra. Io li osservavo attentamente, guardandoli dalla punta dei piedi alla cima dei capelli, notando la loro espressione, il tono di voce, le inflessioni particolari. Cercavo, scrutandoli, potermi spiegare il mistero dell'animo loro.....

Al ritorno rifeci ancora a piedi la stessa strada, sino all'hôtel Howard dove abitavo, e che sta a poca distanza dalle mura della città. Le tenebre avevano già invasa tutta l'atmosfera; qualche ultimo raggio soltanto illuminava d'uno sprazzo di luce rossastra il fantastico paesaggio. Camminavo solo, assorto nei miei pensieri, tra queste pittoresche scene della natura, e andavo ripensando agli originali personaggi che avevo testè veduti, e riflettevo sulle udite parole, e meditavo sulla loro fede e sull'entusiasmo che hanno per un sì strano ideale.....

Qui, mi dicevo, i giornali arrivano assai di rado, e quando arrivano, sono poi talmente mutilati dalla censura da diventare quasi inintelligibili. Perciò qui si vive quasi sequestrati dal resto del mondo; poco o nulla si sa di quello che succede altrove. I grandi ricordi bi-

blici, la purezza del cielo pare che v'invitino a più sublimi contemplazioni; e nella tiepida atmosfera, vi sentite invadere l'animo da un soave misticismo. In questa disposizione di spirito, qui vedete il sepolcro di Cristo stare fra Ebrei e Musulmani; ed intorno a questo agitarsi antichissimi riti del Cristianesimo dissidenti fra loro, ma ognuno persuaso di essere il solo depositario della verità assoluta; ed oltre a ciò qui vedete il fenomeno strano di una nuovissima efflorescenza del sentimento religioso, che assume le forme le più bizzarre e fantastiche.....

Bethlehem.

Una gita che si compie da mattina a sera è quella di Bethlehem; questa si fa in carrozza, e per arrivarvi da Gerusalemme s'impiegano circa due ore; si percorre una strada sufficentemente transitabile e comoda. Più si va innanzi e più la campagna perde quell'aspetto sterile e desolato, che presenta dintorno alla antica capitale del regno di Giuda; e si mostra coltivata, e verde, e lieto e ridente ne diventa l'aspetto.

Bethlehem è una cittadina pittorescamente situata dalla quale si gode un'ampia veduta. D'ogni intorno lo sguardo vi spazia tra dorate messi, fresche praterie e boschetti di alberi dal cupo fogliame. I suoi abitanti sono circa sette od ottomila, ed in grandissima maggioranza Cristiani; e fra questi i Cattolici latini in numero assolutamente preponderante.

Come è lieto l'aspetto della cittadina della buona novella, così pure allegro è il carattere dei suoi abitanti. Qui non regna l'infinita tristezza ed il silenzio di Gerusalemme; ma echeggiano le grida di vispi fanciulli che tutto il giorno vanno giocando e schiamazzando per le strade.....

Gli abitanti di Bethlehem vivono d'agricoltura e d'industria, e fabbricano una quantità di piccoli ninnoli di devozione, con conchiglie di madreperla, corallo, legno e noccioli di ulivo e con una certa pietra porosa e friabile imbevuta di bitume, che proviene dalle sponde del mare Morto, oggetti che poi vendono ai pellegrini. Le strade principali sono piene di negozi di siffatti prodotti.

Il maggiore monumento, o meglio il solo degno di questo nome che qui sia, è la chiesa o basilica della Natività; questa è stata fabbricata sulla grotta ove nacque Gesù Cristo: la sua fondazione rimonta

all' imperatore Costantino; però d'allora in poi è stata più volte ristaurata ed ampliata. Con tutto ciò, con le sue belle proporzioni, con le sue cinque navate divise da colonne formate con monoliti di calcare rossastro a venature bianche, con capitelli di stile prettamente bizantino, questa chiesa, così come è, ci presenta ancora uno dei tipi più antichi e meglio conservati delle primitive basiliche cristiane, e come tale merita di essere studiata.....

Da questa chiesa si scende nella grotta della Natività. Questa più che una grotta è un seguito di grotticelle comunicanti tra loro. Nella prima di queste ritienesi nascesse Gesù Cristo, ed il posto della sua nascita è segnato con una stella d'argento dorato fissata al suolo, con sotto, in uguale metallo, questa iscrizione: *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est.* Il posto e la stella appartengono ai frati francescani, che li custodiscono gelosamente. Tale però è il frazionamento di proprietà, e l'avvicendarsi dei culti in questi luoghi santi, che subito sopra vi è un altare che appartiene agli ortodossi, ed essi hanno diritto di celebrarvi la messa.

Come nella cappella che racchiude il Santo Sepolcro, così pure qui delle lampade d'argento pendono dalla volta della grotta, ed ardono continuamente, e con una convenzione speciale è stato fissato il numero di quante abbiano diritto di tenerne accese i rappresentanti delle varie religioni cristiane.

Nella grotticella attigua si conserva e si venera una mangiatoia in pietra, copia della originale, nella quale si pretende che Gesù bambino sia stato adagiato appena nato. L'originale è stato trasportato in Roma, ove è tenuto fra le più preziose reliquie.

Alle altre parti di queste grotte si vogliono annettere memorie dei Re magi e degli innocenti.

In fine queste grotte si addentrano nella terra, gli spazi diventano più larghi e più ampie le volte, e si vuole che questo sia stato il luogo prescelto da san Girolamo per dimorarvi gli ultimi anni della sua vita.

Questo illustre dottore dei primi tempi della Chiesa, dalmata di nascita, educato in Roma, ove sin da giovine emerse nelle lettere profane, di un tratto si voltò agli studi sacri, nei quali si distinse anche maggiormente. Quindi dopo avere visitato diversi paesi, avuto rapporti con gli uomini più distinti del suo tempo, e partecipato a concilî, venne in Palestina, si ritirò in questa grotta, e vi abitò finchè visse, occupato nello studio della lingua ebraica e nel dettare dotte interpretazioni della

Bibbia. Da Roma a Bethlehem lo seguirono Paola con la figlia Entochia, ricche e pie matrone romane, e queste fondarono qui un convento di donne, ed un ospizio pei pellegrini.

Ma in questa grotta ove è nato Gesù Cristo, ogni altro ricordo sbiadisce e scompare. Tanto più che qui, il luogo, l'ambiente, tutto, combinasi egregiamente con la narrazione del Vangelo. Difatti Cesare Augusto, diventato signore del mondo, chiuso dopo secoli il tempio di Giano, volle enumerare i popoli ai quali aveva ridonata la pace, ed ordinò si facesse il censimento generale dell'Impero. Erode, che era creatura dei Romani, si affrettò ad ottemperare al desiderio di Cesare ed ordinò anch'egli il censimento del suo regno. Benchè gli Ebrei nutrissero da tempo antico avversione per quelle operazioni ritenendole empie e spiacenti a Dio, pure davanti alla forza dovettero chinare la fronte, e si recarono a frotte a Gerusalemme per iscrivervi i loro nomi. Bethlehem essendo l'ultima tappa del viaggio dalle provincie alla capitale, è naturale che in tali circostanze fosse affollatissima e che una famiglia umile e povera come quella dalla quale nacque Gesù Cristo, non trovando altro alloggio, fosse costretta a ricoverarsi in una grotta, ed in quella che oggi si venera perchè è l'unica che esista in Bethlehem. L'esser poi questa di formazione naturale nella roccia, toglie ogni dubbio che la sua esistenza rimonti a quei tempi remotissimi. In quanto poi alla narrazione del Vangelo, dell'esser stato il bambino raccolto e messo in una mangiatoia, tra il bue e l'asinello, basta essere stato in Oriente per accertarsi della verosimiglianza del racconto: infatti anche ai giorni nostri, non solo nelle grotte, ma anche in tutte le loro casette le famiglie dei contadini convivono coi loro animali domestici.....

Con ciò non arrivo sino al punto di ritenere per accertato che Gesù Cristo nascesse nel posto preciso dove è la stella dei Francescani.

Accanto alla cattedrale vi è un'altra chiesa, del titolo di Santa Caterina d'Alessandria; è di costruzione recente ed appartiene ai Francescani.

Nel visitarla osservavo le statue e i dipinti di san Francesco che l'adornano e notavo come qui subito accanto ai principali santuari dei Luoghi Santi s'incontri sempre l'effigie del poverello di Assisi; e ciò mi sembra giusto, perchè accanto alle memorie di Cristo, sta bene vi sia l'immagine di chi gli fu il più fedele servitore.

In questa istessa chiesa mi fecero osservare una ricca signora di Bethlehem che stava ascoltando la messa. Questa era rimarchevole pel

costume che portava: aveva in testa una specie di alto berretto ricoperto con un velo bianco che le scendeva fino sulle spalle, qualche cosa di simile alle acconciature di testa delle castellane di Normandia del medio evo, che si vedono effigiate nei vecchi arazzi fiamminghi; portava una ricca veste di broccato, con maniche ricamate a fiori, larghe, aperte e pendenti; eppure con questo sfarzoso abbigliamento, che ricordava i più belli del Quattrocento, dei quali i nostri maestri ci hanno serbato memoria nelle loro pitture, ella andava scalza, secondo l'uso strano e generale di questi paesi.

Non lungi da questa chiesa, sopra una piccola elevazione vi è il convento dei Francescani: questo con le sue erte mura assomiglia ad una fortezza costruita per resistere agli assalti dei Beduini. Entro vi sono sempre molte camere allestite e pronte per ospitarvi i pellegrini. Un giovine frate spagnolo snello ed elegante di persona, con la barba ed i capelli folti e nerissimi, mi fece gli onori di questo convento. Nel parlatorio mi mostrò appesa al muro la fotografia d'un generale spagnolo col petto coperto di decorazioni e mi disse ch'era il ritratto di Don Carlos, lasciato loro in memoria del suo soggiorno nel convento, quando fece il pellegrinaggio di Terra Santa. Mi sembrò di scorgere un'insolita fiamma nella sua pupilla nera mentre ei guardava la fotografia del pretendente di Spagna; chi sa? sotto l'umile tonaca avrà probabilmente in lui palpitato l'animo di un fervente carlista. Nel seguito del discorso appresi ch'era valenziano. Egli mi decantò le bellezze della natura dei dintorni della sua città natia, i giardini d'aranci che la circondano allietando la vista e imbalsamando l'aria.....

È strano come in questo paese accanto a luoghi ai quali vanno annesse le più grandi memorie storiche, subito se ne incontrino altri, intorno ai quali si sono andate formando le più originali e curiose leggende.

A poca distanza da Bethlehem vi è una grotta scavata in un masso d'una certa pietra porosa di colore bianchissimo. Questa viene chiamata la Grotta del Latte, per una singolare e curiosa leggenda creatavi intorno. Si vuole, infatti, che un giorno la Sacra Famiglia passeggiando per quei dintorni vi si ricoverasse, e che alla Madonna cadesse una goccia di latte; immediatamente la pietra assunse quel colore candidissimo che ha conservato sino ai nostri giorni. Con la polvere di questa pietra formano dei piccoli tondi a guisa di panetti, che poi diluiti nell'acqua si danno a bere alle donne ed anche al bestiame, credendo che abbia virtù di ridare il latte a chi l'ha perduto. In questa pia su-

perstizione consentono tanto i Cristiani quanto i Musulmani, e gli uni e gli altri vanno alla grotta per raccogliervi la miracolosa polvere che faccia ritornare il latte alle loro donne ed alle loro mandrie quando per avventura l'abbiano perduto. Ma quello che è più strano ancora, si è che di questa grotta abbiano fatto un santuario e vi abbiano innalzato un altare sul quale celebrano i sacri riti del culto cristiano.

Da lì mi fecero pure osservare una piccola valle situata a poca distanza, avvisandomi che per tradizione si ritiene sia stato colà che i pastori ebbero dagli angioli l'annunzio della nascita di Gesù Cristo. Ma io ero omai sazio di pie tradizioni da nulla documentate, e risalii alla città per andarmene.....

Nel ritorno mi fermai a mezza strada per visitare l'ospedale dell'Ordine di Malta. Questo è un piccolo e modesto edificio, però di un'architettura pretenziosa che arieggia a volere essere gotica, ma di quel gotico scorretto ed approssimativo, che nella prima metà di questo secolo fioriva sotto l'influenza predominante del romanticismo. Infatti quest'ospedale è stato costruito in quel periodo, principalmente per opera di un certo cavaliere Caboga, che qui risiedeva in qualità di console d'Austria Questo edificio si compone di poche camere, ha capienza per uno scarso numero di letti. Quando lo visitai, vi trovai nella maggiore sala due frati tedeschi, dell'ordine così chiamato dei Fatebene-fratelli; seduti intorno ad un tavolino, inzuppavano dei biscottini in un bicchiere di vino e così cercavano di passare alla meglio le ore tediose del giorno. Mi accolsero con quel giubilo che provano gli esuli qui relegati, quando inaspettatamente si vedono davanti un Europeo loro simile. M'invitarono a prendere parte al loro frugale banchetto; così mi sedetti anch'io intorno a quel tavolo, ed incominciai pure io ad inzuppare dei biscottini nel vino; e poi domandai loro se nessun cavaliere era preposto alla direzione dell'ospedale. — Nessuno - mi risposero - soltanto a lunghi intervalli ne viene qualcuno ad ispezionarlo. — E dura poca fatica, pensai io, visto lo scarso numero di malati che vi sono ricoverati. Infatti, mentre m'intrattenevo con quei frati, nella camera attigua un vecchio col turbante in capo, cristiano o turco ch'ei fosse, giaceva sopra un letto senza che nessuno s'incaricasse di lui; e questo era l'unico malato che quivi fosse durante la mia visita.

Quest'ospedale è quasi sempre lasciato in balìa di quei due soli frati, i quali, compiutone il servizio, non sanno poi cosa fare per tutta la giornata.

E ritornando a casa, ricordando questo derisorio ospedale, pen-

savo: Questo è dunque tutto quello che rimane in Terra Santa all'Ordine sovrano di Malta! E quei cavalieri, che pure traggono la loro origine da un ospedale fondato in Gerusalemme, onde presero il nome di Spedalieri, non ambiscono possedervi altro!.....

Questi fieri rivali dei Templari si contentano di possedere questa miseria alle porte di Gerusalemme. Ma v'ha di più: in questi ultimi anni, oltre centomila Cristiani sono rimasti vittime del fanatismo dei Musulmani e le loro famiglie vanno vagando per deserte ed abbandonate contrade in preda alla più straziante miseria; e nessuno di quei nobili frati si è mosso a pietà! Nè l'Ordine sovrano ha inteso che a lui principalmente spettava il soccorrere questi infelici!

Forse che quest' Ordine compie sufficientemente la sua missione quando allestisce qualche treno spedaliere per nazioni europee che già ne possiedono ad esuberanza. Ed è perciò che portano sul petto un ciondolo, che attesta quattro quarti di nobiltà, quando pure qualcuno non sia stato sanato per grazia magistrale.

E pensare che nella soppressione degli Ordini religiosi, l'unico risparmiato è stato quello di Malta! Non sempre nella tempesta i più degni sono quelli che si salvano dal naufragio.

Gerico e mar Morto.

Un poco più lunga delle altre è la gita che si suole fare a Gerico, al Giordano ed al mare Morto: per compierla bisogna impiegarvi due o tre giorni e la si deve fare o tutta a cavallo, o parte a cavallo e parte in carrozza. Scelsi quest'ultimo mezzo come il meno faticoso.

Pare che anticamente, in quella gita, si corresse il rischio di essere attaccati dalle tribù nomadi dei Beduini vaganti per quei dintorni. Per sicurezza si usava stipulare una convenzione con un capo beduino, il quale, pattuita una somma, con giuramento s'impegnava ad accompagnarvi, ed a riportarvi sani e salvi in Gerusalemme. Credo che ogni pericolo di tal genere sia ora scomparso; però è rimasto l'uso di farsi scortare da un Beduino; forse per non fargli perdere il suo provento. La mancia (bacschich) è rimasta l'istituzione fondamentale d'ogni convivenza in Oriente.

Il Beduino che mi accompagnava era un bel tipo di arabo, di corporatura robusta ed elegante; aveva i lineamenti del volto un poco accentuati; la sua carnagione abbronzita e la barba nera spiccavano

sotto al suo bianco turbante; aveva maniere disinvolte ed amichevoli, ed un non so che di maestoso ed aristocratico nell'atteggiamento.

Del resto si sa che i capi Beduini pretendono essere di razza nobile, e posseggono genealogie delle loro famiglie delle quali vanno superbi al pari dei più grandi signori delle nazioni europee. Il mio Beduino montava uno splendido puro sangue arabo, bianco come la neve, con la coda lunga e la criniera foltissima, di uno splendido effetto sotto la bardatura orientale composta d'un intreccio di cordoncini d'oro e rossi.

È ben noto l'affetto che gli Arabi hanno pei loro cavalli, con i quali convivono sotto la tenda, e che trattano con tanta amorevolezza, quasi fossero amici della loro famiglia; ma ciò mi fu confermato dal seguente aneddoto. Mentre il mio Beduino montava a cavallo, per partire, mi ero fermato un momento per contemplare, in tutti i particolari, le forme di questo splendido animale, spintovi dalla passione dell'ippica che ho avuto in tutta la mia vita, quando m'accorsi che in una gamba, vicino al ginocchio, portava dei segni di fuoco molto appariscenti. Chiesi al suo padrone quale malattia avesse avuto quel nobile animale, per essere egli stato obbligato a segnarlo tanto visibilmente. — Non ha avuto mai nulla - mi rispose; - soltanto il pascià di Damasco se ne era invaghito, e me lo voleva togliere ad ogni costo; ed io, che amavo molto il mio cavallo, l'ho fatto comparire storpio per conservarlo.

Partimmo, il Beduino avanti ed io appresso, in una carrozza mezzo sfasciata, trascinata da due macilenti animali, che parevano i cavalli dell'Apocalisse, scossa continuamente dalle ineguaglianze del terreno di questa strada rotabile non mai riparata, e lasciata in abbandono da tempo immemorabile; spesso ero obbligato a scendere per traversare qualche passo diventato assolutamente intransitabile per la carrozza.

Salimmo prima sul monte degli Ulivi, lasciandoci da un lato il villaggio di Betania tante volte menzionato nel Vangelo e dove Gesù Cristo soleva ritirarsi per isfuggire i rumori della città; poi incominciò una interminabile discesa; giacchè si aveva da percorrere una strada che ha un dislivello di circa mille e duecento metri, essendo Gerusalemme situata intorno ad ottocento metri sopra il livello del mare, e quattrocento sotto la valle del Giordano, presso la foce dove questo fiume va a gittarsi nel mare Morto.

Non credo al mondo vi sia desolazione paragonabile a quella che presenta la natura intorno a quella discesa; è un seguito di nude creste

di colline, che man mano vanno facendosi più piccole, tutte ricoperte di sassi, qua e là intramezzate da qualche punta di roccia dove, disseminato e sparso nella radura, germoglia qualche cespuglio, e qualche sterile erbetta riesce a spuntare tra i sassi. La solitudine vi è assoluta; per eccezione s'incontra qualche pastore, perso in quel deserto al seguito di qualche piccolo branco di capre, le quali saltellando fra sassi e dirupi cercano di pascere quel pochissimo che qui vegeta.

A mezza via, vi è una specie di albergo, molto primitivo, simile a quelle osterie e rimesse, che s'incontravano da noi lungo le strade postali. Nel centro del cortile vi è un pozzo ove uomini e bestie vanno ad abbeverarsi, per rinfrescarsi dall'arsura patita nel viaggio. Lì ci fermammo per far riprendere lena ai nostri cavalli; mi offrirono del caffè allestito all'uso turco, e servito in piccole tazzette, come ad ogni occasione ed in ogni momento se ne usa prendere in Oriente. Mentre lo sorbivo, il Beduino si avviò al pozzo, vi prese una brocchetta piena d'acqua, si sedette in terra, si levò le pantofole, e si versò quest'acqua sui piedi; poi, presa approssimativamente la direzione della Mecca, stese in terra un tappetino, vi si prostrò sopra più volte, e recitò la sua preghiera: una delle cinque che ogni buon Musulmano è obbligato a dire ogni giorno. Quando egli ebbe finito, gli offrii una sigaretta, ma egli rifiutò ringraziando perchè era Ramadan, mese del loro digiuno, nel quale non possono nè mangiare nè fumare sino alla calata del sole. Egli fece tutto questo con molta naturalezza, sicuro del fatto suo, ed ostentando quasi la superiorità d'un vero credente che si trovi in mezzo agli infedeli.

Verso sera arrivammo a Gerico. La città moderna componesi soltanto di due più che modeste casette adibite a locanda, intorno alle quali stanno sparse poche capanne, costruite con mattonelle di mota pigiata e coperte con tetti di paglia, entro alle quali stanno accovacciate e vivono povere famiglie di Arabi neri come tizzi e vestiti di cenci. Questo è quanto rimane della città famosa che fu la prima conquista degli Ebrei dopo la fuga dall'Egitto ed il lungo loro cammino attraverso il deserto. Egli è vero che questa è Gerico moderna, e vuolsi che l'antica stesse un poco più distante, verso i monti in direzione di Gerusalemme, presso ad una sorgente alla quale hanno dato il nome del profeta Elia perchè raccontasi, ch'egli, da amara ed imbevibile che ne era l'acqua, la rese dolce e potabile gittandovi un pugno di sale. Ma dell'antica città rimane ancor meno; non vi sono che alcuni sassi giacenti in terra, che vogliono sieno vestigia di quelle famose mura,

già una volta, antichissimamente, cadute al suono delle trombe di Giosuè. Vicino all'êra cristiana, Gerico ed i suoi dintorni furono regalati da Marcantonio a Cleopatra; questa li vendette ad Erode, ed egli, con l'abituale sua magnificenza, l'ornò di bei monumenti, sì che ai tempi di Gesù Cristo doveva essere una città elegante e suntuosa.

Ora alle zolle di terra che sono circuite da quei sassi va annesso il grande ricordo di Gesù Cristo e si ha la certezza vi sieno state impresse le orme dei suoi passi. Infatti, secondo ogni probabilità, egli passò per Gerico, andando, o tornando, dal suo incontro con san Giovanni Battista, quando fu battezzato nel Giordano.

Di più, dal Vangelo di san Luca, sappiamo di un'altra sua venuta in Gerico, quando, alle porte della città, sanò un cieco che ad alta voce lo chiamava figlio di David; e quando, traversandone le vie, si accorse del capo dei doganieri chiamato Zaccheo, il quale, essendo piccolo di statura, era salito sopra un sicomoro per vederlo passare; e lo volle onorare di una visita, in sua casa, il che fra gli Ebrei mosse grandissimo scandalo, per essere da loro tenuto in disprezzo il mestiere esercitato da quell'uomo. In questa visita il publicano toccato al cuore volle dare la metà d'ogni suo avere ai poveri, a ciò, se per avventura alcuno fosse stato frodato da lui, egli restituisse quattro volte il doppio; onde Gesù disse: — Oggi è avvenuta salute a questa casa, conciossiachè anche costui sia figliuol di Abrahamo. Perciocchè il Figliuolo dell'uomo è venuto per cercare e per salvare ciò ch'era perito.

Da questa città ancora egli mosse per l'ultima sua venuta in Gerusalemme.

Oggi Gerico non appartiene più alla bella Cleopatra, nè al magnifico Erode il grande, ma all'attuale Sultano il quale vi ha fatto acquisti di grandissimi tenimenti; però costui lascia andare ogni cosa in malora, e la terra è rimasta nei suoi possessi come la natura l'ha creata, e nell'abbandono in cui gli uomini l'hanno lasciata. Sono vaste praterie, verdi nell'inverno (come quando vi passai), intramezzate da qualche rara siepe, da cespugli, e da pochi alberi cresciuti come ha voluto il caso; e vi pascono gli armenti lasciati in piena libertà. Anche nel colmo dell'inverno vi spira un'aura dolce e primaverile, giacchè per la strana depressione in cui questa giace – fenomeno forse unico nella formazione della terra – il clima vi è assolutamente tropicale. D'estate tutto vi è arso dal sole, e la temperatura torrida; di più, vari ruscelli il cui corso non è stato mai regolato hanno formate molte pozzanghere, che esalano miasmi ed attossicano l'aria. Sicchè in quella stagione quei

due piccoli alberghi si chiudono, ed il personale che vi è addetto emigra altrove; e qui non rimangono che quei pochi Arabi abitanti in capanne di fango indurito e ricoperte di paglia, che vi sfidano la miseria e la malaria.

Mi acconciai in uno dei due alberghi, ed alla meglio vi passai la notte. All'alba ero desto e pronto; montai a cavallo e mi avviai verso il Giordano. La cavalcata durò circa due ore; non vi era alcuna traccia di strada; traversai prati, cespugli e sterpeti; dovetti passare pel letto di piccoli torrenti ove l'acqua arrivava fino al petto del cavallo, e per quanto m'ingegnassi a tirare su le gambe, non potetti evitare d'essere tutto spruzzato d'acqua come per doccia. Scesi vicino alla riva del fiume in un punto ove dicesi vi sia un guado transitabile a piedi in estate.

Le acque del Giordano scorrono salmastre e gialle, come quelle del nostro biondo Tevere; però mentre questo scorre tra le nude praterie dell'Agro romano, le rive del Giordano sono coperte di alberi, ed alberate sono le isolette che è andato formando quel fiume lungo il suo corso.

È curioso come qui abbiano la smania di volere precisare il punto esatto ove ebbe luogo ogni episodio narrato dal Vangelo; e vogliono che là dove io scesi sia avvenuto il battesimo di Gesù Cristo. Comunque sia di questa asserzione, egli è certo che stando su quella riva, di fronte a Gerico, si può affermare, senza tema di errare, che in questi dintorni – in qual punto, precisamente, poco importa sapere – Gesù s'incontrò col Precursore, entrò fra queste onde gialle, e volle piegare la fronte al nuovo rito.

Per la tradizione che vi è annessa, questa sponda è frequentatissima dai pellegrini; spesso vi alzano una tenda e lì accanto al fiume, all'aria aperta, si celebra la Messa: spesso ancora i Greci ortodossi, condotti dai loro preti, vi scendono a frotte, e vi fanno battezzare, per immersione nel Giordano, i loro fanciulli, secondo l'uso antichissimo della Chiesa, da costoro conservato sino al giorno d'oggi.

Su questa sponda vi è una baracca in legno, specie di negozio ove vendonsi ricordi della gita; e questi sono conchiglie, croci in legno di ulivo, corone di nocciuoli, sassi su i quali è dipinto il battesimo di Cristo, rose di Gerico – piccole rose secche che si aprono immergendole in un bicchiere d'acqua – pesci di quel fiume disseccati, ed uccelletti imbalsamati speciali di questi paraggi. Nè manca il solito caffè turco pronto ad essere versato nelle tazzettine per chi ne faccia richiesta.

Dopo fatta la mia provvisione di ricordini, mi stesi lungo quella spiaggia, e mi misi a contemplare il panorama che mi si stendeva d'intorno, e guardai i vari meandri che, tra gli alberi, fa il Giordano lungo il suo corso; e la verde valle ov'egli passa, rinserrata tra due catene di monti brulli, aridi e nudi che sembrano fatti con l'arena del deserto.

Due monti un poco più piccoli, l'uno quasi di fronte all'altro, stanno staccati come avancorpi di queste catene. Quello dal lato di Gerusalemme si chiama il Monte della Quarantena, e si vuole sia quello ove Gesù Cristo si ritirò per digiunarvi quaranta giorni, e dove fu tentato da Satana. L'altro si dice sia quello sul quale Mosè si fermò per contemplare la Terra promessa, alla quale non gli era stato concesso di accedere, e ove morì. Di lì, poi, il suo successore Giosuè scese alla testa delle sue schiere, e di quelle terre intraprese la conquista.....

Rimontai a cavallo e percorsi una strada simile a quella che avevo fatta per venire al Giordano, di poco soltanto più breve, e scesi sulla sponda del mare Morto. Le acque di questo grande lago sono di colore azzurro cupo; la vista vi si estende sino all'orizzonte, perchè tanta è la sua lunghezza che non si può scorgere la riva opposta. Dai lati vi sono catene di monti spogliati di ogni vegetazione e del colore dell'arena; però, la luce, infrangendovisi in mille riflessi, li riveste di sfumature d'un effetto molto pittoresco. Sulle rive immediate non vi è che cespugli, erbe secche e qualche striscia bianca: depositi di sale che le acque ritirandosi vi hanno lasciato. È una scena tetra quanto mai, ma insieme uno degli spettacoli più grandiosi che presenti la natura. Qui non si vede mai alcuno nè s'ode rumore di sorta. Queste acque sono talmente cariche di sale, che i pesci non ci vivono, nè gli animaletti in conchiglia, nè vi cresce il corallo, e sono tanto pesanti, che corpi anche gravi vi galleggiano; e si dice che, tuffandovisi anche chi non sappia nuotare, non vi affondi.

Dicesi pure che il fondo del lago sia tutto un letto di bitume, del quale ogni tanto si stacca qualche pezzo per terremoti e convulsioni sotterranee, che poi viene su alla superficie delle acque; il fatto sta, che ne ho veduto galleggiare dei pezzetti, ed uno ne ho raccolto che le onde avevano depositato sulla riva, e l'ho conservato per ricordo. Per curiosità volli pure assaggiare di quest'acqua, e presane un sorso la trovai amara più dell'assenzio.

Alcuni viaggiatori, nelle loro descrizioni, hanno preteso che non solo i pesci non possono vivere in questo lago, ma che neppure gli uc-

celli possono volarvi sopra, perchè sarebbero attratti dalla pesantezza delle acque, vi cadrebbero e morrebbero, e che perciò non se ne vede mai alcuno, neppure sulle sponde.

Mentre stavo lì seduto un uccelletto venne a posarsi sopra un tronco d'albero secco che stava metà nel lago e metà fuori quasichè volesse smentire i troppo immaginosi racconti che si fanno su questi luoghi.

Quest'onda morta che i Romani hanno poi chiamato lago Asfaltide, come ognun sa, occupa il posto, secondo il racconto della Bibbia, ove avvenne la vendetta di Dio ed ove furono distrutte dal fuoco del cielo le città colpevoli.

Recentemente vi hanno fatto delle esplorazioni scientifiche, ed a questo scopo vi hanno anche trasportato un vaporetto ed hanno cercato di scoprire le vestigia di queste città antichissime, oppure di più recenti, se mai ve ne sieno state su queste deserte spiaggie; ma credo che sino ad ora si sieno ottenuti scarsi risultati; nè so che sia ancora stata fatta alcuna importante scoperta.

Neppure qui mancano racconti di superstizioni. Mi è stato detto che sull'altra riva, dalla parte degli Arabi, vi è un sasso, che intriso dalle emanazioni dell'acqua, ha preso l'aspetto d'un blocco di sale. I Beduini lo chiamano la statua della moglie di Loth, e credono, stropicciandovisi sopra, di guarire da non so più qual malattia.

Stando qui a contemplare questo maestoso e tetro spettacolo, oltre ai problemi che evocano i ricordi biblici, si sta davanti ad un grande enigma della natura. Infatti il Giordano si versa nel mare Morto; questo non ha scolo, eppure con quella enorme quantità d'acqua che riceve ogni giorno non cambia livello. Alcuni hanno preteso che il sole abbia qui tanta forza da assorbire tutta quest'acqua, il che pare poco plausibile. Altri che vi sia una comunicazione sotterranea col mare Rosso; ma ciò pare impossibile, perchè essendo il lago a quattrocento metri sotto il livello del mare, e la valle ove scorre il Giordano a non molto differente livello, tutto questo paese sarebbe invaso dalle acque se ci fosse comunicazione col mare. Così il problema rimane insoluto.

In questa solitudine avrei potuto rimanere delle ore a fantasticare intorno allo strano mistero, rimanendo sempre allo stesso punto. Mi alzai invece e tornai a Gerico dove passai la notte; l'indomani mattina, per la via che avevo già fatta, tornai a Gerusalemme per restarvi ancora un giorno, che fu l'ultimo della mia breve dimora in questi paesi.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

GABRIELLO CHIABRERA

L'UOMO E IL POETA

Dalla fine del Cinquecento a quella del Secento fu grande contrasto in Italia tra due scuole poetiche; una che rinnovò la lirica nostra, rinfrescandola alle fonti greche e latine, l'altra che andò corrompendola con soverchio d'ornati, e più con istravaganza di pensieri e di forme. Prese nome la prima dal Chiabrera, la seconda dal Marino: Chiabrereschi, Pindaristi furono detti i seguaci di quella; Marinisti, Secentisti, non veduto altro del Secento che il guasto, i seguaci, anzi gli esageratori di questa. La quale ebbe certamente più forza, e per l'aiuto della moda forestiera, che porgeva esempio di pari intemperanze, e per il fatto dell'istessa natura umana, che corre tanto volentieri al peggio; mentre quell'altra, andata anch'ella un po' fuori di strada, specie dopo morto il suo luminare, pur giunse in porto, e parve ottenere il trionfo, quando gl'ingegni italiani, stanchi di far pazzie, si riposarono due terzi di secolo nelle quiete frivolezze d'Arcadia, incapaci d'una riforma che pure avevano intravveduta necessaria. Ritornando alle due scuole avverse, queste, a non considerarne altro che i luoghi d'origine, si potrebbero dire settentrionale e meridionale, ma non cogliendo affatto nel segno; perchè la depravazione del gusto, derivata in gran parte dagli eccessi e dalle bizzarrie del Marino, oltrepassato di gran lunga il maestro, dilagò peggiorando in troppe parti d'Italia, perfino in quella Liguria, dond'era uscito il capo della scuola contraria. Non così valse a spuntarla in Toscana, ove questi ebbe autorità maggiore, e fece più frutto. Nobile con semplicità nel verso elegante, puro con sobrietà nella nitida prosa, il Chiabrera è da mettersi in riga coi migliori Cinque-

centisti. Ligure, studiò attentamente e fece sue tutte le grazie vive del parlar toscano, insieme con le bellezze dei toscani maestri; onde, dai Toscani tenuto come uno dei loro, fu acclamato principe là dove avea colti i suoi primi allori, e dove spesso ricorreva (non lo disse, ma s' intende ugualmente, studiandolo) a rifarsi la bocca.

Sappiamo di lui ciò ch'egli medesimo ne scrisse nella sua Vita, succosa ed esatta, ma breve. Più ce ne dicono le lettere sue al pittore Bernardo Castello, duecento e sessantotto di numero, che vanno dal 1590 al 1619, e le altre centocinquanta a Pier Giuseppe Giustiniani, dal 1629 al 1638. Grande fortuna che i figli di quei due valentuomini ricopiassero quelle lettere, intendendone il pregio; onde a noi son giunte in due codici, mandati finalmente alle stampe. Ma d'innanzi il 1590 ci mancano le lettere agli amici fiorentini e romani, ove sarebbe stato da osservare il primo atteggiarsi del pensiero di lui, nella lirica nuova ch' egli aveva nell'animo suo vagheggiata, volendo « trovare nuovo mondo, o affogare ». Similmente è vuoto di notizie il decennio corso tra le lettere al Castello e quelle al Giustiniani. Poco di lui, sebbene spesso lo citi, ci lasciò scritto Gian Vincenzo Verzellino, nelle sue *Memorie Savonesi*, rimaste inedite fino a pochi anni or sono: ma perchè il Verzellino racconta assai del piccolo mondo in cui l'amico suo era vissuto, molte cose di lui ci aiuta ad intendere. E con ciò, come con alcune lettere sparse che si son pubblicate via via, e coi documenti tratti da registri parrocchiali, da cartolarii notarili e da archivii comunali, si può oggi por mano ad uno studio, se non compiuto, certamente più ricco che non fosse dato sperare vent'anni addietro, intorno alla vita ed all'arte d'un grande poeta e scrittore, di cui tutti sanno il nome, pochi leggono le opere, e nessuno riconosce la straordinaria importanza nella storia del rinnovamento nostro, letterario e civile. Non ispero di adempier io l'utile ufficio; nè qui, se pure valessi, lo consentirebbero le ragioni dello spazio. Mi basti accennare, in un semplice abbozzo, quanto altri assai meglio potrebbe delineare e colorire in un quadro.

I.

La gente dei Chiabrera, latinizzata in *De Zabreriis*, appare già nobile a Savona nel 1493, essendo di quell'anno il titolo sepolcrale della sua cappella in San Giacomo, chiesa dei frati Zoccolanti, sul colle da essa nominato, a levante della città. Venivano d'Acqui, ove

un Bonifazio Zabrera fu notaio nel 1263, ed un Tomaso nel 1315. Gabriello nacque nel 1552, il 18 di giugno, quindici giorni dopo la morte del padre; la cui vedova, Geronima Murasana, figlia del famoso legista di tal nome, si rimaritò ben presto al nobile Paolo Gavotti. Il ragazzo, fatti i nove anni, andò a Roma presso lo zio paterno Giovanni, colà dimorante ed occupato in negozi di banco. Studiò dai Gesuiti: udì familiarmente Paolo Manuzio, suo vicino di casa, scolasticamente Marcantonio Mureto, indi, ancora in familiari discorsi, Sperone Speroni; maestri insigni oltre ogni dire. Morto nel 1572 lo zio Giovanni, fu Gabriello per breve soggiorno a Savona, dalla zia Margherita, vissuta zitella, che lo aveva tenuto i primi anni con sè; poi da capo a Roma, accolto fra i gentiluomini del cardinale Luigi Cornaro, cui aveva venduto un orto, della eredità dello zio. Ferito in rissa un nobile romano, nel 1775 dovette esulare, ritirandosi in patria. Qui visse la più parte del suo tempo; da giovane in esercitazioni accademiche, e in galanterie di ritrovi patrizii; da vecchio in solitudine campestre, fra' suoi classici, o in ristretta cerchia d'amici, non senza svago di frequenti viaggi, a Genova i più, e gli altri alle Corti di Mantova, di Torino, di Firenze, di Roma.

Da Savona, imitando Pindaro (e certo ne aveva portato il baco da Roma) scrisse parecchie canzoni eroiche; gran novità, per allora, nella sostanza, nel modo, e più nella persistenza del tema. Le inviò manoscritte ad alcuni amici suoi di Toscana, quali da lui conosciuti in un primo viaggio a Firenze, quali avuti familiari in Roma, dove tanti ne traevano di continuo le ragioni di vicinanza, e più quelle di parentela con papi e cardinali, in buon numero usciti di famiglie toscane. Ammirarono i Corsi, i Salviati, gli Strozzi, i Geri, i d' Elci, i Barberini, i Dati, i Rinuccini, i Riccardi, e primi fra tutti i Medici regnanti; ammirarono, e lo confortarono a proseguire in quella novità di forme, con quella altezza d' ispirazione. Ma intanto ch'egli seguiva il consiglio, la prima cosa ch'egli diede alle stampe, in Venezia, nel 1582, fu un poema epico in ottava rima e di quindici canti, *Le guerre dei Goti*. Perchè, poi, rimaneva egli segregato a Savona? Qui vanno ricercate le ragioni del cuore, di cui s'è veduto per altri l' indizio in quel medesimo poema, nel patetico episodio del VII canto, ove il goto Getulio s'abbatte presso una fonte in un cavalier di Bisanzio, mortalmente ferito, n' ha compassione, lo soccorre come può, ed ascolta da lui la cagione dei mali che lo fanno soffrire assai più che non faccia la sua stessa ferita. È un

Italiano, il morente, un gentiluomo savonese, la cui giovinezza fu triste, com'era stata la puerizia; ond'egli, non potendo più reggere all'acerbità del dolore, aveva passati i mari e preso servizio nell'esercito greco.

Appena nato, a' duri miei tormenti,
Sorte volle adoprar di sua fierezza:
Mi negò le lusinghe de' parenti,
Mi pose in risse, m'involò ricchezza.
Amore alfin con le sue fiamme ardenti
Servo mi fe' d'una crudel bellezza,
Per modo che nè forza nè desio
Ebbi poscia giammai d'esser più mio.

Così dolente mi distrussi ed arsi
Tutto lo spazio de la verde etate:
Gridi, sospiri dal profondo sparsi,
Ebbi le guance pallide e bagnate.
E pur quegli occhi avaramente scarsi
Mi negarono un guardo di pietate;
Nè sulla bella fronte altro mai lessi
Che duri strazî e che tormenti espressi.

Sarebbe da riferir qui tutto il passo, che è bello come fattura di verso, e bello come sincerità di sentimento. Una sventurata passione giovanile di Gabriello, poichè di lui si tratta più che del suo guerriero bisantino, è ritratta al vivo in questo racconto epico, assai meglio che nelle effusioni liriche, ove, a voler dire il vero, egli si mostra elegante e galante, anzi che innamorato a buono. Ma forse nella lirica, come troppo personale, egli non avrà voluto dir tutto: solo una nota rimane costante, il dolor suo per la severità di Madonna. Vedetelo nella graziosa canzone « Per duri monti alpestri » che piacque tanto al Muratori, dov'egli ha ravvivato coll'arte sua un motivo prediletto di poesia popolare, rappresentando la sua donna in forma di ninfa, che dà bere nel cavo della morbida mano al cacciatore assetato. Vedetelo nei due sonetti del 1590 a Bernardo Castello, per invitarlo a ritrarre in tela le bellezze maravigliose di quella ch'egli chiama « la Galatea de' savonesi mari ». Vedetelo ancora nella canzonetta « Damigella – Tutta bella » donde appare che la dolce tiranna, paragonata per la sua « feritate » alle belve del-

l'« Arabia serpentosa », avesse un nome formato di sei lettere; tanto che gli venne voglia di berlo, al modo che insegnava Marziale.

Di mia Diva
Se si scriva
Il bel nome, è con sei note.
Or per questo
Io m'appresto
A lasciar sei coppe vuote.

Possiamo noi, posteri indiscreti, leggere « Joanna », scorciamento insieme e nascondimento del bel nome di Giovanna, tanto caro a messer Guido Cavalcanti? C' invita a farlo il dottissimo padre Spotorno, che nella edizione da lui promossa e curata delle lettere chiabreresche al Castello, notando il nome di Galatea come quello dell'amata di Gabriello, soggiungeva risoluto: « Sotto il nome di Galatea celebrava il poeta Donna Giovanna Spinola, de' marchesi di Garessio, moglie di Lelio Pavese ». E lo Spotorno s'appoggiava per ciò all'autorità del Verzellino; il quale, a dir vero, si contentò di scrivere: « ... Donna Giovanna Spinola, sorella del marchese di Garessio, celebrata nelle poesie del Chiabrera ». Concederò nondimeno che la frase del buon Verzellino, così riguardosa com'è, pur lascia intendere abbastanza; che la Galatea dell'invito al pittore è veramente una donna amata, e basterebbero a dimostrarlo gli ultimi versi del secondo sonetto, con quella lor calda espressione « ond'io mi moro »; che infine i molti componimenti con cui la bella donna è descritta, ma non nominata, corrispondono appuntino a ciò ch'egli ne ha scritto apertamente, indicandola per nome e cognome. Una dozzina di sonetti, o giù di lì, fece il poeta per celebrare le grazie di parecchie Savonesi, che avevano rallegrato di lor presenza un ballo mascherato; per talune un sonetto, per altre fin due, ma « per la signora Giovanna Spinola, mascherata con manti negri alla spagnuola », tre sonetti a dirittura. Mandandoli insieme con quelli per le altre dame, tutte nominate, osò nominare anche lei, immaginando forse che potesse andar confusa nel numero: ma ciò ch'egli ne cantò in quella occasione, concorda nei lineamenti, nei coloriti e nell'ardore amoroso, con quei medesimi tocchi ond'esce fuori evidente la figura della « sua Donna », della « Bella donna », in tanta parte delle canzonette e degli scherzi. E sembra, del resto, a leggere tutti quei sonetti della mascherata, che solamente per poter

dettare i tre di Giovanna, abbia dettati anche gli altri per otto o nove signore, tutti così generici nella lode, così poco descrittivi nel cenno fuggevole di qualche particolare, così poco sentiti nell'istessa vanità dell'iperbole. A conforto della tesi, non dee sfuggirmi il fatto, notato, e non a caso, dal Verzellino, che a festeggiare lo sposalizio di Giovanna Spinola partecipasse la musa di Ottavio Rinuccini, il poeta fiorentino, al Chiabrera amicissimo. Par qui d'indovinare una delicatissima cortesia del Savonese, che, non potendo cantar egli in tale occasione, procurò nondimeno alle case amiche dei Pavesi e degli Spinola un poetico onore, nella singolarità sua tanto invidiabile. Ma il fatto stesso del Rinuccini e de' suoi versi nuziali, m'induce a pensare che la Galatea del 1590 non abbia niente a vedere colla « crudel bellezza » delle *Guerre dei Goti*, che uscirono stampate nel 1582. Certe somiglianze di toni sentimentali le potrebbero confondere: ma la cronologia risolutamente si oppone.

Certo, il nostro poeta conobbe Giovanna fanciulla, poichè in Savona era nata, e vissuta ne' suoi anni adolescenti. E forse ella era nubile ancora nel 1590, quando furono scritti i due sonetti dell'invito al Castello: ma sicuramente sono per la moglie di don Lelio Pavese i tre sonetti della mascherata. E non è da far caso che in essi il poeta la chiamasse dal nome degli Spinola, poichè ancora in quella occasione egli chiamò Spinola un'altra dama di quel casato, la signora Marzia, che pure fin dal 1585, a dir poco, era moglie dell'amico suo don Giulio Pavese, e che doveva poi essergli suocera nel 1602. La ragione del fatto s'intenderà facilmente; il casato degli Spinola essendo così nobile e bello, e il più antico di Genova. Un ramo n'era passato a Savona nel secolo XV: nel seguente era cresciuto singolarmente in potenza, da prima con Francesco Spinola, poi col figliuolo Alfonso, nato nel 1530, diventato marchese di Garessio, e signore d'altri undici feudi nelle Langhe Aleramiche. Il padre, congiunto in matrimonio con Benedetta del Carretto, figlia d'Alfonso marchese del Finale, aveva acquistato in Savona il palazzo di papa Giulio, dai fidecommissari di Clemente della Rovere. E una Della Rovere, Leonora, aveva sposato Alfonso Spinola, nel 1568; ma non era costei del parentado dei Papi, bensì del vecchio ceppo astigiano dei signori di Vinovo, a cui Sisto IV aveva amato collegare i suoi proprî antenati, per una di quelle puerilità, delle quali non vanno esenti neanco i grand'uomini. Prima d'esser Papa, non doveva importargliene affatto; diventato

Papa, anche meno. Ma così va il mondo: ed io mi sono fermato a distinguere i casati, soltanto per amor di esattezza.

Di Alfonso Spinola e di Leonora Della Rovere nasceva nel 1569 un figliuolo, Francesco, che continuò la stirpe; tra il '70 e il '78, data della morte d'Alfonso, quattro figliuole, Benedetta, Claudia, Costanza e Giovanna; le prime tre maritate in Piemonte, Benedetta nell' 86 a Giovan Battista di Savoia, cavaliere dell' Annunziata e signore di Racconigi, poi in seconde nozze ad un signor di Cardè, gentiluomo della Corte di Torino; Claudia nel '90 ad un marchese di Centallo; Costanza nel '92 a Marcantonio Asinari, signore di San Marzano. Del matrimonio di Giovanna con Lelio Pavese non si conosce la data, nè si può sperare, per lo stato in cui sono tuttora le carte notarili di Savona. Certo ella splendette per rara bellezza alla Corte di Torino, quando la madre sua, che in gioventù era stata a Madrid damigella dell' infelice regina Isabella, terza moglie di Filippo II, fu nel 1587 voluta a Torino, governatrice dei principi di Piemonte. E ne fa fede il primo dei tre sonetti chiabrereschi a Giovanna:

Donna, che un tempo su le rive a Dora
Col guardo ardeste i più gentil pensieri,
Ed ora ardete co' bei lampi alteri
Savona mia, che i bei vostr' occhi adora.

Immagino che delle quattro sorelle fosse Giovanna la seconda, e maritata al Pavese innanzi l' andata di donna Leonora a Torino; donde il trionfo di bellezza colà, per esserci capitata sposa di fresco, e introdotta alle feste di Corte dall' istesso ufficio della madre. Che vi splendesse nubile, mi par meno credibile. Con tanta bellezza, e trentamila scudi di dote, quanti n' aveva avuti la sorella maggiore, sicuramente l' avrebbe sottratta qualche gentiluomo di laggiù alle speranze di Lelio, come ai sospiri di Gabriello. Ma sia di ciò che si vuole; resta che Gabriello amò senza troppe contentezze Giovanna, come parecchi anni innanzi con sua gran pena quell' altra, rimasta senza nome ed ignota nel poema; e cantò Giovanna tenendosi discretamente nei termini della galanteria, sebbene qua e là gli scatti di passione non manchino. Ma non tutti per lei mi paiono i componimenti delle canzonette e degli scherzi: a buon conto non vorrei che fosse dettato per lei quello che incomincia: « Apertamente – Dice la gente: – L'alto pregio di questa alfin sen va »

ove la durezza dell' accenno alla beltà sfiorita non è compensata dalla dichiarazione che fa il poeta di rimanerle amatore costante. E lasciamo stare la costanza dei poeti; è noto che a più segni mirarono i dardi poetici dell' istesso Petrarca, gran maestro del genere. Al nostro Gabriello, del resto, il grande amore per Giovanna non vietò di prender moglie, cercandola, od accettandola, nell' istesso parentado di lei, in quella sedicenne Lelia, figlioccia di don Lelio, ed anche cugina e nipote; cugina perchè figliuola della genovese Marzia Spinola, nipote perchè figliuola al suo fratello maggiore don Giulio Pavese. Diciamo pure che dall' ardenza amorosa del 1590, al matrimonio del 1602, molt' acqua doveva esser corsa, a Savona, sotto il ponte della Consolazione, quantunque il ben nomato Letimbro n' avesse fin d' allora assai poca. Anche donna Giovanna era spesso lontana, e n' è cenno frequente nelle Rime del nostro Chiabrera; ora a Genova, dove i Pavesi erano ascritti al Libro d' oro fin dal 1575, ora a Napoli, dov' essi avevano larghi possessi, e grado di baroni del Regno. Il vecchio Nicolò, morto nel 1600 a novantaquattro anni, lasciando eredi Camillo, Ottavio e Lelio, per essergli premorti gli altri maschi della sua numerosa figliuolanza, era uomo assai facoltoso, tanto che lo chiamavano comunemente Nicolò Pavese il ricco. A Savona, come vedo dal Verzellino, gli facevano un milione di ducati di sostanza; a Genova, come scrive il Federici, che attingeva alle fonti ufficiali, sessantamila scudi di entrata. Era l' uso dei ricchi d' allora, al cui denaro esuberante mancavano i proficui collocamenti del debito pubblico e delle compagnie industriali, investire i loro capitali in signorie, specie nel reame di Napoli, ove, dal titolo di duca a quel di barone, ce n' era per tutti i gusti e per tutte le borse; così che al buon collocamento della ricchezza s' aggiungeva il lustro d' una bella corona feudale. I figli maggiori di Niccolò non avendo avuto prole, o avendola presto perduta, le due baronie di Gevise e Casalnuovo nel reame di Napoli erano passate a don Lelio: perciò molto spesso i due coniugi andavano laggiù. Donna Giovanna v' era appunto nell' autunno del 1608; e là si recava pure il marito a raggiungerla, sebbene assai giù di salute; ma appena arrivato, in capo di tre giorni aggravatosi il male, addì 8 del dicembre moriva, con gran dolore della moglie, che lasciò « manifesti argomenti del suo disconforto con tagliarsi le chiome ». E pare che Lelio meritasse un tal sacrifizio, pei molti pregi dell' animo. Quando ne giunse la salma, per esser

chiusa nella sepoltura di famiglia in San Giacomo, scrisse Gabriello il delicatissimo epicedio: « O Lelio, o fior gentil di gentilezza », dove è notevole il verso che fa morire l'amico « nel casto grembo de la donna amata ». Avrebbe cantato così messer Francesco Petrarca in morte del cavaliere Ugo de Sade? Altri tempi, altri usi.

Restituite le spoglie del marito alla patria, Giovanna si ritrasse a vivere in Genova, dove il suo unico figliuol maschio, Francesco Maria, doveva essere ascritto, come il padre ed il nonno, all'ordine patrizio. Una figliuola, che unica le è data dal Verzellino manoscritto della Beriana di Genova, andò sposa ad un Giovan Battista della Rovere, probabilmente della famiglia consanguinea dei signori di Vinovo. D'altre due che le concede il manoscritto savonese, non è indicato il collocamento. E visse a Genova, la nobil signora, niente più richiamandola sulle rive del natio Letimbro, neanche la fortuna dei Pavesi, che in quel torno sfumava. Erano banchieri, come tanti nobili delle repubbliche italiane, e dovevano correre tutti i rischi della professione. Ma pare che dissensi domestici s'aggiungessero a produrre i dissesti finanziari; così almeno s'intende da ciò che il 10 di giugno del 1616 scriveva il Chiabrera all'amico Castello: « Io fui in Genova, ma per altro che per poesie. V. S. deve avere inteso l'accidente de' signori Pavesi nostri, e come per mala intelligenza in casa sono caduti di crediti; cosa di grandissima conseguenza alla nostra patria, e co' quali noi siamo un poco interessati ». Così dunque finivano? Se avesse rialzata la testa il povero Nicolò, detto il ricco! quanti bei milioni andati in malora! Una parte, per altro, ne scampò, nelle baronie lontane di Gevise e Casalnuovo, inespugnabili ai più feroci creditori, e poste in capo al figliuol di Giovanna, non più legato d'interessi al parentado savonese.

E lui, e la madre già più che sessagenaria, vediamo apparire nel 1624 in Savona, « addì 22 agosto, circa le ore ventuna ». Pia dama e patrona di monasteri, donna Giovanna Spinola Pavese, insieme col signor Gian Andrea Doria e con la duchessa sua moglie, accompagnava colà tre monache carmelitane scalze di santa Teresa, scese di galera « coperte il volto e portate in seggetta », che volevano piantare in Savona un convento del loro Ordine. Dopo questa, non più altra notizia di lei: forse era già morta il 16 giugno del 1637, quando fu portata da Genova alla tomba gentilizia di San Giacomo la salma del suo figliuolo Francesco Maria, poichè

la presenza della nobil signora alla mesta cerimonia non è ricordata. Ultimo cenno dei Pavesi in Savona è nell' ottobre del 1640, quando « fu mandato all' incanto il palazzo del q. Nicolò Pavese il ricco, situato alla Quarda, già devoluto alla Camera della serenissima Repubblica, per le tasse contro la q. Ippolita Salinera moglie di detto Nicolò, ed il q. Francesco Maria Pavese lor nipote ». Il bel palazzo, così ben decorato di marmi, di mattoni verniciati e istoriati, di affreschi e d' intagli, memore di tante grandezze, ma più assai d' una bellezza che tutte le poteva oscurare, andò allora venduto a Giovan Battista ed Alessandro fratelli Siri, nuovi ricchi savonesi, negozianti e banchieri in Roma, per la tenue moneta di ventimila lire. Passò poi ad istituti religiosi; credo a' Gesuiti, certamente in processo di tempo ai Missionarii, che v'ebbero collegio e convitto. Oggi v' è allogata di gran roba; un istituto tecnico, un ginnasio, una pinacoteca, un museo archeologico. Quando mi accade d' andarci, a legger le lapidi o a studiare gl' intagli, penso volentieri a donna Giovanna Spinola, il cui radioso sembiante, ahimè, non risponde ad evocazioni di scrittori da dozzina, nè di eruditi da strapazzo. Qualcheduno, più di me fortunato, ne cerchi altre notizie nei registri parrocchiali e nei rogiti notarili. Sarà sempre buono tutto ciò che potremo sapere intorno ad una bellissima donna, di cui fu potuto scrivere, quando ella nascondeva in negri manti « il colmo del bel capo e 'l bianco piede », così diffondendo « sopra i raggi suoi » le discrete ombre della notte:

Delle stelle e del sole ella ha mercede.

II.

Non furono dunque felici i nobili amori. Ma il dolor de' poeti si disacerba col canto; vien poi la gloria, e consola, mentre l'amore, o miseria! nelle contentezze sfiorisce, e può tornare qualche volta a fastidio. Il Chiabrera ebbe pronta la fama; i diciott'anni che corsero dalla stampa delle *Guerre dei Goti* in Venezia alla rappresentazione del *Rapimento di Cefalo* in Firenze per gli sponsali di Maria de' Medici, furon pieni di lui nelle maggiori città italiane, dove si seguivano e si moltiplicavano le edizioni delle sue canzoni eroiche e delle sacre, dei poemetti biblici ed evangelici, delle canzonette amorose e degli scherzi. Frattanto in patria la presenza

sua suscitava un' accademia degli *Accesi*, dov' egli, leggendo i suoi versi, coglieva tra gli amici il primo fiore della pubblica lode. E non erano *Accesi* solamente di nome. Nel 1583 toccava al nostro Gabriello un' avventura assai somigliante a quella per cui nove anni prima aveva dovuto andar bandito da Roma. Giungeva a Savona la comica compagnia dei *Gelosi*, ond' era ornamento Isabella Andreini, tre volte famosa, per valentia d' attrice, per bellezza di donna, per ingegno di poetessa. La cantò il Chiabrera in un sonetto, forse improvvisato, e ad ogni modo non uno de' suoi migliori. Gli rispose Isabella con un altro sonetto, nel quale, rivolgendosi alla « gran Musa » di lui, conchiudeva:

Per lei mio nome a nobil fama ascenda,
Chiabrera illustre, ed avverrà che un giorno
Degno cambio di rime anch' io ti renda.

E lo rese, infatti, con tre canzoni, che si leggono stampate nelle Opere di lei, in una di esse graziosamente imitando nel metro il « Ligustico Anfione », com' ella amava chiamarlo. Ma egli meritò quel ricambio, anche per la sua cavalleria non comune. Pare che a Savona il genio drammatico, o la bellezza d' Isabella, suscitasse i soliti due partiti: v' ebbero sdegni: si mise mano ai ferri sulla pubblica via. Da un lato i due nobili Ottaviano e Luigi Multedo, spalleggiati, vo' credere, da lor familiari: stavano cinque dall' altro, Giulio e Cesare Pavesi, Benedetto Corso, Ambrosio Salinero, e Gabriello Chiabrera: il partito letterario, insomma, perchè tutti questi erano degli *Accesi*. Gabriello, ferito sulla mano, rese più grave ferita; onde gli convenne sbandirsi oltre Appennino, sui dominî piemontesi. Solo il 10 aprile dell' anno seguente, rogato in Mulazzano lo strumento di pace da un notaro di Cuneo, ed accettata con pari atto la pace dai fratelli Multedo il 24 di quel mese in Savona, potè ritornarsene il feritore alla città natale e al quieto commercio con le Muse, che doveva procacciargli fama nel mondo, amicizia di letterati magni e favore di principi; tre cose naturalmente labili, ma, fin che durano, abbastanza piacevoli. E durarono per lui, senza amaro di disinganni, quasi senza emuli venuti a vogargli sul remo, fin oltre il 1600.

« Ora incomincian le dolenti note ». Che diamine è saltato in capo al signor Massimo Chiabrera, fratello maggiore vivente in Roma, uomo colto, ma pigro ingegno e pigramente contento della

stima d'un Paolo Manuzio, di persuadere a Gabriello che la stirpe dei Chiabrera dovesse continuarsi dal fratello minore? proprio da lui, che, sacro all'affetto delle nove Sorelle, doveva andare esente dai vincoli d'Imeneo? E come andò che Gabriello, così alieno da nozze, a cui neppure si stimava adatto (leggasi a tal proposito la pazza lettera ottantesima sesta all'amico Castello), si risolvesse al matrimonio? e peggio, ad un matrimonio così sproporzionato per l'età, come quello che contrasse nel 1602 con una fanciulla sedicenne? Il fatto è notato nei registri della parrocchia di Sant'Andrea, in Savona, con queste parole: « Li 29 luglio 1602, il nobile signor Gabriele Chiabrera del fu Gabriele ha contratto matrimonio con la nobil signora Lelia Pavese del fu signor Giulio, nella chiesa dei RR. PP. Cappuccini di Savona... Nel secondo e quarto grado di consanguineità... sono stati dispensati da Santa Sede, come in carta episcopale sotto li 21 maggio 1602 appare ».

Il poeta aveva i suoi cinquant'anni suonati: ne aveva sedici soli la sposa? Nel necrologio della citata parrocchia, segnandosi la morte di lei sotto l'anno 1647, si accenna che contava anni sessantuno circa; e non è galanteria, oppure è solamente di mesi, poichè ella appare nel libro dei battezzati della stessa parrocchia al 7 gennaio del 1585. Alla signora Marzia Spinola, rimasta vedova, parve forse conveniente accasar la figliuola comunque fosse, pur di accasarla, magari ad un coetaneo suo proprio, che dieci o dodici anni prima aveva sonettato anche per lei, celebrandone « la man di rose » gentil donatrice di due bicchieri delle vicine fabbriche vetrarie d'Altare. Ma era anche un uomo carico di gloria; e la nobil signora non dubitò di caricarlo, con quella man di rose, d'un soprassello di noie. Le quali non furon poche, nè lievi, quantunque non gli nascesser figliuoli. Ne lasciava uno, per nome Giulio, il morto fratello di Lelia; lo raccoglieva la signora Marzia, amorosissima nonna; lei morta il 16 maggio del 1626, lo ereditava la zia Lelia, certamente addolorata di non averne di suoi. Era un caro ragazzo, a cui bisognava per legge assegnar due tutori. E non potè scusarsi dalla tutela il nostro Gabriello, poichè la moglie, tenerissima del fanciullo, protestava al consorte, che egli, non accettando un tal carico, avrebbe assassinato il pupillo. Aver compagni sembrava a lui troppo grave, eccetto che l'altro tutore fosse la medesima sua moglie. Ne chiese licenza in Genova al magistrato di Terraferma; e questi giudicò che non fosse da rompere con pessimo esempio

le leggi; di che prese disgusto il Chiabrera. « Tribolo, quand' era da posare », scriveva egli all' amico Giustiniani; il quale per lui rinnovò l' istanza, e con esito più felice. Ma la spedizione del negozio si portò via un anno, che il poeta avrebbe potuto spendere assai meglio colle Muse, già troppo trascurate, o solo a sbalzi corteggiate, in quel secondo periodo della sua vita. Poi bisognò prender possesso della eredità, fare attori in Napoli, dove il ragazzo aveva la sua parte di beni, finalmente pensare alla educazione di lui. Con ciò lo sventurato Gabriello si ritrovò ad essere più che babbo d' un nipote della moglie; e così « incatenato » pregava tutti ad avergli compassione, perchè la meritava. Si aggiunga (ed era anzi da premettere) che la signora Lelia aveva molti anni prima incominciato a guastarsi col marito, perchè l' aveva messa al rischio di perder la dote, che, insieme con altre sostanze possedute in Roma della eredità dello zio Giovanni, era colà messa a traffico e maneggiata con legale procura da Augusto Chiabrera. Questi era un fratel naturale di Gabriello, ma da lui e da Massimo tenuto amorevolmente in conto di fratello legittimo. E come no? anch'egli uomo colto, anch' egli poeta; ma per suo danno, sventuratamente, e dei fratelli che fidavano in lui. Datogli colpa d' aver scritto certe pasquinate, o pasquini, come allora dicevano, fu condannato; non so a qual pena, ma certo non lieve, poichè ella portò seco la confisca, compresovi naturalmente l' avere di Gabriello in Roma, e la dote di Lelia. Immaginate com' ella strepitasse agli orecchi del marito, già dolente abbastanza per sè. Già, i poeti, non buoni ad altro che a star sulle nuvole! Ma per questa volta Gabriello si calò a terra, corse a Roma, e con far valere le sue ragioni, ma più assai col favore dell' amico cardinal Cinzio Aldobrandini, ricuperò, non senza fatica e dispendio, la benedetta dote della sua dolce metà. Quella almeno, quella soltanto, riconobbero sacra. Augusto aveva potuto cansar la burrasca, riparando nell' Abruzzo; di là, nel 1607, scrisse a Gabriello una lettera pietosa, bussando a denari; nè più, dopo quella data, si ha notizia di lui.

Fu grata la signora Lelia al consorte di tutte le molestie che egli aveva incontrate per lei, e del sacrifizio che le aveva fatto, pure in que' giorni, con una donazione di quanto possedeva in Savona? Giurerei di no. Mal maritata, senza dubbio, quantunque ad un grand' uomo, ella si era ritrovata di punto in bianco padrona nominale di un' anima, che nel suo periodo migliore non le era

appartenuta nè poco nè punto, tra ricordi che non erano di lei, tra versi d'amore che non erano stati scritti per lei, fors' anco seccata parecchio da pieghe di carattere a cui non poteva adattarsi la sua fresca età, naturalmente desiderosa di svaghi, che al suo signore e padrone dovevano sembrar perditempi, o frastornamenti da più degno lavoro. Un marito poeta è sempre il gran guaio, come un marito professore, archeologo, musicista: tutti costoro han sempre il capo ad altro che a voi, belle signore; sarà molto, che non vi abbiano in conto di graziose puppattole. Ed anche un banchiere, Dio buono! sempre colle gronde, per un misero punto che cali la rendita pubblica, o per un piccolo salto che faccia la valuta estera. Bisogna vedere che allegrezze in famiglia; specie quando, come spesso avviene, la signora non capisce niente di quella roba antipatica, e può temere ad ogni istante il peggio, e non trovar mai il momento buono per presentare il conto della modista. Quando poi è un gentiluomo fannullone, viva la faccia sua; ci si diverte in due, a feste, corse, teatri, regate, bagnature; dissipazioni da una parte e dall' altra, vivendo in piazza, e andando allegramente al precipizio, dove si lascia la riputazione e la borsa. Sicchè, non c' è proprio modo di cavarne un costrutto; e sarà meglio ritornare alla signora Lelia, il cui caso non si vantaggia punto delle nostre riflessioni. Vissuta nove anni ancora dopo il marito, la vedova del Pindaro italiano, benchè ricca del proprio e della eredità di lui, non curò di onorarne con un ricordo particolare la tomba, nè di farci mettere l' iscrizione ch' egli si era preparata. Aggiungo, per iscagionarla un tantino col rammentare i torti altrui, che nè gli amici, nè il Comune, pensarono mai a far ciò che non aveva fatto lei: onde le ossa di Gabriello, già mescolate con quelle de' suoi maggiori, poterono andar più facilmente disperse, quando, sul finire del secolo scorso, furono cacciati da San Giacomo i frati, e chiesa e convento ridotti a spelonca. Ricordo che da fanciulli, salando qualche volta sapientemente la scuola, su quella poetica altura, per quei chiostri deserti, in quella chiesa denudata e sconsacrata da oltre mezzo secolo, perfino in quelle tombe sfondate, si giuocava tra parecchi compagni a rimpiattino, lontani dal pensare che là fosse stato sepolto un grande poeta, e che noi forse ne calpestavamo allora, piccoli posteri irriverenti, la polvere.

Egli a sua volta, nelle lettere frequenti agli amici, mentre parlava di cento cose, offrendo tanti particolari della sua vita, non

mostrò di curarsi molto della nobil compagna; tanto che non ne vediamo fatta menzione, salvo quando ragiona di quel benedetto pupillo, e della fastidiosa tutela. Tolte queste noie, delle quali non era da tacere, porgendo esse la chiave d' una rallentata operosità poetica, e, per certi lavori di lunga lena, anche la ragione di un'arte meno ispirata, Gabriello Chiabrera visse in patria con riposo ed onore; « sano in modo (son sue parole) che... non mai stette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parossismi: in questo fortunato, ma non già nell' avere; perchè nato ricco anzi che no, disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo ». Poteva vivere, diciamo dunque, con misura, ma senza scarsità. Aveva palazzo, nella via di Sant' Andrea, da lui ampliato e decorato di nobile ingresso, postavi sopra la gran sentenza d'Orazio: *Nihil est ab omni parte beatum,* che vorrebbe dire: « non c' è felicità perfetta », ma potrebbe anche intendersi come un' arguta allusione al vicinato, che non doveva piacergli tutto. Da destra, infatti, aveva i Salineri e i Gavotti, amicissimi; da manca i Multedo, suoi cordiali nemici, se pure colla pace di Mulazzano non erano diventati amici ancor essi, ma certo restando amici da starnuti, perchè, dei tanti componimenti da lui dedicati a suoi cittadini, non uno è indirizzato ai Multedo, nè mai nelle sue lettere si vede fatta menzione di quella nobile famiglia. Aveva poi a Légine, molle collina aprica a ponente della città, una villa padronale e poderi, donde traeva il meglio de' suoi redditi; a levante, poi, sulla bocca del porto, l' eremo di due stanzette e d' una piccola loggia, a ridosso della chiesina di Santa Lucia, la vergine siracusana; ond' egli chiamava quel ritiro poetico la sua Siracusa, pensando, m' immagino, anche un pochino a Teocrito. Era tassato per beni stabili sul valsente di diecimila scudi; il che significa, secondo la sincerità di tutti i catasti antichi e nuovi, una sostanza due o tre volte maggiore; quanto adunque poteva bastare ad un gentiluomo di provincia, che sopra il casino fattosi fabbricare in un angolo della sua villa aveva messa la scritta latina: *Musarum opibus - domum hanc nil cupientibus extruxit - Gabriel Chiabrera - Si rebus egenis non asper advenis - hospes ingredere,* e che in città, sulla casa d' un amico, aveva pur fatto incidere il verso: « A chi nulla desia soverchia il poco ». Aggiungiamo a quel poco le pensioni di Firenze e di Mantova, delle

quali or ora dirò. Poteva viaggiare, invitare amici alla sua villa, tra i quali il dilettissimo Bernardo Castello, pittore insigne, cui era largo d' idee, soggetti e consigli per tele ed affreschi, avendone in ricambio quadretti, disegni, ed anche tocchi in penna di sommi artisti, ond' era vago. Viveva infine materialmente felice, potendo governare il suo senza aiuto di troppo destri fattori, amando le Muse, e similmente il vino tenuto in fresco nella neve: donde il suo modo proverbiale: « non pertanto non beverò fresco », a significare che di cosa alcuna non voleva prendersi noia. E bevve fresco fino all' ultimo anno di sua vita.

A Roma era vissuto, come vedemmo, dal 1561 al 1575; indi a Savona stabilmente, ma spesso volando fuori del nido, per le maggiori città italiane, da Napoli a Venezia, più spesso a Firenze, ogni anno a Genova. Qui era ospite di Gian Francesco Brignole, che fu doge nel 1615, poi di Bernardo Castello e di Luciano Borzone, pittori e suoi compari, finalmente di Pier Giuseppe Giustiniani. A Firenze, ov' era ospite gradito dei Corsi, marchesi di Caiazzo, ebbe anche albergo a Pitti, essendo stato fatto nel 1600 gentiluomo di Corte, con provvigione annua di duecento piastre (millequattrocento lire italiane), senza obbligo di residenza. A Mantova, nel 1608, dopo ch' ebbe curati gli spettacoli per le nozze del giovine duca Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia, ebbe altra pensione, non so di quanto; ma poco durò, essendo pagata sulla tesoreria del Monferrato, e cessata nel 1613, quando il Monferrato fu invaso dalle armi del duca di Savoia. E questi forse avrebbe ristorato in altra e stabil maniera il poeta, se non fosse stata l'opera di avversi consiglieri. Già a lui il Savonese aveva dedicate le *Guerre dei Goti,* con promessa di maggior canto: e il duca lo aveva voluto a Torino, donandolo d' una di quelle grosse catene d'oro, che facevano allora così buon servizio, e non solamente a' poeti, andando qualche volta a dormire nei Monti di pietà, come più tardi le tabacchiere ornate di brillanti. Trecento scudi gli fece contare quel duca, quante volte l' ebbe a Torino, mettendo sempre a sua disposizione carrozza con quattro cavalli pel ritorno a Savona; e forse per fare di più aspettava il maggior canto, che fu poi l'*Amedeide.* Ma Carlo Emanuele non era uomo da giudicar di suo capo in materia epica. Non ripeterò l' accusa di cattivo gusto che gli si fece, di non aver saputo dar altro soggetto di poema al Marino tranne gli amori di Adone e Venere, potendosi immaginare che a temi

più severi non lo credesse tagliato. Ma quando nel 1610 ebbe il Chiabrera finita l'*Amedeide*, il duca volle aggiunti episodii amorosi e patetici; pei quali il poema, fatto di dodici canti come l'*Eneide*, andò a ventitrè, non riuscendo a toccare i ventiquattro dell'*Iliade*. E non ci fosse stato altro guaio! Presentato manoscritto nel 1618, il poema fu dato a rivedere, con novissimo esempio, ad un censor letterario, e francese per giunta, Onorato d'Urfè; il quale, sebbene marchese di Valromey e cavaliere dell'Annunciata, si degna di passare ai posteri come autore di romanzi sonniferi e di quel suo *Jugement*, nel quale ha rivedute le bucce al Chiabrera. Accolse il poeta le critiche, rimutando qua e là; stampò nel 1620, ma troppo scontento d'aver aggiunto e rimutato; e a segno della sua scontentezza lasciò un rifacimento, per una edizione postuma, riducendo il poema, non pure ai dodici canti primitivi, ma a dieci. In dieci, come in ventitrè, non è la più bella cosa del Chiabrera; ma le fredde accoglienze all'opera sua, ch'era il meglio potuto dare a quel tempo, non furono la più bella del duca. A cui forse dispiacque la fida amicizia del poeta per Mantova; amicizia che dissuase il poeta dal seguire un sottile, troppo sottile, consiglio del cavaliere d'Urfè. Questi, in certa profezia di san Maurizio all'eroe Amedeo, immaginata dal Chiabrera come bell'episodio dell'azione guerresca e come ottima occasione a lodare i discendenti del difensore di Rodi, suggeriva di alludere alla conquista del Monferrato; di quel Monferrato sulla cui tesoreria era stata assegnata al Chiabrera la pensione di Mantova! Un atto di solenne ingratitudine, come si vede: Pegaso, generoso animale, avrebbe dovuto trarre un calcio alla greppia, come il più sconoscente tra gli asini.

L'altre notizie biografiche sono a cercarsi nei due epistolarii, che vorrebbero un solo ordinamento, e meriterebbero ristampa. Narrano piccole cose di piccola città, quelle lettere; ma spesso si elevano a belle questioni d'arte e di lettere, in purissima forma, che le avvicina a quelle del Caro; particolarmente notevoli per giudizi letterarii le indirizzate al Giustiniani, fedele amico al poeta, che nella villa di lui, a Fassolo, fuori di porta San Tommaso e a ponente del palazzo dei Doria, soleva passare ogni autunno qualche settimana, rallegrata dalla presenza delle graziose dame e dalla conversazione dei più colti cavalieri di Genova. Il Giustiniani, non oscuro dilettante di poesia, capace d'intenderlo e di pregiarlo se-

condo il merito, gli fece dalla Serenissima confermare le già ottenute esenzioni da tasse di guerra e da altre straordinarie gravezze; esenzioni onde il nuovo Pindaro stimava d'essere onorato vivo nella sua casa, come già l'antico era stato onorato per la conservazione della sua, cento sette anni dopo morto, dalla reverenza di Alessandro Magno. E il Giustiniani si faceva forte di ottenergli ancora l'ascrizione al patriziato di Genova: ma egli, vecchio e senza prole, non sapeva che farne, e non volle adempiere gl'indispensabili uffici di cerimonia, meglio amando far conseguir quell'alto onore ad un carissimo suo conterraneo. L'amicizia del Giustiniani rimarrà bella testimonianza dell'anima candida e cortese di questo gentiluomo, anche dove può credersi che andasse un tantino fuori di strada. Ricordiamo infatti che nel 1619, quando Gabriello lavorava a finir l'*Amedeide*, l'ospite infervorato gli aveva fatto scrivere sull'ingresso della camera il distico latino:

Intus agit Gabriel; sacram ne rumpe quietem;
Dum strepis, ah, periit non minus Iliade.

Gabriello andò a Fassolo fino all'autunno del 1637; qualche volta per mare, trovando occasione di galee, o di feluche, ma più spesso e volentieri a cavallo, con la sua brava sosta nel pittoresco paese d'Arenzano. « Il cavallino m'innamora », scriveva egli all'amico il 30 ottobre di quell'anno, che già era l'ottantesimo quinto dell'età sua, « e goderommi Arenzano, e le accoglienze dell'oste Gambacorta, il quale suol darmi buon letto e non reo vino ». Ecco l'unico oste che si veda lodato per vino sincero, in opere di poeti. Nel 1638 voleva ancora tornarci; e ne scriveva il 2 ottobre, nella sua ultima lettera. Dopo dodici giorni, cioè il 14 ottobre, placidamente moriva. Fu sepolto a San Giacomo, co' suoi *Zabreriis*: non ebbe, l'ho già detto, gran funerali, nè pianti; neanche l'iscrizione, che s'era preparata in questa forma: « Amico – io vivendo cercava di conforto per lo monte Parnaso; – tu meglio consigliato fa di cercarne sul monte Calvario »; dove chi studia ancora le riposte bellezze della lingua nostra, noterà la modestia d'un « per lo » in opposizione con quel convenientissimo « sul »; poichè del Calvario, come via di salute, era da cercarsi appunto la vetta.

III.

Narrato l'uomo, guardiamo le opere; di volo, necessariamente, quando non siano cose nuove da dire. Del poema *Le guerre dei Goti*, sappiamo che fu stampato la prima volta in Venezia nel 1582, un anno dopo che l'Ingegneri ebbe mandata fuori in due edizioni distinte (1), di Parma e di Casalmaggiore, la *Gerusalemme liberata*. Il breve intervallo corso tra i due poemi non lascia credere che la *Gotiade* (come fu pure chiamato quello del Chiabrera, consenziente l'autore, nella nuova edizione veneziana del 1605) derivasse dal fresco esempio del grande Torquato. Certo il poema del Savonese fu pensato, ordito e verseggiato in gran parte prima che uscisse in luce la *Gerusalemme*. La scelta del soggetto mostra che Gabriello avesse presente al pensiero la *Italia liberata* del Trissino, insieme colle ragioni, immaginabili allora, del suo successo infelice: quanto alla forma, egli ebbe anche più presente l'Ariosto. Consentirò nondimeno che l'autore, già innanzi nell'opera, vedesse i quattordici canti del poema tassesco, apparsi nel 1580 a Venezia, pur tanto slegati e scorretti, col titolo di *Goffredo*; e me lo fa argomentare non solo l'andamento delle stanze protatiche della *Gotiade*, che vanno troppo palesemente sull'orma di quelle della *Gerusalemme*, nella proposizione del tema, nella invocazione alla Musa, nell'apostrofe al principe, ma ancora quella Irene, pittorescamente eretta la bella persona sul colle dei sepolti, in atto di osservar la battaglia e la vittoria del noncurante Vitellio, alla cui tenda era andata come un'altra Giuditta, ma senza aver poi l'aspro cuore dell'antica; la quale Irene fa correr tosto il pensiero ad Erminia, riguardante a lume di luna, dal suo rialto di sabbia, la tenda del troppo amato Tancredi. Da queste in fuori, che potrebbero esser giunte ed abbellimenti dell'ultim'ora, altre somiglianze non vedo. L'ottava del Chiabrera è pretta ariostesca, narrativa da capo a fondo; corre al fatto, senza fermarsi a raccoglier finezze di concetti, nè antitesi di pensieri o di parole, come fa non di rado

(1) Conosco soltanto quella di Casalmaggiore; dove per altro è una prefazione, in cui lo stesso Ingegneri accenna alla antecedente di Parma, soggiungendo che in quella non aveva potuto dare il nome, arrivatogli tardi, del signor Orazio Ariosti, autore degli « argomenti ».

quella del Tasso. Strano che a questa sua epica fatica, tranne in un fuggevole accenno lirico, non tornasse più mai col pensiero; mentre, condonata la infelicità dell' argomento, non glorioso, non italiano se mai, nè popolare, si può leggere ancora con piacere e profitto, meglio d' altri poemi suoi, lunghi e brevi, in cui più confidava. Ancora a mezzo il secolo scorso, quella *Gotiade* aveva editori e commentatori infervorati a Venezia. È vero bensì che il Chiabrera non fu mai lodatore delle cose sue, e teneva da poco perfino le liriche; ma mentre nelle lettere mostrò qualche volta di sperar bene dell'*Amedeide*, o ne parlò, almeno, disperando che gli riuscisse come l' aveva sognata, della *Gotiade* non faceva parola mai, quasi non fosse opera sua, e la prima ond' era stato incoronato poeta. C' è un mistero, qui sotto; mistero dell' anima, o mistero del cuore. Ma non voglio fantasticarci sopra; Dio guardi mi dèssero del romanziere!

Le canzoni, tanto lodate, quand' erano ancor manoscritte, a Roma e a Firenze, si stamparono finalmente a Genova del 1586; tutte eroiche, dodici in numero, a celebrare insigni capitani: Francesco Maria della Rovere, Alfonso I d' Este, Emanuel Filiberto, Enrico Dandolo, Antonio Colonna, Nicolò Orsino, Gian Iacopo Trivulzio, Francesco Gonzaga, Bartolomeo Alviano, Francesco Sforza, Giovanni de' Medici. Nella prefazione svelò Gabriello il riposto pensiero che lo aveva mosso a scriverle, narrando che al legger Pindaro aveva sospirato « sopra la ventura di molti uomini nostri » e pensato che se i principi di Grecia « meritarono lodi da quello eccellentissimo ingegno, i cavalieri d' Italia, per le maggiori prove nei pericoli della guerra, maggiormente le avevano meritate »; ed egli usciva « di strada calpestata », avendo a far ciò « per l' onore e per la riverenza della virtù », volendo supplire agli scrittori, che dei cavalieri d' Italia avevano « solamente detta nelle istorie la verità » e non avevano « adoperata la virtù della poesia, a far meravigliose le loro azioni ». Infatti, i rimatori italiani a lui anteriori, fatta eccezione da qualche componimento del Petrarca, non avevano cantato d' azioni gloriose del tempo loro e di loro concittadini; ed egli faceva gran novità, cantando questi Italiani che in imprese di guerra avevano illustrato il nome della patria. La cosa era da notarsi; ed ancora, come primo segno d' onesto orgoglio nazionale, quasi presentimento d' invocata unità, l' aver scelto guerrieri d' ogni regione italiana. Degli undici cantati, i dieci erano

morti da un pezzo; laonde, se può credersi ch' egli non disdegnasse il favore dei principeschi eredi d' alcuni, è pur chiaro che badò innanzi tutto a meriti veri. Unico viveva Giovanni de' Medici, morto poi nel 1621; ma era uno strenuo soldato ancor egli; e un Medici di straforo, dopo tutto, nè troppo gradito a Pitti, l'animoso figliuolo di Leonora degli Albizzi, una delle due avvenenti fanciulle che padri di gran nome concessero, per compiacenza servile, o più servile paura, ai sultaneschi amori di Cosimo, primo gran duca di Toscana. Se dunque il Chiabrera cercò i suoi tipi tra i grandi, li scelse almeno tra i più valorosi di quei tempi: e fu bello vedere in lui questo senso di reverenza per le virtù militari italiane, quando Italia non era; nell' istesso modo che meritò lode più tardi il D'Azeglio, consolante la patria e sè stesso con un lontano esempio di prodezza italiana, sebbene i nostri valorosi della disfida di Barletta militassero sotto uno straniero vessillo.

Era, ho detto, una grande novità; piacque alle Corti, alle Accademie, al popolo; almeno a quella parte di esso che leggeva ancora. Il poeta, inanimito del buon successo, fece seguire nel 1587 un altro volumetto di eroiche, per celebrare altri sei illustri capitani, Latino Orsino, Fabrizio Colonna, Ercole Pio, Agostino Barbarigo, Astore Baglione. Un anno ancora, e passava dagli eroismi della guerra agli eroismi della carità e della fede, dando il volo alle canzoni pei santi Francesco, Stefano, Sebastiano, Maria Maddalena e Lucia. Tre anni dopo ristampava in uno i tre volumi, aggiungendo l' eroe del mare, Cristoforo Colombo. E le ristampe seguivano senza posa in parecchie città, andando innanzi a tutte Venezia, la Lipsia d' allora. Firenze entrò in gara, volendo del nuovo, e l' ebbe nel 1598 in cinque poemetti, biblici ed evangelici. Intanto le Corti si contendevano l' opera sua. Ho già accennato al *Rapimento di Cefalo*, rappresentato nel 1600 a Firenze, che fu il primo melodramma pubblicamente cantato. L' *Orfeo* del Poliziano fu, come è noto, tragedia recitata, con qualche pezzo cantato, cioè il meno che si potesse fare con un protagonista armato di cetra, che coi suoni e coi canti si tirava dietro perfino i sassi. E forse li meritò, a Mantova, cantando un' ode in latino.

Tralascio la cronologia delle opere e delle edizioni, fatta egregiamente dal mio giovine amico Ottavio Varaldo, e dirò in quella vece delle relazioni che ebbe il poeta con insigni scrittori del suo tempo. Primo il grande Torquato, ch' egli certamente vide in Fer-

rara od altrove, dopo l'uscita di Sant'Anna, poichè v'accenna espressamente nel suo bel dialogo *Del verso eroico*, e nella lettera con cui lo inviò al suo amico fiorentino, Giovan Battista Strozzi il cieco, riferendo il parere udito dal medesimo Tasso, che il verso eroico non dovesse altrimenti essere che l'endecasillabo sciolto. E ciò senza far conto della prova infelice del Trissino nella sua *Italia liberata*, poichè il Tasso « già divenuto splendidissimo per la chiarezza del suo poema, udendo ragionare intorno al verso sciolto, e condennarlo pure per ciò, che quel poema del Trissino non dava diletto... disse che per altro poteva non dilettare che per lo verso; parola degna di pesarsi, uscendo da sì fatto uomo, il quale la mandava fuori del petto, e non solamente fuori della bocca ». Col Marino ebbe commercio epistolare il Chiabrera; ma, per quanto io ne so, indiretto, o per interposta persona, come dicono i curiali. N'è traccia nelle già tanto ricordate lettere al Castello, per cui mezzo i due scrittori si ricambiavano saluti e complimenti cerimoniosi. Nel 1620 il Marino scrisse nella sua *Galleria* un madrigale di dieci versi in lode dell'*Amedeide*. Non abbiam versi del Chiabrera al Marino, ma in una lettera del 1633 al Giustiniani un giudizio assai favorevole dell'ingegno di lui, a proposito della *Strage degli innocenti*. « Gl'Innocenti io vedrei volentieri, siccome ho veduto ogni componimento di quel signore, al quale le Muse liberalmente diedero il latte delle loro mammelle, più che a niuno del nostro secolo ». Generico, se vogliamo, ma da notarsi, pel fatto che il Marino da ott'anni era morto, e non aveva più da essergli grato. Gabriello ne riconosceva il grande ingegno, pur non potendo acconciarsi a quell'arte. Vecchio, ebbe carteggio col Testi, e una visita di lui in Savona, essendo il nuovo conte di passaggio colà, avviato in Ispagna. Lo amava come suo unico discepolo, gli dava lode d'oraziano, reluttante alle lusinghe degli stravaganti: ma infine non tacque il timore che neppur egli fosse per vincer l'oblio. Infatti, quanto ne avanza? I più, in Italia, ne sanno un verso « Ruscelletto orgoglioso », ricordo di non più lunga citazione dei trattatelli, donde s'impara tutta la patria letteratura.

D'ingegni liguri in relazione col Chiabrera va notato primo l'amico savonese Ambrosio Salinero, a cui, non cercando mecenati, dedicò il primo volume delle eroiche; poi Pier Girolamo Gentile Ricci, altro nobile savonese e poeta, ma più marinesco che chiabreresco, il quale dal 1605 al 1610 curò in Venezia edizioni di

rime del suo grande concittadino, e gli fe' posto in due florilegi poetici, la *Corona d'Apollo* e il *Concerto delle Muse*, mettendolo a fascio con troppi mediocri. Dei genovesi ho ricordato il Giustiniani, e tacerò d'Anton Giulio Brignole Sale, avendone in altra occasione ragionato ai lettori di questa Rassegna. Dirò piuttosto d'Angelo Grillo, di Gian Vincenzo Imperiale, di Ansaldo Cebà, poeti anche essi e patrizi, essendo allora aristocratico trattenimento la poesia, più che non fosse da prima, e non sia stata di poi. Angelo Grillo, nato forse due anni innanzi il Chiabrera, per precederlo di nove nella tomba, fattosi benedittino nel 1572, fu buon rimatore, morale e religioso come l'abito voleva. Amico del Tasso in Ferrara, e adoperatosi con animosa sollecitudine per la scarcerazione di lui, sentì, come poeta, della scuola di Torquato, con altezza di pensiero, e non senza abuso di concettini: men castigato nella prosa (stampò, secondo l'uso, un volume di lettere), mostrò vivezza di frase, ma dando volentieri in ampolle e bisticci. Col Chiabrera ebbe ricambio di rime; corsero visite nel 1591, quando il Grillo era abate di San Giuliano, nei pressi di Genova. Nel 1595, intercessore Bernardo Castello, il ricco abate imprestò dugento scudi (ottocento delle nostre lire) a Gabriello in angustie: ma rivolle il suo un anno dopo, quantunque non avesse imprestato a scadenza, e l'altro non potè mandargli più d'un acconto di centocinquanta lire: solo in tre anni fu saldato il debito, ma ebbe tempo a raffreddarsi l'amicizia. Nel 1605, essendo il Grillo abate in San Paolo, a Roma, e principe di quella Accademia degli Umoristi, Gabriello, che faceva laggiù un'abbastanza lunga dimora, non si curò di andarlo a vedere. Miserie umane; e si ripeterono coll'Imperiale.

Questi, nato nel 1571 in Sampierdarena, nella principesca villa del padre suo Giacomo Imperiale, che nel 1617 fu doge, ebbe larga cultura, specie latina, e in latino scrisse garbatamente più volte. Come poeta italiano troppo s'invaghì del Guarino, e le svenevolezze di lui aggravò col soverchio degli ornati marineschi. Nel 1611 stampò in Genova lo *Stato rustico*, poema di sedici parti e in endecasillabi sciolti, che a periodi di sei, otto, dieci versi, o giù di lì, finiscono a rime baciate; novità non brutta, e con qualche riguardo imitabile, della quale mi par vedere una reminiscenza nell'*Ultimo canto di Saffo* del Leopardi; ove per altro è cura di far più lungo il periodo e più lontane le rime, volte ancora ad atteggiamento lirico petrarchesco, dalla introduzione d'un settenario,

che ha l'ufficio cortese di richiamare all'occhio e di preparare all'orecchio la consonanza finale. In quel poema il pastore Clizio, accompagnato dalla musa Euterpe, fattasi per lui rusticana negli abiti, va in giro per campi e selve, e monti e valli, occasioni tutte di poesia descrittiva, inframmezzata da episodî amorosi, da riflessioni sul bello della vita campestre, sui fastidî delle città, sui rischi del mare, e va dicendo, finchè arrivano in Elicona, alla corte d'Apollo, occasione a citare e lodare un centinaio di poeti d'ogni risma. Il Marino, uno dei levati a cielo, pagò da gran signore il suo debito di riconoscenza, introducendo nell'*Adone* il buon Clizio,

De' cui canti, lodati in Elicona,
Il ligustico ciel tutto risuona.

Lo *Stato rustico* ha belle parti e bei versi, ma troppe fioriture, e una immagine vi affoga l'altra, fin dalla protasi. La favola, poi, difetta di consistenza; gli episodii sono appiccicati con la cera; le descrizioni, anche graziose e vivaci, per esser troppe ed in fila, diventan monotone. Ma il genere doveva piacere, nella colta società italiana, a mezza strada fra l'Arcadia di Azzio Sincero e quella d'Alfesibeo Cario. Nel 1613 lo *Stato rustico* ottenne gli onori della seconda edizione, a Venezia, con una larga giunta di rime, scritte in sua lode da tutti i letterati massimi e minimi della penisola. Il Chiabrera, richiesto, dettò anch'egli un sonetto; poi, sollecitato a far altro, mandò una canzone, che per giudizio suo valeva assai meno, e che del resto non contentò d'avvantaggio l'amico patrizio. Doveva forse contentarlo di più l'Achillini? il quale diceva al signor Gian Vincenzo:

il fiore
Fugge da le sue foglie entro a' tuoi fogli;

e subito dopo ribadiva con quest'altra secentata:

Ai pennelli del Sol la gloria hai tolto.

Il guaio fu che nel frattempo, trovatosi Gabriello in nuove angustie per la cessata pensione di Mantova, aveva chiesto ed ottenuto dal signor Gian Vincenzo un imprestito di cinquecento lire: una miseria, per quel ricchissimo signore; e parve in lui durezza il rivolerle al termine assegnato, con insistenza di lettere e di messaggi non tutti amichevoli. È congettura dello Spotorno, avvalorata

da qualche cenno dell'epistolario chiabreresco, che il nostro Gabriello non lodasse in familiari discorsi il poema celebrato pubblicamente in versi, e che non mancassero i rapportatori indiscreti per indispettirne l'autore. Se così è, la reverenza all'ingegno non dee farmi cieco al torto dell'uomo, male essendo dar lode non sentita, e peggio, dopo averla data, disdirla. Quanto al debito non saldato in tempo, pensiamo in quali improvvise strettezze fosse gittato il poeta, dalla guerra del Monferrato, mentre egli non era uscito intieramente sano dal guaio di Roma. Pagò, ma dopo due anni di stiracchiature, e neanco a denari, ma offrendo un quadro del Tiziano, magnifica eredità domestica, che a giudizio di Bernardo Castello non era neanche una delle cose migliori del gran pittore veneziano.

L'Imperiale, che accettò il patto per farla finita, non va giudicato da questo momento di stizza, come signore magnifico e come nobil carattere, che veramente fu tale. Ambasciatore, senatore, ammiraglio, capitano di fanti, commissario alle fortificazioni, fu anche un utile cittadino. Ricchissimo alla morte del padre, acquistò nel 1632 per seicentomila scudi d'oro il vasto principato di Sant'Angelo dei Lombardi nel reame di Napoli, ove un anno dopo, recatosi a prender possesso di quella signoria, ricusò l'offertogli ufficio di comandante delle genti a cavallo. L'avesse in quella vece accettato! Gravemente infermo due anni di poi nel suo palazzo di Sampierdarena, fu imputato d'omicidio, niente di meno, fatto eseguire sulla persona d'un Carlo Muzio, giovine musicista napoletano, e d'altre prepotenze e braverie, accusatore un medico Martelli. Non udite le sue ragioni, e condannato, andò nel giugno del 1635 in bando a Bologna, dove il senator Paleotti l'ospitò nella sua tenuta del Casalino; donde nacque il suo poemetto, in quartine endecasillabe, il *Ritratto del Casalino*, per mio avviso la sua cosa migliore, che potrebbe anco intitolarsi dalle *Quattro Stagioni*, essendovi con molta grazia di disegno e vaghezza di colori descritta la vita campestre nei quattro diversi momenti dell'anno. Intanto, il musicista non era morto. Riconosciuto innocente dell'omicidio che gli avevano apposto Dio sa come (le mie indagini in proposito tra le carte dell'Archivio di Stato sono rimaste infruttuose), fu l'Imperiale richiamato dal bando; ma, non più adoperato in pubblici uffizi, morì nel 1645. Forse gli nocque negli animi invidiosi la troppa ricchezza, o il troppo ingegno, o tutt'e due le cose ad un tempo; e qualche eccesso di potere, o qualche

po' di giustizia fatta da sè, offerse pretesto a sfogare le collere. Certo, sarebbe giunto al dogato, come il padre, come poi altri di sua gente. I suoi *Giornali*, inediti ancora, ove narra de' suoi viaggi di terra e di mare, porgono, tra molte preziose notizie di letteratura, d'arte, di politica e di costumi, uno specchio costante delle sue amabili virtù. Veramente egli era il tipo del Cittadino di Repubblica, come nel suo libro così intitolato lo aveva oligarchicamente immaginato Ansaldo Cebà, a cui fu per le doti dell'animo di gran lunga superiore.

Ansaldo Cebà, nato nel 1565, studiò in patria con frutto, indi a Padova, sotto due famosi maestri, Giasone di Nores e Sperone Speroni. Colà nel 1596 pubblicò un volumetto di rime, seguendo il fare e usando i nuovi metri del Chiabrera. Tornato in patria, alternò gli studi letterarii alle cure dei pubblici uffizi, cui gli alti natali gli spianavano la via. Lesse il discorso solenne per la incoronazione del doge Agostino Doria; scrisse in ottave tre poemi, il *Furio Camillo*, gran tema sciupato da quanti l'hanno trattato finora, il *Lazzaro*, la *Reina Ester*, tenendo quest'ultima da più della *Gerusalemme liberata*, e andando in collera contro chi pensava il contrario. Tradusse dal greco (qui era il suo forte) e commentò i *Caratteri* di Teofrasto; scrisse un volume di ammaestramenti politici, dianzi ricordato, col titolo *Il Cittadino di Repubblica*, che ancora sui principii del nostro secolo meritò d'essere ristampato a Milano; finalmente alcune tragedie, la *Silandra*, l'*Alcippo*, le *Gemelle Capovane*. Quest'ultima è tragedia per la catastrofe; nell'intreccio e nella condotta è commedia, esponendoci il caso tanto volgare quanto inverisimile di due sorelle innamorate di Annibale, il fortunato monocolo capitato in casa loro ad alloggio militare, da lui ingannate, senza che l'una sappia dell'altra, e tenute a bada fino all'ora della partenza sua dagli ozî di Capua. E ben le chiamò Capovane l'autore (mi si condoni il bisticcio, poichè mi ritrovo in questa beva secentistica), tanto appaiono vuote di cervello.

Nel 1623, poco prima di chiuder gli occhi, Ansaldo Cebà scelse le sue lettere (era l'uso del tempo), lasciandole ordinate e corrette per la stampa; tutte a gran personaggi, tranne poche collo strano ricapito « Ad Incerto », nelle quali si sbizzarrì a dar giudizî laudatorii di sè, niente riguardosi per gli altri. Vi è trattato severamente il Tasso, e con certa altezzosa superiorità il Chiabrera; al quale in un secondo volume di Rime, del 1614, aveva pronosticato fama poco durevole delle sue canzoni eroiche ed amorose, invitan-

dolo per suo meglio a trattar soggetti religiosi. L'apparente bontà del consiglio dissimulava male l'asprezza della critica. C'è tra quelle Rime un sonetto a Gabriello, con questi due versi degni di nota:

Tu ben nobili voci al ciei sospigni
Tra la via greca e il bel cammin francese.

Per far bene intendere il « velen dell'argomento » stampò anche in esso volume, e lasciò scritti nelle Lettere alcuni componimenti in versi francesi, che Dio misericordioso gli perdonerà, non la prosodia nè la lingua di Francia, insieme con accenni chiarissimi ai nuovi metri del signor Pietro di Ronsard. E mirava a far capire che il Chiabrera, volendosi dare per rinnovatore della lirica italiana sulle orme di Pindaro, non aveva poi fatto altro che seguire le pedate recenti dell'imitatore francese. Cattiveria, come appare a prima giunta; è almeno giustificata? Vediamo.

ANTON GIULIO BARRILI.

I SOVRANI D'ITALIA AD HOMBURG

In Germania, le grandi manovre dell'esercito costituiscono sempre un avvenimento memorabile, al quale, sebbene indirettamente, prende parte tutto il popolo tedesco. L'Imperatore, non solo v'assiste personalmente dal principio alla fine, ma ama esservi accompagnato, oltrechè dai principi tedeschi, anche da monarchi e principi esteri. Due anni fa, invitò Francesco Giuseppe; l'anno scorso, a Breslavia, ebbe con sè lo Tsar e la Tsarina di Russia: quest'anno, pregò il Re e la Regina d'Italia d'onorare colla loro presenza le grandi manovre di quattro corpi d'esercito, le maggiori che sieno state fatte mai nell'Impero tedesco. E poichè l'invito, cortesemente fatto da amico ad amici, non poteva in nessun caso mai essere respinto, re Umberto e la Regina lasciarono il 3 settembre la loro tranquilla e riposata dimora autunnale di Monza, ed accompagnati dalle loro case civili e militari e dal ministro degli esteri, viaggiarono direttamente ad Homburg von der Hohe, quartiere generale dell'Imperatore durante le grandi manovre. La piccola e vaga cittadina, ove, o per salute o per diletto, accorrono ogni anno, dal 15 agosto al 15 ottobre, numerosi forestieri, divenne così per una settimana il centro d'un vivace movimento e la dimora d'eccelsi sovrani e d'augusti principi. V'erano, insieme coll'Imperatore e l'Imperatrice di Germania, il Re e la Regina d'Italia, il Re di Sassonia, il granduca e la granduchessa di Assia, il principe ereditario di Baden, il principe Alberto di Prussia, due principi di Baviera; il duca di Cambridge e, dal giorno 8 in poi, il granduca Niccola Nicolajevitch di Russia. L'Imperatore v'invitò e vi trattò come un principe anche Lord Latonsdale, uomo attempato, pel quale Guglielmo II nutre viva e schietta amicizia. Prima di recarsi ad

Homburg il Monarca alemanno visitò una ad una le città ove si venivano a mano a mano formando i corpi d'esercito che dovevano manovrare poi dinanzi a lui ed ai suoi ospiti. Così egli fu a Coblenza, a Norimberga, a Vürzburg e ad Aschaffenburg. Dovunque le truppe, prima che prendessero la via degli accampamenti, furono da lui passate in rassegna e dovunque, dopo la parata, egli dette un pranzo agli ufficiali generali ed ai comandanti di corpo, così riunendo volta per volta alla sua tavola da centocinquanta a duecento ufficiali. Per le truppe prussiane, assiane e bavaresi, che dovevano concentrarsi nei dintorni di Homburg, la rassegna preparatoria, che preludia alle manovre e consente all' Imperatore d'accostarsi ai soldati ed a questi di riconoscere il loro duce supremo, ebbe luogo il 4 settembre sopra una vasta pianura che si stende ed apre tutta fra Ober Erlenbach e Nieder Erlenbach. Sfilarono davanti all' Imperatore ed ai suoi ospiti dai 20 ai 25 000 uomini, spartiti, oltre i minori gruppi, in 15 reggimenti di fanteria, uno di artiglieria a piedi, 9 di cavalleria, dragoni ed ulani armati tutti di lancia, 3 di artiglieria da campagna e 2 del treno. Doveva sfilare anche un drappello di velocipedisti, ma all' ultimo momento fu dato un contrordine, forse perchè le pioggie recenti ed abbondanti avevano ridotto il terreno impraticabile alle biciclette. Intanto che queste truppe erano così passate in rassegna da Guglielmo II e dal Re d'Italia, le altre, dislocate più lontano, con lunghe e faticose marcie si venivano accostando al terreno delle manovre, per trovarvisi tutte riunite l' 8 settembre. Già sino dal 6 le estreme punte della cavalleria dell' uno e dell'altro esercito si trovarono a contatto, e le avanguardie si urtarono poderosamente; il 7, più grossi distaccamenti, due divisioni per parte, si disputarono palmo a palmo il terreno; l' 8, ebbe luogo il combattimento che chiamano risolutivo; il 9, la fazione non fu che uno strascico della precedente, e il 10, riuniti in un solo esercito i corpi che prima erano antagonisti, la battaglia fu poco più che di parata, idealmente combinata per dar modo all' Imperatore d' assumere egli stesso il comando di circa dodici divisioni. Ad ogni modo, questa fusione suol farsi quasi sempre alle grandi manovre l' ultimo giorno, contro un nemico immaginario. Così scompaiono, se pur fossero nate, le rivalità e gli astii fra corpi che il dì innanzi si consideravano come vincitori o vinti, e si ricostituisce vistosamente il concetto della unità dell' esercito e del comando supremo dell' Imperatore.

È sempre molto difficile, e diventa talvolta pur anco ridicolo, l'applicare alle grandi manovre il linguaggio proprio della vera guerra. Parlare di vivaci attacchi e di ostinate resistenze, là dove manca pei primi l'audacia del rischio e per le seconde il disprezzo della morte che solo le nobilita, toglie al discorso qualunque serietà e le converte in assurda parodia. Per quanto bene immaginate e dirette, le grandi manovre non riusciranno mai a dare un'idea dell'attitudine d'un esercito a fronteggiare il nemico, conciossiachè questa non può scaturire, e di fatto non scaturisce, che dalla maggiore o minore energia morale di quell'esercito di fronte al pericolo imminente e continuo della morte. Ben poco sanno di storia militare coloro i quali, persistendo a credere che la guerra possa essere un seguito di operazioni preparate anticipatamente ed eseguite a puntino secondo un piano rigorosamente prestabilito, suppongono che tale sia il sistema tedesco. Il primo a smentirli in questa stolta credenza fu il maresciallo Moltke, nel nome del quale taluni hanno preteso e ancora pretendono di spacciarla. Il vecchio maresciallo nei suoi scritti ha sempre affermato il contrario. La guerra e sopratutto la battaglia sono principalmente governate da incidenti impreveduti, non pensati neppure alla lontana poche ore prima che si producessero. È così poco vera la leggenda che Napoleone segnò col dito fin da Parigi sulla carta il villaggio di Marengo come quello dove avrebbe battuto gli Austriaci, che la sera innanzi della battaglia andò a dormire a Torre Garofolo, lungi dal grosso delle sue truppe. Le più sanguinose battaglie moderne, Solferino, Sadowa, Custoza, Woerth, Spikeren, avvennero precisamente quando uno dei due eserciti belligeranti riteneva di non dovere in quel dato giorno combattere. Pel duca di Wellington, tutta l'arte della guerra consisteva in due che si picchiano, dei quali uno picchia più lungamente dell'altro e perciò vince.

Adunque, per far che si faccia, le grandi manovre, ove effettivamente non sono nè picchiatori nè picchiati, non potranno mai indicare la potenzialità d'un esercito di fronte al nemico.

È risaputo da tutti che i Prussiani, polverizzati a Jena, davano in piazza d'armi spettacolo di stupefacente abilità. Bensì le grandi manovre, se fatte con intelligenza ed alacrità, servono ad ammaestrare generali e soldati negli esercizi materiali inseparabili dalla guerra, e sono opportuno e pratico sindacato, che non potrebbe farsi altrimenti, di tutti i servizi onde la guerra è governata. Un generale d'armata, talvolta anche sbagliando, si avvezza ora a tenere in pugno, ora a muovere i venti o trentamila uomini che dipendono da lui; il fantaccino, che il caporale mette di nottetempo dietro ad un albero in avamposto, si abitua a rimanere per un'ora solo in quel grande silenzio della campagna buia, cogli occhi spalancati ed intenti a spiare se mai da qualche parte apparisse il nemico. Tutti i servizi accessorî, telegrafo, ferrovie, foraggi, viveri, pontieri, parchi aereostatici, ambulanza, ed ora anche velocipedisti, alle grandi manovre dànno per così dire il loro esame annuale, e porgono ai capi dirigenti l'occasione di correggere quello ch'è difettoso, o di perfezionare quello ch'è buono. Entro questi confini, le grandi manovre, non è chi non lo vegga, sono un poderoso aiuto all'apparecchio della guerra. Per ciò si comprende come una nazione essenzialmente militare e progressiva, come la tedesca, annetta ad esse la più grande importanza, e si adoperi a dar loro ogni anno uno sviluppo sempre maggiore, ed una tendenza sempre più spiccata e sforzata verso la perfezione. Lo stato maggiore prepara il tema, e lo formula nel minor numero possibile di parole. Indica in pari tempo le posizioni che presumibilmente debbono occupare le truppe da una parte e dall'altra al principio delle manovre. Ciò fatto, lascia ai comandanti la più assoluta libertà d'azione. Poichè oramai trattasi di grandi masse di truppe, distese su vastissima zona, sarebbe impossibile abbracciarne con un occhio solo le mosse. Perciò furono da poco tempo istituiti i *nachrichter Offizieren* (ufficiali informatori), i quali, al termine di ogni quotidiana manovra, chiariscono la situazione dei due eserciti, e la comunicano rispettivamente ai comandanti dell'uno e dell'altro. È lavoro lungo e minuto, e poichè ciascuna manovra non termina mai prima delle due e talvolta perdura fino alle quattro, le comunicazioni dei *nachrichten Offizieren*, che l'Imperatore personalmente sera per sera rivede, non giungono ai corpi che a notte inoltrata, lasciando così pochissimo tempo ai

comandanti per le risoluzioni. Siffatto sistema giova immensamente ad essi, ed intanto, fin dove può, esclude le combinazioni preparate a comodo e divulgate anticipatamente dappertutto. Nessuno, nemmeno lo stesso Imperatore, può sapere la mattina quello che accade durante il giorno, ed in che modo, verso quale direzione, con quali e con quante forze si muovono i comandanti d'armata. O io m'inganno, o è questo il lato più importante delle manovre tedesche, ciò che toglie loro, almeno fin dove è possibile, l'impronta del preparativo accademico e convenzionale, e perciò le rende effettivamente istruttive.

Quest'anno il tema generale era il seguente: « Negli ultimi giorni di agosto un'armata occidentale passa il Reno presso Coblenza. Un'armata orientale si forma tosto dietro i boschi della Turingia, la Werra e il Weser superiore. Quest'armata deve ricevere rinforzi dalla Baviera ».

Per fare ad intendersi, la supposta guerra era un tentativo d'invasione della Prussia (partito occidentale) contro la Baviera e l'Assia: e viceversa, una energica difesa di queste due (partito orientale) per opporsi alla minaccia del nemico, impedendogli sopratutto di passare il Meno. Il 6 settembre, primo giorno delle manovre, o se vi piace meglio della guerra, un corpo d'esercito prussiano, l'XI, con tre divisioni, era concentrato tra Homburg e Offenbach, con una sola divisione oltre Meno, e la cavalleria di qua dal fiume, a Friedberg. L'VIII corpo, anch'esso su tre divisioni, era più indietro, tra Wetzlar ed Usingen. Dal canto loro i Bavaresi avevano ammassato tutt'e due i loro corpi d'armata, anch'essi di tre divisioni ciascuno, oltre Würzburg, da Wiesen e Seeligenstadt; la cavalleria da Nidda a Gelnhansen, di fronte alla cavalleria prussiana e alle truppe dell'XI. Evidentemente il partito orientale era concentrato più e meglio dell'occidentale, i due corpi del quale erano troppo distanti uno dall'altro.

Il 6 settembre, i Bavaresi nelle primissime ore della mattina, occuparono Hanau e vi si afforzarono, così obbligando la 22ª divisione, generale Collas, che si era spinta fino ad Offenbach, a dare addietro; il 7 l'armata occidentale, comandata dal principe reg-

gente di Baviera, s' inoltrò fino a Windechen, così diventando minacciosa essa verso gli assalitori. L' 8, i Bavaresi, vieppiù inoltrandosi, e passato il Nidder, affrontarono il nemico fra Gross-Karben e Hendelbergen, e dopo una sanguinosa battaglia (così per modo di dire) sulle alture di Kaichen, lo costrinsero alla ritirata di là da Homburg, ch'essi occuparono con drappelli di cavalleria nelle ore pomeridiane del 9. Così terminò questa campagna di quattro giorni, colla completa vittoria, chiamiamola così, delle truppe della Baviera, dell' Assia e del Baden.

È ozioso, ripeto, entrare in particolari sulle diverse fazioni campali. Per farlo meno male, converrebbe per lo meno avere sotto gli occhi tutte le note dei *nachrichten Offizieren*, ed essere stato presente a tutte le conferenze, dopo ogni manovra, tenute dall' Imperatore. Miglior consiglio dunque fermarsi sopra alcuni particolari che valgono a dare qualche più esatta idea sull' ordinamento militare tedesco e sulla sua efficienza attuale. E per cominciare dal soldato, è mestieri correggere intieramente la prevenzione ch' esso sia poco meglio o poco più che una inanimata macchina, ubbidiente, a scatti, al comando dei superiori. Oso affermare, e non lo faccio senza rammarico, che il soldato tedesco, individualmente preso, è più svelto e più gaio del nostro. Capita di quando in quando, è vero, d' imbattersi in qualche faccia di vero *patatucco*, col cinturino allacciato male, coll' elmo sugli occhi, e colla faccia più o meno cretina: ma la grandissima maggioranza è rappresentata da giovanotti svelti e schiettamente e naturalmente gai.

Il 6 settembre, il giorno della presa di Hanau, una pioggia addirittura torrenziale cadde dalle 8 della mattina fino verso le 11. L' acqua veniva giù a catinelle, e il vento la sbatteva in faccia. A Bruchkobel, vidi sfilare una brigata di fanteria prussiana, reggimenti 116 e 117, pei quali la sveglia era stata battuta a un' ora dopo mezzanotte. Colle ossa in mollo da tante ore e con tanti chilometri in corpo, avevano diritto di essere stanchi ed annoiati; e non pertanto marciavano ilari e disinvolti. Poco dopo, ad Hanau, trovai masse di truppe bavaresi, che vi giungevano certo da una distanza d' una quindicina di chilometri ed erano state in moto su e giù, durante altre quattr' ore. Eppure nemmeno sovr' esse vedevansi le tracce d' una fatica esorbitante. Non già, intendiamoci bene, che i soldati marciassero a passo cadenzato, allineati quattro

per quattro e silenziosi nelle file. Miracoli di tal fatta possono farli i soldatini di piombo, non quelli di carne e d' ossa. Andavano innanzi con quella confusione che non si evita mai nelle masse. Ma il passo era franco, la faccia ridente, e frequenti i colloqui coi borghesi sulla via. Ora poichè certamente, uomo per uomo, il nostro soldato vale fisicamente e moralmente quello tedesco, reputo che la superiorità di questo nelle marcie debba o possa attribuirsi alla migliore calzatura (tutti i soldati hanno gli stivaloni sin sotto al ginocchio) e allo zaino assai più del nostro leggiero. Mi fu ripetuto che il Re, parlando coi suoi generali aiutanti di campo e con altri, profferì parole di sincera ammirazione per le marce eseguite a meraviglia segnatamente dai Bavaresi: elogi ben meritati da quelle truppe. Però, se fosse lecito indirizzare al Sovrano una rispettosa preghiera, ardirei rivolgergli quella di dare ordine al ministro della guerra di provvedere subito affinchè sia alleggerito lo zaino del nostro soldato. A buon conto, qui non hanno i bastoni della tenda, anche perchè il più spesso i soldati sono accantonati nelle case, anzichè attendati nei campi. In secondo luogo, forse perchè il servizio territoriale consente di lasciare a casa molta parte del corredo, il carico è notevolmente minore del nostro. Sia comunque, certo è che non si veggono i soldati camminare penosamente colla schiena incurvata, come chi è condannato a trascinare un peso insopportabile. Non pure per l' esercito, ma anche pel popolo, importa assai che il soldato non appaia come una vittima disumanamente sacrificata alle esigenze del servizio. Qui, nel paese classico della pedanteria, havvi una scioltezza di modi di cui in Italia non abbiamo l' idea e che farebbe scandalo. Qui il soldato parla con certa famigliarità coll' ufficiale e questo con quello. Tranne i comandi, che sogliono essere dati, anche i più semplici, con voce di gente che letica con qualcheduno e par che voglia mangiarlo, su tutto il resto, oserei quasi dire che si tira via. Nemmeno nello sfilare in parata i soldati portano i guanti. ed è brutto: fumano comunemente anche quando fanno servizio di piantone per istrada; parlano fra di loro o coi borghesi, e quanto a mangiare, credo che non obbediscano che alla voce del loro appetito. Già qui non si fanno cerimonie inutili mai, e s' intende benissimo che quando uno ha fame, la sola cosa che deve fare è di nutrirsi. Il 4 settembre, giorno della grande parata di Homburg, 10 000 per-

sone, a dir poco, portarono con sè la colezione e la mangiarono allegramente all'aria aperta, seminando poi il campo di bottiglie vuote e di carta straccia. Gente che si lasci languire per etichetta, qui non ne nasce. L'altra mattina a Gross-Karben, sulle alture di Kaichen, mentre si aspettava l'arrivo dei Bavaresi, tutto uno stato maggiore di monarchi, di principi e di generali fece colezione sul campo. Poco lungi di là, in una carrozza di campagna, una signora, forse una principessa a giudicarne dallo stemma sulle coperte dei cavalli, aiutata da una sua amica provvide a nutrire un generale, un colonnello, e un maggiore di stato maggiore, giovane giovane. Sopraggiunse a cavallo la granduchessa regnante di Assia, non bella d'una bellezza classica, ma vaga e seducentissima pel volto ovale, la carnagione bruna, il sorriso dolce e gli occhi d'un bel ceruleo chiaro e lucente. Molto probabilmente le domandarono se mai avesse appetito, e poichè essa deve aver risposto di sì, le offrirono modo di toglierselo con un panino, imbottito di prosciutto, di lingua o di rosbiffe. La granduchessa non si fece pregare; dopo il primo, ne mangiò un secondo, e dopo questo un terzo, senza mai scendere da cavallo. A nessuno, non tedesco, sarebbe venuto in mente di supporre che quella giovane donna divoratrice di panini fosse una testa coronata e una collaressa dell'Annunziata; qui, invece, tutti riconoscendola, passando la salutavano.

In quel giorno, e su quelle alture, la battaglia maggiore delle altre si svolse principalmente per entro ai boschetti che qua e colà interrompono la sterminata pianura. Una parte del Corpo bavarese sopraggiunse da quella parte donde era meno aspettato. L'Imperatore, fino alle ore dieci, non seppe donde sarebbe venuto il nemico. Ne fu informato allora da dispacci telegrafici e da messaggeri sopravvegnenti a carica serrata. Effettivamente le prime schiere furono avvistate soltanto verso il mezzodì. Nulla si vide, dalla nostra posizione, dei combattimenti fra i boschi, ma si udì quel fuoco intenso della fucileria, il rumore del quale, coi fucili a ripetizione, assomiglia ad una fittissima e scrosciante gragnuola, e fa pensare con terrore alle carneficine orrende delle future battaglie. Più tardi, mentre da ogni parte i cannoni tuonavano, avemmo anche in rasa pianura lo spettacolo di un combattimento metodico di fucilieri contro fucilieri, distesi in catena, bensì con molta minor distanza

fra un uomo e l'altro di quella che costuma da noi. Non oserei affermarlo con sicurezza, perchè mi sento troppo piccolo per censurare altrui, ma questa parte della manovra m' è sembrata uno di quegli episodi che noi, alle nostre, chiamiamo coreografici. Tutto il mondo è paese, ed è ben probabile che il finto combattimento sia stato fatto, come al buon tempo antico, per ordine del cavalleresco Guglielmo.

Erano venute alla manovra, insieme e nella stessa carrozza, l' imperatrice Augusta e la regina Margherita. Anch'esse, come tutti, dovettero aspettare l'arrivo dei Bavaresi, e le due ore di inerte aspettativa non furono certo neppure per loro un divertimento. Poichè, quando pur giunsero gli audaci nemici, la pugna si svolse pur sempre assai lontano da noi, piacque forse a Guglielmo di dare alle Sovrane uno svago. Senza questa supposizione, anche facendo le più larghe concessioni al convenzionalismo inevitabile nelle grandi manovre, rimarrebbero inesplicabili e parrebbero goffaggini tanto l' avanzata lenta in pianura nuda della schiera bavarese, fulminata a distanza di 500 metri da non meno di 30 bocche d' artiglieria, quanto la immota resistenza di una sola compagnia prussiana (gli uomini erano piuttosto meno che più di centoventi) contro, a dir poco, due battaglioni avanzantisi a passo fermo e facenti fuoco con fucili a ripetizione. A cento passi di distanza, i Bavaresi attaccarono alla baionetta; ma anche quell' attacco fu niente altro che coreografia: ciò che dimostra una volta di più che questa, alle grandi manovre, checchè si faccia, è inevitabile.

✠

Commetterebbe un errore imperdonabile chi pretendesse di valutare, dal saggio delle grandi manovre, la virtù dell' esercito tedesco. Essa risiede altrove. E principalmente nell' indole disciplinata del popolo, nello zelo dell' Imperatore, nel concorso degli altri principi dell' Impero, nella fierezza degli ufficiali, ognuno dei quali, pel suo modo d' essere e di fare, e sia pure di modestissimo grado, sembra disceso da antichissima e nobilissima stirpe, e sopratutto poi dalla fiorente prosperità della nazione, la quale, senza disagio per lo Stato, consente di adoperare i più larghi mezzi per l' esercito.

Forze morali e materiali egualmente potenti concorrono adunque a formarne una macchina incredibilmente gigantesca e superbamente lavorata, aliena dal muoversi spontaneamente e per desiderio di sopraffare, ma atta, io penso, a schiacciare, a stritolare chiunque s' argomentasse d' offendere o minacciare la grande patria tedesca. Durante le manovre, i miei occhi spesso si fermarono sulla testa canuta del Re di Sassonia. Egli, per vero, non aveva nessuna necessità d'esporsi alle fatiche e ai disagi d' una vita necessariamente strapazzata, molto più che, quest'anno, truppe sassoni non facevano parte delle divisioni di manovra. E non di meno si sobbarcò di buon grado alla vita del campo e non di rado rimase a cavallo cinque ore di seguito. Fecero altrettanto il Re di Wurtemberg, nel fiore degli anni e della virilità, il granduca e la granduchessa di Assia Darmstadt, il principe Alberto di Prussia, il principe ereditario di Baden, e tre principi reali di Baviera, Arnolfo, Lodovico e Leopoldo; i quali, quasi ad indicare la parte ch'avrebbero in caso di guerra i principi di Germania, ebbero, uno, Leopoldo, il comando di tutto l'esercito assiano-bavarese, e l'altro, Arnolfo, il comando di uno dei corpi d'armata di esso. Indubbiamente la presenza di tutti questi principi al campo, esalta lo spirito dei soldati, i quali quantunque volte li incontrano, e tante li applaudono. E perchè qui le fantasie hanno mestieri di abbondante pascolo, si veggono l'Imperatrice cavalcare e rassegnare le truppe in uniforme di generale dei corazzieri bianchi e la giovane ed attraente granduchessa di Assia, coll'elmetto in testa e l'uniforme di fanteria stretto alla vita sottile, sfilare alla testa del reggimento che l'Imperatore le ha regalato.

Rimanendo per alcuni giorni a contatto con le truppe tedesche, e conversando a quando a quando non pure con ufficiali di alto grado ma eziandio con caporali e soldati, si scorge ad occhio nudo l'intento comune di fare il meglio, non perchè te lo comandano lì per lì, ma perchè è il tuo dovere; e poichè mai, se non forse nel modo bizzarro e da marionette di mandare innanzi le gambe nello sfilamento in parata, nulla è fatto pedantescamente o automaticamente, così si vede che la parte essenziale e dominante, quella che somministra la vera forza, è tutta intellettuale e morale. Grande certamente è il rispetto della popolazione per l'esercito, ma sono maggiori la simpatia e l'af-

fezione. Non solo l' Imperatore ed i principi sono dovunque al loro passaggio salutati con festose acclamazioni; ma queste si rinnovano anche quando passano i generali, che tutti o quasi, anche in piccole città come Homburg, conoscono a nome. Il beniamino del popolo è ora il generale von Haseler, che rassomiglia a Moltke come si rassomigliano due mezze mele. La stessa faccia asciutta e senza un pelo, la stessa statura, la stessa taciturnità. Non vive che pei soldati, e questi per lui vivono. Ebbe il comando d' una delle due armate, la prussiana. Dovunque egli passava o appariva, il popolino si faceva attorno a lui per gridargli evviva! A Gross-Karben, come prima apparve sulla pianura di Kaichen il generale von Haseler, quelli che curiosando attorniavano il gruppo dell' Imperatore, si staccarono di là per andare a riverire il generale.

Non saprei nascondere che, assistendo ad una di queste manifestazioni, pensai con sentimento di amarezza che mai le nostre masse mostrarono di riconoscere a vista e di saper chi fosse il venerando generale Cosenz, per tanti anni capo di stato maggiore dell' esercito ed il quale durante mezzo secolo ha servito così nobilmente la patria. Popolo e truppa qui sono veracemente e non già solo alla superficie immedesimati. Il legame è sostanziale ed intimo. E quello che maggiormente stupisce, è la tranquillità, la modestia, oserei quasi dire la mansuetudine di questa smisurata potenza fatta insieme di cittadini e di soldati. Uno qui sente di vivere in mezzo ai giganti, e a quando a quando ne prova come un senso consapevole di terrore; ma poi s' accorge che questi fieri uomini dall' alta statura sorridono tutti, e sono ottima gente, incapace, salvo che siano tormentati, di torcere un capello a chicchessia. Lo stesso Kaiser, le sfolgoranti allocuzioni del quale paiono da lontano così fiere e minacciose, è in fondo quello che noi famigliarmente chiamiamo *un buon figliuolo*, e, a guardarlo ben fisso, si vede spuntare agli angoli della sua bocca un sorriso. A cavallo, con indosso una di queste uniformi tedesche cariche di ricami dorati e di cordelline a traverso il petto, Guglielmo II, nella sua robusta virilità, ha certamente l'aspetto d'un cavaliere d'armi del medio evo; a piedi, la sua andatura è quella d' un uomo alla buona che va pei fatti suoi, pronto a dimandare al primo che capita il fuoco per accendere la sigaretta. Qui in Germania, dove la forza è tanta,

manca assolutamente l'idea della pomposità, dello sfarzo puramente esteriore. Da noi la Regina non può uscire se non ha con sè in carrozza una dama ed un gentiluomo; qui andava con una delle due Imperatrici, sole loro due. Anche nelle più alte sfere havvi la tendenza di vivere alla buona, in forma prettamente casalinga. In un paese dove la scienza è giunta alle più eccelse cime del sapere umano, dove la forza consente di riunire, senza richiamare dal congedo neppure un soldato, 120.000 uomini per le grandi manovre, ove l'industria ed il commercio invadono trionfalmente il campo da secoli occupato senza contesa da Francia e Inghilterra, il popolo conserva ancora istinti primitivi, e si compiace ridendo di spettacoli e di feste che a noi, e più vecchi e più stanchi, appaiono puerili. Ma ciò che sopratutto e veramente consola, è la grande prosperità che domina dappertutto. Io mi domando come farà il borgomastro di Homburg a distribuire i 5000 marchi che il Re, dicono, ha lasciato pei poveri. Non se ne vede mai neppure uno, e a ogni piè sospinto saltano agli occhi le prove di una diffusa e costante agiatezza. Molte cose qui si possono fare e riescono bene, perchè la ricchezza universale le consente e se da un lato aiuta la produzione, dall'altro estende i consumi. Lasciamo andare Francoforte, che in meno di venti anni si è rinnovata tutta, e sebbene non arrivi a 300 000 abitanti, è una città sorprendente per bellezza e sontuosità, ove par di vedere il danaro circolare nelle tasche di tutti; ma anche questa piccola cittadina di Homburg di 9000 abitanti ha strade, edifici, magazzini, luoghi di ritrovo, parchi, giardini e comodità che non disdirebbero in una grande capitale, e di cui nemmeno una traccia lontana si trova, per un esempio, a Montecatini, a Recoaro, e neppure a Livorno o a Rimini.

Seguendo le grandi manovre ho dovuto naturalmente attraversare anche villaggi piccolissimi come Bruchkobel, Mittelbuchen e Gross-Karben. Le case, non occorre dirlo, sono prive di qualsiasi lusso; ma non si veggono nè finestre senza cristalli nè camere senza tetto nè muri scalcinati e cadenti a pezzi. E volgendo attorno gli occhi, si scorge una gente, certo non levigata nelle forme esteriori, ma ben nutrita e prospera. Non m'è mai capitato di vedere vecchi curvi e laceri, compassionevoli per la loro affliggente miseria; e per me, come per tutti gli stranieri che qui si sono trovati, fu certo uno spettacolo gradevole quello

dell'infanzia vispa e gagliarda, messa così spesso in prima linea nelle grandi occasioni. Non è vero che la scuola abbia vinto le grandi battaglie tedesche del '66 e del '70; ma è certamente vero che l'istruzione obbligatoria qui in Germania va da sè.

Il 3 settembre, allorchè l'Imperatore e l'Imperatrice giunsero ad Homburg, l'Amministrazione civica mandò alla stazione per far omaggio ai Sovrani i bambini delle elementari, maschi e femmine. Era una turba che non finiva mai. Parve inverosimile che così piccola città desse tanti scolari. Andai due giorni dopo alla scuola, semplice e severo edifizio eretto espressamente, e parlai col direttore. Egli mi disse che gli alunni che frequentano la scuola elementare in Homburg sono 1000 fra maschi e bambine, la nona parte della popolazione. Pensate voi se nulla di simile accade in città nostre come Siena, Pistoia, Spoleto, Lodi, Termini Imerese, Cefalù, Savigliano, Treviso, che hanno tutte più di 9000 abitanti. A Wiesbaden, quando vi giunsero le coppie imperiali e reali, furono schierate lunghesso la Whilelmstrasse gli alunni delle scuole infantili, da un lato i maschi, dall'altro le femmine, e gli uni e le altre avevano in mano ed agitavano allegramente bandierette o tedesche o italiane. Quei diavoletti, dai cinque ai dieci anni, facevano un baccano, che non si può chiamare d'inferno, tanto era gaio ed esilarante! Ma poichè la strada è lunga e quei figliuoli erano su due file, dovevano certo essere ben più di 1000, forse il doppio. E che ricreazione per quella schiera, che gioia di poter gridare a squarciagola evviva all'imperatrice Augusta ed alla regina Margherita, all'Imperatore e al re Umberto. E che provvidenza d'avvezzare i bambini, fino dalla loro più tenera età, a vivere nella patria!

Or questo popolo che ha una vita tanto armonica, e così intelligentemente compiuta nelle sue manifestazioni, è popolo a noi alleato, e l'Imperatore aggiunge all'alleanza una affezione viva, genuina e cordiale pei nostri Sovrani. Hannovi momenti nei quali tutte le ragioni della politica scompaiono, e cedono il posto ai moti del cuore.

Ora, quanti avvicinano il Monarca tedesco, e tanti affermano

ch' egli ama più che fraternamente re Umberto, e che con non minor tenerezza predilige la regina Margherita la quale qui considerano e chiamano donna miracolosa. In loro onore non furono fatte grandi e spettacolose feste, giacchè esse non si addicevano ad un periodo di lavoro e di studio come quello delle grandi manovre. Per queste furono invitate ed a queste fu consacrata la maggior parte del tempo disponibile. Non fu dato neppure un pranzo di gala in onore dei Sovrani nostri, giacchè i due ai quali assistettero, erano pranzi militari, dati dal Kaiser a' suoi ufficiali, non al Re ed alla Regina d' Italia, e l' invito dell' imperatrice Federigo nel castello ov' essa, isolata e mesta, vive tutto l' anno, fu tutto famigliare, come di una grande e nobile dama che desidera di passare un' ora di più con amici che le sono carissimi. Appena appena fuvvi un concerto a Corte ed una ritirata con le fiaccole, rallegrata da una ventina di bande militari. Mal potevano del rimanente accomunarsi le grandi feste serali con le fatiche delle manovre, le quali da sè sole assorbivano non meno di otto ore al giorno. Ma in mancanza di feste, vi fu la costante espansione di una schietta amicizia, la quale tenta tutte le vie e si giova di tutti i mezzi per affermarsi pubblicamente. Giudicando coi nostri occhi artistici e sciaguratamente avvezzi alle critiche mordaci che il nostro scetticismo fomenta, l' allegoria rappresentata al teatro di gala di Wiesbaden può parere da meno degli augusti personaggi al cospetto dei quali fu rappresentata. E forse è novella prova del primitivismo di questo popolo geniale, che anche oggidì si compiace di spettacoli, in voga fra noi già sono sei secoli! Ma quanta delicatezza di pensiero, quanta affettuosità nel mettere dinanzi agli occhi dei nostri Sovrani la Germania che esalta essa stessa l' Italia e le domanda alleanza e amicizia! E che finezza di sentimento nel far succedere, alla vista del bosco germanico, la splendida visione, nata come per incanto, della grande ed immortale Roma! Mostreremmo d' essere insensibili ad ogni concezione alta e nobile, se fingessimo, per volgare orgoglio, di non accorgerci della squisita cortesia onde i Tedeschi, la Corte ed il popolo infiorano, per così dire, l' alleanza stretta con noi. Essi con ogni industria si adoperano a dimostrare che la reputano più preziosa per essi che per noi. Il nostro Re è stato dovunque applaudito quanto l' Imperatore,

ed ogni ordine di cittadini con leale ingenuità si è studiato di dimostrargli che gli è riconoscente dell' amicizia ferma e leale che ha per la Germania. Così a Wiesbaden è dessa che celebra la patria di Dante, di Michelangelo, del Petrarca e del Tasso e gli chiede amistà, e gioisce nell' ottenerla. Ma delle tante e svariate cose vedute in questi giorni, nessuna ha lasciato sul mio spirito più durevole orma dell'atto di Guglielmo II quando presentò alla Regina il battaglione di cacciatori del quale ora essa è il capo onorario.

Eravamo in un vasto e verdeggiante prato. Era terminata allora allora la solenne funzione della messa militare, alla quale qui in Germania si dà tutta l' importanza che noi in Italia scioccamente le abbiamo tolta. Compiuto il rito religioso e udita la parola ammonitrice e promettente del sacerdote, i soldati, in alta uniforme, sfilarono in parata, dinanzi ad un gruppo ove primeggiavano l' Imperatore, il Re, l' Imperatrice, la Regina, il Re di Sassonia, il Re del Wurtemberg, i granduchi d'Assia, i principi di Prussia e di Baviera e il granduca di Russia. Terminato lo sfilamento, e novellamente schierate le truppe in linea di battaglia, l' Imperatore porse il braccio alla regina Margherita, e, traversando il prato per tutta la sua lunghezza, la condusse a passo lento dinanzi al fronte del battaglione dei cacciatori. Tutto intorno era silenzio perfetto. Tacevano le truppe e religiosamente tacevano anche i cittadini che a migliaia assistevano allo spettacolo. Spiccavano in mezzo al prato, illuminato in quel momento di luce meridiana, quelle due figure sole. Sul volto della Regina era dipinta la contentezza interiore e dolcissima, e Guglielmo pareva fiero di rendere omaggio all'augusta signora. Le musiche tedesche, che poco innanzi avevano accompagnato la messa con solenni melodie, suonavano ora giocondamente e tutte ad un tempo la marcia reale italiana. Con l'occhio aperto ed intento sui due Sovrani, a me parve che Margherita di Savoia in quel momento simboleggiasse, nè alcuna altra donna ne sarebbe più degna, la nostra Italia, e Guglielmo II, l' amico leale, sincero e forte, il quale saprebbe e vorrebbe, se farlo occorresse, aggiungere il suo braccio a quello del Re per difendere contro ogni assalto nemico la patria nostra diletta. Mai quanto in quell' ora apparve luminosa dinanzi alla mia vista l' utilità dell' alleanza che lega noi alla Germania. Pareva come

personificata in quei due augusti personaggi, e che si muovesse viva, lieta e consapevole della sua virtù e della sua forza. Era assai meno un'alleanza sancita dai trattati che un'alleanza di cuori nobili e puri, inclinati, per proprio impulso, a fare il bene. Siffatta preziosa unione della Germania e dell' Italia fu certamente rinsaldata in questi giorni, non dalle conferenze dei ministri Hohenlohe, Visconti-Venosta e Bülow, le quali nulla potevano aggiungere a quello che già fu scritto e pattuito, ma dal contatto frequente e simpatico dei Sovrani tedeschi e italiani e dall' eco che le loro reciproche dimostrazioni d' amicizia hanno avuto ed avranno nei due paesi. Ad Homburg non si è fatto altro che questo, non si è modificato in nulla, nè in più nè in meno, uno stato di cose che esisteva già da lungo tempo. Ma quel tanto è già moltissimo, e sarà poi col tempo molto di più, se gl' Italiani, cessate le oziose e rabbiose gare, intenderanno l' alto dovere che loro incombe, di diminuire con perseverante sforzo verso il meglio la enorme distanza che tuttavia separa l' Italia dalla Germania, e pone questa, in ogni atto della vita d' un popolo, tanto più innanzi di quella.

Homburg, 11 settembre 1897.

EDOARDO ARBIB.

NOTIZIA STORICA [1]

Gli scultori fiorentini del Rinascimento.

§ 1.

Alla storia delle arti del disegno che è, senza dubbio, la più intera e legittima gloria della cultura nostra, la critica straniera porta ogni anno nuovi e pregevoli contributi. E come la Germania, negli ultimi anni, per addurre una fra tante altre opere storiche, ci ha data una storia dell'arte cristiana per molti rispetti magistrale nel lavoro del Kraus, di cui sono editi fino a qui due volumi (2), così nell'Inghilterra si è inaugurata una serie di saggi illustrativi delle nostre scuole pittoriche del Rinascimento, difettosa per molti rispetti, ma per altri assai pregevole (3); e dalla Francia ci giunge ora, dopo i magistrali lavori del Müntz, il primo volume d'una storia della scultura fiorentina del Rinascimento. A noi che dal libretto inglese del Berenson prendemmo occasione a ragionare della pittura fiorentina, è grato ora il discorrere qui dello svolgimento parallelo dell'arte scultoria fiorentina in quei secoli, nei quali Firenze fu luce intellettuale a tutta Italia.

Poichè se in altre parti del nostro paese fiorirono scuole pittoriche che possono contendere il primato alla fiorentina, specie la veneta, nell'arte della scultura Firenze non solo tiene incontrastabilmente il campo, ma, secondo il critico francese, « in fatto di scultura Firenze è l'Italia ». Ond'egli non intitola il suo libro la *Scultura italiana,* come il Cicognara,

(1) Marcel Reymond, *La sculpture florentine* (*Les prédécesseurs de l'école florentine et la sculpture florentine au* XIVe *siècle*). Florence, Alinari, 1897.

(2) F. X. Kraus, *Geschichte der christlichen Kunst,* I Bd. Erste Abtheil, Freiburg, 1895, Zw. Abtheil, 1896.

(3) Vedi i due saggi del Berenson, *The Venetian Painters* e *The Florentine Painters*, 1895 e 1896. Su quest'ultimo cf. il mio articolo nella *Nuova Antologia*, 1o dicembre 1896.

o il Perkins, o il Bode, per meglio rilevare questa preponderanza della scuola fiorentina, della quale, in questo primo volume della vasta opera che imprende, discorre i predecessori. Nel che forse ad altri potrebbe parere eccessiva la sentenza dell'autore, segnatamente a chi guardi le origini dell' arte statuaria in Italia, alle quali anche le altre regioni italiche, e specie il Mezzogiorno troppo forse dimenticato dal critico francese, dettero un contributo notevole; mentre non parrà tale se si guarda allo svolgimento della scultura italiana dopo il secolo XV. Dal Ghiberti fino a Gian Bologna in Firenze è veramente una serie continua di artefici della scultura che eguaglia di splendore, se non supera, la serie dei pittori fiorentini. Ma quando poi il Reymond pone mano a determinare le cause che hanno fatto nascere l'arte fiorentina, e le hanno impresso i suoi caratteri peculiari, l' amor nazionale gli fa velo ed inclina a derivare dall'arte francese lo svolgimento della scultura italiana, quasi due forme successive di un più lungo svolgimento a cui si collegano, cioè l' arte cristiana dell' Occidente.

E dico intenzionalmente dell' Occidente. Poichè se oggi non è più lecito a chi scrive la storia della scultura italiana derivarne il risorgimento, come facevano i vecchi storici dal Vasari al Cicognara, solo dal ridestato studio dell'arte antica - sebbene da alcuni, come dal Müntz e dal Reymond medesimo, si ecceda ora forse nel senso opposto, attenuando troppo l' influsso dell' arte classica che pure nella scuola pisana segnatamente è manifesto e visibile (1) - pure conviene tener conto anche di altre forme e centri dell'arte cristiana, che operarono sul rinascimento della nostra scultura. Guardando allo svolgimento grandioso della scultura francese del secolo XIII, nelle grandi cattedrali di Chartres, di Parigi, di Bourges e d'Amiens, saremmo tentati, per analogia anche della storia letteraria e della storia del diritto, di ricollegare all' influsso francese le origini, le forme, i motivi della scultura italiana dei due primi secoli, come fa il Reymond. E certo, lo stile ogivale che prevalse in Francia favoriva largamente il fiorire dell'arte statuaria, decorativa dei grandi edifici religiosi; dove lo stile basilicale e romano, prevalenti sempre in Italia e specialmente nella Toscana, colle spaziose pareti meglio

(1) Tutti consentono che nei pergami del battistero pisano e della cattedrale senese, opere di Nicola, alcune figure sono esemplate sui bassorilievi antichi. Specialmente la forma delle teste, la foggia della barba, e talora i panneggiamenti hanno un carattere romano. Ma anche nel pergamo di S. Giovanni Fuorcivitas di Pistoia, come aveva già notato il vecchio Cicognara, vi sono teste che sembrano tolte da una scultura antica. E lo stesso dicasi dell' arca di S. Domenico a Bologna e di altre opere del tempo.

conveniva all' arte della pittura a fresco e del musaico. Ma come spiegare tanto intensa e gloriosa floritura di scultori, specialmente toscani, se non si ammette che la tradizione classica esercitasse nel nostro paese un' azione continua e profonda? Che se più tardi la pittura, dopo Giotto, dette norme e motivi all' arte scultoria, non è egli vero che Giotto trasse esempio ed ispirazioni dall'arte sorella portata già a grande splendore da Nicola Pisano? Or questo levarsi quasi improvviso a gloriose altezze dell' arte statuaria fra noi non s' intende nè per uno spontaneo svolgimento dell' arte cristiana - causa troppo generica - nè per il solo influsso dell' arte francese del secolo XIII.

Già, come il Reymond medesimo osserva, le stesse cause generali possono operare su due popoli diversi, tanto più se uniti da vincoli di comune origine civile, come la Francia e l' Italia, senza che per questo ci sia lecito il concludere da certe affinità di forme la dipendenza dell' una scuola dall' altra dei due paesi, o l'influenza diretta dell' una su l' altra. Bastano a spiegare quella somiglianza, quasi sempre, e l'argomento stesso della rappresentanza che quasi impone certe forme e metodi determinati, ed anche la natura della materia trattata, sia bronzo, o legno, o marmo, o terracotta, o altra qualsiasi. Perchè bisognerebbe d' altronde dimostrare nei singoli casi per quali vie e modi avvenisse questo contatto delle due scuole d' artefici. Dove si tratti di poesia o di dottrine scientifiche la trasmissione indiretta da paese a paese può esser fatta agevolmente; ma allorchè si passa nel campo delle arti del disegno, il contatto deve essere necessariamente immediato. Ora nessuna notizia ci è pervenuta di questi contatti fra l'arte francese del secolo XIII e l' arte italiana; mentre è naturale, e per l'una almeno visibile, il mescolarsi di altre due correnti o scuole che poterono sul risorgimento della scultura toscana in quel secolo e nel precedente.

§ 2.

L'una di esse viene dall'alta Italia, specialmente coi *Maestri Comacini*, dei quali un gran numero troviamo a lavorare nelle città toscane, e specialmente in Lucca, Pisa e Pistoia, durante il secolo XII e la prima metà del seguente, come han dimostrato le belle ricerche dello Schmarsow che il critico francese sembra ignorare (1). I nomi di quei *marmorarii* comaschi

(1) Vedi il bel libro dello SCHMARSOW (che l'autore scrive malamente Schmarzow), *S. Martin von Lucca und die anfänge der Toskanischen Skulptur im Mittelalter*, Breslau, 1899, specialmente pag. 29 e segg.

hanno quasi tutti carattere nordico, e certe loro particolarità tecniche, i costumi di alcune figure, portano chiara talora l' impronta germanica (1). Il che sta ad indicare che l'arte nordica e longobarda ebbe una notevole azione sulla scultura toscana prima di Nicola Pisano. L'altro punto verso cui suole orientarsi, benchè con minor sicurezza, la critica storica, è l'azione dell'arte bizantina, specialmente per via delle scuole scultorie dell' Italia meridionale, sulla scuola pisana. Se le origini della pittura con Cimabue si collegano visibilmente alle scuole dei maestri greci, l'ipotesi che in parte ciò avvenisse anche per la plastica si presenta come assai verosimile. Poichè conviene porre mente a questo fatto, che la scultura bizantina si volge di preferenza all'uso del bronzo anzichè a quello della pietra o del marmo, prevalente nelle scuole dell' alta Italia e della Francia. Ora la trattazione d' una materia diversa imprime un carattere diverso all' arte (2); e nella storia della scultura italiana potremmo distinguere la prevalenza dell' opera del marmo o del bronzo nelle diverse epoche; poichè mentre la scuola pisana e la fiorentina e la senese del secolo XIV conoscono quasi esclusivamente la scultura marmorea; col Ghiberti comincia un periodo ove l'opera della fusione prende il disopra, e l' arte dell' oreficeria e del cesello diviene come normativa e direttiva; con Donatello l' importanza delle due forme della scultura è quasi eguale, finchè di nuovo negli artefici fiorentini della seconda metà del secolo XV torna a prevalere l' opera del marmo, la quale con Michelangelo tocca il sommo della sua grandezza.

Ma quanto al periodo delle origini, è manifesto che la scultura nordica predilige l'opera veramente plastica della scultura in pietra o in marmo, mentre l'arte bizantina si distingue per i suoi mosaici, per l' arte dell' alluminare i manoscritti, per le sottili ornamentazioni di cesello, anzichè per l'opera statuaria. Si può dire anzi che la statua rotonda non esiste quasi per essa. Ora dove i più antichi scultori dell'alta e della media Italia sono *marmorarii* o *tagliapietre,* nell' Italia meridionale, ove l' influenza bizantina è più diretta e visibile, ha grande parte la scultura in bronzo; e basta per tutti la celebre porta di Bene-

(1) Di provenienza germanica sono i nomi di *magister Enricus*, *Rodolfinus*, *Biduinus*, *Rodbertus*, *Gruamons* e simili che troviamo segnati nelle sculture lucchesi, pistoiesi e pisane del secolo XII. Quanto ai costumi e ai caratteri nordici vedasi quello che, a proposito del pergamo di S. Bartolommeo in Pistoia, opera di Guido da Como, scrivono il SEMPER, *Ztchr. für bildend. Kunst*, VI, 359, e lo SCHMARSOW, op. cit., pag. 66 e segg.

(2) Si veda a questo proposito il notevole articolo di miss PAGET (Vernon Lee), *The Tuscan Sculpture of the Renaissance*, in *Nineteenth Century*, June 1892, pagine 938-49.

vento (secolo XII), alla quale segue a grande distanza, non di tempo ma di valore artistico, la porta della cattedrale pisana. Ma già anche nell'Italia meridionale fiorivano notevoli scuole di scultura, specie a Foggia e a Trani; e il pulpito di Ravello presso Amalfi, contemporaneo alle opere di Nicola Pisano, ne è un documento notevole.

§ 3.

Par difficile quindi il consentire col critico francese allorchè nella scultura toscana antecedente a Nicola Pisano trova uno degli elementi costitutivi dell'arte di lui nella persistenza della tradizione romana, resa possibile, a parer suo, per l'isolamento in cui la Toscana si trovava. Oltrechè questo contradice all'influsso francese che egli trova nell'arte toscana, contradice anche più alla verità storica; poichè i fatti certificano la presenza della scultura longobarda in Toscana durante il secolo precedente al fondatore della scuola pisana. Se l'ipotesi dell'origine pugliese di lui, nonostante che il Crowe sia recentemente tornato a sostenerla (*Nineteenth Century*, aprile 1896, pag. 679 e segg.), è oggi generalmente abbandonata, pure il sorgere, per opera sua, della scultura italiana a tanta altezza non è un fenomeno inesplicabile, anche facendo la debita parte alla potenza creatrice e alla originalità del genio che apre sempre nuove vie, e rivela cieli nuovi e terre nuove allo spirito umano. Anche se molto non poteva Nicola imparare dagli scultori longobardi che lavoravano in Toscana nella prima metà del secolo XIII, come Guido da Como (1), al di là dell'Appennino avea fiorito un secolo prima l'arte di Benedetto Antelami, che nel battistero di Parma aveva dati saggi di una vivezza di stile e di una morbidezza di forme per quei tempi mirabile; e nella Toscana stessa Nicola trovava degli esempi d'un'arte progredita, come la figura equestre di san Martino nella facciata della cattedrale di Lucca, il cui profilo artistico, contro il severo giudizio del Crowe, ben rivendicarono il nostro Ridolfi e lo Schmarsow. Ma che poi grandi aiuti derivasse il genio di Nicola dallo studio dell'arte romana, e che di questo si trovino tracce profonde in tutta la scuola dipendente da lui, non mi pare un asserto da relegarsi, come fa anche lo storico francese, fra gli errori del Vasari, che la critica straniera si compiace oggi generalmente nel rilevare (2). Perchè se il Vasari ha certo ecceduto

(1) Su cui si veda lo SCHMARSOW, *Guido da Como*, nell'op. cit., pagg. 53-87.

(2) Mi piace però fare eccezione pel RUSKIN, *Mornings in Florence*, pag. 105 e seg. e pel SYMONDS, *Il Rinascimento in Italia*. Firenze, 1879, pag. 92 e seg.

attribuendo esclusivamente allo studio dei bassorilievi romani la perfezione dell'arte di Nicola, pure i segni dell'imitazione dell'antico, nei pergami di Siena e di Pisa da lui scolpiti sono così visibili che il Reymond stesso non se li dissimula, ed anche nel pergamo di S. Giovanni a Pistoia, opera di Guglielmo da Pisa suo più compagno che discepolo, vi hanno teste e figure che paiono, come sopra avvertimmo, tolte di pianta da un bassorilievo romano. Ma quel che più monta si è che sul tipo di questo, quale apparisce nelle tombe romane del terzo e del quarto secolo, o negli archi trionfali o nelle colonne istoriate di quei secoli, è poi costantemente esemplato il bassorilievo non solo di Nicola ma del suo figlio Giovanni; o ricordi nella semplicità dignitosa delle sculture di Nicola le sculture sepolcrali romane, o colla ricca e mossa e talora violenta composizione dei rilievi di Giovanni (1) riconduca il pensiero a quelli antichi che adornano gli archi di Settimio Severo e di Costantino o la colonna Antonina.

§ 4.

Con Andrea Pisano il centro della rinnovata scultura toscana passa da Pisa a Firenze; ove Andrea, nativo di Pontedera, crea le migliori opere sue e forma una scuola fiorente, che per opera dell'Orgagna e poi di Niccolò Aretino chiude il periodo glorioso dei precursori della grande scuola scultoria fiorentina del secolo XV (2). Noi non possiamo seguire il critico francese nelle mirabili analisi ch'egli fa di quei grandi cicli di scultura che sono la porta in bronzo del battistero fiorentino, opera d'Andrea, i bassorilievi che adornano il campanile e la facciata del Duomo d'Orvieto, l'altare d'Orsammichele, di S. Giovanni, e della cattedrale di Pistoia, le sculture che fregiano le porte di S. Maria del Fiore, e i monumenti sepolcrali della Toscana, opere di maestri fiorentini e senesi del più puro stile gotico italiano, ove le forme dell'arte gotica si disposano bellamente alle tradizioni dello stile classico. Ci sia lecito, prima di porre termine al nostro dire, trattenerci un istante sopra un punto caratteristico di questa bella e gloriosa sequela di opere d'arte, ove apparisce visibile il contatto fra la scultura fiorentina e la risorta pittura per opera di Giotto. Altra volta, in questo stesso luogo, ragionando dei

(1) Un lavoro di Giovanni dimenticato dal Reymond e poco noto agli storici della nostra arte è la pila in S. Giovanni Fuorcivitas di Pistoia, molto consunta e in malessere oggi, ma degnissima di maggior cura per parte del nostro Governo.

(2) Su Andrea Pisano è notevole un articolo dello SCHMARSOW nei *Preussische Jahrbucher*, 1889, Bd. LXIII. 2.

pittori fiorentini del Rinascimento, notammo che la grande opera artistica di Nicola Pisano deve essere stata esempio ed incitamento al rinnovarsi della pittura coll'amico di Dante. Ma era ben naturale che le due arti figurative dovessero aiutarsi a vicenda, giovandosi l'una dei progressi dell'altra; e che il genio luminoso di Giotto irradiasse la sua luce anche nel campo dell'arte sorella. Questo incontro delle due arti che in una persona sola avvenne in Giotto medesimo, e più efficacemente nell'Orgagna, si rinnova anche nei rapporti fra l'opera di Giotto e d'Andrea Pisano. Nei bassorilievi del campanile lavorarono insieme i due maestri, il pittore e lo scultore, che erano anche egualmente architetti. La testimonianza del Ghiberti ha per tal rispetto un valore incontestabile; sebbene qual parte si debba a ciascuno dei due artefici, se, cioè, il disegno sia di Giotto e l'esecuzione di mano d'Andrea come inclina a credere anche il Reymond, o se invece una parte si debba a Giotto, un'altra ad Andrea, secondo avvisano lo Schmarsow ed altri, è questione ancora controversa. Ma se da questa indubitabile collaborazione venne fuori l'opera meravigliosa, più renitente è invece la critica ad ammettere una simile compartecipazione dei due artefici nell'opera della porta di bronzo del battistero fiorentino. Il critico francese annovera questa notizia fra i gravi errori del Vasari; mentre gli eminenti storici della pittura italiana il Crowe e il Cavalcaselle accolgono senz'altro la notizia vasariana, secondo la quale Giotto avrebbe fornito l'idea della composizione e distribuzione. Ora se questo dovesse essere preso alla lettera, il Reymond avrebbe ragione di dire che ad Andrea si toglierebbe l'opera alla quale deve legittimamente la sua grande rinomanza. Ma che un fondo di vero sia racchiuso in quella notizia mi pare non possa negarsi se si ponga mente all'affinità profonda dello stile di quest'opera colle composizioni giottesche. Si paragonino, di grazia, le storie di questa porta colle piccole formelle dipinte da Giotto per S. Croce, ora all'Accademia fiorentina, e non si tarderà a riconoscere la stessa grave semplicità delle composizioni, la stessa solennità delle scene combinata colla grazia elegante, l'ampiezza e sobrietà dei panneggiamenti, la vivezza delle movenze. Chi non riconosce nelle figure delle virtù cardinali e teologali della porta fiorentina una somiglianza grandissima colle figure allegoriche di Giotto all'Arena di Padova? E nella storia di Salomé che presenta ad Erodiade la testa di Giovanni, chi non ravvisa la stessa mano che dipinse questa medesima storia nella cappella Peruzzi a S. Croce? E nella storia del festino d'Erode non ha notato il Müntz medesimo (1) alcune figure identiche a quelle della storia corrispondente dipinta da Giotto?

(1) E. Müntz, *Florence et la Toscane*, Paris, 1897.

Finchè la scultura italiana rimase, nei primi tre secoli, scultura quasi esclusivamente di bassorilievi, serbando un carattere ornamentale e decorativo dell' edificio, nè ebbe acquistata quella indipendenza che le dà la libertà dell' opera statuaria prevalente dopo la seconda metà del secolo XV, essa rimase l' ombra della pittura, dove nell'arte greca questa era stata poco più che il complemento dell' arte plastica (1). Ma poichè dopo Donatello e più poi nel Cinquecento, l'opera statuaria prevalse sul bassorilievo, la rinata scultura italiana potè competere colla plastica antica; e se non vincerla nella morbida perfezione delle forme, avanzarla, certo, nell' intensità della vita e del sentimento impresso nelle figure; alle quali gli artefici nostri seppero dare un' espressione così viva nell' atto e individuale a cui gli antichi non giunsero mai.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Vedi le fini osservazioni della PAGET in *Nineteenth Century*, June, 1892, pagina 944 e seg.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La situazione politica all' interno attraversa un periodo d' incertezza, essendo riusciti vani finora i tentativi del Ministero di completare il Gabinetto colla nomina di un ministro di grazia e giustizia Oramai è notorio che parecchi magistrati e uomini politici hanno declinato l'ufficio od hanno fatto sentire che non sarebbero disposti ad accettarlo. Due lettere del senatore Canonico, che ai più parvero inopportune, hanno contribuito a tener viva la discussione sulle condizioni della magistratura italiana e su quelle del Ministero.

In queste condizioni è nato il grave scandalo giudiziario di Como. Nel corso del processo contro la fallita Banca di quella città, vennero in luce gravi responsabilità a carico del comm. Cavallini, già deputato. Contro l' aspettazione generale, il Cavallini non venne nè processato, nè arrestato e quando negli ultimi giorni si spiccò contro di lui mandato di cattura, egli era riuscito a sottrarsi alle ricerche della giustizia, rifugiandosi probabilmente all' estero. Da ciò è sorto il dubbio che influenze politiche abbiano cercato di coprire il Cavallini e di sottrarlo prima ad una procedura penale e poscia all' arresto. I giornali d' ogni parte della penisola, e specialmente dell' Alta Italia, abbondano di accuse di tal fatta che andrebbero a ferire personaggi politici influenti, fin presso il Governo.

Lo spettacolo che queste polemiche presentano è altamente doloroso. Esse tenderebbero a rivelare uno stato di cose deplorevole nell'andamento della giustizia a cominciare dall' alto. Il sospetto più volte sollevatosi in Italia che le influenze politiche si intromettano in ogni ramo della pubblica amministrazione, diventerebbe una realtà anche per la giustizia, che fino ad ora pareva sottrarsi a così gravi accuse.

Di fronte a ciò, la responsabilità del Ministero non può essere abbastanza grave. Ancora non è accertato quali siano le responsabilità individuali: contro simili accuse bisogna sempre essere diffidenti, troppo facilmente potendo esse venir sollevate dalla passione politica. Ma è impossibile che l' onorevole Di Rudinì non s' avvegga che si sta scrivendo

una brutta pagina morale nella storia della vita pubblica italiana. Egli è al potere da quasi venti mesi ed il paese ha ragione di chiedere a lui ed ai suoi colleghi stretto conto dell' opera loro e di vedere in qual modo abbiano corrisposto alle molte, forse alle troppe, aspettazioni create da principio.

Nessun grave problema ha avuto una soluzione soddisfacente e non è ben certo che intorno a quelli che più premono esista accordo in Consiglio di ministri. Ma la demoralizzazione che in questo momento pare rivelarsi negli ordinamenti giudiziari del paese sarebbe oltremodo grave e tale da richiedere un' opera risanatrice profonda ed efficace. Si dubita però non poco che il Gabinetto abbia la forza politica e l' autorità sufficiente per iniziarla e compierla. Ogni giorno, per cause diverse, esso va perdendo terreno ed è opinione generale che incomincino anche per esso i giorni difficili. Nessuno discute le qualità di cui l' onorevole Di Rudinì ha dato prova in questo secondo Ministero, dimostrando quanto egli sia migliorato dal 1891 in poi: ma pur troppo, se egli non riesce a qualche cosa di nuovo e di forte, la difficoltà dei tempi o la sfortuna non tarderanno ad aver ragione anche contro il suo Gabinetto presente.

La politica estera nulla ha presentato di notevole nella quindicina. Della visita d' Homburg parliamo in apposito articolo. La cordialità delle feste non poteva essere maggiore: i brindisi dei due Sovrani continuarono ad inspirarsi a quella nota del mantenimento della pace che già aveva predominato nelle feste di Pietroburgo. Il linguaggio dei Sovrani, le dichiarazioni officiose di ministri e di giornali autorevoli, hanno confermato quanto già avevamo detto, che alla visita di Homburg non si poteva annettere un significato politico speciale. Ma altrettanto ingenua ci pare l' interpretazione che una parte della stampa francese dà all' attitudine dell' Italia. In passato come al presente la condotta del nostro paese nelle questioni estere fu sempre inspirata ad un vivo e sincero desiderio di pace, ma niun uomo responsabile della politica italiana, al Governo o fuori di esso, ha mai pensato di venir meno ai doveri ed ai legami della triplice alleanza. Graziose soprattutto furono le parole rivolte dall' Imperatore Guglielmo alla Regina Margherita:

« V. M. è a noi Tedeschi estremamente cara e preziosa, perchè è quasi « l' immagine dell' eccelsa stella, a cui guarda fiducioso il vostro popolo « e la vostra patria, perchè l' artista, il musicista e lo scienziato hanno « sempre libero accesso presso V. M. e perchè all' ombra di V. M. tanti « Tedeschi possono dedicarsi alla loro scienza e tanti infermi possono an- « dare incontro alla loro guarigione nel bello e soleggiato Mezzogiorno ».

Il mercato monetario ha proseguito a dare segni più decisivi di quel progressivo rincaro del danaro che suole manifestarsi verso il finire dell' anno. Il 6 settembre la Banca imperiale tedesca ha rialzato il saggio dello sconto dal 3 al 4 per cento ed a molti pare imminente anche un rialzo dello sconto da parte della Banca d' Inghilterra che finora ha il proprio saggio al 2 per cento. L' India e la Russia hanno in questi giorni ritirate piccole partite d' oro dalla Banca d' Inghilterra e si prevede che sul mercato si presenteranno tra breve parecchi prestiti (chinese, brasiliano, greco, ecc.) per un ammontare di circa 600 milioni. Inoltre la Banca della Nobiltà in Russia, che pare versi in non poche difficoltà, cerca collocare in Francia 100 milioni di rubli (266 milioni di franchi in oro) di obbligazioni da emettersi nel corso di un biennio.

A Londra si è diffusa la voce che la Banca d' Inghilterra a fine di favorire gli sforzi degli Stati Uniti per la riabilitazione dell' argento sarebbe disposta ad accogliere l' argento nella sua riserva nella ragione di un quinto. Questo progetto ha sollevato vive proteste da parte della stampa più autorevole ed anche, se vero, è subordinato alla condizione di una specie di bimetallismo universale, da cui siamo ben lontani. La tendenza dei popoli civili è verso il tipo unico in oro e crediamo vano ogni sforzo contrario.

Le discussioni della stampa ufficiosa fanno credere abbandonato in Francia il progetto della conversione del 3 per cento, che ammonta ora a circa 15 miliardi. Le forti realizzazioni da parte dei portatori hanno dimostrato quanto il risparmio francese fosse ostile a questa misura. Pare che per ora il Ministero si limiti a studiare la convenienza di emettere un titolo a circa 2.75 per cento.

La questione del pane continua ad essere all' ordine del giorno in tutti i paesi, specialmente in quelli gravati da notevoli dazi protettori. A misura che si ottengono notizie più precise, appare più chiaro il *deficit* del raccolto del grano di quest' anno. In Italia si avrebbero 30 milioni di ettolitri contro 51 nello scorso anno: in Francia 88 milioni contro 119. Il cattivo tempo ha guastata la raccolta in Inghilterra e pare anche che la produzione degli Stati Uniti (valutata ora a 463 milioni di *busbels* - di litri 35 - contro 427 milioni nel 1896 e 457 milioni nel 1895) non sia così abbondante come si credeva dapprima. Di fronte

a queste cifre è naturale il sostegno che il grano e le farine presentano in quest' anno. Mentre scriviamo v' ha tuttavia un po' di calma, anzi di reazione, nei prezzi, come del resto avevamo preveduto. Ma è prematuro dire quali saranno i prezzi nell' inverno, fino a quando non siano compiuti i raccolti dell'Argentina e dell' Australia che si annunciano buoni.

È incominciata dovunque la vendemmia in Italia. Secondo le notizie del Ministero d' agricoltura, tranne che nella regione meridionale adriatica, dove in questi ultimi tempi si ebbe una forte invasione peronosporica, la qualità delle uve è ottima. Per la quantità il raccolto è scarso nell' Italia superiore, mediocre nel centro e nella regione meridionale adriatica.

Di fronte a queste condizioni del raccolto (che pare alquanto scarso all' estero), i prezzi sono piuttosto bassi. È invece abbondante il raccolto del riso e delle frutta: scarseggiano le olive e i foraggi.

In generale sono fermi i prezzi dello zucchero: ribassano i caffè: la tendenza è sostenuta per i cotoni e calma per le lane. V' ha invece attività nelle sete, nei carboni e nei ferri.

La liquidazione di Borsa si è compiuta dovunque con molta calma, ma la tendenza è piuttosto debole.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 Agosto	14 Settembre
Rendita italiana	94 55	94 15
Id. franc. perpet. 3 %	104 47	104 27
Cambio s/ Italia	5 %	5 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 15	98 90
Nuova Rendita 4 ½ %	108 10	108 20
Banca d' Italia	764 —	779 —
Meridionali	710 —	718 —
Mediterranee	539 —	539 —
Navigazione	352 —	355 —
Raffinerie	300 —	301 —
Francia a vista	105 22	105 27

Tendenza debole, soprattutto all' estero, con fermezza nei cambi.

NOTIZIE VARIE

L'onorevole senatore Luigi Chiala sta attendendo a una nuova edizione del suo volume terzo delle pagine di storia contemporanea, *La Triplice alleanza,* che sarà pronto per la prossima stagione libraria. Sono molti i documenti nuovi che l'illustre storiografo ha tesoreggiato in questa futura edizione, per modo che essa riuscirà cosa del tutto nuova. Speciali capitoli saranno dedicati alla *Duplice alleanza* che occupa oggigiorno tanto la pubblica opinione L'importante volume sarà prossimamente pubblicato dagli editori Roux, Frassati e C° di Torino e farà parte della *Biblioteca storica*, per la quale il Chiala consegnerà pure presto il manoscritto del secondo ed ultimo volume della sua interessante opera sul giornalismo italiano, che egli è venuto scrivendo a proposito di *Giacomo Dina*.

— Gli stessi editori preparano pure nel campo letterario delle novità interessanti. Essi hanno già in corso di stampa un novelliere di Regina di Luanto (in cui la egregia scrittrice ha raccolto le migliori pagine sparse che fra l'uno e l'altro dei noti suoi romanzi è venuta scrivendo) e hanno in preparazione un nuovo romanzo, *Profumo,* di Luigi Capuana. Di questo scrittore hanno pure acquistate le novelle, *Nuove paesane,* che saranno edite in seguito.

— Uno splendido volume d'attualità del prof. Egidio Calzini è *Urbino e i suoi monumenti.* L'opera, riccamente illustrata, venne pubblicata in occasione delle feste di Raffaello.

— Il nostro collaboratore, prof. Corrado Ricci, ha pressochè condotta a termine *La Divina Commedia di Dante Allighieri, illustrata nei luoghi e nelle persone,* edita dall'Hoepli.

— Al teatro Rossini di Venezia ebbe successo *La Falena,* nuova opera del maestro Antonio Smareglia, allievo del Conservatorio di Milano, ed autore di *Bianca di Cervia, Re Nala* e soprattutto delle *Nozze Istriane*. Lo Smareglia è seguace della scuola di Wagner. Il libretto della nuova opera di Silvio Benco è variamente giudicato.

— Re Umberto ha stabilito un premio di lire diecimila per l'opera di pittura o di scoltura che all'Esposizione d'arte sacra del 1898, in Torino, meglio associ i sentimenti della religione e quelli della patria.

Anche il Papa avrebbe stabilito uguale premio per un'opera d'arte con soggetto religioso.

— E. Zola comincierà quanto prima la pubblicazione del suo nuovo romanzo *Paris,* che fa seguito a *Rome.* Anche di esso, la traduzione italiana comparirà nella *Tribuna*.

— All'Opera di Parigi sono cominciate le grandi prove di due opere nuove: *Sapho,* musica di Massenet, libretto di H. Cain et Bernêde, ricavato dal noto romanzo di Daudet: e lo *Spahi,* musica di Lucien Lambert, libretto di Gallet e Alexandre, tratto dal romanzo di Loti.

— La grande Biblioteca Nazionale di Parigi ha testè pubblicato per opera del Delisle il primo volume del Catalogo per autori delle sue opere.

— Oltre *Ville Morte* di Gabriele D'Annunzio, Sarah Bernhardt darà alla Renaissance una nuova produzione, *Plus que Reine*, di Émile Bergerat, tratta da un soggetto napoleonico.

— Il 1° settembre fu aperta una linea telefonica da Budapest a Berlino della lunghezza di mille chilometri. Essa è una delle più lunghe d'Europa.

— La nuova commedia di Gerhart Hauptmann *Der Biberpelz* ha avuto successo a Chemnitz.

— A Baireuth è terminato l'ultimo ciclo dei *Nibelungi* con grande successo. Vi assistettero il principe e la principessa di Galles, il granduca di Hessen, il principe ereditario d'Anhalt, ecc.

Tommaso Vallauri, nato a Chiusa Pesio (Cuneo) il 25 gennaio 1805, morto a Torino il 2 settembre 1897, latinista celebre, professore di letteratura latina nell'Università di Torino, autore dell'*Historia critica litterarum latinarum*. Deputato al Parlamento del collegio di Mondovì nel 1857, fu nominato senatore nel 1882. In politica fu conservatore e cattolico. Amò l'insegnamento, a cui dedicò nobilmente l'intera vita.

Lasciò la sua sostanza di circa 200 000 lire all'Accademia delle scienze di Torino, perchè destini premi alle migliori opere di scienze fisiche e di critica letteraria latina. Istituì pure parecchie borse di studio per alunni poveri.

Léon Gautier, noto come paleografo e per i suoi studi sulla letteratura del medio evo. Gli acquistò meritata fama la sua edizione della *Chanson de Roland.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

La pubblica beneficenza, per l'avv. GIAMBATTISTA LUÈ. Vol. I. — San Colombano al Lambro, Panzetti, 1896.

L'assicurazione e le questioni operaie, per ORAZIO ALBI, con prefazione di LUIGI LUZZATTI. — Lanciano, Carabba, 1896.

Persuaso che in ogni periodo storico la beneficenza ha avuto un indirizzo speciale, a seconda della condizione politica, economica e morale, e del grado della civiltà di un popolo, l'avv. Luè esamina la beneficenza nelle sue forme antiche e moderne, rilevandone le lacune e proponendo i rimedi che gli sembrano più adatti. L'argomento, si può dire, del presente volume, è il lavoro, rispetto al quale, e nei riguardi della beneficenza, i bisognosi si distinguono in due classi: i renitenti al lavoro, e quelli cui il lavoro manca. I primi sono i mendicanti oziosi e vagabondi, e l'avv. Luè li definisce, ed esamina la repressione della mendicità e del vagabondaggio nelle legislazioni antiche e moderne; e ne rileva le cause, e ne indica i rimedi, criticando i sistemi ora in vigore, e proponendo rimedi preventivi e istituti repressivi. Quanto alla seconda categoria, l'autore si occupa della mancanza del lavoro nella storia e delle sue cause, non che degli istituti repressivi della miseria, prodotta dalla mancanza di lavoro, e particolarmente degli istituti di beneficenza, fermandosi a preferenza sull'applicazione dei principî della cooperazione e della partecipazione. Chiude questo primo volume un terzo capitolo quasi esclusivamente dedicato al socialismo, e che veramente è inferiore ai primi due, e del quale si sarebbe potuto anche fare a meno. Nell'insieme è un lavoro eseguito con diligenza e con una bibliografia non completa, ma sufficiente.

L'altro volume dell'Albi tratta specialmente delle assicurazioni della vita, e in particolare espone l'ordinamento e le funzioni della *Prudential* di Londra, che egli ha visitato e studiato. Viene poi a parlare degl'infortuni sul lavoro e dei provvedimenti per le malattie e la vecchiaia, ma nell'esaminare tali questioni si mostra molto poco edotto

dell' immensa bibliografia che, specialmente in quest' ultimo decennio, su ciascuna di quelle questioni si è svolta nel mondo. Forse tale difetto dipende dal fatto, che egli ha voluto scrivere un libro popolare, e richiamar l' attenzione su quelle due provvide istituzioni, che sono l'*Iniziativa* e la *Popolare*; ma egli ha inopportunamente sollevato un arduo e pericoloso problema: quello della trasformazione dell' immenso patrimonio, che la pietà e la filantropia dei nostri maggiori legò alle Opere pie italiane: trasformazione a beneficio delle classi operaie. Questa trasformazione non sarebbe la prima, e gli effetti delle altre li abbiamo visti, e non possono che deplorarsi. È proprio vero che il fine delle Opere pie è venuto a mancare? Si afferma ciò aprioristicamente, ma nessuno finora ha saputo dimostrarlo, e tanto meno l'Albi che espone questa proposta come se si trattasse della cosa più pratica, più semplice, più benefica del mondo. Tutt' altro!

Mantenimento e cura degli indigenti inabili al lavoro, per l'avvocato Orazio Giuffrida. — Palmi, Lopresti, 1896.

L' autore, dopo aver parlato delle due tendenze che si manifestano nella società odierna, una delle quali corre verso la carità legale, rendendo obbligatorio il principio di sovvenire gl' indigenti, e l' altra vuol conservare la beneficenza privata, lasciando alla libera iniziativa individuale di venire in soccorso alla miseria - rappresentata la prima dal Naville, e la seconda dal Maxime du Camp - si determina per una corrente media, nella quale l' iniziativa privata è rispettata, e ad essa si aggiunge, quando è necessario, la carità legale. Esamina poi la legislazione italiana relativa alla mendicità, la quale legislazione si riassume principalmente nelle disposizioni contenute nelle leggi di pubblica sicurezza e sulle istituzioni di pubblica beneficenza. Egli commenta i vari articoli che riguardano gli inabili al lavoro, le persone che si possono ricoverare, e le autorità che ordinano il ricovero e ne liquidano la spesa, e gli Enti che ne sono gravati, non escluso il concorso delle confraternite, e i provvedimenti e le spese di spedalità, il domicilio di soccorso degli inabili al lavoro, e, da ultimo, i ricorsi e le procedure per le spese degl' indigenti e di spedalità. È un lavoro completo e notevole, e che giunge alla dolorosa, ma pur troppo vera conclusione, che inefficaci si rivelano in Italia le disposizioni relative alla mendicità, poichè mentre lo Stato credeva d' avere impedito la mendicità per le vie, ordinando la chiusura dei poveri negli ospizi, si è dovuto ricredere sulla possibilità di conseguire tale scopo per l' insufficienza dei mezzi disponibili.

Testo unico delle leggi d'imposta sui redditi della ricchezza mobile, coordinato colle successive leggi in materia, commentato ed illustrato da SECONDO FROLA. — Torino, ROUX, Frassati e C., 1896.

È un commento, che riassume le gravi e numerose questioni sollevate dall'applicazione dell'imposta sulla ricchezza mobile, e pone in rilievo le decisioni delle autorità competenti, desumendo i motivi delle disposizioni legislative dalla dottrina economica e forense, e dalle discussioni parlamentari. Chi non ignora le difficoltà, che sorgono ogni giorno per l'applicazione di questa imposta, che si estese con tanta rapidità, ed ha basi così incerte, mutabili e indefinite, può comprendere l'utilità, che nella pratica arreca un libro come questo. Il quale è già arrivato alla terza edizione, e in questa l'A. tien conto dei molti cambiamenti introdotti al riguardo dalle leggi del 10 giugno 1888, 11 aprile 1889, e più specialmente da quelle recentissime del 22 luglio 1894 e 8 agosto 1895, con la relativa giurisprudenza amministrativa e giudiziaria.

Ad ogni articolo della legge, come ad ognuno del regolamento, segue un'esplicazione teorica e pratica, e il volume si chiude con una tabella di classificazione dei redditi di ricchezza mobile, con una rubrica alfabetica per la classificazione dei redditi di categoria *B* e *C* nella compilazione della tabella d'accertamento prescritto dall'art. 38 della legge, con un elenco delle leggi e disposizioni principali circa l'imposta sui redditi di ricchezza mobile, e con un copioso indice analitico.

Non mancano in questo lavoro le lacune inevitabili in opere di simil genere; ma nell'insieme è molto utile alle Commissioni provinciali e alla centrale, e a quanti, innumerevoli, si applicano le dette disposizioni legislative.

La legislazione inglese sulla stampa, comparata alla legislazione italiana, con un'appendice contenente i testi delle leggi inglesi, per CELSO GRASSI. — Bologna, Zanichelli, 1896.

Quanto concerne la legislazione inglese e italiana sulla stampa è compreso in questo volume, di più che 500 pagine. Si divide in due parti. La prima è un semplice esame del diritto inglese in proposito. Quindi la polizia della stampa, il *defamatory libel* e lo *slander* contro i privati, con la differenza fra l'uno e l'altro, e la procedura civile e la penale, e l'*exceptio veritatis* e la responsabilità. Più importante è quanto segue sulle pubblicazioni privilegiate, dai resoconti delle discussioni parlamentari, dei procedimenti giudiziari, dei *meetings* e delle sedute dei Corpi amministrativi locali, alle pubblicazioni di pubblico interesse e

in propria difesa. Questa prima parte si chiude con un rapido esame sui libelli contro la morale, la religione e l'ordine pubblico.

La seconda parte contiene la critica delle due legislazioni e il confronto fra di esse, molto accurato, tanto che, se non sempre si può convenire nelle idee esposte dall'autore, bisogna riconoscere che egli è penetrato molto addentro nella materia, di cui parla. È, insomma, un libro utile, anche per le questioni, che quasi quotidianamente si svolgono dinanzi ai giudici, nei tanti processi per la stampa.

L'appendice contiene le relative disposizioni, emanate da Giorgio III nel 1819, e dalla regina Vittoria, il 14 aprile 1840, il 24 agosto 1843, il 25 agosto 1857, il 12 luglio 1869, il 27 agosto 1881, e l'ultima del 24 dicembre 1888. Sono pubblicate nell'originale inglese.

Sul valore della moneta. Studi del dottor FILIPPO CARONNA. — Palermo, A. Reber, 1897.

L'arduo e importantissimo argomento è trattato dal giovine autore con grande corredo di dottrina e notevole acume di osservazioni. Nella prima parte del suo lavoro egli dimostra le funzioni della moneta e gli effetti derivanti dalle mutazioni del suo valore sulla condizione delle varie classi sociali, i guadagni che ne ricevono alcune e le perdite che ne subiscono altre. Da questi effetti passa ad esaminare le cause ed espone nella seconda parte lo svolgimento dei fatti, che si riferiscono alla rivoluzione monetaria degli anni che tennero dietro alla scoperta di America e al mutamento dei prezzi avvenuto verso la metà di questo secolo in seguito alla scoperta delle miniere aurifere della California e dell'Australia. E nella terza parte infine, che è la più importante, tratta della quistione del valore della moneta, esponendo le varie opinioni degli scrittori e sopratutto tracciando accuratamente la storia della così detta *teoria quantitativa* ch'egli combatte strenuamente d'accordo con autorevoli economisti moderni, e in ispecie col Marx, sostenendo invece la *dottrina del costo*. Evidentemente è qui l'oggetto speciale di questo lavoro, nel quale l'autore propugna la sua tesi con vigore di ragionamenti, con acutezza di critica e larga conoscenza di fatti. Egli non ha inteso discutere tutte le quistioni del valore della moneta, e specialmente quelle connesse col commercio internazionale e colla distribuzione delle ricchezze; ma solo dimostrare come le leggi generali del valore si applicano altresì alla moneta, contrariamente all'opinione di molti economisti antichi e moderni. E la dimostrazione è fatta con padronanza sicura dell'argomento, con pieno possesso della letteratura economica, cominciando dagli scrittori che hanno rinomanza di classici, quali il Ricardo, il Tooke ed il Mill,

per venire ai viventi Wagner, Giffen e molti altri. Ha inoltre potuto usufruire le opere degli storici e statistici, comprese le più recenti del D'Avenel e del Wibe, a fine di trarne argomenti in favore della sua tesi. Qualche riserva dovremmo fare circa il modo di esposizione, che ne pare in alcuni punti saltuario e non abbastanza chiaro, e non possiamo approvare la forma di dimostrazione, talvolta tronca e apodittica. Ma checchè voglia dirsi di ciò e nonostante lacune e imperfezioni inevitabili in un lavoro giovanile, esso torna ad onore di chi l' ha scritto per la forza del pensiero e per la estesa ed eletta dottrina.

Dix jours dans la haute Italie. *Crédit populaire, épargne, coopération,* par Léon Say. Deuxième édition, précédée d'une lettre de M. L. Say et d'une réponse de M. Eugène Rostand. — Paris, Guillaumin, 1896.

È la seconda edizione di quel lavoro del Say, che nel 1883 levò tanto rumore, e che mentre dal titolo appare un libro d' impressioni di viaggio, in realtà è uno studio, compiuto sul luogo dall' illustre economista, circa le manifestazioni del credito popolare, del risparmio e della cooperazione nell' Alta Italia. Il Say visitò le Banche popolari e le Casse di risparmio di Milano, di Magenta, di Lodi, di Casal Pusterlengo, di Cremona, della Laguna, di Padova e di Bologna, e a tali potenti e feconde iniziative private sciolse un inno di ammirazione, prevedendone il continuo progresso e i benefici effetti. Nello scorso gennaio, sollecitato a pubblicare una seconda edizione di questo suo lavoro, scrisse ad Eugenio Rostand, perchè gli esponesse i progressi fatti dalle stesse istituzioni dal 1883 in poi. Ed Eugenio Rostand, autore d'*Une visite à quelques institutions de prévoyance en Italie*, rispose con una notevole lettera, che forma la prefazione del volume, del quale il Rostand stesso, per la malattia e poi la morte del Say, ha curato la stampa. È questa lettera, che dà carattere di attualità al lavoro, e rende la seconda edizione di molto superiore alla prima, poichè con fatti e cifre mostra confermate le previsioni ottimiste del Say, non trascurando di notare i motivi, per cui le istituzioni di credito e di previdenza prosperano nell'Alta Italia, e rovinano nel Mezzogiorno. È un lavoro serio e notevole questo del Rostand, e insieme al libro del Say forma il *vademecum* di quanti si occupano delle istituzioni di credito e di previdenza in Italia.

L' appendice contiene un lavoro di Luigi Luzzatti: *Le privilége du propriétaire et le crédit agricole pour les fermiers*; uno studio di Ettore Levi sulle operazioni di credito agrario; la nostra legge del 21 giugno 1869 sulle Società ed istituzioni di credito agrario, e un prospetto della circolazione dei buoni agrari emessi in seguito a detta legge.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Nell' ottavo centenario del primo Parlamento siciliano, per G. PATERNÒ e C. GAGLIANI.

Alcuni pareri di critici esimi intorno a Dante, Beatrice, Gemma Donati e La Donna Gentile, di C. FERRARI. — Firenze, 1897.

La revisione dei giudicati penali. Relazione per il IV Congresso giuridico internazionale dell'avv. B ALIMENA. — Napoli, 1897.

Alcune osservazioni sopra il camposanto di Pisa di I. Benvenuto Supino, per G. TRENTA. — Firenze, 1897, Seeber, pagg. 55, L. 1.50.

Osservazioni sul progetto per modificazioni alle leggi sull' imposta di ricchezza mobile, pubblicazione della CAMERA DI COMMERCIO DI ROMA.

I cataloghi e l' Istituto internazionale di bibliografia, per D. CHILONI. Parte I: «I cataloghi delle biblioteche». — Firenze, 1897, Fratelli Bocca, editori.

Annuario statistico italiano 1897. — Roma, 1897, Tip. Nazionale di G. Bertero.

Breve compendio di Storia delle belle arti in Italia, di L. LOCATI. Volume I: «Pittura». — Torino, 1897, Libreria Salesiana, pagg. 385.

Storia della città e Stato di Piombino dalle origini fino al 1814, per R. CAPPELLETTI. — Livorno, 1897, R. Giusti, pagg. 496, L. 6.

Storia dell'arte. Brevi ed elementari lezioni ad uso della scuole secondarie, di L. CARABELLESE. — Trani, 1897, V. Vecchi, pagg. 133, L. 1.

Il nuovo Codice di procedura penale ungherese e la giuria. Nota di M. DE MAURO. — Catania, 1897.

La pratica delle malattie del cuore e dell' apparecchio circolatorio (Manuale del medico pratico, n. 6). — Milano, 1897, Società editrice italiana, pagg. 251, L. 3.

La morale sociale di BENOIT MALON, traduzione italiana con prefazione di ENRICO BIGNAMI. — Milano, 1897, Editori della biblioteca socialista, pagg. 388, L. 2.

L' economia sociale cristiana avanti Costantino del prete UMBERTO, BERRIGHI. — Genova, 1897, G. Fassicomo e Scotti, pagg. 210, L. 2.60.

Costumi e usanze dei contadini di Sicilia, delineati da SALVATORE SALOMONE-MARINO — Palermo, 1897, Sandron, pagg. 430, L. 4.

Lo pane altrui. Novella di GIULIA VARISCO. — Cologna Veneta, 1897, pagg. 84, L. 0.60.

Lacrime in morte di Rosalia Ciuppa, per S. SATULLO. — Palermo, 1897, pagg. 54.

Lampiride. Idilio Segestiano di F. VIVONA. — Brisighella, 1897, pagg. 27.

Musa crociata. Versi di E. G. BONER. — Torino, 1897, Roux e Frassati, pagg. 139, L. 2.

Sua aliena. Canti di PIETRO JADANZA. — Città di Castello, 1897, S. Lapi, pagg. 79, L. 1.

Canti della bontà. Saggio di T. ORTOLANI. — Spoleto, 1897, pagg. 30, L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Glaneuse, roman, par FÉLICIEN CHAMPSAUR. — Paris, 1897, Simonis Empis, pagg. 298, Fr. 3.50

La troisième Chambre, par HAMLIN GARLAND (traduction de Mᵉ ALICE FOULON DE VAULX). — Paris, 1897, Calmann Lévy, pagg. 308, Fr. 3.50.

Partie du pied gauche, par MARIE ANNE DE BOVET. — Paris, 1897, A Lemerre, pagg. 306, Fr. 3.50,

Le pré aux Clercs, par E A. SPOLL. — Paris, 1897, Montgredien, pagg. 255, Fr. 3.50.

Portraits et souvenirs, par GABRIEL MONOD. — Paris, 1897, Calmann Lévy, pagg. 358, Fr 3.50.

Foudroyé, par JULES MARY. Roman dramatique. — Paris, 1897, Montgredien, pagg. 284, Fr. 3.50.

D'Aix en Aix, promenade pittoresque, sentimentale et documentaire, par FÉLIX RÉGAMEY, 200 dessins. — Paris, 1897, Flammarion, pagg. 304, Fr. 3.50.

Souvenirs, par MUNKACSY MIHALY. *L'Enfance*, Préface par BOYER D'AGEN. — Paris, 1897, Calmann Lévy, pagg. 272, Fr. 3.50.

Belles de jour et belles de nuit, par JULES LÉVY. — Paris, 1897, Flammarion, pagg. 352, Fr. 3 50.

La vie et les livres, par GASTON DESCHAMPS. Quatrième Série. — Paris, 1897, A. Colin, pagg. 404, Fr. 3.50.

La physiologie générale, par le Dʳ J. LAUMONIER, avec 28 figures — Paris, 1897, C. Reinwald, pagg. 582, Fr. 5.

Guignol, par HENRI CONTI. Illustrations de A. MINARTZ. — Paris, 1897, Fosquelle, pagg. 316, Fr. 3.50.

La jeune Grèce, par MARIE ANNE DE BOVET. — Paris, 1897, L. Henry May, pagg. 298, Fr. 3 50.

Études sur le drame antique, par HENRI WEIL, membre de l'Institut. — Paris, 1897, Hachette, pagg. 328, Fr. 3.50.

Stanislas Poniatowski et Maurice Glayre. Correspondance relative aux partages de la Pologne, par EUGÈNE MOTTAZ. — Paris, 1897, Calmann Lévy, pagg. 297, Fr. 3.50.

Dix minutes d'arrêt! par RICHARD O'MONROY. — Paris, 1897, Calmann Lévy.

Crépuscules, par ANDRÉ FONTAINAS. Versi. — Paris, 1897, Société du Mercure de France, pagg. 241, Fr. 3.50.

Amour et gloire, par BAUDE DE MAURCELEY. — Paris, 1897, Garnière frères.

Vingt ans de cyclisme pratique, par H. O. DUNCAN, avec illustrations. — Paris, 1897, Juren, pagg. 261, Fr. 3.50.

Les amants célèbres (correspondance amoureuse), par ÉMILE PIERRET. — Paris, 1897, Perrin, pagg. 258, Fr. 4.

L'Arménie, son histoire, sa littérature, son rôle en Orient, par ARCHAG TCHOBANIAN, avec une introduction, par ANATOLE FRANCE. — Paris, 1897, Mercure de France, pagg. 88, Fr. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.